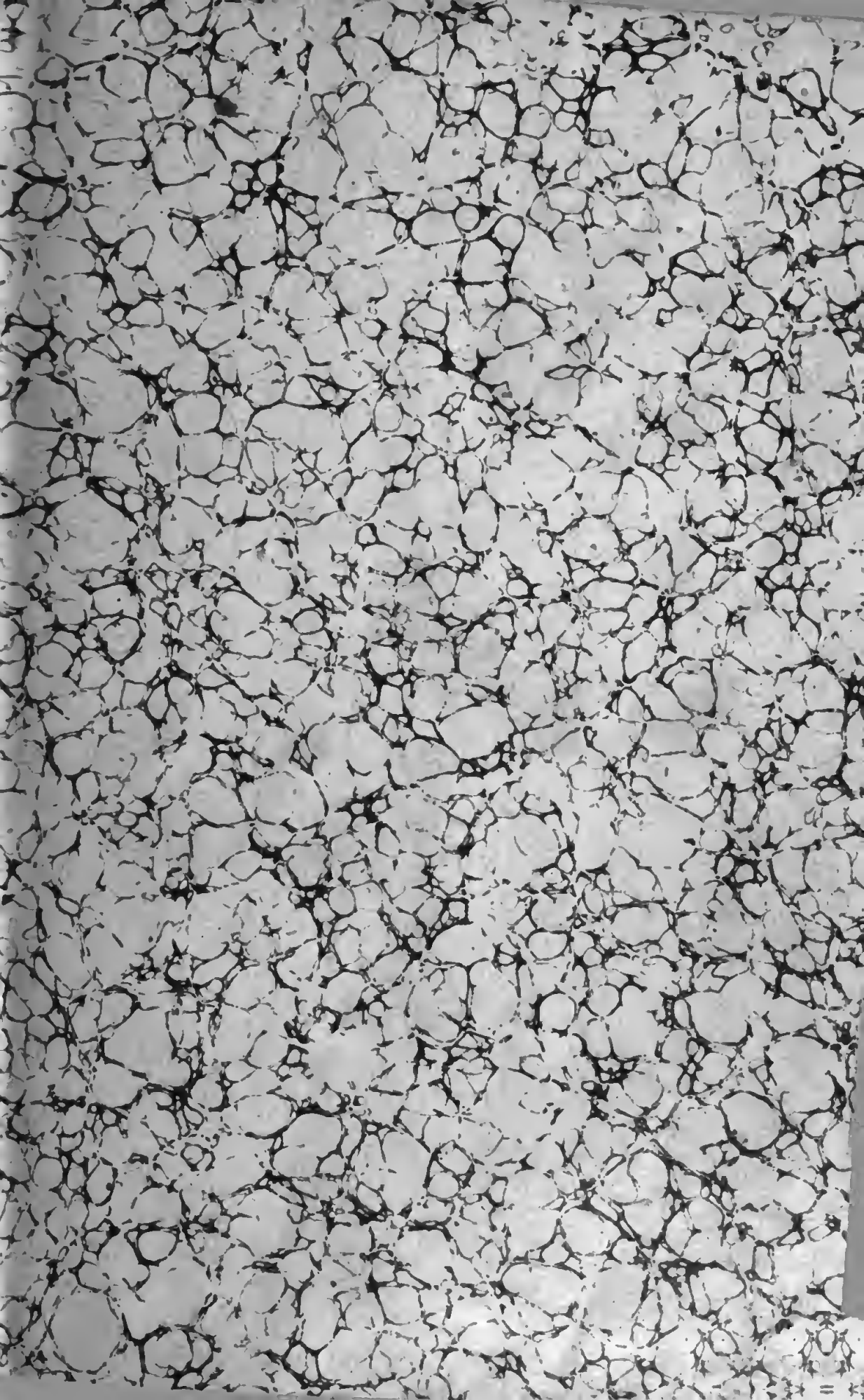
Digitized by Google

BIBLIOTECA LUCCHESI - PALLI
III. SALA
5
II
1/8

·BIBLIOTECA·
·LVCCHESI·PALLI·

Grande Sala O. S.
~~5 III~~ 15



Digitized by Google

III 5 II 1 (8

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA

STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

M.DCCC.XXXVII

Digitized by Google

76617

STORIA D' INGHILTERRA

DI

DAVID HUME

TRADUZIONE DALL' ORIGINALE INGLESE

VOLUME OTTAVO ED ULTIMO

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

M.DCCC.XXXVII

Digitized by Google

STORIA
D' INGHILTERRA

CAPITOLO SESSANTESIMOTERZO

CARLO II

Nuovo ministero. — Atto d'amnistia. — È stabilita la rendita della corona. — Processo e supplizio de' regicidi. — Dissoluzione del Parlamento. — L'episcopato è ristabilito. — Sommossa dei Millenari. — Faccende di Scozia. — Conferenza in via Savoia. — Argomenti pro e contro la riunione. — Nuovo Parlamento. — Vi sono riammessi i vescovi. — Atto di corporazione. — Atto d'uniformità. — Nozze del re. — Processo di Vane, e suo supplizio. — Il clero presbiteriano espulso. — Dunkerque venduta ai Francesi. — Dichiarazione d'indulgenza. — Clarendon decade di credito.

Allorquando Carlo II salì sul trono de' suoi antenati, 1660
contava i trent'anni. Possedeva un robusto temperamento, un bel taglio di corpo, un aspetto virile, un'aria graziosa; e sebbene i suoi lineamenti fossero piuttosto duri, pure egli aveva nel contegno un non so che di vivace e

d'attraente. Ei si trovava in quel periodo di vita in cui rimane abbastanza di gioventù per rendere amabile la persona, senza impedire l'autorità e rispetto che accompagnano l'età più matura ed esperta. La memoria delle recenti sventure eccitava in favor suo la simpatia; la fortuna che incominciava a sorridergli, destava meraviglia anzichè invidia. E siccome la subitanea e sorprendente rivoluzione che lo restituiva in possesso dei diritti degli avi, ridonava la pace alla nazione; così nessun principe avea mai conseguito in più favorevoli circostanze una corona, o maggiormente goduto dalla cordiale affezione e dell'attaccamento dei sudditi.

Ed era egli per le sue qualità e per la condotta ben atto a conservarsi e ad accrescere un tale amore del popolo. Ad un vivace ingegno e ad una pronta concezione univa un giusto criterio ed una generale conoscenza degli uomini e delle cose. La più gran naturalezza, una urbanità spontanea, un'attraente giulività s'osservavano nel suo conversare, od allorquando si volgeva a taluno. Avvezzo, mentre errava profugo, a vivere fra' cortigiani piuttosto da compagno che da monarca, conservava ancora sul trono quella schietta affabilità che occorre per riconciliare colla dignità regale il più risoluto repubblicano. Incapace di risentimento così per mansuetudine come per la noncuranza del suo carattere lasciava travedere certo il perdono a'più colpevoli dei nemici, e lusingava di favore anche i più energici de'suoi oppositori. Da tutto il tenore de'suoi discorsi ed azioni si sarebbe desunto ch'ei bramava sbandir la memoria delle animosità passate, ed unire le fazioni nell'amore del principe e della patria.

Ammise nel Consiglio i più eminenti uomini dell'Inghilterra, senza riguardo alle precedenti distinzioni, e

compartì un siffatto onore così ai Presbiteriani come ai realisti. Annesley fu fatto conte d'Anglesey; Ashley Cooper, lord Ashley; Denzil Hollis, lord Hollis. Elesse il conte di Manchester a lord Ciambellano; il lord Say, a consigliere privato; Calamy e Baxter, entrambi Presbiteriani, a suoi cappellani.

L'ammiraglio Montague, creato conte di Sandwich, era da'suoi recenti servigi autorizzato a sperar gran favore, e l'ottenne. Monk, nominato duca d'Albemarle, ne aveva resi di cotanto segnalati, che secondo una volgare maligna osservazione, avrebbe dovuto aspettarsi odio ed ingratitudine. Eppure il re trattollo mai sempre con alti contrassegni di distinzione; giacchè l'indole del monarca, scevra da gelosia, e la prudente condotta del generale, che non fece mai valer troppo i proprii meriti, prevennero mai sempre que'disgusti che sogliono insorgere in così delicata situazione. Oltrechè non erano poi vasti i talenti d'Albemarle; e solide anzichè brillanti erano le sue doti. Quantunque si fosse distinto in circostanze inferiori, pure pretendevasi da chi veniva a conoscerlo più davvicino, ch'ei non fosse del tutto eguale a quella grand'opera cui la fortuna, unita a molta cautela, avealo posto in caso d'eseguire; e parve poco fatto per la Corte, teatro al quale non era mai stato avvezzo. Morrice, l'amico di Monk, fu eletto segretario di Stato, e durò nella carica, sostenutovi dal credito del protettor suo, anzichè dalla propria abilità od esperienza.

Ma più di tutto andò a sangue della nazione, qual presagio di felicità e di pace per l'avvenire, la nomina dei principali ministri e favoriti del re. Sir Edmondo Hyde, creato conte di Clarendon, fu cancelliere e primo ministro; il marchese, e poi duca d'Ormond, maggiordomo della casa; il conte di Southampton, gran tesoriere; sir Edoardo Ni-

cholas, segretario di Stato; tutti personaggi che, uniti da' vincoli dell'amicizia, combinavano nelle stesse lodevoli inclinazioni, sostenevansi a vicenda e riferivano ogni cosa ai vantaggi del pubblico.

Corrispondente all'andamento felice delle pubbliche faccende era l'allegrezza e la festività che si diffondeva dappertutto nel regno, ove la mesta austerità dei fanatici cadde in discredito insieme con le loro massime. I realisti, che avevano mostrata sempre tutt'altra indole, trovavano nel recente trionfo nuovi motivi di gioia e gaiezza; e allora toccò a' medesimi il porre alla moda ed in credito i costumi della propria fazione. Per la passata esperienza erasi potuto far senno abbastanza onde persuadersi che la gravità colla saviezza, la formalità colla virtù, l'ipocrisia colla religione, non sono tutt'uno; e lo stesso re, che fortemente propendeva alla vita piacevole, era un esempio attraente per bandirne quegli aspri e maligni umori che avevano sino allora generato cotanta confusione. E sebbene si varcasse, fuor di dubbio, il giusto confine nel passare dal primo estremo al secondo, fu tuttavia felice il pubblico nel cambiare que' vizi che tanto nuocevano alla società, con quei disordini, il più gran male de' quali ricadea sopra coloro che se ne rendevano colpevoli.

Vi volle tempo prima che le diverse parti componenti lo Stato, sfigurate dalla guerra e dalle fazioni, riacquistassero l'antica forma. Però il Parlamento entrò subito in buona corrispondenza col re, e lo trattò con quei riguardi che aveva sempre usato co' suoi predecessori. Unito senza l'assenso del re, non ottenne dapprincipio altro nome che di Convenzione; e solo dopo un atto a ciò relativo fu chiamato col suo vero nome. Ogni processura giudiziaria eseguita in nome della repubblica o del

Protettore, venne ratificata con apposita legge; e le due Camere, riconosciuta la colpa della passata ribellione, ricevettero con sentimenti di gratitudine, a nome loro e dei sudditi, il grazioso perdono e l'amnistìa di Sua Maestà.

Prima di risalire sul trono, temendo il re di ridurre alcuno de' suoi nemici alla disperazione, e neppure amando che andassero impuniti così enormi delitti, si era contenuto con molta cautela nella dichiarazione di Breda, promettendovi amnistìa a tutti i rei, tranne a coloro che il Parlamento in seguito n' escludesse. Allora promulgò un editto col quale minacciava di non accordare perdono a que' giudici del defunto re, che non gli si dessero nelle mani entro quattordici giorni. Diciannove obbedirono; gli altri furono o presi mentre fuggivano, od abbastanza fortunati per passare oltremare.

Pare che i Comuni inclinassero più che i Pari alla clemenza; giacchè questi, inaspriti da' cattivi ricevuti trattamenti, avevano deciso di non risparmiare, non solo i giudici del re, ma chiunque avesse seduto in un'Alta Corte di giustizia. Anzi, il conte di Bristol propose che non si concedesse perdono a tutti coloro che avevano in qualche modo contribuito alla morte del re. Un'eccezione sì ampia, nella quale ognuno potea venir compreso, purchè avesse servito al Parlamento, destò molta inquietudine, e s'incominciò a dubitare che la proposta provenisse da qualche artifizio o maneggio di Corte. Ma il re dissipò immantinenti cosiffatti timori, e portatosi all'alta Camera vi raccomandò con espressioni caldissime l'atto d'amnistia generale, adducendo a motivo la necessità di un tale provvedimento, e l'obbligo della data promessa; promessa, disse egli, che avrebbe sempre riguardata come sacra, perchè probabilmente ad essa dovea la soddisfazione di cui godeva allora di abboccarsi col suo popolo in Parla-

mento. Un tale passo del re fu accolto con applauso e trasporto.

Dopo replicate sollecitazioni l'atto d'amnistìa fu approvato dalle due Camere ed ebbe presto la regia sanzione. Esclusi dal perdono eran que'soli che aveano avuta mano immediatamente nella morte del re; e proscriveansi Cromwel, Ireton, Bradshaw ed altri già morti, de'quali si confiscarono i beni. Vane e Lambert, benchè non fossero nel numero dei regicidi, vennero pure esclusi dal perdono; e San John ed altri diciasette, privati dal benefizio dell'atto se accettassero alcun pubblico impiego. Chi avea fatto parte di qualche Corte illegale di ginstizia, fu dichiarato inetto a coprire impieghi. E questi, e non più, furono i rigori che tennero dietro a sì furiose guerre e convulsioni civili.

Passatosi quindi a fissare la regia entrata, il Parlamento cercò di combinare in quell' opera colla pubblica libertà il sostegno della corona. Il diritto della tutela dei pnpilli era stato mai sempre considerato da'gentiluomini come un oneroso gravame; e più volte nel regno di Giacomo I si era tentato di redimere questo ramo di regia prerogativa, unitamente all'altro di provvigione per la regia famiglia, in vece de'quali eransi offerte duecentomila lire sterline. Il Parlamento repubblicano avevali poi aboliti entrambi; e quello che sedeva, prima del ritorno del re, propose di offrirgliene un compenso. Si convenne da principio che la somma dovesse essere di centomila lire sterline, e si assegnò in perpetuo alla corona la metà del dazio de'comestibili come fondo dal quale si dovesse ritrarre un tal reddito. Comechè l'imposta rendesse davvantaggio, non v'ha dubbio che il patto era duro; e la sola necessità fu quella che indusse il re ad assentirvi. Non v'era dimanda del Parlamento che in così giuliva circostanza fosse lecito di ricusare.

La tassa del tanto per botte e per libbra, unitamente all'altra metà del dazio de'comestibili, vennero concessi al re, sua vita durante; e il Parlamento giunse persino a votare che l'entrata fissa della corona per supplire alle spese, esser dovesse di un milione e duecentomila annue lire sterline. Questa somma eccedeva ogni entrata concessa dapprima alla corona; ma come i re del continente andavano sempre aumentando la loro forza militare e per conseguenza le spese, perciò occorreva che l'Inghilterra anch'essa, per motivi d'onore e sicurezza, si tenesse in eguaglianza con loro, ed adattasse le proprie entrate al sistema di politica prevalente. Secondo il computo del cancelliere richiedevasi una spesa di ottocentomila lire sterline all'anno per la flotta ed altri oggetti che una volta non costavano alla corona più di ottantamila lire.

Se prima di restituire il re sul trono il Parlamento avesse insistito per imporgli altri limiti oltre quelli della legge fondamentale, oltre il pericolo di ridestare la discordia, la sua precauzione sarebbe sembrata affatto inutile. Diffatti, a motivo della piccola e precaria sua rendita la corona non cessava di trovarsi in uno stato dipendente. Non potendo essa senza voto del Parlamento procurarsi neppure il quarto del danaro occorrente alle pubbliche spese; qualunque concessione si fosse creduta necessaria, avrebbero i Comuni potuto ottenerla col ridurre il proprio sovrano alle strette. Che se l'attual Parlamento non mostravasi propenso a far giuocare un siffatto ordigno, non perciò pareva deciso di rinunziarvi del tutto, nè di rendere i proventi della corona fissi ed indipendenti. Votò, egli è vero, una rendita annua alla corona di un milione duecentomila lire sterline; ma assegnava fondi appena bastanti a produrre la metà della somma, lasciando alle considerazioni d'un altro Parlamento la cura di adempire al contratto impegno.

Nel concedere altri sussidii temporarii palesò il Parlamento la stessa cauta parsimonia. L'accommiatamento di un esercito formidabile in sè stesso ed avvezzo a ribellarsi ed a cangiar governo, era un passo necessario alla sicurezza del Parlamento e del re; eppure i Comuni, ingelositi, si fecer pregare assai a concedere il danaro occorrente a tal fine. Imposero nondimeno una tassa di settantamila lire sterline al mese; però colla clausola che il sussidio non avesse a durar che tre mesi; e così pure l'altre somme concesse a tal uopo, mediante un testatico e un nuovo ripartimento, le votarono a poco a poco, quasi non si fidassero ancor bene della mano cui consegnavano il danaro. Dopo le indicate operazioni, tendenti a dar sesto alle cose, il Parlamento si aggiornò per alcun tempo.

3 di Settem. Durante l'intervallo, ciò che più di tutto occupava il pubblico era il processo e la condanna de' regicidi; e l'ira generale fomentata dall' enorme delitto di cui costoro s'erano resi colpevoli, ne rendeva il tristo stato oggetto della gioia universale. Ma nelle circostanze particolari di un tal fatto, nelle prevenzioni storte de' tempi, e nella condotta de' colpevoli, un animo imbevuto d'umani principii troverà un'ampia sorgente di compassione e d'indulgenza. E chi potrebbe non provar pietà dell'umana cieca ignoranza nel considerare la condotta del generale Harrison, che fu il primo ad esser tratto in giudizio? Disse con gran coraggio ed elevatezza d'animo alla Corte, che il preteso delitto di cui veniva accusato non era un fatto eseguito in un cantuccio; che la fama n'era corsa oltremare, e nella singolare e maravigliosa esecuzione di un tal fatto s'era più di tutto mostrata la divina possanza; che agitato da dubbii, più volte egli si era diretto alla maestà di Dio, chiedendone lumi e convincimento, ed era sempre stato assicurato della celeste approva-

zione, e dopo queste preci s'era sempre trovato più sereno e tranquillo; che tutte le nazioni della terra erano agli occhi del Creatore meno di una goccia d'acqua in un secchio, ned altro erano gli erronei loro giudizi che oscurità in confronto delle divine illuminazioni; che non si potea sospettare che questi frequenti trasporti del divino spirito fossero interessate illusioni, perochè ei sapea per certo di non esser disposto che per nessun utile privato a recar danno alla più meschina creatura del mondo; che nè gli adescamenti dell'ambizione, nè i terrori della prigionia non l'avevano mai, durante l'usurpazione di Cromwel, fatto vacillare nell'adottata risoluzione, nè indottolo mai ad aderire a quell' ingannevol tiranno; dal quale quando fu invitato a sedere alla destra del suo trono, e tentato coll'offerta di ricchezze, splendore e dominio, aveva sdegnosamente rifiutato il tutto, ed affrontato, senza curare le lagrime degli amici e della famiglia, ogni pericolo per non ripudiare le proprie massime e l'integrità.

Scot, più repubblicano che fanatico, avendo detto nella Camera de' Comuni, poco prima che il re risalisse al trono, di non voler altro epitaffio sul proprio sepolcro se non che queste parole: *Qui giace Tommaso Scot, che sentenziò il re a morte;* sostenne sempre allorchè fu tratto in giudizio questo medesimo spirito.

Carew, millenario, si sottomise al processo, *salvo al nostro Signor Gesù Cristo il suo diritto al governo de' tre regni.* Taluni si facevano scrupolo di dire, secondo la formalità, che volevano essere processati da Dio e dalla patria, stantechè Iddio non era presente in persona per giudicarli; altri dissero di voler essere processati dalla parola di Dio.

Sei soli de' giudici del defunto re, Harrison, Scot, Carew, Clement, Jones e Scrope, furono tratti al supplizio;

l'ultimo de' quali fu il solo che ripatriasse in conseguenza del manifesto del re. Costui era uomo ben nato e circospetto; però fu convinto di essersi, poco prima del nuovo ordine di cose, espresso in tali termini, da far credere ch'ei fosse persuaso non esservi colpa nella condanna del re. Axtel, che era di guardia all'Alta Corte; Coke, sollecitatore del popolo inglese nel processo del re, ed Ugo Peters, quel predicatore fanatico che suscitò l'esercito al regicidio, furono processati, condannati e giustiziati in un co' giudici del re. Niun santo o confessore andò mai al martirio con più sicura fiducia nel cielo, di quella che palesarono costoro, anche quand'ebber davanti i terrori della morte, aggiunti ai più cattivi trattamenti. Il rimanente de' giudici del re ottenne, per un atto di clemenza senza esempio, grazia della vita, e fu distribuito in diverse prigioni.

13 di Settem. Il castigo de' rei non interruppe il tripudio della corte; senonchè la morte del duca di Glocester, giovane d'altissime speranze, vi stese sopra una gran nube. Non mai provò il re, per nessun accidente della sua vita, cotanta afflizione. Glocester riuniva in sè le buone qualità d'entrambi i suoi fratelli, cioè il retto criterio e la parsimonia del re, l'ingegno e l'applicazione del duca d'York. Passava pure per attaccatissimo alla religione ed alla legge fondamentale della propria patria. Non contava oltre i vent' anni allorquando il vaiuolo troncò il filo dei suoi giorni.

La principessa d'Orange, ch'era venuta in Inghilterra per parteciparvi alla gioia della ristaurazione della propria famiglia, colla quale viveva in grande amicizia, ben presto s'ammalò e morì. La regina madre recossi a visitare il figlio, e ne ottenne l'assenso alle nozze della principessa Enrichetta col duca d'Orleans, fratello del re di Francia.

Dopo un intervallo di circa due mesi, il Parlamento s'adunò di nuovo, e procedè nella grand'opera dell'ordinamento nazionale. Stabilì l'ufficio della posta, le licenze concernenti il vino, ed altri articoli d'entrata. Concesse più sussidii, ed alcuni arretrati per pagare l'esercito e congedarlo. Gli affari ebbero un pronto corso, perchè venivan trattati con molta unanimità; e dopo aver seduto due mesi circa, il Parlamento fu congedato dal re colle più graziose espressioni. 8 di Novem.

Questa Camera de'Comuni, eletta in tempo che prevalea la fazione del Parlamento, componevasi (malgrado che vi si fossero introdotti non pochi realisti) in gran parte, di Presbiteriani che non avevano affatto deposto le antiche gelosie e principii. Difatti Lenthal, per aver detto che chi dapprincipio aveva preso l'armi contro il re, era tanto colpevole come chi l'aveva in seguito trascinato al patibolo, fu ripreso per ordine della camera; e vi si difesero ed applaudirono i più violenti sforzi del Lungo Parlamento per assicurare la costituzione e trarre i delinquenti in giudizio. La pretesa delle due Camere circa alla milizia, primo fondamento della lite, comechè un'esorbitante usurpazione in sè stessa, non fu mai appositamente rinunziata da questo Parlamento. Esso non concedè sussidii che con gretta mano, e addossò alla corona, senza assegnarle fondo bastante per soddisfare l'intiero debito lasciato dal Protettore, tutti gli arretrati dovuti alle armate di mare e di terra, all'ufficio dell'ammiragliato, e ad ogni ramo di servizio. Eppure, malgrado tanta gelosia del Parlamento, si racconta che Popham, avendo scandagliata la disposizione de'membri insinuò al conte di Southampton di procurare al re, vita sua durante, un'annua rendita di due milioni sulla tassa prediale; la qual somma, unita alle dogane ed al 29 di Dicem.

dazio dei comestibili, l'avrebbe reso per sempre affatto indipendente dal popolo. Vuolsi che Southampton, mosso da affezione verso il re, accettasse incautamente l'impegno, e non ne vedesse la tendenza pericolosa senonchè dopo averne parlato col cancelliere. Non è improbabile che la proposta fosse fatta e vi si prestasse orecchio; non è però in nessun modo credibile che la corte riuscisse a prevalere nella Camera de' Comuni per modo da renderla efficace. Clarendon mostrò quanto fosse cauto, non meno che integerrimo, nel rigettarla.

Mosso dagli stessi principii d'onesta condotta, il cancelliere si affrettò a congedare l'esercito. Nel passarlo a rivista, il re fu colpito dalla bellezza, ordine, disciplina e marziale apparenza di quelle schiere veterane; e nell'opinione che una forza armata permanente sia il più necessario stromento della regia maestà, mostrò bramare che si trovasse un qualche compenso per trattenerli al servizio. Ma il saggio ministro gli fece presente da qual pericoloso spirito fossero quelle soldatesche animate; e ponendogli sott'occhio il fanatico loro genio, le abitudini alla ribellione ed all'ammutinamento, lo convinse che non avrebbe mai potuto riputarsi sicuro in trono, se prima non li congedava. Si ritenne soltanto un migliaio di soldati a cavallo, e quattromila a piedi per la guardia e i presidii; e fu questo il primo esempio, sotto la monarchia, di un regolare esercito permanente in Inghilterra. Il lord Mordaut disse che il re, padrone di quella gente, poteva considerarsi come il più ragguardevole gentiluomo del regno (1). Le fortificazioni di Glocester,

(1) *Ragguagli del re Giacomo.* Dice questo principe che la sommossa di Wenner fornì un motivo od un pretesto di tener in piedi le guardie, che dovevano anch'esse venir congedate col rimanente dell'esercito.

Taunton ed altre città oppostesi al re duranti le guerre civili, furono demolite.

Clarendon si condusse per tal modo con saviezza non meno che con giustizia nel cancellierato, e diede sempre al suo principe consigli atti del pari a promuovere col l'interesse della corona quello del popolo. Carlo, avvezzo nell'esilio a deferire in tutto al maturo giudizio di questo fedel servidore, continuava a lasciarsi dirigere da lui; e per alcun tempo si può dire che nessun ministro godè mai di più ampia autorità. Egli moderava lo zelo premuroso de' realisti, e ne temprava la sete di vendetta. Procurava di mantenere coll'opposta fazione tutti gl'impegni contratti dal re. Teneva un esatto registro delle promesse fatte per qualche servigio prestato, ed adoprava con industria per adempirvi. Il buon ministro era allora divenuto congiunto in parentela col real sangue. Sua figlia, Anna Hyde, donna di spirito e di belle doti, avendo, mentre viveva oltremare, prestato orecchio alle sollecitazioni amorose del duca d'York, lo ammise, sotto promessa di matrimonio, nel proprio letto. Palesatasene la gravidanza appena il re fu risalito sul trono, questi, sebbene molti nel dissuadessero, in vista della disparità di grado, sentì pietà del proprio amico e ministro, che ignorava ogni cosa, e permise al fratello di sposarla. Clarendon parve imbarazzato del conseguito onore, e disse che, come era egli stato di troppo innalzato, perciò temeva una più repentina caduta.

Le circostanze dell'amministrazione di Clarendon incontrarono quasi tutte applauso; soltanto le sue massime in risguardo alle cose ecclesiastiche, molti le credettero l'effetto di meschine e bigotte superstizioni. Certo che, se la gelosia del potere reale tanto avesse prevalso nelle Camere da indurle a ristrignere il principe in angusti li-

miti, senz'alcun dubbio, avrebbero esse rigorosamente insistito perchè si stabilisse la disciplina presbiteriana. Una tal forma di ecclesiastico governo, oltre all'essere favorevole alla libertà più che al regio potere, aggradiva alla maggiorità de' Comuni, siccome coerente coi loro religiosi principii. Ma l'impazienza del popolo, il pericolo dell'indugiare, il disgusto generale contro la prevalenza delle fazioni, e l'autorità di Monk, essendo riuscite a sventare il disegno di circoscrivere la prerogativa, il ristabilimento della gerarchia divenne una conseguenza necessaria ed infallibile di quello della monarchia. Ai realisti stava a cuore un tal metodo di culto: grandi erano i meriti del clero vescovile verso il re; e non erano legalmente annullate le leggi istitutrici de' vescovi e della liturgia. Laonde, qualunque tentativo del Parlamento tendente a dare con nuovi atti la causa vinta ai Presbiteriani, sarebbe bastato per involvere un'altra volta la nazione negli scompigli e nel sangue. Mossi da siffatte viste, i Comuni tralasciarono di occuparsi di religiose controversie, abbandonando al re la cura di dar sesto alla Chiesa dietro la scorta delle antiche leggi.

Dapprincipio il re usò di molta moderazione nel mandarle ad esecuzione: restituì alle rispettive sedi nove vescovi, i soli superstiti, e ripristinò i prebendati nel godimento dei perduti benefizi. La liturgia, forma di culto dignitosa e non senza bellezza, fu rimessa nelle chiese; però uscì un'ordinanza diretta a soddisfare i Presbiteriani, ed a mantenere un contegno moderato e neutrale. In essa il re prometteva di provvedere di vescovi suffraganei le più ampie diocesi; di far sì che i medesimi non cessassero di predicarvi regolarmente; e non conferissero i sacri ordini, nè esercitassero giurisdizione senza il parere e l'assistenza di sacerdoti scelti dalla diocesi. Pro-

metteva insieme che si farebbero nella liturgia tali cambiamenti che valessero a toglier di mezzo qualunque eccezione: che intanto l'uso di un tal metodo di culto non verrebbe imposto a chi non amasse adattarvisi; e non s'insisterebbe a rigore sul cámice, sulla croce nel battesimo, e sul chinare la testa al nome di Gesù. Una tale dichiarazione il re pubblicolla qual capo della Chiesa, ed in molti passi di essa appariva chiaro che in materie ecclesiastiche ei si assumeva un'autorità legislativa. Ma l'inglese governo, comechè le avvenute contese lo avessero con maggior esattezza definito, non era pur anco ridotto in ogni particolare entro lo stretto confine della legge; e se mai vi fu caso di ricorrere a proposito alla regia prerogativa, certo fu questo, in cui, trovandosi le membra dello Stato lacerate dalle passate convulsioni, vi voleva la provvida mano del primo magistrato per restituirle nell'ordine primitivo.

Ma sebbene si mantenesse per cotal modo un'apparenza di neutralità, e sembrasse non volersi che un episcopato misto, era però il ministero ben lontano dall'osservare riguardo verso i Presbiteriani; e la follia dei fautori della quinta monarchia gli fornì un pretesto per dipartirsene. Wenner, fanatico disperato, che avea più volte congiurato contro Cromwel, avendo infiammata con le sue fervide letture la mente de' suoi seguaci e la propria, uscì fuori per le vie di Londra con sessanta uomini compiutamente armati, che credevansi invulnerabili ed invincibili, e fermamente s'aspettavano quel buon esito che aveva coronato Gedeone ed altri eroi del Vecchio Testamento. Dapprincipio la gente fuggiva; ed un povero diavolo ch'ebbe la disgrazia d'incappare in costoro, interrogato da essi per chi fosse, e risposto avendo esser egli per Dio e pel re Carlo, fu sul fatto scannato.

Correvano trionfanti di strada in vicolo, altamente proclamando il re Gesù, che dicevano loro invisibile capo. Finalmente il magistrato, radunate alcune milizie civiche, gli assaliva: ei si difesero con ordine e valore; e dopo aver uccisi non pochi degli assalitori, si ritirarono con buon contegno a Cane-Wood presso Hampstead. Il mattino susseguente, di là cacciati da un distaccamento di guardie, s'avventurarono un'altra volta a scorrere la città, che non era preparata a resistere. Dopo aver commessi grandi disordini ed attraversate quasi tutte le vie dell'ampia capitale, ripararono in una casa, risoluti di resister colà sino agli estremi. La casa fu circondata e scoperchiata dal tetto; ma ei ricusavano quartiere, sebbene le archibugiate piovessero su di loro da ogni lato, allorquando il popolo, precipitatosi entro la casa, prese quei pochi che tuttora si trovavano vivi. Processati, condannati e tratti al supplizio, persisterono nel dire che se erano ingannati, dal Signore procedea l'inganno.

Dall'avvenuta sommossa Clarendon e il ministero dedussero che lo spirito de'Presbiteriani e di tutti i settari era pericoloso; sebbene la follia del tentativo provasse non esistere premeditato concerto nè minaccia di pericolo reale; oltrechè il noto odio de'Presbiteriani verso le altre sêtte, escludeva il sospetto ch'egli avessero concorso nell'impresa. Ma come i vecchi loro demeriti non bastavano a giustificare il rigore con cui volevasi trattarli, così, occorrendo un pretesto, si trasse avidamente partito dall'accaduto.

Le cose procedevano in Iscozia con passo ancor più celere verso uno stabilimento ed una generale aderenza al re. Deliberatosi nel Consiglio d'Inghilterra se si dovesse ridonare agli Scozzesi l'antica libertà, o conservare i forti eretti da Cromwel, onde domare lo spirito rivoltoso

che aveva in ogni epoca governato quel popolo, Lauderdale, che dalla battaglia di Worchester sino alla ristaurazione avea vissuto confinato nella Torre, e godeva d'alto credito presso il re, s'oppose con forza a quest'ultimo provvedimento. Rappresentò che la lealtà degli Scozzesi era quella che aveva impegnato i realisti a combattere gl'inglesi ribelli; quindi essere altamente ingiusto ed ingrato l'approfittare delle calamità in cui erano incorsi per l'accennato motivo; che lo spirito di quel popolo era allora affatto compresso dal giogo sotto cui l'avevano gli usurpatori a lungo tenuto, e pronto a cedere di per sè stesso a qualunque ragionevole patto offertogli dal suo legittimo sovrano, purchè ricoverasse la propria libertà ed indipendenza; che l'affezione degli Scozzesi verso il re, cui riguardavano come loro principe natìo, prevalendo naturalmente su quella degl'Inglesi, gli avrebbe sempre fornito, nel caso di rivolta fra questi, un asilo; che i principii repubblicani dominavano da gran tempo nelle province meridionali, e potevano minacciare un'altra volta il trono di tumulto e resistenza; che forse un giorno avrebbe il re, invece d'inglesi presidii in Iscozia, amato averne in Inghilterra di scozzesi; i quali, pagati da questa nazione opulenta, sarebbero stati smaniosi di comprimerne lo spirito sedizioso; che infine era più facile rendere obbediente ad un governo monarchico un popolo governato, come lo scozzese, da pochi nobili, che non una nazione dominata, come l'inglese, solo dallo spirito di una democratica uguaglianza.

Mosso il re da siffatte viste a congedare le soldatesche in Iscozia, ed a far atterrare tutti i forti che vi si erano eretti, mandò in qualità di commissario al Parlamento, ch'era già convocato, il generale Middleton. Vi si palesò in ogni classe uno spirito di compiacenza; e il commis- 1661 I di Genn.

sario venne a capo di ottenere persino un atto che annullava le leggi tutte emanate dal 1633 in poi, sotto pretesto della violenza che in quell'intervallo era stata usata verso il re attuale e il defunto, onde procacciarsene l'assenso. Ampissima concessione in vero, per non dire unica negli annali; concessione che, unita a non poche pericolose restrizioni, rovesciò alcuni degli utili antemurali di cui era stata circondata la legge fondamentale. Ma la corrente piegava inallora dal lato della monarchia, e gli Scozzesi videro a chiare note essere le passate contenzioni procedute dalla turbolenza de'nobili e dalla bacchettoneria de'preti, anzichè da uno stabile amore di civile libertà. I lords degli articoli vennero ristabiliti, insieme con altri rami di regia prerogativa, e l'autorità sovrana fu rimessa in Iscozia in tutta la sua latitudine, corrobarata da più plausibili pretese e pretesti.

Anche l'episcopato, atteso la rivocazione degli statuti favorevoli al presbiterio, restava tacitamente ristabilito; e il re deliberò qual uso gli convenisse fare di una tal concessione. Lauderdale, che era in cuore un caldo nemico dell'episcopato, adoprava a persuaderlo che gli Scozzesi, purchè appagati in questo favorito punto d'ecclesiastico governo, si sarebbero nel resto dimostrati compiacentissimi. Ma Carlo, sebbene non propendesse quanto il padre e l'avo per l'episcopato, era stato però da' Presbiteriani di Scozia così indegnamente trattato, che gli odiava daddovero ed odiolli mai sempre. Disse a Lauderdale che non avvisava fosse il Presbiterianismo una religione conveniente ad un gentiluomo, nè poteva permettere che continuasse in Iscozia. E come Middleton e gli altri ministri osservavano che la nazione era generalmente disgustata della violenza e tirannide de' preti, ed agognava un cambiamento nella Chiesa; come Clarendon ed Or-

mond, mossi dal timore che la setta presbiteriana, una volta legalmente stabilita in Iscozia, divenisse autorevole in Inghilterra ed in Irlanda, assecondavano le viste dei ministri; perciò fu deciso di restituire in seggio l'episcopato; passo cui tennero poi dietro grandissimi inconvenienti. Resta però a decidere se Carlo, in far questo, s'appigliasse o no al minore dei mali. Sharpe, cui i Presbiteriani di Scozia avevano affidata la cura di trattare per loro conto col re, si lasciò persuadere ad abbandonarne la causa, e n'ebbe in premio l'arcivescovado di Sant'Andrew; oltre a che gli fu commesso in gran parte il maneggio delle cose della Chiesa. Costui, che presso i vecchi amici godeva il credito di un traditore rinnegato, si diportò con molta violenza, e divenne loro estremamente inviso.

Non avendo Carlo promesso alla Scozia un'amnistia, come avea fatto agl'Inglesi colla dichiarazione di Breda, si pensò fosse più cauto partito tener sul capo degli Scozzesi sospeso il terrore del castigo sino a che avessero acceduto a tutte le dimande del nuovo governo. Il re non propendeva al rigore per natura, nè eravi portato per disegno. Sembrava tuttavia necessario il dar qualche esempio, dopo i trionfi di una ribellione così sanguinaria; e si destinavano a vittime il marchese d'Argyle e un certo Guthry. Due atti d'amnistia, l'uno del 1641, sottoscritto dal defunto re, l'altro del 1651, dall'attuale, riputavansi un insuperabile inciampo al castigo d'Argyle, perchè non ammettevano alcuna ricerca su quella parte della sua condotta che più soffriva eccezione. Null'altro rimaneva a farsi, senonchè processarlo per aver acceduto all'usurpatore, delitto a lui comune coll'intera nazione, e tale che il suddito il più affezionato e leale avrebbe potuto essere ad ogni istante costretto a commetterlo. Onde però una tale accessione per parte di lui apparisse volontaria e cordia-

le, si produssero innanzi alla Corte lettere scritte da Argyle ad Albemarle allorchè questi comandava in Iscozia, e contenenti espressioni del più sentito attaccamento al governo intruso (1). Ma, oltrechè un siffatto appalesamento per parte d'Albemarle di una privata corrispondenza suscitò una generale indignazione; pensava anche la gente che fosse naturale, in que' tempi sospetti, l'esigere da un personaggio distinto, qual era Argyle, le più alte dimostrazioni d'affetto in prova di aderenza; cosichè non si potesse equamente imputargliele a delitto di tradimento. Nullameno il Parlamento non dubitò di condannarlo. Argyle morì con costanza e coraggio, e come era conosciuto da tutti pel principale motore de' passati disordini e delle guerre civili, parvero ammettere qualche scusa l'irregolarità della pronunciata sentenza, e parecchie inique circostanze nel metodo di condurre il processo. Il lord Lorne, figlio di Argyle, che s'era sempre mantenuto leale, ottenne il condono della confisca de' beni del padre. Guthry era un predicatore sedizioso; ed avendo personalmente insultato il re, il suo castigo non recò sorpresa ad alcuno. Sir Arcibaldo Iohnstone di Warriston fu proscritto; e fuggito oltremare, fu preso in Francia due anni dopo, condotto in Inghilterra e giustiziato. Molto erasi egli affaccendato negli avvenuti disordini, e venìa sospettato altresì di connivenza cogl'inglesi regicidi.

Oltre le date prove d'adesione, il Parlamento scozzese votò una rendita addizionale a favore del re di quarantamila lire sterline, da levarsi col mezzo della gabella. Si stabilì di mantenere con questo ramo d'entrata qualche soldatesca, onde impedire che si ripetessero le avvenute

(1) Established, *stabilito*. Si è tradotto *intruso* per maggior chiarezza, e per raccorre l'idea suggerita dalla precedente parola *usurpatore*.

trambuste. Fu vinto pure un atto che dichiarava illegale, nullo e non obbligatorio il Concordato.

In Inghilterra parve che mercè la clemenza e l'equanimità di Carlo venissero tolte di mezzo le distinzioni civili d'ogni sorta. Cavalieri e Teste-tonde divennero nomi proscritti; e sembrò che ognuno facesse a gara nell'obbedire alle prerogative legittime della corona, e nel tenersi cari i giusti privilegi del popolo e del Parlamento. Nullameno le teologiche controversie sussisteano tuttora per tener viva qualche scintilla di quella fiamma che aveva gettato ogni cosa in combustione; e mentre i Cattolici, gl'Indipendenti e le altre sêtte appena si lusingavano di un lontano prospetto di tolleranza, l'episcopato e il presbiterio si disputavano la superiorità; ed ambe le parti ondeggiavano fra il timore e la speranza. Apertasi in via Savoia una conferenza fra dodici vescovi ed altretanti capi fra i ministri de'Presbiteriani, coll'intenzione, simulata o vera, di determinare le parti ad aggiustarsi; si presero di nuovo ad esame la cotta, la croce nel battesimo, l'inginocchiarsi innanzi al Sagramento, il farsi il segno della croce al nome di Gesù. La plebaglia ignorante, che sperava dovessero personaggi così gravi ed istrutti immancabilmente, dopo una deliberata argomentazione, convenire d'accordo in ogni punto di controversia, restò sorpresa al vederli separarsi più istizziti di prima, e più incocciati delle loro diverse superstizioni. L'internarsi in questo particolare sarebbe superfluo, giacchè le dispute relative alle forme religiose sono in sè stesse più frivole dell'altre, e non meritano attenzione se non in quanto importino alla pace ed all'ordine sociale.

25 di Marzo

Colla dichiarazione di Breda aveva il re promesso che qualche tentativo si sarebbe fatto per combinare un amalgamamento delle due parti; e l'indifferenza sua in fatto

di teologiche discussioni pareva propizia ad eseguire il disegno. I partigiani dell'amalgamamento dicevano: avere i Presbiteriani e i Prelatisti sperimentato i tristi effetti di una ostinata violenza; perciò trovarsi più disposti che mai ad un amichevole componimento. Bastar che i vescovi rinunziassero a qualche porzione dell'autorità vescovile, e delle cerimonie più soggette ad eccezione, per appagare i loro avversari ed ottenerne la cordiale ed affezionata adesione onde unire tutta l'Inghilterra in una sola fede e culto; giacchè coll'insistere ad ogni costo sopra formole in sè stesse insignificanti, davasi loro una cert'aria d'importanza, ed insegnavasi agli uomini a rigettarle con ugual pertinacia. Il clero Presbiteriano essere per abbracciare ogni ragionevole condizione, anzichè dar commiato alle proprie prebende e trascinare fra bisogni, od almeno nella dipendenza, la vita; e perciò, qualora fosse blandito il suo orgoglio col simulare alcuni cambiamenti, e con ciò gli si fornisse un pretesto di spacciarsi costante agli antichi principii, nulla di più occorrerebbe per operare un'intima unione fra due partiti che comprendevano la massa della nazione.

Allegavasi invece dai contrarii all'amalgamamento: la discrepanza delle sêtte religiose non consistere ne' principii, ma nelle passioni; che perciò mal potevasi sperare di conseguire una perfetta unanimità e concordia, se prima non riuscivasi a correggere l'irregolarità delle umane affezioni; che quanto più insignificanti erano i punti di contesa, a più giusto titolo potevasi dedurne che la base della controversia non fosse tal quale universalmente asserivasi; che l'amore di novità, l'orgoglio di non cedere agli altrui argomenti, il piacere di far proseliti, e l'ostinatezza nel contraddire avrebbero sempre fomentato dispute e sêtte, nè v' era concessione che valesse ad esau-

rire per sempre siffatte sorgenti di lite; che la Chiesa abbandonando le antiche pratiche e principii riconoscerebbesi tacitamente in errore, e perderebbe quel rispetto che tanto contribuisce a procacciarle l'amore del popolo; che se le presenti concessioni, lo che era probabilissimo, fossero risultate inefficaci, sarìa stato forza farne altre maggiori, e finire per togliere alla disciplina ogni autorità, e al culto ogni decoro, senza conseguire quello scopo, cui nell'accordare siffatte pericolose indulgenze s'era con tanto ardore tenuto dietro.

Il ministero propendeva in favore degli ultimi argomenti, e viepiù v'inclinava in quanto una simile disposizione era apparsa nel Parlamento da ultimo assembratosi. I realisti ed i caldi fautori dell'episcopato predominavano, e la Corte era riuscita a procurar loro la prevalenza nelle elezioni. Non sedevano nella Camera Bassa più di cinquantasei membri della fazione presbiteriana, troppo scarso numero per opporsi a quanto volea la maggioranza; quindi la monarchia e l'episcopato così erano allora esaltati in lustro e possanza, come pocanzi s'erano veduti miseri e depressi. Sir Odoardo Turner fu eletto oratore. 8 di Magg.

Fu vinto un atto relativo alla sicurezza della persona e del governo del re. Attentarne o macchinarne l'imprigionamento, un qualche danno personale o la deposizione, e muovergli guerra, erano dichiarati delitti d'alto tradimento, finchè vivesse l'attuale re. Affermare ch'ei fosse papista od eretico; cercare, con iscritti o parole, di torgli l'amore dei sudditi, erano offese tali che bastavano a rendere la persona colpevole incapace di qualunque impiego nella Chiesa o nello Stato. Sostenere che il Lungo Parlamento non fosse disciolto; pretendere che l'una, o l'altra Camera, od ambedue, possedessero autorità di far

leggi; volere che fosse obbligatorio il Concordato, erano offese che soggiacevano alla penalità del *praemunire*.

Si ordinò che il Concordato e l'Atto che erigeva l'Alta Corte di Giustizia, e quello relativo alla sottoscrizione dell'impegno, e l'altro che dichiarava l'Inghilterra essere stabilita in repubblica, venissero arsi per mano del boia; ed il popolo assistè con molta allegrezza a quella operazione.

All'abuso di stendere petizioni erano, nel corso del precedente regno, tenute dietro le peggiori conseguenze; quindi ad ovviare all'irregolar pratica per l'avvenire, decretossi che nessuna petizione potesse contenere più di venti soscrizioni, tranne che non fosse sanzionata da tre giudici, o dalla maggiorità de' giurati componenti il consesso; che nessuna petizione fosse presentata al re da più di dieci persone; qualunque trasgressore, incorresse nella pena di una multa di cento lire sterline, e di una prigionia di tre mesi.

I vescovi, ancorchè restituiti nelle rispettive sedi, trovavansi tuttavia esclusi dal Parlamento in forza di una legge anteriore ai civili tumulti; e come gran violenza si era impiegata per determinare il defunto re e l'Alta Camera ad approvarla, ciò bastava perchè i fautori della Chiesa avessero un pretesto plausibile di rivocarla. Carlo si mostrò assai contento allorquando appose la regia firma ad un Atto vinto a tal'uopo; ed è certo che l'autorità regia e l'ecclesiastica erano entrambe interessate grandemente in questo che i prelati fossero investiti della primaria dignità. Ma coloro che stimavano ogni acquisto del principe dover volgere a danno del popolo avean motivo di dolersi di siffatta compiacenza del Parlamento.

20 di Novem. Dopo avere per alcuni mesi aggiornate le sedute, riunitosi di bel nuovo il Parlamento, procedè nello spirito

di prima. Non palesò già il disegno di restituire in pieno l'antica prerogativa della corona; solo pose cura ad emendar tutti gli sconcerti prodotti dalla furia di parte e della guerra civile. Il potere della spada era stato in tutte l'età lasciato alla corona, e benchè nessuna legge le conferisse una tal prerogativa, nullameno ogni Parlamento, tranne l'ultimo del decorso regno, s'era sempre di buon grado sottomesso ad un'autorità più antica, perciò più sacra di un espresso apposito statuto. Si credè alfine opportuno, abbandonate solennemente le pretese del precitato Parlamento, riconoscere che nè l'una nè l'altra Camera, nè entrambe unite, possedessero, indipendentemente dal re, alcuna autorità militare. Anzi nel preambolo allo statuto si giunse per sino a rinunciare al diritto di *difesa* contro l'armi del re; singolare concessione, che diè campo a non poche osservazioni. E difatti, se vorremo interpretare questa espressione letteralmente, vedremo che implica una intera rinunzia a qualunque limitazione della monarchia, ed a'quei privilegi del suddito che non partono dalla volontà del sovrano. Imperocchè, se nessun diritto può sussistere senza un qualche inconveniente, tanto meno possono reggere diritti esposti cotanto ad essere invasi dalla tirannide o dall'ambizione; e se resta vietata a'sudditi ogni resistenza, vien posto di necessità in balìa d'ogni principe, senza bisogno di usar arte o violenza, il rendersi assoluto e non soggetto a sindacato. Gli basterebbe di pubblicare un editto che abolisse qualunque autorità, fuor della propria, perchè d'all'ora in poi restasse abolita qualunque libertà. Ma sarebbe un assurdo l'imputare questa intenzione all'attual Parlamento; il quale, sebbene fautore del re, si mostrò nonpertanto ne'suoi passi de'privilegi nazionali sollecito. Era forse convinto non potersi, senza derogare alla legge

fondamentale, supporre il sovrano incapace di una tale invasione delle pubbliche libertà; quindi cadere sotto l'eguale censura il voler espressamente riservare in tal caso al suddito il diritto di opporsi. Dopo aver veduto il Lungo Parlamento, sotto il velo della difesa, dar mano ad un violento assalto di regia autorità, ed involgendo il regno nel sangue, perdere alfine quella libertà per cui aveva incautamente combattuto; e forse erroneamente riputando che fosse impossibile durarla, dopo così pubbliche ed esorbitanti pretese, nel prudente silenzio sino allora osservato dalle leggi; credette esso necessaria una qualche positiva dichiarazione per ovviare al ritorno di simili inconvenienti. Quindi nell'escludere il diritto di difesa suppose che, la legge fondamentale rimanendo inconcussa sulla propria base, non potesse venire intaccata dal sovrano, fuor del caso di estrema necessità; il quale caso di violenta ed estrema necessità, nessuna legge poteva contemplarlo, giacchè ad una siffatta necessità legge veruna poteva in prevenzione applicare un rimedio.

Gli altri provvedimenti dell'attual Parlamento sempre più palesavano com'ei fosse più sollecito di allontanare il sollevamento del suddito, che non le usurpazioni della corona. Era naturale che i recenti guai della guerra civile e dell'usurpazione contribuissero ad accrescere nel popolo lo spirito d'obbedienza, e quindi il gettassero in un estremo opposto. Durante il violento ed ombroso governo del Parlamento e del Protettore erano stati espulsi dalle corporazioni o Comunità i magistrati caduti in sospetto, non ammettendosi a servire se non persone affezionate al poter dominante, e che avessero soscritto il Concordato. Pareva pericoloso lasciare l'autorità in siffatte mani; quindi il Parlamento autorizzò il re a deputar commissari per regolare le Comunità, e scacciarne que' magistrati che vi

si fossero intrusi a forza, o professassero principii non coerenti colla legge fondamentale, civile ed ecclesiastica. Decretò pure che dovesse ogni magistrato rinunziare all'obbligazione del Concordato, dichiarando di credere che non si potesse giammai legalmente, sotto verun pretesto, resistere al re, e di abborrire il perfido atto di prender l'armi, per autorità del re, contro la persona del re o chi comanda in sua vece (A).

Nè l'attual parlamento si occupò meno delle cose della Chiesa: e l'atto d'uniformità fu pegno del suo sincero attaccamento alla gerarchia episcopale, e dell'odio suo contro il Presbiterianesimo. Però l'atto ebbe impulso da diversi motivi, e contenea clausole assai severe. Gli Indipendenti e gli altri settari, inviperiti al vedersi sovvertito ogni loro disegno da'Presbiteriani, loro socii un tempo, si adoprarono per privarli di quell' indulgenza, cui, per li meriti acquistati nel promovere la ristaurazione, si credevano a giusto titolo aver diritto. Da'Presbiteriani, dicevano, s'era mossa la guerra, incitato il popolo a tumultuare. Lo zelo, l'interesse, e il danaro de'Presbiteriani avevano mantenuto l'esercito; la forza de'Presbiteriani, soggiogato il re. Che se, coll'andar del tempo, avevano essi protestato contro le estreme violenze usate alla persona del re dai capi militari, la loro opposizione veniva troppo tardi dopochè avean somministrato agli usurpatori e potere e pretesti per mantenersi negli adottati provvedimenti di sangue. Aveano, è vero, concorso i Presbiteriani co'realisti nel richiamare il re; ma dovevansi forse per questo reputar partigiani della regia causa, allorquando era evidente che la rabbia e il mal animo, procedenti da delusa ambizione, erano le cause che gli avevano mossi? Che se il re era abbastanza incauto per distinguerli con qualche imparziale indulgenza, avrebbe 1662

a suo mal costo esperimentato da'medesimi quell'odio e quel contrasto ch'erano riusciti cotanto funesti a suo padre.

I cattolici non influivano gran fatto; a corte però godevano credito, e vi si credea giusto usar loro favore e riguardi dopo i servizi che avean prestati ed i patimenti sofferti in tempo delle guerre civili. Temevano essi l'unione de'protestanti, perchè se fossero rimasti i soli dissidenti, diveniva certa l'esecuzione delle leggi in loro danno; e usavan perciò d'ogni mezzo onde nuocere ai Presbiteriani, ch'erano stati i loro più severi oppressori, e cui s'aspettavano finalmente di avere a compagni nella loro sventura. Il conte di Bristol, che per convinzione od interesse o leggerezza o compiacenza verso la società in cui viveva, aveva cambiato di religione durante l'esilio del re, veniva riguardato qual capo di quella fazione.

Avevano i fautori della Chiesa per sì lung'anni sofferto danni ed oltraggi da'settari d'ogni specie, che non dovevasi certo, nell'attuale circostanza, aspettare moderazione, e tanto meno poi deferenza, dagli ecclesiastici. Anche i secolari di cotesta comunione parevano disposti a rendere a'propri nemici la pariglia, secondo il consueto stile della giustizia di parte. Questa setta o fazione (chè già teneva dell'una e dell'altra) fomentava le voci di trame e congiure contro il governo, e senza apparenza di ragione ne incolpava i propri avversari, ed invece di allargare il confine della comunione dominante ed includervi i Presbiteriani, di buon grado trasse partito dalle prevenzioni prevalenti fra questa sêtta per escludere i membri della medesima dalle prebende. L'atto di uniformità prescrivea che ogni prete che non fosse stato prima ordinato dal vescovo, ricevesse di nuovo gli ordini sacri, dichiarasse assentire a quanto contenevasi nel libro delle

Preci; giurasse obbedienza canonica; abiurasse la lega solenne del Concordato; rinunziasse al preteso diritto di poter per qualunque siasi pretesto prender l'armi contro il monarca.

L'Atto d'Uniformità restituiva la Chiesa nella condizione in cui si trovava anteriormente alla guerra civile; e perciò, come tornavano in pieno vigore le vecchie leggi persecutrici d'Elisabetta, e nuove clausole d'ugual natura conteneva l'Atto, così venivano a rimaner deluse e smentite le promesse di tolleranza ed indulgenza alle coscienze delicate, fatte dal re. È vero che Carlo, siccome risulta dalla dichiarazione di Breda, s'era riservato di regolare una siffatta indulgenza col parere e coll'autorità del Parlamento; ma non potea per certo la riserva estendersi sino ad infrangere e violare i contratti impegni. Nullameno si assicura che Carlo dissentisse dal violento passo, e che, per carpirne l'assenso, vi volesse tutto lo zelo di Clarendon e della fazione ecclesiastica fra' Comuni, secondato dagl'intrighi de' cattolici.

I realisti avevano vinto la lite; ma se erano pronti a segnalare la vittoria col ristabilire quegli alti principii di monarchia che i loro antagonisti avevano sovvertito, non erano nè propensi nè liberali, come il re li avrebbe voluti, allorquando trattavasi della possanza reale o del reddito della corona. Il Parlamento decretò leggi per regolare le forze di mare, senza far parola di quelle di terra, evitando per tal modo di sanzionare una novità pericolosa. I debiti del re erano divenuti esorbitanti, e i Comuni si videro alfine costretti a votargli un sussidio straordinario di milleduecento lire sterline. Ma oltrechè il sussidio era lungi dal soddisfare al bisogno, aveva il re dovuto, prima d'ottenerlo, sollecitare assai caldamente i Comuni, e richiederli d'esaminare ben bene le sue note

di sborsi e spese. Così pure, avendo i Comuni osservato che i diversi rami d'entrata rendevano assai meno di quanto aspettavasi, decretarono finalmente, dopo un lungo indugiare, una nuova imposta di due scellini su ciascun focolare; tassa che assegnarono al re sua vita durante. Eppure il reddito fisso non oltrepassò per molt'anni il milione; somma certamente troppo tenue per supplire alle pubbliche spese; od almeno facea mestieri di molta economia, pregio di cui pareva il re difettare, per provvedere a sufficienza alla dignità e sicurezza del governo. Spediti gli affari, il Parlamento differì le sedute.

19 di Maggio Già prima di quest'epoca stava la corte facendo gli apparecchi per lo ricevimento della nuova regina, Catterina di Portogallo, fidanzata del re, la quale allora appunto approdava a Portsmouth. Mentre fervea la guerra del Protettore colla Spagna, questi, che doveva naturalmente favorire la rivolta de'Portoghesi, s'impegnò per trattato a fornir loro diecimila uomini per la loro difesa contro gli Spagnuoli. Risalito il re al trono, il Portogallo propose di rinnovare l'alleanza, e a fine di meglio ristringerla, offrì una principessa portoghese, con cinquecentomila lire sterline di dote e due fortezze, Tangeri in Africa e Bombay nelle Indie. La Spagna, che, dopo la pace de'Pirenei, muoveva le proprie forze a ricuperare il Portogallo, allora in apparenza abbandonato dalla Francia, se ne inquietò; e cercando persuadere Carlo a sposare tutt'altri interessi, il re Cattolico offrì di adottare, qual figlia del sangue di Spagna, la principessa di Parma, od anche, per compiacerlo, una principessa protestante di Danimarca, Sassonia od Orange, promettendole una dote eguale a quella offerta dal Portogallo. Ma per molte ragioni Carlo inclinava ad accettar le proposte de'Portoghesi. I gravi disordini esistenti nel governo e

nelle finanze della Spagna lasciavano in dubbio se essa valesse a mantener la promessa; e le urgenze del re esigevano pronti contanti. Anche i vantaggi dell'inglese traffico parean richiedere che si sostenesse l'indipendenza del Portogallo, onde l'unione di questa corona con quella di Spagna non mettesse nelle mani di un solo potentato tutti i tesori d'America. E poi, da un lato, le pretese di Spagna sopra Dunkerque e la Giammaica rendevano, senz'altre concessioni, impossibile, una cordiale amicizia con quella potenza; dall'altro, la promessa fatta dal Portogallo di due fortezze tanto ragguardevoli, lusingava l'Inghilterra di un grande aumento alle sue forze navali. Sopratutto poi, non era Carlo gran fatto adescato dalla proposta di una principessa protestante, che anzi inclinava grandemente a dar la preferenza ad un'alleanza cattolica. Secondo le più probabili relazioni, il re si decise a sposare la principessa di Portogallo all'insaputa dei ministri; nè valsero rimostranze a spostarlo dalla presa risoluzione (1). Allorquando la cosa fu esposta in Consiglio, tutti l'approvarono unanimi, e il Parlamento palesò pure l'istessa compiacenza. E così si conchiusero, in apparenza di universale consenso, queste malaugurate nozze di Catterina, principessa virtuosa in vero, ma che non riuscì mai co' suoi vezzi e col buon umore di rendersi gradita al re. Nullameno non apparisce fondata l'opinione

21 di Maggio

(1) Ciò regge meglio di quanto dice Ablancourt, in allora residente di Spagna a Lisbona, nelle sue Memorie, cioè che il cancelliere favoreggiasse più d'ogni altro cotesto vincolo col Portogallo. Non è da supporsi che così dalla lunga ei penetrasse negli atti secreti della corte d'Inghilterra, e qualunque ostacolo il cancelliere opponesse, era naturale che lo celasse alla regina e parenti della stessa, e che il Parlamento e consiglio si attenesse al partito già preso. *Clarendon medesimo dice nelle sue Memorie ch'egli nè contrariò nè favorì quelle nozze.*

dell' inettitudine di lei ad aver prole, giacchè per bene due volte fu dichiarata gravida.

Le allegrezze di queste nozze furono annuvolate da processi e supplizi. I tre regicidi Berkstead, Cobbet ed Okey, che erano fuggiti oltremare, dopo aver vagato incogniti per qualche tempo in Alemagna, si portarono a Delft, ove avevano convenuto d'incontrarsi colle proprie famiglie. Downing, residente del re in Olanda, il quale aveva in quel posto rappresentato dapprima il Protettore e la Repubblica, poi era stato cappellano nel reggimento d'Okey, gli scoperse e chiese un mandato per arrestarli. Solevano gli Stati concedere siffatti mandati; ma in quel tempo avvertivano le persone incolpate acciò avessero tempo di fuggire. Questa volta la sollecitudine di Downing eluse una tal precauzione; perchè, fatti all' istante catturare i colpevoli, spinseli in tutta fretta a bordo di una fregata che stanziava in vista della costa, e li spedì in Inghilterra. Costoro si contennero con più moderanza e sommissione che alcuno degli altri regicidi messi a morte; anzi Okey sul luogo del patibolo pregò pel re, e disse che se fosse vissuto, si sarebbe sottoposto in pace al governo stabilito. Da mercatante di candele in Londra, era egli giunto ad alto grado nell'esercito, e in tutta la sua condotta si mostrò uomo d'umanità ed onore. Ed in considerazione del buon nome e contegno di lui, ne fu rilasciato il cadavere agli amici acciò lo seppellissero.

L'attenzione del pubblico era vôlta al processo de' due segnalati rei, Lambert e Vane; i quali, benchè non fossero stati nè l'uno nè l'altro giudici del defunto re, erano tuttavia esclusi dal beneficio dell'amnistia e trovavansi prigioni. Però il Parlamento qualificato col nome di Convenzione era stato loro sì favorevole da chiedere

al re, che se fossero risultati colpevoli, ne restasse sospeso il supplizio. Ma il nuovo Parlamento fautore più caldo della monarchia, ne chiese il processo e la condanna. Onde, per non rivangare contese ch'era meglio seppellire nell'obblìo, l'atto d'accusa intentato a Vane non riguardava nessuna delle azioni da lui commesse durante la guerra fra il re e il Parlamento; ma sì soltanto la condotta tenuta da lui dopo la morte del re, siccome membro del Consiglio e segretario dell'ammiragliato, ne'quali impieghi la fiducia in lui riposta esigeva ch'egli s'opponesse alla monarchia.

Vane, che non mancava nè della capacità nè dell'ardire occorrente per giovarsi del vantaggio che ciò offerivagli, addusse in difesa: che, se l'accedere ad un governo in allora dominante e riconoscerne l'autorità era delitto, la nazione tutta era rea, nè v'era persona che fosse dalla propria innocenza autorizzata a processarlo o condannarlo qual traditore: che, seguendo una siffatta massima, ogniqualvolta un'autorità illegale prevaleva, avrebb'essa recato con seco piena ed universale rovina; giacchè, mentre gli usurpatori proscrivevano una porzione del popolo siccome disobbediente, il legittimo principe proscriveva l'altra perchè rea d'aderenza: che le leggi d'Inghilterra, nella previdenza del caso, provvedevano alla pubblica sicurezza col famoso statuto d'Enrico VII, il quale decreta che nessuno, in tempo di rivolta, possa essere chiamato a rendere conto dell'obbedienza prestata al re di fatto: che, fosse il governo stabilito monarchia o repubblica, la ragione della cosa reggeva del pari, nè doveva un principe espulso aspettarsi obbedienza finchè non poteva offrir protezione: che non toccava a'privati il discutere i diritti di chi li governava; e qualunque usurpazione, anche la più manifesta, aveva diritto d'esigere ob-

bedienza quanto il più legittimo governo: che la controversia fra il defunto re ed il Parlamento doveva essere della più delicata natura, se persone di una probità nota erano state divise nella scelta del partito a cui appigliarsi: che il Parlamento, essendo stato dichiarato indissolubile tranne che consentisse egli stesso a venire disciolto, era divenuto una specie di potestà coordinata col re; e come il caso era affatto nuovo e non contemplato dalla legge fondamentale, non dovevasi giudicarlo col rigore della lettera delle antiche leggi: ch'egli dal canto suo aveva sempre condannato qualunque violenza fatta al Parlamento ed al sovrano, nè mai era comparso in seduta ne'giorni che precedettero e seguirono il supplizio del re: che, vedendo sovvertito il governo, s'era sempre attenuto in ogni risoluzione al parer de'Comuni, ch'erano radice e base d'ogni legittima autorità: che, in conseguenza di siffatto principio, aveva sopportato alacremente la violenza tutta della tirannide di Cromwel, ed era pronto ad esporsi parimente di buon grado al rigore della pervertita legge e giustizia: che, potendo, appena giunto il re, fuggire oltremare, egli aveva preferito di perire in difesa della libertà, ad imitazione de'più illustri fra gli antichi, e di attestare col proprio sangue quell'onorevole causa che aveva abbracciato; che, oltre i legami per cui Dio e natura lo tenevano vincolato alla terra natìa, altri ne aveva assunto egli stesso coll'accettare il concordato, ai cui obblighi nessuna forza terrena sarebbe mai capace di farlo derogare.

Ma inutile tornava qualunque difesa allorquando la Corte voleva piuttosto farsi carico dell'opinione prevalente ch'ei fosse colpevole nel principio e nel seguito della guerra civile, che non esaminare i capi d'accusa che gli venivano apposti. Ed essa difatti, côlto vantaggio dalla lettera della legge, lo dichiarò colpevole.

11 di Giugno

Vane non si perdè d'animo all'udire la propria condanna; e, sebbene timido per natura, la persuasione di morire per una giusta causa lo sorreggeva contro i terrori della morte, mentre il suo entusiasmo, imbaldanzito dall'aspetto della gloria, gl'infiorava la conclusione di una vita ch'esso medesimo aveva sfigurata durante l'intero suo corso. Onde la pietà ispirata dal coraggio del paziente non facesse grande impressione sul volgo, si appostarono alcuni tamburini sotto il palco, i quali, battendo i loro strumenti mentr'egli usciva in riflessioni sopra il governo, non permisero ch'ei fosse udito, e lo avvertirono essere inutile cotanto zelo. Non rimase già attonito per questo inaspettato accidente, e proseguì a tenere un contegno fermo ed intrepido, considerando la morte siccome un trapasso a quell'eterna felicità ch'ei credeva per sè preparata. 14 di Giugno

Quest'uomo, così celebre pe'suoi talenti oratorii e per la sua capacità negli affari, lasciò alcuni scritti relativi a cose religiose, tutti inintelligibili, e senza la minima traccia d'eloquenza o di senso comune. Strano paradosso in vero, se non sapessimo che quanto maggiore è l'ingegno degli uomini, più riescono essi capaci, allorquando deviano per principio dal corso della ragione, di immergersi più altamente negli errori e nell'assurdità.

Si osservò che, come Vane, coll'essere il promotore della morte di Strafford, aveva il primo aperta la strada agli scompigli che poser sossopra la nazione, così fu egli pure quel desso che chiuse colla propria morte quella scena di sangue. Ei fu l'ultima vittima delle guerre civili, perchè Lambert, sebbene anch'esso condannato, ottenne una sospension della pena, e i giudici dichiararono che se Vane si fosse del pari contenuto ne'limiti del dovere e della sommissione, avrebbe egli pure esperimentata la

clemenza del re. Lambert, dopo aver sopravissuto alla propria condanna circa trent'anni, confinato nell'isola di Guernesey, contento del proprio stato, dimentico d'ogni idea passata di grandezza, ed affatto scordato dalla nazione, morì cattolico romano.

Per quanto odiosi fossero ai Presbiteriani Lambert e Vane, non ebbero questi il tempo di rallegrarsi della loro condanna. S'accostava la festa di san Bartolomeo, nel qual giorno doveva il clero, secondo la legge, o sottoscriver gli articoli da quella richiesti, o lasciar le prebende. Erasi fra' più caldi ecclesiastici presbiteriani convenuta una lega, per ricusare la sottoscrizione, nella speranza che i vescovi non ardirebbero di escludere ad un tempo un così gran numero di predicatori popolari. I cattolici, cui andava a sangue una scissura fra' protestanti, gli animavano nella lor pertinacia, col lusingarli che il re gli avrebbe protetti se negavano sottoscrivere: e questi dava luogo a crederlo colla irresoluta condotta ch'ei teneva, o studiatamente o per caso. S'arroge che i termini della sottoscrizione erano rigidi, stretti, fatti per disgustare i più caldi e scrupolosi fra' Presbiteriani, e privarli delle prebende. Difatti, più di duemila preti rinunciarono in un sol giorno alle rispettive parocchie, sagrificando, con istupore della corte, i propri interessi alle massime religiose. Forti del vedersi unanimi nel soffrire, avevano deciso di sopportare qualunque traversia, anzichè rinnegare apertamente principii ai quali sapevano benissimo in altri casi, e quando tornava loro il conto, rattemprare od eludere.

24 di Agosto

La Chiesa godeva il piacere di rendere la pariglia, e siccome suole sempre accadere, non proporzionava la vendetta all'offesa. Mentre dominava la fazione del Parlamento, erasi lasciato a' preti espulsi un quinto del red-

dito de' rispettivi benefizi; ed una siffatta indulgenza, sebbene dapprincipio sollecitata dai Pari, venne rifiutata allora ai Presbiteriani. Speravano molti (per quanto sia difficile conciliare una pace fra' teologi) che un qualche temperamento negli articoli della comunione avesse a tenere uniti alla Chiesa i Presbiteriani, ed a guarirli dallo spirito di parte, alle cose ecclesiastiche cotanto funesto, siccome già si era esperimentato, e tuttavia si esperimentava. Si offersero vescovadi a Calamy, a Baxter ed a Reynolds, ch'erano i capi de' Presbiteriani; ma, tranne l'ultimo, gli altri rifiutarono l'offerta. Molti altri de' Presbiteriani rifiutarono decanati ed altre prebende.

In appresso adottò il re un provvedimento che non ebbe la buona sorte d'incontrare l'approvazione di verun partito, e fu spesso riguardato, com'è anche tuttora, per uno de' più grandi errori, se non biasimi, del suo regno: intendo dire la vendita di Dunkerque ai Francesi. Mal combinavano le grette massime del Parlamento colla liberale o meglio sbadata indole di Carlo. Malgrado i concessigli sussidii, egli avea sempre vuoti i forzieri, anzi tenea grossi debiti. Aveva segretamente ricevuto dalla Francia duecentomila corone per sostenere il Portogallo; ma le forze mandate colà e le flotte mantenute per difenderlo, costavano di già, oltre l'indicata somma, quasi il doppio del danaro sborsatogli per la dote della regina (1). S'accostava il tempo di pagare la dote della sorella al duca d'Orleans, marito di lei. Tangeri, il cui possesso prometteva tanti vantaggi, era divenuta un carico di più per la corona; e Rutherford, che comandava in Dunkerque, coll'aumentarne il presidio, ne aveva portato l'an-

(1) Il 19 agosto 1662 era stata realmente pagata la metà di questa dote, convenuta in trecentomila lire sterline.

nuo dispendio a centoventimila lire sterline. Siffatte considerazioni ebbero tanta preponderanza sull'animo, non pure del re, ma di Clarendon, che l'incorrotto ministro insisteva più d'ogni altro perchè s'accettasse una somma di danaro in luogo di una fortezza che, a parer suo, il re non poteva conservar lungamente, atteso il meschino stato de'suoi redditi. E come, per essere stato convenuto nel trattato col Portogallo di non cedere Dunkerque agli Spagnuoli, la Francia sola poteva farsene la compratrice, perciò il cancelliere invitò con lettera D'Estrades a portarsi in Inghilterra per conchiudervi il contratto. La domanda fu di novecentomila lire sterline; di sole centomila fu l'offerta. A poco a poco gl'Inglesi, incominciando a calar di pretese, i Francesi ad accrescere l'offerta fatta, si conchiuse il contratto in quattrocentomila lire sterline, valutatisi l'artiglieria e gli attrezzi da guerra pel quinto della somma. L'importanza della vendita non fu allora bastevolmente conosciuta nè in Inghilterra nè oltremare (1); ed il monarca di Francia, così smanioso di far acquisti, e così buon giudice de'propri interessi, credeva aver fatto un cattivo negozio (2), nè volle mai permettere al pro-

(1) Risulta però dalla corrispondenza di D'Estrades, ed in ispecie da una sua lettera dei 31 agosto 1661, che il re avrebbe potuto cedere Dunkerque al Parlamento, il quale non avrebbe ricusato di sopportarne le spese, sebbene non amasse fornir danari al re per supplirvi. Dall'altro lato il re vedea malvolantieri che quell'assemblea acquistasse dominio od autorità in un ramo d'amministrazione che non sembrava ad essa appartenere. Lo che prova come il governo non si trovasse ancora in quella calma e mutua fiducia che sono indispensabili per reggerlo.

(2) L'importanza di Dunkerque consisteva in ciò, che quella città in mano ai Francesi poteva mandar a male il commercio degl'Inglesi. Ma fu Luigi XIV il primo che ne facesse un porto di mare. Se mai l'Inghilterra si trovasse nel caso di trasportare eserciti sul continente, dovrebbe farlo in aiuto di un alleato, le cui città servissero allo stesso scopo, cui servirebbe Dunkerque se fosse in mano degl'Inglesi.

prio ambasciatore di oltrepassare il limite di così lieve somma.

Un altro accidente sooperse nel carattere e nelle massime politiche del re, una certa idea che la nazione non seppe dapprincipio come interpretare, ma che i successivi avvenimenti posero a gradi in una luce bastevolmente chiara e manifesta. Sotto pretesto di mitigare i rigori dell'Atto di Uniformità, egli promulgò una dichiarazione, in cui, dopo avere espresso il fermo proponimento di mantener l'amnistia e di confidare, non nel poter della spada, ma nell' amore de' sudditi per reggersi sul trono, mentovava, in risguardo alla libertà di coscienza, le promesse fatte coll'editto di Breda, soggiungendo: « Che, » come in allora era stato sollecito di stabilire l'uniformità della Chiesa d'Inghilterra in fatto di disciplina, » cerimonie e governo, ed intendeva esserlo costantemente nel mantenerla; così, rispetto alle pene applicabili a quelli che, vivendo in pace, non osservavano » l'Atto d'Uniformità, per iscrupolo o dilicatezza di mal » consigliata coscienza, ma modestamente compivano, » in quel modo che meglio intendevano, alle loro divozioni, avrebbe avuto special premura, per quanto stava » in lui e senza invadere la libertà del Parlamento, d'impegnare nelle vegnenti prossime sessioni la saviezza di » esso a concorrere con lui nella promulgazione a tal uopo » di un Atto che lo ponesse in grado di usare, con più universale soddisfazione, della facoltà di dispensa, ch' egli » era persuaso fosse inerente nella corona ». Il re esercitava qui una prerogativa importantissima, ma sotto così artificiose riserve e limitazioni, che giovavano a prevenire una piena discussione della pretesa ed evitare una scissura fra lui e il Parlamento. Il provvedimento mirava più lon-

tano che a prima vista non sembrasse, ed era della massima importanza.

Nel suo esilio, era stato il monarca imbevuto a fondo delle cattoliche superstizioni; ed è probabile, siccome vuolsi, che si fosse di nascosto riconciliato con Roma nelle debite forme. A motivo del zelo dalla fazione del Parlamento esternato mai sempre in danno de' papisti, la corte e i realisti inclinavano, mossi da spirito di contraddizione, a favorire una setta che, durante la guerra civile, aveva vigorosamente difeso i diritti del sovrano. Il re anch'esso, che mentre soggiornava in Iscozia s'era veduto mal trattato da' Presbiteriani, propendeva ad opposti dogmi, quindi si sentiva trascinato verso quella setta il cui genio fosse più opposto che mai alle severe massime di que' religionisti. Le sollecitazioni importune della regina madre, il contagio della compagnia con cui praticava, l'idea di una forma di culto più splendida e pomposa, tutto ciò operava con forza sull'animo di un giovane principe che, dissoluto e non curante per natura, era incapace di strettamente aderire a que' principii che aveva col latte succhiati. Ma se Carlo era stato dalla propria spensieratezza agevolmente convertito al Papismo, era, per l'uguale ragione, impossibile che le teologiche massime di questa setta gli si radicassero ben a fondo nel cuore. Mentre si trovava in vigorosa condizione di salute, e caldo era il suo sangue, ed alti gli spiriti, egli nutrì sempre disprezzo per qualunque religione, e poteva piuttosto passar per Deista che per cattolico. Ma allorquando, nei rivolgimenti dell'umana natura, l'amor del dileggio cesse il posto alla riflessione, la mente penetrante, però incolta, di lui si trovò inviluppata da timori ed apprensioni, ed egli sentì gl'impulsi di un più sincero convinci-

mento; e cotesta setta, verso la quale aveva mai sempre inclinato, ne signoreggiò allora il giudizio e l'opinione (1).

Ma se il re, finchè visse, ondeggiò per cotal modo fra l'irreligione che apertamente professò, e il Papismo, verso cui propendeva nel cuore, suo fratello il duca d'York adottato avea con ardore i principii di questa teologica fazione. La vivacità di carattere di questo principe e la scarsità dell'ingegno ne fecero un convertito di buona fede, senza la minima riserva che riferir si potesse al proprio interesse, o verun dubbio suggerito dal raziocinio o dalle ricerche. Mercè un'assidua applicazione agli affari ei dominava l'animo del re, il quale, benchè fornito di maggior discernimento, amava nullameno sgravarsi del loro peso sul duca, del quale non avea veruna gelosia. Sotto pretesto di alleviare i dissidenti protestanti, essi concertarono insieme un disegno per introdurre una piena tolleranza, e lasciare ai cattolici il libero esercizio della loro religione, almeno nelle rispettive case. I due fratelli videro con piacere che un così numeroso e popolare corpo del clero ricusasse piegarsi all' Uniformità, e sperarono che, sotto il nome di dissidenti, anche l'odiata setta de' cattolici incontrar dovesse favore e protezione.

Mentre il re allegava le prime sue promesse di tolleranza, ed insisteva su molti altri plausibili argomenti; il Parlamento, che s'era unito poco dopo la promulgata dichiarazione, non volle per nessun conto approvare un tal passo. Non andavagli a sangue nè la palesata intenzione di alleviare i dissidenti, nè il covato disegno di favorire i cattolici: e gli stessi ministri del re, il cancelliere in 1663 18 di Febbr.

(1) L'autore confessa (vorrà dire Clarendon) che lo zelo del re in favore del Papismo andava anche più oltre che qui si supponga, siccome risulta da molte pagine de' *Ragguagli di Giacomo II.*

ispecie, fomentavano la mala prevenzione. I Comuni rappresentarono al re: che la dichiarazione di Breda non conteneva promessa alcuna in favore de' Presbiteriani o d'altri dissidenti, ma solo esprimeva l'intenzione di favorirli, qualora il Parlamento v'avesse concorso: che quand'anche i dissidenti fossero stati autorizzati a porre in campo una promessa, avevano essi affidati cotesti del pari che gli altri loro diritti e privilegi, alla Camera dei Comuni, che li rappresentava ed assolveva il re dall'assuntosi obbligo: che non dovevasi credere nè il re nè le camere talmente legati da quella dichiarazione, che non potessero far leggi ad essa contrarie: che nell'epoca in cui il re risaliva al trono, esistevano leggi di uniformità, cui male poteasi derogare altrimenti che per Atto del Parlamento: che, infine, la proposta indulgenza sarebbe risultata dannosa alla Chiesa ed allo Stato, avrebbe aperte le porte alla scisma, fomentato lo spirito di parte, disturbata la pubblica tranquillità, tolto il credito alla saviezza del legislatore. Letta la rimostranza, il re non credè bene per allora insistere sul progetto d'indulgenza.

A fine di tôrre a' cattolici ogni lusinga, le due Camere concorsero nel presentare contra di essi una rimostranza, cui il re graziosamente rispose, con tutto non dubitasse di protestarsi grato a molte persone di quella fede, a motivo de' fedeli servigi che avevano prestato al padre ed a lui. Uscì poco dopo, per mera formalità, un editto contro i Gesuiti ed i preti cattolici; però s'ebbe cura di stenderlo in termini che lo rendessero inefficace. Erasi dal Parlamento concessa un'esenzione a' preti forestieri addetti alla regina, in un col permesso di rimanere in Inghilterra: e nell'editto, essendosi appositamente omessa la parola *forestieri*, la regina trovossi con ciò autorizzata a proteggere quanti preti inglesi stimasse opportuno.

Onde ritrarre qualche profitto da queste, comunque fallaci condiscendenze, il re impegnò i Comuni a prendere un'altra volta a disamina le sue entrate, le quali, massime per la gran negligenza usata nell'esigerle, risultavano, com'egli diceva, assai inferiori alle pubbliche spese. Si doleva che, malgrado il prezzo di Dunkerque, i suoi debiti salissero tant'alto; ed acciò i Comuni fossero persuasi ch'ei non aveva prodigato il danaro dapprima concessogli, offrì di dare un esatto conto de'suoi pagamenti. Conviensi generalmente che, quanto il re s'era mostrato ordinato ed economo maneggiatore delle tenui e precarie sue entrate durante l'esilio, altretanto manchevole era inallora d'un tal pregio, e non sapea come far bastare i redditi alle spese. I Comuni, senza volere spinger le indagini troppo oltre, gli votarono quattro sussidii. Fu questa l'ultima volta che si levarono per cotal modo le imposte.

Nell'attuale sessione si fecero parecchie leggi relative al traffico, e vi si discusse l'argomento della milizia civica, fissando alcune norme per ordinarla ed armarla. Si decretò che il re non potesse tenerla in armi per più di quattordici giorni nell'anno. La situazione e la gran possanza navale dell'isola ci hanno sempre fatto trascurare altri mezzi di difesa comunque necessarii; e il Parlamento, nel caso attuale, mostravasi mal a proposito geloso della severa disciplina che il re voleva introdurre nella milizia, mentre i principii di libertà esigevano tutt'altra gelosia.

Quella stretta amicizia che avea mai sempre uniti Bristol e Clarendon durante il loro esilio e le sventure della regia fazione, erasi grandemente diminuita atteso il rifiuto del cancelliere di assentire ad alcune concessioni chiestegli da Bristol in favore di una dama di corte. Poco appres-

so quest'ultimo, mosso dall'instabilità ed indiscrezione del proprio temperamento, uscì da' gangheri, insultando l'altro ne' termini i più oltraggiosi. Passò persino ad intentargli un'accusa di tradimento innanzi ai Pari; ma procedette in ciò con tale impudenza, che i giudici, allorquando vennero consultati, dichiararono che l'accusa non poteva essere ammessa legalmente, nè per la forma, nè per la materia. Per verità, ella si compone di articoli che piuttosto rassomigliano agl'incoerenti alterchi d'un nemico incollerito, che non a capi d'accusa fatti per essere discussi da una Corte di giudicatura. Lo stesso Bristol ebbe tanto rossore della propria condotta e dell'incontrato mal esito, che rimase qualche tempo nascosto, nè mai, malgrado gli esquisiti talenti, l'eloquenza, lo spirito e il coraggio di cui era dotato, riuscì a riacquistare il credito, imprudentemente perduto con questo precipitoso suo passo.

Ma per quanto riuscisse Clarendon a schermirsi abilmente dal temerario colpo vibratogli, sempre più discadeva nondimeno dal favore del re; il quale, quanto meglio si vedeva fermo sul trono, tanto più si alienava da un ministro il cui carattere così mal quadrava col suo. Oltre all'opporsi a quanto il re voleva fare pe' cattolici, all'assicurare la pubblica libertà contro i tentativi dei più esagerati fra' realisti, al raffrenare od impedire le prodighe largizioni del re, il cancelliere rispettava talmente la dignità del proprio carattere, che s'era imposto l'inviolabile norma (e così l'amico suo Southampton) di non contrarre mai alcuna relazione colle favorite del re. Primeggiava in allora fra queste la Palmer, che fu poi duchessa di Cleveland, donna dispendiosa, avidissima, dissoluta, violenta, vendicativa. Essa non mancò a vicenda di nuocere al credito di Clarendon, e il buon succes-

so de'suoi bassi sforzi apparve allora evidentissimo. Il segretario Nicholas, grand'amico di Clarendon, fu rimosso dal posto e gli si fece succedere Arrigo Bennet, che gli era nemico giurato, e poco dopo divenne lord Arlington.

Per quanto lodevolmente si fosse il re sino allora condotto, gli uomini penetranti incominciavano ad osservare che quelle virtù di lui che avevano cotanto abbagliata e rapita la nazione, non così contenevano d'intrinseco pregio, come rifulgevano d'orpello. Il suo squisito criterio, mancando d'applicazione, assai scapitava; la sua bontà derivava da un'indole facile, anzichè da generosità di carattere. Socievole per natura, poneva non di rado in obblìo la propria dignità; amante del piacere, non sapeva sempre condirlo col sentimento della decenza. Si sarebbe detto a prima vista ch'egli si sentisse propenso verso chi l'accostava; eppure egli teneva in petto un cuore incapace d'amicizia, e nutriva cattivissima opinione e molta diffidenza degli uomini. Sopratutto, gli faceva torto la sua negligente ingratitudine verso que'poveri cavalieri i cui servigi e patimenti per la regia causa non avevano conosciuto limiti. Una tale condotta però, nelle circostanze della situazione e della tempra del re, può trovare, se non difesa, almeno qualche scusa. Era egli risalito al trono per gli sforzi de'suoi riconciliati nemici, anzichè degli amici. Quindi i primi vantavano un diritto a'suoi favori; e conoscendo inoltre per pratica gli affari, erano meglio opportuni ad eseguire le incumbenze loro affidate. Le entrate del re erano tutt' altro che pingui, e nemmanco proporzionate ai bisogni; le sue favorite e i compagni della sua vita piacevole ottenevano tutto dal suo facile temperamento. Quella stessa povertà cui si trovavan ridotti per colpa loro molti de'più caldi realisti,

li rendeva nulli ed inetti ad appoggiare i provvedimenti del re, da cui eran quindi riputati un inutile ingombro. E come presentavano talvolta pretese di merito ridicole e mal fondate, così il re, che per la sua naturale indolenza non amava spingere a fondo le indagini, li trattava tutti colla stessa indifferenza. Il Parlamento però se ne fe' carico, e mandò distribuire fra loro sessantamila lire sterline. La Lane e i Pendercls ebbero anche di bei regali ed ample pensioni dal re. Ciò nullameno la massima parte de' realisti viveva nella miseria e fra' disagi, inviperita dal vedersi crudelmente delusa, e dal mirar piovere favori e cariche sui loro più accaniti nemici. Rispetto all' atto d'amnistia ed obblìo, solevano dire, l'amnistia essere pei nemici del re, l'obblìo per gli amici.

CAPITOLO SESSANTESIMOQUARTO

Nuova sessione. — Rottura coll' Olanda. — Nuova sessione. — Vittoria degl' Inglesi. — Rottura colla Danimarca. — Nuova sessione. — Combattimento navale di quattro giorni. — Vittoria degl' Inglesi. — Incendio di Londra. — Progressi verso una pace. — Onta sofferta a Chatam. — Pace di Breda. — Caduta di Clarendon, e bando. — Stato della Francia. — Carattere di Luigi XIV. — Invasione de' Francesi ne' Paesi Bassi. — Negoziati. — Triplice lega. — Trattato d' Acquisgrana. — Affari di Scozia — e d' Irlanda.

Nella sessione susseguente, il Parlamento diede a dive- 1664
dere che persisteva nelle massime che erano prevalse nel- 16 di
le precedenti. La monarchia e la Chiesa eran tuttora gli Maggio
oggetti del pubblico riguardo ed amore; nè mai, come allora, un siffatto spirito oltrepassò cotanto il confine della ragione e della discretezza.

Nel suo discorso al Parlamento aveva il re arrischiato di chiedere apertamente la rivocazione dell' Atto o statuto triennale; anzi era giunto persino a dichiarare che, a dispetto della legge, non avrebbe mai permesso che s'adunasse Parlamento coi modi prescritti in quell' atto. Il Parlamento, senz' adontarsi della dichiarazione, rivocò l'Atto, ed alle guarentigie dapprima provvedute, si contentò di sostituire la clausola generale che non vi potesse essere un' intervallo maggiore di due anni fra le sessioni. Era il Parlamento d' Inghilterra pervenuto a tant' auge da esercitare un vero sindacato sulla reale potestà; ed è manifesto

per mantenersi nella sicurezza di regolari adunanze, non doveva appieno contare sulla buona volontà del re, il quale, qualora fosse ambizioso od intraprendente, potrebbe amar poco siffatte assemblee. Prima che avesse fine il regno di Carlo, la nazione ebbe campo di sentire a fondo gli effetti della rivocazione dell'Atto triennale.

L'Atto d'Uniformità prescriveva che, se un prete ufficiasse, senza esservi acconciamente autorizzato, dovesse venir sottoposto a multa e prigionia. Non credendosi che una tal guarenzia bastasse per la Chiesa, si decretò che ogniqualvolta cinque individui, oltre quelli della stessa famiglia, si adunassero in una religiosa congregazione, ognuno di essi, andrebbe soggetto, per la prima volta, al carcere per tre mesi, od alla multa di cinque lire sterline; per la seconda, al carcere per sei mesi, o a dieci lire sterline di multa; e per la terza, alla deportazione per sette anni, od all'ammenda di cento lire sterline. Il Parlamento avea davanti agli occhi soltanto la malignità dei settari, senza spingere più oltre lo sguardo a ravvisarne la causa nel giogo sotto cui gemevano oppressi.

I Comuni votarono parimenti un atto, col quale, dichiarato che i torti, gli smacchi e gli oltraggi fatti agl'Inglesi dai sudditi delle Province Unite costituivano il massimo inciampo al commercio oltremare, offerivasi al re vita e patrimonio a sostegno dei dritti della corona contro qualunque ostacolo. Fu questo il primo passo palese verso la guerra d'Olanda; ed ecco i motivi di una siffatta misura.

Quella stretta unione e federanza che per lo spazio di quasi settant'anni era durata, quasi senza interruzione, fra l'Inghilterra e l'Olanda, non tanto fondavasi sui naturali inalterabili interessi de' due Stati, quanto sul terrore del crescente potere della Francia, la quale, senza una siffatta lega, temeasi che presto potesse dilatare il dominio

sulla Europa intera. Nel primo anno del regno di Carlo, allorquando il genio ambizioso di Luigi non s' era ancora palesato, e la gran forza del suo popolo era in certo qual modo ignota anche a lui stesso, la rivalità del commercio, non contrariata in allora da altre gelosie o timori, aveva in Inghilterra prodotto una violenta inimicizia contro la repubblica d'Olanda, sua vicina.

Incominciava il traffico ad essere l'oggetto della premura generale fra gl'Inglesi; ma a disgrado di ogni loro sforzo e vantaggio, parea pur sempre che quello si mantenesse sur un piede alquanto precario. Gli Olandesi, i quali, a motivo della industria e parsimonia, potevano vendere più a buon patto nei mercati che gl'Inglesi, erano padroni de'rami più lucrosi di traffico, ed i mercatanti dell'isola avevano la mortificazione di vedere che, per quanto adoprassero ad estendere il proprio commercio, eran pur sempre delusi dalla vigilanza di una nazione rivale. Maggiormente poi incollerivano nel considerare che la possanza navale, la bravura de'marinai ed ufficiali, e la vantaggiosa situazione dell'Inghilterra avrebbero dovuto metterla in istato d'intercettare il commercio intero dell'Olanda. Quindi, atteso il prospetto di tanti vantaggi, si sentivano indotti da motivi politici, anzichè giusti, a muovere guerra agli Stati, onde tôrre loro a viva forza quanto o non potevano o lentamente potevano ottenere vincendoli d'abilità e d'industria.

Mal poteva Carlo, per natura disattento e poco ambizioso, concepire il vasto disegno di usurpare l'intiero commercio e la possanza navale dell'Europa; pure era impossibile ch'egli non rimanesse scosso da così ovvii ed adescanti prospetti. Inclinato fruttuosamente agli studii meccanici, propendeva per le cose di mare, e le preferiva e le intendeva meglio di qualunque altro ramo d'affari.

Egli è vero che gli Olandesi lo avevano, nel suo esilio, trattato con più cortesia ed amicizia che qualunque altra estera potenza: ma non potea comportare che la fazione aristocratica dei Louvenstein, ond'era retta inallora la Repubblica, si fosse unita strettamente alla Francia; e sperava che il nipote, principe d'Orange, qualora gli fosse riuscito di comprimerla, risalisse all'autorità de'suoi avi presso gli Stati, e li portasse a dipendere dall'Inghilterra. Però, nella scarsezza de'suoi redditi, conveniva studiare l'umore de'sudditi, e come ei conosceali violentemente corrivi a quella guerra, così vuolsi, (benchè l'evento non abbia giustificato il sospetto) che il bisognoso monarca movessesi ancora per la lusinga di stornare in uso proprio qualcuno de'sussidii ch'ei sperava ottenere.

Il duca d'York, siccome più attivo ed intraprendente, spingeva anche con più ardore la dichiarazione d'una guerra, ove si lusingava di mercarsi fama. Coltivatore del commercio, era egli capo della nuova compagnia dell'Africa, il cui traffico trovavasi grandemente contrariato dalle colonie olandesi; e forse quelle religiose superstizioni che il governarono mai sempre, di già incominciavano a istillargli in cuore antipatia contro una repubblica protestante, baloardo della riforma. Clarendon e Southampton, che vedevano la nazione non sostenuta da alleanze oltremare, non volevano la guerra; ma il loro credito andava in decadenza.

Atteso una siffatta concorrenza di cause, la corte e il Parlamento inclinavan del pari alla guerra d'Olanda. Il Parlamento fu aggiornato senza che avesse votato sussidii; però, come senza palese insistenza della corona aveva emesso l'accennato voto contro le soperchierie olandesi, perciò potevasi a buon diritto riguardare un tal voto come una sanzione de'vigorosi divisati provvedimenti.

Downing, ministro d'Inghilterra all'Aja, uomo di carattere insolente e impetuoso, presentò agli Stati un memoriale, e che conteneva una nota delle depredazioni di cui si lagnavano gl'Inglesi. Trattavasi di fatti anteriori tutti al 1662, allorchè fu rinnovata la lega coll'Olanda; e di siffatte lagnanze neppure s'era fatta menzione nel trattato, siccome frivole o mal fondate. G'Inglesi avevano solo dimandato la restituzione de'due vascelli la Buona Ventura e la Buona Speranza, e s'era convenuto che la pretesa fosse innoltrata e decisa secondo gli usuali metodi giudiziarii, avendo gli Stati mêssa in deposito una somma di danaro, pel caso che perdessero la lite. Il processo pendeva tuttora; e Cary, cui i proprietari della Buona Ventura avevano affidato l'incumbenza della lite, già stava per ricevere trentamila lire sterline in compenso, allorquando Downing ne lo dissuase, dicendogli che la pretesa era un affare di Stato tra i due popoli, e non già un concerto di individui. Le quali circostanze non ci somministrano un' idea molto favorevole delle inglesi pretese.

Nè Carlo limitavasi a memoriali e rimostranze. Spedì segretamente alla costa d'Africa, con una squadra di ventidue vele, sir Roberto Holmes; il quale, non solo cacciò gli Olandesi da Capo Corso, su cui gl'Inglesi avevano qualche pretesa, ma s'impadronì delle olandesi colonie di Capo Verde e dell'isola di Gorea, catturando alcuni vascelli che trafficavano su quella costa. Poi, fatta vela alla vôlta d'America, impadronissi del Novello Belgio, chiamato in appresso Nuova York; territorio che, sebben conceduto da Giacomo I, con patente, al conte di Stirling, non aveva avuto che coloni olandesi. Allorquando gli Stati si dolsero di queste ostilità, il re, che non amava convenire di ciò che mal poteva giustificare, pretese

essere affatto all'oscuro dell'impresa di Holmes, e lo confinò alla Torre: ma poco appresso lo liberò.

Accortisi gli Olandesi che si sarebbero probabilmente eluse le loro dimande di risarcimento, e che gl'Inglesi tentavano ogni via per trovar motivo di lite, si dettero indefessi ad armare, ed esercitarono anche un atto di rigore che affrettò affatto la rottura. Sir Giovanni Lawson e De Ruyter erano stati di conserva inviati dalle due nazioni nel Mediterraneo a fine di punire i corsari delle coste di Barberia; e già appressavasi il tempo della loro separazione e ritorno. Gli Stati mandarono segreti ordini a De Ruyter di provveder viveri a Cadice, indi far vela alla costa di Guinea, onde rendervi la pariglia agl'Inglesi, ed impadronirsi di quelle colonie donde aveva Holmes scacciati gli Olandesi. De Ruyter, che aveva a bordo ragguardevoli forze, non incontrò ostacolo, e ad eccezione di Capo Corso, tutto ritolse agl'Inglesi, a'quali anzi prese qualcuna delle vecchie colonie, e catturò quanti vascelli gli capitarono fra le mani. Indi, drizzato il corso alla vôlta d'America, assalì la Barbada, d'onde fu respinto, e trattò ostilmente Isola Lunga.

Intanto i preparativi di guerra degl'Inglesi progredivano con vigore ed industria. Non aveva il monarca ricevuto sussidii dal Parlamento, ma con proprio danaro ed accatti riuscì ad allestire una flotta. La città di Londra gli aveva prestato centomila lire sterline, e lo spirito nazionale lo secondava. Recavasi egli stesso di porto in porto, disaminando con gran diligenza ed incoraggiando l'opera; talchè in breve l'inglese navilio trovossi in formidabile condizione. Vuolsi che l'armamento costasse da ottocentomila lire sterline. Allorquando Lawson giunse e fece noto il suo sospetto dell'impresa di Ruyter, si dettero ordini per far catturare tutti i vascelli dell'Olanda.

Centotrentacinque ne caddero in mano degl' Inglesi, i quali non vennero dichiarati buona preda senonchè dopo proclamata la guerra.

Adunatosi il Parlamento, votò il più ampio sussidio che fosse mai stato concesso ad alcun re d'Inghilterra, ma che fu pure bastante appena per supplire all'impresa. Consisteva di circa due milioni e mezzo, esigibili in tre anni per quote trimestrali. L'avidità de' mercatanti e la molta speranza di prosperi eventi animavano la nazione contro gli Olandesi. 24 di Novem.

Un gran cambiamento si fece in questa sessione rispetto al metodo di tassare il clero. Nell'altre monarchie europee, le assemblee il cui assenso richiedevasi un tempo per decretar leggi, componevansi di tre ordini: il clero, i nobili ed i Comuni, che formavano altretanti membri del corpo politico, di cui il re veniva considerato qual capo. Anche in Inghilterra il Parlamento fu sempre rappresentato dai tre Stati; però non ne fu mai la separazione così distinta come altrove. Un Convocato o sinodo solea sempre sedere unitamente al Parlamento, il quale non avea nè voce negativa rispetto alle leggi, nè autorità temporale veruna fuor quella di tassare il clero. A motivo degl'impieghi ecclesiastici che il re poteva conferire, egli avea maggior predominio sul clero che sui secolari; e perciò i sussidii del Convocato solevano d'ordinario superare que' del Parlamento. Per lo che non dispiacque alla Chiesa tacitamente rinunziare al diritto di tassare sè stessa, e concedere ai Comuni la facoltà d'imporre taglie sui redditi ecclesiastici ugualmente che sugli altri. In compenso le si condonarono due sussidii, che il Convocato aveva dapprima concesso, e s'investì il clero parrocchiale del diritto di votare alle elezioni. Per cotal modo la Chiesa d'Inghilterra ebbe profitto per autorità, e il Convocato, di-

venuto per la corona di nessun vantaggio, andò in disuso da alcuni anni.

Gli Olandesi, che vedevano col massimo rincrescimento avvicinarsi una guerra che li minacciava delle più funeste conseguenze, senza offrir loro alcun vantaggioso prospetto, tentarono ogni arte di negoziati prima di passare alle vie di fatto. I loro passi erano allora diretti da Giovanni De Wit, ministro tanto esimio per grandezza d'animo, quanto abile ed integerrimo. Modesto nel contegno privato, sapeva però egli all'uopo adottare nei pubblici consigli quella magnanimità che così ben s'addice al ministro di uno Stato possente; ed era sua massima che un governo indipendente non debba mai cedere ad un altro sopra alcun punto manifesto o di equità; altrimenti, lungi dal prevenire la guerra, non farebbe che provocarlo a nuove pretese ed insulti. Seppe maneggiarsi in modo di mantenere uno spirito di concordia fra le Province; e procacciatosi colle imposte grosse somme di danaro, allestì una flotta, i cui vascelli, di una mole superiore a quelli che solevansi costruire in Olanda, fossero in grado di misurarsi colle navi inglesi.

1665 22 di Febb. Appena giunse la indubitata notizia delle imprese di Ruyter, Carlo dichiarò la guerra agli Stati. La flotta inglese, composta di centoquattordici vele, oltre a'legni incendiarii e le tartane, era guidata dal duca d'York, e sotto di lui, dal principe Roberto, e dal conte di Sandwich, e avea ventiduemila uomini a bordo. Obdam, ammiraglio della flotta olandese, di quasi ugual forza, non ricusò il combattimento. Mentre ardeva più feroce la pugna, il vascello di Obdam, che si trovava impegnato colla nave ammiraglia del duca d'York, saltò in aria; e questo accidente pose in iscompiglio gli Olandesi, i quali fuggirono verso la costa d'Olanda. Tromp, figlio del fa-

3 di Giugno

moso ammiraglio ucciso nella precedente guerra, sostenne solo da prode gli sforzi degl'Inglesi e protesse colla propria squadra la ritirata de'suoi. I vinti perdettero diciannove vascelli, tra sommersi e presi; i vincitori uno solo. Sir Giovanni Lawson morì poco dopo la battaglia, delle riportate ferite.

Si pretese, non senza apparenza di ragione, che la vittoria degl'Inglesi avrebbe potuto essere più decisiva, se Brounker non dava ordine, per parte del duca, di cui era ufficiale domestico, di allentare le vele. Disapprovò il duca quell'ordine, ma Brounker non fu mai bastevolmente punito della sua temerità (1). Però, come il duca, a confessione di ognuno, combattè da prode, e si tenne mai sempre, durante la zuffa, ove più ardeva la mischia, e fu tutto cosperso del sangue e delle cervella del conte del Falmouth, del lord Muskerry e di Boyle, che furono uccisi da una palla di cannone al suo fianco, non pare probabile che nell'incalzo, allorquando anche gl'infimi in grado e i codardi prendono fiato, un comandante sentisse mancargli l'animo al segno di volgere le terga ad un nemico in fuga, dopo averlo affrontato e battuto.

(1) Il re Giacomo, ne'suoi *Ragguagli*, racconta la cosa diversamente dagli altri storici. Dice che mentre ei dormiva, Brounker ordinò ad Harman, capitano della nave ammiraglia, di allentare le vele, e che questi rimostrò in contrario, ma obbedì. Poco dopo, Harman, accortosi che il suo legoo, rimanendo addietro, poteva prodorre confusione nella flotta, spiegò le vele come prima. Allorquando il duca portossi sul cassero, vedendo che le cose erano come ve le aveva lasciate, non s'accorse di quanto era accaduto, perchè nessuno glie ne fe'cenno. Ei non seppe nulla, senonchè dopo gran tempo, ed a caso, e voleva castigare Brounker secondo la legge marziale, ma essendosi allora la Camera de'Comuni occupata della cosa, mosse a questi un atto d'accusa, lo che impedì al duca di punirlo altrimenti che col licenziarlo dal servizio. Brounker non addusse mai dinanzi ai Comuni la scusa di aver ricevuto ordini dal duca.

L'avvenuta rotta sparse la costernazione fra gli Olandesi, e decise De Wit, che era l'anima de' loro consigli, a mettere i suoi guerrieri talenti in azione, onde ravvivare il cadente coraggio de' compatriotti. Portatosi a bordo, prese a capitanare la flotta, e rimediò ben presto ai disordini causati dagli ultimi disastri. Possedeva egli un vastissimo genio, e ben presto si rese nelle cose di mare esperto, come s'ei vi si fosse esercitato dall'infanzia. Introdusse miglioramenti in alcune parti del governale e delle vele, compiendo per cotal modo a quanto la gente più pratica del mestiere non avea mai fatto.

Il cader della stella dell'Olanda decise i suoi alleati ad accorrere per impedirne il tramonto. Al re di Francia, la cui marineria era ancor bambina, benchè fosse impegnato in una lega difensiva cogli Stati, ripugnava non poco entrare in guerra con una formidabile potenza qual era l'inglese. Quindi adoprò a lungo per farsi mediatore d'una pace, e spedì a Londra a tal fine un'ambasceria, che ne ritornò senza aver nulla conseguito. Il lord Hollis, ambasciatore d'Inghilterra a Parigi, cercò di trarre Luigi dal lato del proprio padrone, a nome del quale faceagli le più lusinghevoli offerte. Era Carlo contento di abbandonare alla Francia i Paesi Bassi spagnuoli, senza pretendere un palmo di terra per sè, purchè Luigi lo lasciasse proseguire la vittoria contro l'Olanda. Ma il re di Francia, comechè l'acquisto di così importante territorio fosse lo scopo dell'ambizione sua, rigettò l'offerta come assai svantaggiosa, considerando che se riusciva una volta agl'Inglesi di rendersi padroni assoluti del mare, ben presto gli avrebbero fatto pagar caro i suoi acquisti. Allorquando il segretario di Francia, De Lionne, assicurava Van Beuninghen, l'ambasciatore degli Stati, che s'era insistito per più di sei mesi acciò il suo

padrone accettasse la proposta: «Lo credo bene, soggiun-
» se l'altro, perchè so esser questo l'interesse dell'Inghil-
» terra ».

Tali erano inallora le massime correnti circa all'interesse de' principi. Vuolsi però confessare che Carlo non correa lieve rischio nel fare l'accennata offerta. Atteso la gran debolezza della Spagna, si sarebbe la Francia trovata nella sicurezza di far conquiste; ma per l'energica difesa dell'Olanda si potea preveder assai più precario il trionfo degl'Inglesi. E quand'anche la navale forza degli Olandesi si fosse trovata affatto distrutta, non perciò potevasi confidare di usurparne l'intero traffico; avvegnacchè non è poi sempre il traffico la conseguenza del potere, ma spesso dipende da molte altre circostanze ed alcune dilicatissime.

Per quanto il re di Francia deciso fosse a sostener gli Olandesi nell'ineguale contesa in cui si trovavano impegnati, nullameno differiva dichiararsi, e spendeva il tempo nell'allestire preparativi navali, così sull'Oceano, come sul Mediterraneo. Intanto il re di Danimarca, che non voleva starsene indifferente spettator della lite colle mani alla cintola, prese a rappresentarvi una parte veramente straordinaria. Convenne sottomano con Carlo che avrebbe catturati i vascelli dell'Olanda che si trovavano ne' suoi porti, purchè gl'Inglesi gli dessero mano a tal passo; ed acciò la preda riuscisse più pingue, invitò perfidamente gli Olandesi a ripararvi. In conseguenza di che, essendosi la flotta delle Indie, riccamente carica, ancorata a Bergen, il lord Sandwich, che comandava gl'Inglesi in assenza del duca d'York, che era a terra, mandò una squadra capitanata da sir Tommaso Tiddman ad assalirla. Ma o differisse il re di Danimarca a spedire ordini al governatore, o, cio ch'è più probabile, volesse l'inglese

ammiraglio far tutta propria la preda, l'esito del colpo gli andò fallito, sebbene si comportasse da prode. Il governatore danese gli fece fuoco addosso, lo che diede agio agli Olandesi di porsi in difesa ed opporre una valorosa resistenza.

3 di Agosto

Il re di Danimarca, vergognandosi apparentemente della tenuta condotta, conchiuse con Gilberto Talbot, inglese inviato, una lega offensiva contro gli Stati, nel mentre stesso che il suo residente all'Aja conchiudeva, per comando di lui, un'alleanza in danno degl'Inglesi. Ed a quest'ultima si attenne, geloso forse del crescente poter marittimo degli Inglesi, de'quali catturò i vascelli ne'suoi porti, vendendone i carichi. Laonde il vantaggio delle vittorie di Carlo sugli Olandesi scemò grandemente; giacchè, non pure l'inglese traffico soffriva, ma avendo il re di Danimarca una imponente forza navale, minacciava ad ogni istante di unirla a quella d'Olanda. Stipulò difatti di assisterla con trenta vele, e n'ebbe in compenso un annuo sussidio di un milione e mezzo di corone, delle quali trecentomila eran pagate dalla Francia.

Il re adoperò per contraporre a queste leghe altre alleanze ed amicizie. Aveva spedito in Ispagna sir Riccardo Fanshaw, che incontrò colà un freddissimo accoglimento. Trovavasi allora la monarchia di Spagna in debolissimo stato e minacciata d'invasione dal lato di Francia; eppure non valse ragione per indurre Filippo a stringere amicizia cogl'Inglesi. L'alleanza col Portogallo, la ritenzione della Giammaica e di Tangeri, la vendita ai Francesi di Dunkerque, tutto ciò feriva così profondamente l'animo del monarca di Spagna, che non v'era motivo d'interesse bastante a fargli digerir queste offese.

Il vescovo di Munster era il solo alleato che Carlo potesse procacciarsi. Questo prelato, uom di carattere irre-

quieto, ambizioso ed intraprendente, si lasciò agevolmente indurre, atteso l'animosità che nutriva contro gli Stati, e i sussidii promessigli dall'Inghilterra, a fare un'incursione ne'paesi della Repubblica. Con un esercito di ventimila soldati, disprezzatori d'ogni disciplina, ne invase i territorii, senza quasi incontrar resistenza, giacchè le forze di terra degli Stati erano così deboli e mal regolate, come erano prodi e formidabili quelle di mare. Dopo aver commesso di molti guasti in varie province del nemico, il belligero prelato si trovò trattenuto in cammino, per mera diffalta dell'abilità che occorreva onde trarre partito da'vantaggi che la fortuna gli aveva procurato. Il re di Francia aveva spediti seimila uomini a combatterlo; egli non riceveva dall'Inghilterra i sussidii promessigli al tempo convenuto; lo abbandonavano i propri soldati per mancanza di paga: laonde ebbe a fortuna il conchiudere una pace sotto la mediazione della Francia. Appena si sospettò a Londra di una tale intenzione, sir Guglielmo Temple fu spedito di là con danaro perchè trattenesse il vescovo nell'alleanza; ma giunse troppo tardi.

Incoraggiati da così favorevoli circostanze, gli Olandesi proseguirono nella risoluzione di fare ogni sforzo per difendersi. De Ruyter, loro grand'ammiraglio, era di ritorno dalla spedizione di Guinea; la flotta delle Indie ripatriava sana e salva; i porti riboccavano di vascelli mercantili; lo spirito di parte pareva calmato. Il giovanetto d'Orange s'era posto spontaneo sotto la tutela degli Stati d'Olanda e del pensionario De Wit, il quale adempiva all'incarico con fedeltà ed onore. L'animosità degli Olandesi, provocata da un attacco ch'essi credeano di non aver mai provocato, li rendeva sitibondi di vendetta e speranzosi di un miglior esito nella prima impresa. E tanta era l'energia che si spiegava a pro della causa comu-

ne, che fu vietato ai vascelli mercantili il porre alle vele, e furono persino sospese le pesche, onde non mancassero marinai per equipaggiare le flotte.

Dal canto degl'Inglesi durava l'uguale disposizione, sebbene a'disastri della guerra si fosse unito un altro infortunio: la peste, che erasi manifestata in Londra con tal violenza che trasse a morte in un anno circa novanta mila abitanti, ed obbligò il re ad unire il Parlamento ad Oxford.

10 di Ottob. La buona armonia fra il re e il Parlamento sussisteva tuttora. Questi, dal canto suo, concedette unanime al re il chiesto sussidio d'un milione e duecentocinquantamila lire sterline, esigibili entro due anni per quote mensili; e quegli, in compenso, sanzionò l'Atto (così detto) delle *cinque miglia*, il quale diede occasione a tante e non mal fondate lagnanze. La Chiesa, che, sotto pretesto di riparare la monarchia da'vecchi nemici, la durava nel disegno di satollare la propria rabbia contro i dissidenti, ottenne decreto che un predicatore dissidente, il quale non avesse prestato il giuramento di sommessione, non dovesse, sotto pena di cinquanta lire sterline di multa e sei mesi di prigionia, accostarsi più presso di cinque miglia ad una comunità o luogo qualunque in cui avesse predicato dopo l'Atto d'obblìo, a meno che ciò non fosse per portarsi a prestarlo. Per cotal modo, con iscacciarli dapprima dalle chiese e vietare le congregazioni separate, i preti dissidenti erano stati resi incapaci a guadagnarsi il pane colla professione; ed ora col pretesto di allontanarli da que'luoghi in cui tornasse pericolosa la loro influenza, si conseguiva il fine di privarli d'ogni sostentamento. Siffatte violenze presagivano le più feroci persecuzioni; ma lo spirito nazionale aveva già subìto un cambiamento.

Per quanto la gerarchia prevalesse, l'Atto non passò senza ostacolo. Oltre a varii Pari che alla vecchia fazione del Parlamento aderivano, lo stesso Southampton, con tutto grande amico di Clarendon, mostrò disapprovare il provvedimento. La fazione ecclesiastica non si perdè perciò d'animo, ed introdusse ne' Comuni la proposta che si dovesse imporre il giuramento di sommissione alla intera nazione. Tre voti soli ne decisero la rejezione; e il Parlamento, dopo una breve sessione, fu prorogato.

Dichiarata la guerra anche dalla Francia, l'Inghilterra si trovava evidentemente al disotto, sebbene traesse dalla propria situazione il vantaggio di poter, con celeri e ben intese operazioni, impedire che le flotte nemiche si unissero. Ma fu sì cattiva la condotta de' suoi comandanti, o tale fu la mancanza d'intelligenza de' suoi ministri, che piuttosto le nocque la circostanza favorevole di trovarsi situata in mezzo a' suoi nemici. Aveva Luigi ordinato al suo ammiraglio, duca di Beaufort, di salpare da Tolone; e si supponeva che la squadra da questi capitanata, di oltre quaranta vele, entrasse giusto allora nel canale. La flotta d'Olanda, composta di sessantasei vele, era in mare per unirlesi, sotto il comando di De Ruyter e Tromp. Quella d'Inghilterra, che non eccedeva le sessantaquattro vele, comandavanla il duca d'Albemarle e il principe Roberto. Albemarle, che dalle vittorie riportate sotto il Protettore era troppo ammaestrato a sprezzare il nemico, propose di staccare il principe Roberto con venti vascelli per combattere Beaufort. Sir Giorgio Ayscue, che ben conosceva quanto De Ruyter fosse prode ed intelligente, protestò contro la temerità del partito; ma l'autorità di Albemarle prevalse. I vascelli rimasti dettero alla vela per offrir la battaglia agli Olandesi; i quali, al veder che il nemico s'avanzava celere per assalirli, tagliate le go-

31 di Ottobr.

mene, si prepararono a combattere. Ne seguì battaglia, e fu una delle più memorabili fra quante la storia rammenti, tanto per la durata, quanto pel valor disperato con cui fu combattuta. Albemarle espiò in parte, col valore, la temerità dell'impresa; giacchè un giovane avido di gloria e d'avanzamento ambizioso, non avrebbe potuto far meglio di lui, che già si trovava sul tramonto della vita, ed era giunto all'apice degli onori. Senza descrivere minutamente le particolarità della pugna, basterà il rammentarne i principali avvenimenti giorno per giorno.

1 di Giugno Nel primo giorno, sir Guglielmo Berkeley, viceammiraglio, e comandante della vanguardia, piombato essendo sul grosso de'nemici, fu soprafatto; il suo vascello preso; egli trovato morto nella sua stanza, tutto immerso nel sangue. Gli Inglesi avevano il sopravento, ma il soffio era talmente impetuoso, che, non potendo far uso dell'albero di buonpresso, poco vantaggio potevano trarne. Intanto le scariche degli Olandesi, maltrattandoli nelle vele e nel sartiame, sommersero o danneggiarono alcuni de'loro vascelli. Le palle incatenate erano inallora una nuova invenzione, comunemente attribuita a De Wit. Sir Giovanni Harman si diè assai moto in quel giorno, e l'ammiraglio olandese, Evertz, restò ucciso nel far impeto contro lui. La notte scese a dividere i combattenti.

Nel secondo giorno il vento s'era alquanto calmato, lo che rese la pugna più ferma e tremenda. Gl'Inglesi ebbero inallora a persuadersi che il massimo valore non può compensare l'inferiorità di numero, contro un nemico ben diretto e non mancante di coraggio. De Ruyter e Van Tromp, rivali di gloria e nemici di fazione, gareggiarono d'industria e di ardimento; e De Ruyter ebbe la sorte di trarre d'impaccio e salvare l'emolo suo, che circondato dagl'Inglesi trovavasi ridotto a male partito. Se-

dici vascelli s'unirono agli Olandesi durante la pugna; e gli Inglesi si trovarono talmente malconci, che, ridotte a ventotto le loro navi capaci di combattere, furono costretti di ritirarsi verso la costa d'Inghilterra. Gli Olandesi loro tennero dietro, e stavano per rinnovare la battaglia, allorquando fattasi, poco innanzi della notte, bonaccia, fu impedita quella nuova azione.

Il mattino susseguente, gl'Inglesi dovettero proseguire la ritirata, e si ordinarono a tal uopo, col disporre i vascelli malmenati di fronte, mentre sedici di quelli più ben conservati li seguivano in buon ordine, tenendo il nemico in soggezione. Albemarle chiudeva la ritirata colla nave ammiraglia, offrendo un impavido aspetto ai vincitori. Il conte di Ossory, figlio di Ormond, prode giovinetto che andava in traccia di gloria ed esperienza ovunque si pugnasse in Europa, trovavasi con l'Albemarle, ed avvertito da lui dell'intenzione in cui era di saltare in aria col vascello, e perire da prode anzichè cedere, fece plauso alla disperata risoluzione.

Verso le due dopo il meriggio, gli Olandesi, raggiunto il nemico, stavano per rinnovare la pugna, allorquando videsi dal lato di mezzo giorno avanzarsi una flotta che dava a tutta possa le vele ai venti onde arrivare sulla scena dell'azione. Speravano essi che Beaufort fosse giunto per tagliare la ritirata ai vinti, mentre gl'Inglesi si lusingavano invece che il principe Roberto giugnesse in tempo di far cangiar faccia alle cose. Albemarle, che sapeva dell'arrivo del principe, piegò il corso ad incontrarlo; ma, per mala sorte, Giorgio Ayscue, che comandava una nave di cento cannoni, la più grossa di tutte, urtò nelle secche di Galloper, senza che gli amici, che accorrevano verso il rinforzo, gli potessero dar soccorso. Non ebbe nemmeno la consolazione di perire con onore

e vendicare la propria morte; perchè veduto che già i nemici allestivano le navi incendiarie per assalirlo, fu costretto di calar bandiera; e i marinari inglesi, in vista della necessità, sbuffando d'ira, obbedirono al destino.

Albemarle e il principe Roberto decisero d'affrontare il nemico, e il mattino susseguente cominciò la pugna con più forza di prima, e con pari valore. Dopo un lungo cannoneggiare, le flotte vennero a stretta mischia, che durò ostinata finchè una nebbia divise i combattenti. Gli Inglesi si ritirarono i primi ne' loro porti.

Ebbero questi ultimi in siffatta azione l'onor principale, atteso l'ostinato coraggio che vi mostrarono; ma è alquanto incerto da qual lato piegasse la vittoria. Gli Olandesi presero alcuni vascelli; e come qualche apparenza di vantaggio esisteva in favor loro, manifestarono la propria soddisfazione con tutti i segnali della gioia e del trionfo. Ma gl'Inglesi, rimediato in breve ai sofferti danni, essendo ricomparsi sul mare più formidabili che mai, con alcuni altresì di que' vascelli che gli Olandesi vantavansi d'aver presi o distrutti, tutta Europa vide essere queste due prodi nazioni impegnate in una contesa da cui non v'era apparenza che l'una o l'altra uscir potesse con decisiva vittoria.

L'unione de' Francesi potea dare essa sola agli Olandesi, l'assoluta superiorità; e per agevolarla, De Ruyter, dopo aver rattoppato i vascelli, si portò alla foce del Tamigi. Nè gl'Inglesi, guidati dal principe Roberto e da
25 di Albemarle, indugiarono ad assalirli. Le due flotte com-
Luglio ponevansi di circa ottanta vascelli ciascuna, e il valore e l'esperienza de' comandanti, non che il coraggio de' marinai, resero lo scontro fiero ed ostinato. Sir Tommaso Allen, che capitanava la squadra bianca degl'Inglesi, piombò sull'avanguardia nemica e la pose in rotta, ucci-

dendo i tre ammiragli che la comandavano. Van Tromp si trovò impegnato con Geremia Smith, e nel calor dell'azione, fu diviso, non si sa bene se a disegno od a caso, da De Ruyter e dal corpo principale. De Ruyter seppe con valore e condotta tenere fermo contro il grosso degl'Inglesi; e sebbene soprafatto dal numero, non indietreggiò d'un passo, finchè la notte scese a dar fine alla pugna. Il dì vegnente, vedute le navi proprie malconce, e i marinai scoraggiati, represso l'altero suo spirito, assentì di suonare a ritratta, e la condusse con tale e tant'arte che gli tornò onorevole quanto la più segnalata vittoria. Ciònnondimeno, roso dall'ira di cedere alla superiorità del nemico, fu udito esclamare più volte: « Mio » Dio! sono pure sventurato, che di tante migliaia di » palle non siavene una che venga a tagliare il filo della » mia infelice esistenza? » De Witte, che gli era genero e gli stava accanto, esortollo, dacchè voleva morire, a rivolger la fronte e vendere cara ai vincitori la vita. Ma De Ruyter stimò azione più degna di un grand'uomo durarla fino agli estremi, e servire alla patria più a lungo che si potesse. Tutta la notte e il dì susseguente gl'Inglesi incalzarono il retroguardo nemico; e fu principalmente ai raddoppiati sforzi di De Ruyter che gli Olandesi andarono debitori di poter riparare nei porti dell'Olanda.

La perdita degli Olandesi non risultò gran fatto ragguardevole; pure, come violente animosità erano insorte fra i due ammiragli, e degli ufficiali, chi parteggiava per l'uno, chi per l'altro, perciò la costernazione si sparse fra le province. Finalmente a Tromp fu tolto il comando; ma quei capitani che s'erano mal condotti, trovarono protezione presso gli amici impiegati nelle magistrature delle città; per lo che poterono quasi tutti sottrarsi al castigo, e molti anche proseguir nel comando.

Intanto gl'Inglesi solcavano l'onde padroni assoluti del mare, ed insultavano il nemico ne' porti dell' Olanda. Una piccola squadra che fu spedita sotto la guida di Holmes, nella rada di Vile, vi incendiò centoquaranta navi mercantili, due vascelli da guerra, ed il vasto e ricco villaggio di Brandwig sulla costa. I mercatanti olandesi che si trovarono danneggiati in causa di quest'ultima impresa, unitisi alla fazione d'Orange, gridarono alto contro il governo, cui accusavano come l'autore di cotanta onta nazionale e rovina. E ad eccezione dell'animo maschio ed intrepido di De Wit non eravi alcuno che sopportare potesse una siffatta complicazione di calamità.

Il re di Francia, temendo che gli Olandesi, in mezzo a tante sciagure, si perdessero d'animo, o, per lo meno, che l'amico suo De Wit fosse destituito, affrettò l'avanzarsi del duca di Beaufort. Anche la flotta di De Ruyter fu di nuovo allestita, e recossi ad incrociare presso lo stretto di Dover. Il principe Roberto, che comandava la flotta inglese, la quale era più forte che mai, drizzò celere il corso ad assalirlo; ma l'ammiraglio olandese non credè bene d'accettare la pugna, e ritirossi nella rada di San Giovanni presso Bologna. Colà ebbe a difendersi dagli Inglesi e da una furiosa procella che insorse. Anche il principe Roberto fu costretto di riparare a Sant' Elena, e vi si fermò buona pezza onde rimediare ai sofferti disastri. Intanto il duca di Beaufort s'inoltrò nella Manica ed oltrepassò gl'Inglesi senza esserne veduto; però non s'imbattè negli Olandesi, siccome s'aspettava. De Ruyter era caduto ammalato di febbre, e così molti dei primari ufficiali, perchè un morbo contagioso serpeggiava sulle navi. Laonde gli Stati credettero opportuno richiamarlo nei porti prima che le flotte nemiche si trovassero pronte; e il re di Francia, che, dopo avere speso tante cure

ed industria per allestire la propria flotta, la vedeva in pericolo, spedì ordini a Beaufort affinchè s'affrettasse di riparare a Brest. Quest'ammiraglio ebbe ancora la buona sorte di oltrepassare gl'Inglesi senza lasciare in mano al nemico altro vascello che il *Rubino*.

Mentre la guerra proseguiva senza verun decisivo esito in favore dell'una o l'altra parte, accadde in Londra un infortunio che immerse il popolo nella massima costernazione. Appiccatosi fuoco nella casa d'un fornaio presso al ponte, si propagarono le fiamme con tale rapidità, che non si venne a capo coi massimi sforzi di estinguerle, se non dopo che una porzione ragguardevole della città fu ridotta in cenere. Gli abitanti, incapaci di provvedere un rimedio efficace al male, dovettero rimanersene spettatori della propria rovina, e le fiamme, dopo averli inseguiti di strada in vicolo, tutto ad un tratto li circondarono. Tre giorni e tre intere notti andò l'incendio crescendo; e non fu spento che col far saltare in aria le case. Il re ed il duca d'York si adoprarono per quanto seppero onde trattenerne i progressi, ma riuscì vano qualunque tentativo, e furono ridotte in cenere circa quattrocento strade e tredicimila case. 3 di Settem.

Erano evidenti i motivi di un tanto infortunio. Le strade anguste, le case fabbricate al tutto di legno, la stagione asciutta, ed un vento di Levante che soffiava con impeto, tutte queste circostanze concorsero ad agevolare l'avvenuta distruzione. Ma al popolo non andava a genio l'appagarsi di così ovvie ragioni; e, mossi da un cieco furore, taluni ascrissero ai repubblicani, tali altri ai cattolici, la colpa, sebbene non sia agevole comprendere come mai l'incendiare Londra giovar potesse alle mire dell'una o l'altra fazione. Come poi i Papisti erano l'oggetto principale della pubblica esecrazione, così la voce

che ne gl'incolpava fu meglio, accolta dal popolo. Però, dopo le più severe indagini fatte da un comitato del Parlamento, non emerse prova e neppur presunzione che dêsse peso a siffatta calunnia. Ma perchè le sinistre prevenzioni del popolo non isvanissero, l'iscrizione che l'autorità fe' porre nel monumento in tale occasione innalzato, ascrisse l'infortunio all'odiata setta; accusa che, cancellata d'ordine di Giacomo allorquando salì al trono, vi fu rintegrata dopo la rivoluzione. Talmente suol essere corrivo e caparbio il popolo nel prestar fede a quanto può lusingar la sua passion dominante.

L'incendio di Londra, che certo fu inallora non lieve sciagura, risultò in appresso assai profittevole alla città ed al regno. La città venne in brevissimo tempo ricostrutta, e s'ebbe cura che le strade riuscissero più ampie e regolari di prima. Il re assunse un poter discretivo a fine di dirigere la distribuzione dei fabbricati, e d'impedire l'uso dell'assicelle e del legname, materiali di cui componevansi dianzi le case. La necessità era così urgente, così straordinario era il caso, che non si fece eccezione all'esercizio di una tale autorità, che altrimenti si sarebbe riputata illegale. Se il re avesse potuto spingerla più oltre, e far rifabbricar le case con perfetto ordine, e tutte a seconda d'un disegno solo, ei certo avrebbe non poco contribuito così all'utile, come all'abbellimento della città. Cionnondimeno risultarono non lievi vantaggi dagl'introdotti cambiamenti, comechè non portati sino alla perfezione; ed il soggiorno di Londra divenne in seguito più salubre, e la peste, che era solita a manifestarsi con grand'impeto due o tre volte per secolo, e stava sempre appiattata in un qualche angolo della città, non è più ricomparsa dopo quell'incendio.

Il Parlamento s'adunò subito dopo, e diede sanzione

di legge a que' regolamenti che aveva fatti il re, e destinò commessari a decidere tutte le liti in fatto di proprietà che potessero insorgere a motivo dell'incendio. Votò anche un sussidio di un milione e ottocentomila lire sterline, da levarsi in parte sul testatico, in parte per via di quote. Sebbene dalle fatte indagini non risultassero prove per incolpare i Papisti dell'incendio, nullameno prevaleva un'avversione generale contro questa setta, e si fecero doglianze (probabilmente senza gran fondamento) contro alla sua pericolosa diffusione. Carlo, ad istanza dei Comuni, emanò un editto che bandiva i preti cattolici e i Gesuiti; ma la mala esecuzione di questo nonchè d'altri suoi editti, distruggevano ogni confidenza nella sincerità di lui, ogni qualvolta voleva dar ad intendere di non amare il cattolicesimo. È incerto se sospetti di tal fatta lo rendessero meno al popolo caro; risulta però che il sussidio gli fu concesso più tardi ch'ei non l'aspettasse, ed anche più tardi che la pubblica necessità paresse esigerlo. Gl'intrighi del duca di Buckingham, uomo cui mancava la sola fermezza per rendersi estremamente pericoloso, avevano alquanto imbarrazzato i passi della corte; e questa fu la prima volta che Carlo ebbe un notabile motivo di lagnarsi che i Comuni mancassero di fiducia in lui. I quali segni del mal umore nascente contribuirono senza dubbio, ad affrettare i passi che già si stavano movendo verso una pace colle potenze oltremare.

Incominciava Carlo a persuadersi che quelle mire con 1667
cui era stata intrapresa la guerra, doveano verosimilmente andare al tutto fallite. Gli Olandesi, anche soli, s'erano energicamente difesi, e si andavano tutto dì perfezionando nella militar disciplina e negli apparecchi. Egli è vero che il loro traffico aveva sofferto oltremodo;

ma un vasto credito li metteva in grado di procacciarsi grosse somme; e mentre i marinari inglesi si dolevano di non esser pagati, gli olandesi erano regolarmente forniti di danaro e di quanto occorreva per sussistere. Due possenti re combattevano per l'Olanda; laonde le spiagge tutte, dall'estremità della Norvegia fino alle coste di Baiona, erano divenute nemiche degl'Inglesi. Carlo non era poi sì voglioso di pugne, nè mosso da sì violenta ambizione; laonde, come vide esserne tempo, cercò daddovero i mezzi di restituire la tranquillità al suo popolo, che, oltre allo strazio della peste e dell'incendio, era eziandio desolato da una guerra riuscita così inutile e distruttiva.

I primi passi verso un aggiustamento furono fatti dall'Inghilterra. Allorquando il re mandò a chiedere il cadavere di Guglielmo Berkeley, fece conoscere agli Stati che avrebbe desiderata la pace ad equi patti, e la loro risposta fu concepita negli stessi termini amichevoli. Nullameno, onde mantenere un aspetto di superiorità, Carlo voleva ad ogni modo che si facessero le trattative a Londra; nè gli Stati da ciò dissentivano per quanto li riguardava; ma trovandosi impegnati in lega con due teste coronate, asserivano di non poter indurle a dipartirsi, in simil rispetto, dalla lor dignità. Tutto ad un tratto il re offrì di mandar all'Aja ambasciadori; proposta onorevole in apparenza agli Olandesi, ma intesa solo per dividerli e distrarli, col somministrare agl'Inglesi l'opportunità di aggirar la fazione malcontenta del governo. L'offerta venne perciò rigettata, e si tennero conferenze segrete in casa della regina madre a Parigi, ove si discussero le pretese d'ambe le parti contendenti. Gli Olandesi fecero l'equa proposta o che le cose fossero restituite nello stato in cui si trovavano precedentemente alla guerra, o che ciascu-

na delle parti rimanesse in possesso de' fatti acquisti. Carlo accettò l'ultimo de' due partiti, e tutto fu aggiustato, tranne le differenze relative a Polerone, isola situata nell'Indie d'Oriente, e già molto apprezzabile per le droghe ch'essa produceva. Gl'Inglesi n'erano stati padroni, ma ne furono cacciati in tempo delle violenze sofferte ad Amboina. Cromwel stipulò che fosse restituita, e gli Olandesi, dopo averne distrutti affatto gli alberi che forniscono le droghe, pretesero d'aver eseguito il trattato; ma soggiunsero che gl' Inglesi n' erano stati una seconda volta espulsi durante la guerra. Carlo riprodusse le pretese antiche sull'isola: e come le ragioni incominciavano da ambo i lati ad ingrossarsi, ed esigevano lunga discussione, così convennesi di trasportare altrove i negoziati; e Carlo scelse Breda a tal uopo.

Andativi ambasciadori per parte dell'Inghilterra il lord Hollis ed Enrico Coventry, chiesero anzi tutto che si pattovisse una sospensione d'armi per fino a tanto che non si fosser composte le pretese de' due lati; ma una tale domanda, apparentemente così naturale, fu rigettata, atteso il credito di De Wit. Istrutto a fondo del carattere de' principi e delle cose, ben vedeva l'abile e penetrante ministro essere quello il momento opportuno di tentare un colpo che potesse restituire alla patria il perduto onore, e vendicarla in pari tempo di quelle ingiurie ch'egli attribuiva alla dileggiante ed ingiusta ambizione degl'Inglesi.

Qualunque fosse stato il disegno di Carlo per distrarre a suo pro i sussidii del Parlamento, gli era sino allora fallito l'intento, giacchè le spese dei vasti armamenti eseguiti avevano tutto esaurito (1), lasciandolo debitore di

(1) Gli Olandesi aveano speso circa quaranta milioni annui (cioè meglio che tre milioni di lire sterline); somma superiore a quella conce-

grosse somme verso i marinai. Nullameno voleva risparmiare quanto poteva dell'ultimo concedutogli sussidio di un milione e ottocentomila lire sterline, onde valersene a pagare così i debiti contratti in occasione della guerra, come i precedenti. Aveva osservato che gli Olandesi erano stati contro voglia spinti ad una guerra le cui vicende non erano poi riuscite tali da incoraggiarli a proseguirla. Sapeva che i Francesi vi si erano impegnati per l'unico motivo di sostenere un alleato, e che inallora più che mai desideravano di porre un termine alla lite. Oltrechè le differenze fra le parti contendenti erano di sì poco momento, che promettevano immancabile la conclusione di una pace, nè pareva rimanesse agli ambasciatori di Breda altro a discutere che una qualche formalità, o tutt'al più qualche vano punto d'onore. In siffatta situazione di cose, Carlo cesse mal a proposito ad un pensiero d'economia, e, col sospendere i preparativi, espose l'Inghilterra ad uno de'più grandi affronti ch'essa abbia mai ricevuto. Allestì appena due squadre; e mentre trovavasi in guerra contro nemici tanto possenti e belligeri, lasciò le cose quasi nel medesimo stato che in tempi della più profonda tranquillità.

De Wit intanto protraeva i negoziati di Breda, ed affrettava gli armamenti navali. La flotta d'Olanda, capitanata da De Ruyter, comparve nel Tamigi, ed immerse gl'Inglesi nella massima costernazione. S'era tirata una catena attraverso al fiume Medway, e aggiunta qualche bastita ai castelli di Sheerness ed Upnore; ma ben altro vi voleva in tanto pericolo. Sheerness fu subito preso, senza

duta al re dal Parlamento. Fu forse la mancanza di danaro che suggerì il ripiego di pagare i marinai con cedole; ritrovato che riuscì loro di grave perdita.

che valesse a salvarlo il valore di sir Edoardo Sprague, cui n'era stata commessa la difesa. Gli Olandesi, favoriti dalla marea e dal vento di Levante, dettero di cozzo nella catena e la ruppero, benchè afforzata col mezzo di alcuni vascelli che, d'ordine del duca di Albemarle, vi erano stati affondati. Indi, dopo aver incendiato i tre vascelli posti a guardia della catena, il Matthias, l'Unità ed il Carlo V; dopo averne altri danneggiati ed essersi impadroniti del fusto del Real Carlo, cui gl'Inglesi avevano appiccato il fuoco, s'avanzarono con sei navi da guerra e cinque incendiarie fino al castello d'Upnore, ove incendiarono la Reale Quercia, la Leale Londra e il Gran Giacomo. Il capitano Douglas, che capitanava il primo dei tre nominati vascelli, perì nelle fiamme, sebbene gli fosse agevole il salvarsi. «Non si seppe mai, disse egli, »che un Douglas abbandonasse il commessogli posto »senza riceverne l'ordine». Gli Olandesi sboccarono dalla Medway senza soffrire notabili danni, e temevasi che volessero, col favore della vicina marea, risalire il Tamigi e spingersi sino al ponte di Londra. Furono sommersi nove legni a Woolwich, e quattro a Blackwall. S'eressero in diversi luoghi piatteforme munite d'artiglieria; si chiamarono sotto i vessilli le milizie civiche. Dappertutto regnava la massima ansietà. In seguito gli Olandesi veleggiarono verso Portsmouth, dove tentarono un colpo che andò loro fallito. Nè miglior esito incontrarono a Plymouth; e dopo aver fatto una bravata ad Harwich, risalirono di nuovo il Tamigi sino a Tilbury, dove furono respinti. Tutta la costa vedevasi in agitazione; e se ai Francesi veniva inallora il pensiero di unirsi alla flotta d'Olanda onde invadere l'Inghilterra, certo che a giusto titolo potevasi temerne le più funeste conseguenze. Ma Luigi non voleva spingere troppo oltre la vittoria; solo

premevagli di mantenere in bilico le due potenze marittime rivali, e non già che l'una acquistasse un'assoluta superiorità sull'altra.

L'indegnazione generale era al colmo fra gl'Inglesi al vedere che un nemico cui avevano mai sempre riguardato come inferiore, e s'aspettavano di poter affatto soggiogare, un nemico sul quale avevano riportato tanti vantaggi, dovesse tutto ad un tratto scorrer padrone dell'Oceano, incendiare vascelli ne'loro porti medesimi, spargere dappertutto la confusione, e recare lo spavento delle armi sue nelle mura persino della loro capitale. Ma comunque di cotanti disastri ne potessero incolpare, non l'avversa fortuna o la mala condotta degli ammiragli e i cattivi diporti de' marinai, ma l'avarizia, od almeno l'imprevidenza del governo, pur nullameno non si manifestò verun segno pericoloso di malcontento, nè fecesi il menomo tentativo di sommossa da nessuno di que'numerosi settari ch'erano stati così scopertamente tacciati di sediziosi, e perciò trattati con tanto rigore (1).

In mezzo a tante angustie, s'adottarono due partiti: l'uno fu quello di levare dodicimila uomini, l'altro di convocare il Parlamento, sebbene fosse aggiornato per più lontano termine. Le Camere riuscirono molto rade; e da'Comuni si decretò un indirizzo relativo allo scioglimento dell'esercito; al che fu assentito. La corte, che vedeva da un tal atto di gelosia che cosa potesse aspettarsi da quell'assemblea, credè opportuno di prorogarla sino all'inverno susseguente.

10 di Luglio Per buona sorte la sottoscrizione del trattato di Bre-

(1) Alcuni dissidenti di Scozia e d'Inghilterra corrispondevano però cogli Stati e divisato avevano arditi disegni di sommosse, ma erano troppo deboli per tentarle.

da trasse il re da ogni impaccio. Gli ambasciatori d'Inghilterra ebbero ordine di desistere da quelle dimande che, comunque frivole in sè medesime, non si potevano abbandonare senza riconoscere una superiorità nel nemico. Polerone rimase agli Olandesi, nè più si battè il chiodo sulla pretesa base della lite, la soddisfazione cioè che esigevasi pei vascelli la Buona Ventura e la Buona Speranza. Si cesse l'Acadia ai Francesi; e l'acquisto di Nuova York, colonia cotanto importante per la sua situazione, fu il profitto principale che gl'Inglesi trassero da una guerra, nella quale, se cotanto rifulse la loro nota bravura, non fu meno evidente, e massime verso il fine, la cattiva condotta del governo.

A calmare l'ira generale vi voleva qualche sagrificio, e le prevenzioni nazionali indicavano la vittima. Era il cancelliere inallora molto odiato dal pubblico e da ogni fazione in cui dividevasi il popolo. I settari, tutti indistintamente, lo consideravano qual acerrimo nemico, ed attribuivano ai consigli ed influenza di lui quelle leggi persecutrici alle quali erano stati recentemente esposti. Sapevano i cattolici che, conservandosi egli autorevole, sarebbe affatto inutile tutto il loro credito presso il re ed il duca, e non avrebbero essi potuto aspettarsi favore od indulgenza. Anche ai realisti, che si vedean delusi nella speranza d'ottenere impieghi, era egli oggetto d'invidia, perchè il re gli avesse dapprincipio rassegnato affatto le redini del governo. La vendita di Dunkerque, il cattivo modo di pagare i marinai, l'onta di Chatam, la mal riuscita conclusione della guerra, erano infortunii de'quali incolpavasi il cancelliere; il quale, sebbene si fosse opposto mai sempre alla guerra d'Olanda, nullameno pensava dover suo il giustificare quanto non gli veniva fatto di prevenire. Anche l'aver incautamente eretto un edificio,

costoso e magnifico più che non portasse l'angusto suo patrimonio, lo esponeva alla pubblica censura, quasichè si fosse procacciato ricchezze con male tolte. La plebaglia chiamava comunemente questo palazzo Dunkerkhouse (1).

Il re anch'esso, che aveva sempre piuttosto nutrito rispetto che amore pel cancelliere, erasi allora totalmente alienato da lui. In mezzo al dissoluto vivere della corte, non voleva questo ministro derogare ad un'inflessibile dignità, nè accondiscendere a cosa che fosse indegna dell'età sua e del suo carattere. Buckingham, uomo di pessima morale, e felicissimo nel saper porre altri in ridicolo, ma degno, a motivo della propria condotta, di tutto il dileggio ch'ei facea degli altri, soleva farne lo zimbello de'suoi motteggi; e con ciò andò a gradi a gradi scemando quel rispetto che il re portava al proprio ministro. Se nascevano intoppi per difetto di autorità o di danaro, solevasi incolparne Clarendon, il quale veniva accusato di avere fortemente, allorquando il re risalì al tróno, contrariate le prodighe di lui concessioni. Vuolsi ancora, e ciò di certo feriva il cuore di Carlo più al vivo, ch'ei lo trovasse contrario a'suoi piaceri, come alla sua ambizione.

Disgustato della regina, donna poco gradevole della persona, e bramoso di aver prole, aveva il re prestato orecchio al suggerimento di far divorzio con essa, sotto pretesto ch'ella fosse stata fidanzata ad altri dapprima, od avesse fatto voto di castità. Lo stimolava ad un tal passo anche l'amore ch'ei portava alla Stuart, damigella scozzese assai bella, la cui virtù egli aveva sino allora trovata insuperabile. Ma Clarendon, che temeva si potesse con-

(1) La casa di Dunkerque; alludendo alla vendita fattane ai Francesi.

tendere a'figli di tali nozze il diritto di salire al trono, e fors'anco non voleva torsi la speranza di vedervi seduti i propri nipoti (1), impegnò il duca di Richmond a sposare la Stuart, e così pose fine alle speranze del re. Vuolsi che Carlo non perdonasse mai al cancelliere di essere stato da lui per cotal modo deluso.

Per la qual cosa, allorchè la politica e l'inclinazione concorreano per siffatta guisa a fargli sagrificare Clarendon alle prevenzioni del popolo, la memoria de'passati servigi non valse più ad impedirne la caduta. Gli fu tolto il gran sigillo, e dato a sir Orlando Bridgeman, col titolo di Lord guardasigilli. Era morto il tesoriere Southampton, il solo che avesse ognor conservato il massimo attaccamento pel cancelliere. L'ultima volta ch'ei comparve in consiglio, spiegossi in favore di lui con un'energia cui nè anni nè infermità valevano ad intiepidire. « Questuomo, diceva egli, parlando di Clarendon, è un vero » Protestante; un onesto Inglese; e finchè sarà mantenuto » in seggio, potremo contare d'aver leggi, libertà e religione. Temo le conseguenze del suo allontanamento ».

Ma non bastava la caduta del cancelliere ad appagare il mal animo de'suoi nemici, che ne volevano la totale rovina. Invano il duca d'York adoperavasi in favore del suocero, perchè principe e popolo concorrevano nel violento provvedimento; nè la corte potea trovar miglior mezzo d'ingraziarsi con un Parlamento che sì a lungo erasi lasciato governare da quello stesso ministro cui voleva inallora sagrificare alle proprie prevenzioni.

Alcuni Atti al popolo graditi prepararono la sessione; e avendo il Parlamento, nel suo primo indirizzo, ringraziato il re di tanti tratti di bontà, fra'quali non mancò

(1) Aveva maritato la figlia al duca d'York.

di mentovare il congedo di Clarendon, il re rispose con assicurare le Camere che non impiegherebbe mai più il conte in nessuna pubblica incumbenza. Allora, senza perder tempo, gli si mosse da Seymour, che fu poi baronetto, un'accusa, composta di diciasette articoli. I Comuni approvarono l' Atto relativo senz' altro schiarimento che quello delle affermative generali che si proverebbe ogni cosa. Molti degli articoli (B) erano o frivoli o falsi; e quelli su' quali siamo meno istrutti, si possono a buon diritto supporre non meglio fondati degli altri. L'aver consigliato di vendere Dunkerque sembra l'articolo d'accusa il più importante e il più vero; ma sarebbe dura cosa il dar colpa ad un ministro di uno sbaglio di giudizio (se pure fu tale), ove non apparisca il minimo segno di corruzione o di cattiva intenzione. Non possiamo a giusto titolo incolpare Clarendon de' bisogni urgenti che indussero il re ad adottare quel provvedimento: bisogni che derivavano sovratutto dalla gretta parsimonia del Parlamento, il quale non voleva concedere alla corona i necessari sussidii.

Allorquando l'atto d'accusa fu recato ai Pari, siccome conteneva esso un'accusa di tradimento in generale, senza entrare in particolarità, non vi si rinvenne un bastevole fondamento per ordinare l'arresto di Clarendon. I casi di Strafford e Laud non potevano, a motivo della violenza de' tempi, servir d'esempio; ma come i Comuni insistevano sempre sulla sua carcerazione, così fu d'uopo destinare una libera conferenza fra le due Camere. E non avendo voluto i Pari demordere dall' adottata decisione, i Comuni dichiararono esser cotesto un attraversare la pubblica giustizia, ed un esempio di mala e pericolosa tendenza; poi destinarono un comitato a stendere l'apologia di quanto avevano fatto.

Al vedere per cotal modo la piena popolare fargli impeto contro, di conserva colla violenza del potere, Clarendon, che sapeva dover tornare inutile ogni difesa con persone così mal prevenute, pensò ripararsi oltremare. Scrisse da Calais un indirizzo ai pari per dire che il suo modesto patrimonio era stato guadagnato coi soli legittimi e conosciuti profitti dell'impiego e mercè la bontà del re; che ne' primi anni succeduti alla ristaurazione egli aveva sempre opinato cogli altri consiglieri, gente di cotal fama che nessuno avrebbe sospettato della loro saviezza ed integrità: che in appresso egli era scaduto di credito, e per quanto disapprovasse alcuni provvedimenti, mal poteva lusingarsi di opporvisi; che la sua ripugnanza alla guerra d'Olanda, sorgente di tutti i pubblici guai, era conosciuta da tutti, siccome lo era la sua opposizione ai debiti sgraziatamente contratti per proseguirla; che ben potevano imputargli pretese pubbliche colpe, ma che il suo vero delitto, il fallo che innaspriva i suoi possenti nemici, quello era di essersi più volte opposto alle esorbitanti concessioni che l'importunità de' petenti estorceva al monarca.

I Pari trasmisero l'indirizzo ai Comuni, sotto l'appellazione di un libello, e le due Camere votarono che fosse bruciato per mano del boia; indi, procedendo ad esercitare la loro autorità legislativa, adottarono contro Clarendon un decreto di bando e d'incapacità, il quale ottenne la sanzione del re.

Clarendon visse in Francia da privato altri sei anni, impiegando il tempo in gran parte nel porre in ordine la sua Storia delle guerre civili, per scrivere la quale avea raccolto dapprima materiali occorrenti. L'opera gli fa molto onore, e, tranne le Memorie di Whitloke, è dessa il più erudito racconto di quegli avvenimenti uscito dalla penna di autore contemporaneo.

Clarendon fu sempre affezionato alla libertà ed alla legge fondamentale della sua patria. Al principio delle guerre civili, datosi a servire il defunto re, era stato onorato di molta stima ed amicizia da quel monarca. Il Lungo Parlamento lo perseguitò con implacabile animosità. Divise coll'attual re la buona e l'avversa fortuna, e ne diresse i consigli durante l'esilio; godè nel più alto grado della sua confidenza dopo ch'esso fu restituito sul trono. E malgrado tante circostanze che dovevano naturalmente agire su di lui per farne un uomo cattivo, ingrato od ambizioso, seppe mantenere mai sempre un animo incorrotto. Vuolsi che allorquando il padre lo introdusse allo studio delle leggi, lo esortasse con calore a schivare la pratica, troppo comune a' legisti, di stiracchiare ogni punto di legge in favore del fisco, pervertendo per cotal modo una scienza sì utile in danno della libertà; e che mentre gli ripeteva un giorno siffatti giusti e virtuosi consigli, cadesse, côlto da apoplessia, appiè del figlio; la qual circostanza contribuì non poco ad aggiungere peso a que' principii che gli andava inculcando.

La concorrenza del re e dei sudditi nell'opprimere un così buon ministro, porge agli uomini di opposte idee un'eguale motivo d'inveire, chi contro l'ingratitudine dei re, e chi contro l'ignoranza del volgo. Pare che il risentimento di Carlo contro Clarendon non s'illanguidisse col tempo, e che la prevenzione nazionale lo perseguitasse anche nell'asilo ch'egli s'era scelto in Francia. Una compagnia di soldati inglesi, che si trovava acquartierata presso la sua casa, ne forzò un giorno le porte, e fattagli una pericolosa ferita sul capo, stava per ucciderlo, allorquando gli ufficiali accorsero per buona sorte a salvarlo.

1668 Un altro espediente adottato in seguito dal re per cattivarsi il popolo, è ben più meritevole di lode. E se in

quello avesse perseverato con più fermezza, felice per avventura sarebbe stato il suo regno, od almeno più riverita la sua memoria: vo' parlare della triplice alleanza; provvedimento che al pubblico piacque assaissimo.

La Francia, dopo essersi veduta a lungo offuscata dalle fazioni domestiche, o dalla forza superiore della monarchia di Spagna, incominciava a rifulgere di una gran luce, e ad attrarre l'attenzione de' popoli a lei vicini. L'indipendente potere e lo spirito rivoltoso de' nobili erano repressi; circoscritte le popolari pretese del Parlamento, e ridotti gli Ugonotti al dovere. Laonde le sue vaste e belle contrade, provvedute de' vantaggi del clima e della situazione, riboccavano di una ingegnosa ed industre popolazione, la quale, mentre palesava tutta l'energia e la bravura che si esigono nelle imprese della guerra, era mansuetamente sommessa alla volontà del proprio sovrano.

E chi sedeva inallora sul trono di Francia, ben era idoneo per carattere personale così ad aumentare siffatti vantaggi, come a trarne partito. Luigi XIV possedeva tutte le qualità che si vogliono per allettar la plebaglia, e molte ancora di quelle che meritano l'approvazione del saggio. Fornito di una maschia bellezza, avvalorata da un so che di nobile nell'aspetto, egli sapeva temprare con un tratto affabile e gentile la dignità del contegno. Elegante senza effemminatezza, dedito ai piaceri senza trascurare gli affari, decente persino tra' vizi, amato nel colmo del potere arbitrario, superava in grandezza tutti i monarchi del suo tempo, come li vinceva nella fama e nella gloria.

Moderato nella propria ambizione, se non dalla giustizia, almeno dalla prudenza, egli si era accuratamente munito di ogni mezzo di conquista, e prima di porsi in

moto, pareva essersi decisamente assicurato del buon esito. Le sue finanze erano ben ordinate; egli avea creata una possanza navale, accresciuti e disciplinati i suoi eserciti, colmati i suoi magazzini, provveduti gli attrezzi da guerra occorrenti. Magnifica era la corte sua al di là d'ogni esempio; però vi si osservava uno spirito economico e di regola: ed il popolo, che si arricchiva coll'arti e col traffico, pagava di sì buon grado le moltiplici impostegli tasse, che la sua forza militare superava di gran lunga qualunque altra si fosse mai posta in piedi da qualsivoglia monarca d'Europa ne'secoli precedenti.

L'improvviso decadimento, e direi quasi la totale rovina della monarchia di Spagna apriva un campo lusinghiero di facile e vasta conquista ad un principe cotanto intraprendente. Le altre nazioni europee, sbalordite dalla grandezza del suo impero nascente, volgevano lo sguardo verso l'Inghilterra, siccome la sola che potesse sottrarle ad un giogo che così davvicino pareva minacciarle.

Incominciò allora a risorgere e ad agire quell'antica animosità che aveva sempre esistito fra le due nazioni francese ed inglese, e che la comune gelosia della grandezza di Spagna aveva per oltre un secolo tenuta compressa. La gloria di mantenere l'equilibrio d'Europa, gloria cotanto fondata sulla giustizia e l'umanità, solleticava l'ambizione degl'Inglesi, che ben eran contenti di provvedere alla propria futura sicurezza, coll'opporsi a'progressi dell'odiata emola nazione. Una siffatta veduta avea reso la pace di Breda universalmente ben accetta alla nazione; e più chiara essa riusciva ora che, atteso la morte di Filippo IV, re di Spagna, un'adescante opportunità ed alcuni poco fondati pretesti si offrivano per chiamare in campo l'ambizione di Luigi.

Allorquando Luigi, in occasione del trattato de'Pire-

nei, dava la mano di sposo all'ispana principessa, rinunciava egli insieme al diritto di succedere a qualunque parte della monarchia di Spagna; rinuncia espressa nei più precisi ed accurati termini che potesse il linguaggio somministrare. Ma alla morte del suocero egli la ritrattò, sotto pretesto che mal potesse un estorto documento o contratto annullare i diritti naturali del sangue e della successione. Lasciato avea Filippo un figlio, Carlo II di Spagna; ma ciò malgrado, la regina di Francia, siccome figlia del primo letto, aspirava a buona parte della monarchia, anche coll'esclusione del fratello. Ed in alcuni luoghi del Brabante prescrivendo le consuetudini che una femmina del primo matrimonio fosse preferibile ad un maschio del secondo nella successione alle eredità private, da ciò inferiva Luigi che la moglie avesse diritto al dominio di quell'importante ducato.

Una pretesa di tal fatta era più conveniente il sostenerla a mano armata, che con argomenti e raziocinii; e Luigi comparve sulle frontiere de' Paesi Bassi con un esercito di quarantamila uomini, capitanato da' migliori generali del secolo, e provveduto di tutto il bisognevole. Gli Spagnuoli, comecchè dovessero prevedere la cosa, si lasciarono côrre all'improvvista, ed al presentarsi del re di Francia, le città loro, mancando di magazzini, di fortificazioni e di presidii, gli aprirono le porte. Athe, Lilla, Tornay, Udenarda, Coltray, Charleroi e Binch furono subito prese; ed apparve chiaro che non esisteva forza ne' Paesi Bassi atta a trattenere o ritardare i progressi dell'armi della Francia.

Un tale passo, eseguito con tanta celerità e buon esito, pose in grande conturbazione quasi tutte le corti dell'Europa, ove già s'era osservato con quale dignità, o meglio alterigia, Luigi, fin da' primi momenti del suo go-

verno, sostenesse i propri diritti o pretese. In occasione di una lite insorta fra D'Estrades, ambasciatore di Francia a Londra, e Vatteville, legato di Spagna colà, circa al diritto di precedenza, il monarca di Francia non fu pago finchè la Spagna non ebbe spedito a Parigi una solenne ambasceria per dichiarare che non avrebbe più ravvivate simili pretese. Crequì, ambasciatore di Luigi a Roma, essendo stato insultato dalle guardie del papa Alessandro VII, questi venne costretto a licenziarle, a mandare il nipote a chieder perdono, ed a lasciar erigere una colonna nella stessa Roma qual monumento della propria umiliazione. Anche il re d'Inghilterra aveva sperimentato gli alti spiriti e il carattere indomabile di Luigi; ed allorquando volle muover pretesa alla superiorità della bandiera inglese, il re di Francia rimostrò con tanta energia, e s'accinse con tanto ardire a resistere, che quegli trovò prudenza il demordere da sì rancide e vane pretendenze. « Il re d'Inghilterra, diceva Luigi al proprio ambasciatore D'Estrades, può conoscere la mia forza, ma non conosce i sentimenti del mio cuore, cui tutto sembra un nulla in confronto della gloria ». Un cotal modo di procedere ne indicava già abbastanza il carattere; ma l'invasione delle Fiandre palesò in lui un'ambizione, che, sostenuta da un potere esorbitante, minacciava la libertà di tutta l'Europa.

Era naturale che i più vicini al pericolo, cioè le Province Unite, più degli altri Stati tremassero. Esse trovavansi tuttora impegnate, insieme colla Francia, in ostilità contro l'Inghilterra, e Luigi aveva loro promesso di non far passo in danno della Spagna senza loro saputa. Però come, malgrado la data parola, mantenne un pieno silenzio sino al momento d'agire, ben vedevano che, se la rinuncia fatta col trattato de' Pirenei non teneva, mor-

to il re di Spagna, fanciullo malaticcio, avrebbe Luigi riclamato il possesso dell'intera monarchia; dopo di che sarebbe stato inutile il provarsi a circoscriverne le pretese. Carlo, che conoscea questi ben fondati timori dell'Olanda, s'era ostinatamente incocciato di volere tutto a suo modo nel trattato di Breda, e col differire di sottoscriverlo, s'era esposto da incauto alla segnalata onta di Chatam. De Wit, persuaso che una dilazione di poche settimane non potesse riuscire di grave danno pe' Paesi Bassi, colse inallora il momento per tentare un colpo importante, e terminare la guerra con onore della patria e suo.

Intanto i negoziati s'aprirono, per veder di salvare la Fiandra, senza che però alcuno ostacolo s'opponesse ai progressi dell'armi di Francia. I ministri di Spagna gridavano alto contro l'evidente ingiustizia delle pretese di Luigi, e rappresentavano essere interesse dell'Europa intera, più che della Spagna, l'impedire ch'ei conquistasse i Paesi Bassi. L'imperatore e i principi d'Alemagna palesavano segni di scontentezza, ma agivano con accidia e ritrosia. Le Province Unite, atterrite dal pensiero di vedersi le frontiere invase da sì formidabile nemico, non vedevano ripiego, non mezzi di cansarsi. L'Ingbilterra parea, per verità, volere opporsi ai Francesi, ma la variabile ed impolitica condotta di Carlo tratteneva la repubblica Olandese dal fargli apertamente proposte che potessero fargli perdere l'amicizia di Francia, senza procurarle quella d'un nuovo alleato. Temeva poi anche l'Olanda (sebbene Luigi, col timore di una coalizione dell'Europa intera, le offrisse patti d'aggiustamento) che, o per l'ostinatezza degli Spagnuoli, o per l'ambizione de' Francesi, questi patti non fossero eseguiti.

Carlo risolse allora con molta prudenza di fare i primi passi verso una coalizione, e spedì ordine al suo re-

sidente a Brusselles, Guglielmo Temple, di portarsi segretamente all'Aja, onde concertar cogli Stati i mezzi di salvare i Paesi Bassi. Costui, comunque ammaestrato dalla filosofia al disprezzo del mondo, non era però di quegli uomini che piovono dalle nubi; era schietto, franco, sincero, superiore alle futili brighe de' politici volgari, ed avendo trovato in De Wit un uomo di sentimenti generosi e vasti, com'egli era, fecegli conoscere le intenzioni del proprio padrone, eccitandolo a decidersi senza perder tempo. Da bel principio si ragionò fra questi due uomini di Stato con quella stessa cordialità che si sarebbe usata nel tratttare un componimento privato fra intimi compagni; e come credevano che l'interesse della patria dell'uno fosse l'interesse della patria dell'altro, così s'abbandonarono senza riserva a quella simpatìa di carattere che li disponeva a fidarsi affatto delle mutue proteste ed impegni. E per quanto la gelosia di De Wit contro la casa d'Orange potesse ispirargli avversione a stringere molta amicizia coll'Inghilterra, nullameno risolse sagrificare generosamente al pubblico servizio qualunque privata considerazione.

Insisteva Temple perchè si concludesse fra l'Inghilterra e l'Olanda una lega offensiva, che obbligasse la Francia a desistere dalle sue conquiste; rispondea De Wit essere il passo troppo ardito e precipitoso, perchè ne convenissero gli Stati. Osservava che la Francia era da gran tempo l'alleata costante della Repubblica; epperò, finchè le cose non passavano i limiti, essa non riputerebbe prudente di rinunciare ad una così ben fondata amicizia, per abbandonarsi appieno alla fede di un trattato con quella stessa Gran Brettagna che le aveva ultimamente mossa una guerra così terribile. Aggiugneva che, dal regno di Elisabetta in poi, eravi sempre stata tanta esitanza nei

consigli inglesi, che era omai divenuto impossibile l'adottare di conserva con essi un sicuro ed immancabile provvedimento; che se l'attual ministero mostrava di nodrir vedute consentanee all'interesse nazionale, e promettea maggior fermezza e costanza che i passati, non perciò era cauto partito, in un affare di tanto momento, il fidarsene appieno; che il monarca di Francia era giovane, altero, possente, e se venisse trattato imperiosamente, ei si esporrebbe al massimo rischio anzichè piegare la fronte; che bastava costringerlo ad attenersi a quelle offerte ch'ei medesimo aveva fatte, e con ciò salvare il rimanente de' Paesi Bassi dal pericolo che li minacciava; che anche quelle potenze dell'Alemagna e del Settentrione, di cui potevano sperare l'assistenza, sarebbero state paghe di porre un limite alle conquiste de' Francesi, senza pretendere di ricuperare le di già perdute province.

Il ministro inglese si contentò di accettare le condizioni proposte dal Pensionario. Offriva Luigi di abbandonare le pretese della regina, a patto che o lo lasciassero padrone delle conquiste fatte nell'ultima campagna, o gli si cedesse in concambio la Franca Contea, Cambray, Aire e Sant'Omero. De Wit e Temple fondarono il trattato su questa base, e convennero di offrirsi mediatori fra le contendenti potenze, ed obbligare la Francia ad attenersi all'indicata proposta, e la Spagna ad accettarla. Se la Spagna ricusava, era patto che non potesse la Francia far valere i propri diritti coll'armi, ma dovesse lasciare che l'Inghilterra e l'Olanda impiegassero la forza per rendere quei termini efficaci. Il rimanente de' Paesi Bassi era d'allora in poi garantito alla Spagna; e fra l'Inghilterra e l'Olanda veniva conchiusa un'altra alleanza difensiva.

Gli articoli della coalizione, maneggiati da così schietti ed abili negoziatori, furono ben presto regolati. Prescriveva la legge fondamentale della Repubblica che le città d'ogni provincia assentissero alle alleanze. Ed oltre che non si poteva impiegare meno di due mesi nel compiere questa formalità, v'era ancor fondamento a temere che la Francia adoperasse perchè il trattato non ottenesse l'assenso di alcune delle più piccole città. All'udire della lega che era sul tappeto, D'Estrades, ambasciatore di Francia, uomo abile, non se la prese a cuore, e « di qui » a sei settimane, disse, ne discorreremo ». Onde ovviare alla difficoltà, De Wit ebbe il coraggio di derogare alla legge in un articolo cotanto fondamentale, e riuscì colla propria autorità a far sottoscrivere e ratificare la lega dagli Stati generali, sebbene riconoscessero che, se il passo fatto fosse dispiaciuto ai loro costituenti, l'irregolarità del medesimo potea costar loro il capo. Appena apposto il sigillo al trattato, le parti contraenti si abbracciarono di cuore: Temple gridò ad alta voce: *A Breda come amici, qui come fratelli;* e De Wit soggiunse « che quell'affare avea l'aspetto di un miracolo ».

13 di Gennaio

Si lasciava luogo nel patto all'accessione della Svezia, la quale fu subito ottenuta, e così restò conchiusa entro cinque giorni la triplice lega: avvenimento che riuscì così improvviso come gradevole a tutti. A dispetto dell'infelice conclusione dell'ultima guerra, la Gran Brettagna vi compariva in una situazione degna di lei, e colla sua savia condotta ricuperava il credito e l'influenza di prima. Anche Temple riportò grandi applausi. Ma rispondea con modestia a chi gli faceva complimenti in proposito che, per rimovere le cose dal loro proprio centro od elemento, si esigevano forza e fatica; ma che per sè stesse vi si riconducevano, solo lasciandole andare.

Il passo fatto dispiacque assaissimo al monarca di Francia, che vedeva, non pure circoscritta la propria ambizione, ma surtogli innanzi un antemurale inespugnabile. E sebbene la proposta da lui fatta servisse di base al trattato, avea egli nonpertanto prescritto un termine così breve per l'accettazione, che ben vedevasi come sperasse nelle solite dilazioni e riluttanza della Spagna trovare l'opportunità di eluderla. Nè la corte di Madrid si adontò meno di questa lega. Il cedere una porzione qualunque delle sue province per pretese così evidentemente ingiuste, e sulle quali insistevasi con tanta violenza ed alterigia, erale di gravissimo disgusto. Minacciava sovente di abbandonare affatto i Paesi Bassi, anzichè sottomettersi a così crudele mortificazione; e sperava, con una tale minaccia, atterrire le potenze mediatrici, ed impegnarle ad adottare più vigorosi provvedimenti in suo vantaggio. Ma Temple e De Wit, ben istrutti delle viste ed interessi della Spagna, sapevano che non le conveniva abbandonare i Paesi Bassi, ch'erano il suo vincolo d'unione colle altre potenze d'Europa, e che soli, qualora il giovine monarca di Spagna fosse morto, potevano sostenere l'indipendenza di lei contro le pretese della Francia. Quindi insistevano entrambi sui patti della triplice lega, e minacciavano di muovere guerra alla Spagna in caso di rifiuto. I plenipotenziari s'abboccarono ad Acquisgrana; Temple per l'Inghilterra, Van Beuningen per l'Olanda, D'Ohna per la Svezia.

Posta alle strette da ogni lato, la Spagna accettò alfine l'alternativa, ma nello stesso suo accedere palesò gravi indizi di malumore e scontentezza. Era evidente che gli Olandesi, cui non premeva affatto l'onore dell'ispana monarchia, avean pensato soltanto alla propria sicurezza, e, purchè riuscisse loro d'allontanare Luigi dalle

proprie frontiere, poco montava per essi ch'ei s'innoltrasse altrove. Accortasi di siffatte viste, la regina reggente di Spagna risolvè di tenerli in un'inquietudine che potesse per l'avvenire essere la base di un'unione più intima di quella ch'ei volessero per allora contrarre. Quindi preferì di abbandonare le città tutte di Fiandra conquistate da Luigi nell'ultima campagna, purch'egli cedesse dalla Franca Contea, di cui, mediante un vigoroso e ben concertato disegno di guerra, s'era impadronito in capo di quindici giorni, in rigidissima stagione, nel cuor del verno. E così il re di Francia ebbe campo di spingere presidii fino nel centro de'Paesi Bassi, non lasciando alle province olandesi che una barriera assai debole.

Malgrado i vantaggi della sua situazione, mal poteva il monarca di Francia lusingarsi di spingere le conquiste da quel lato che era il più esposto alla sua ambizione, e laddove gli riusciva di maggior importanza il guadagnar terreno. La triplice lega garantiva alla Spagna le restanti province. L'imperatore e le altre potenze d'Alemagna, il cui interesse era a ciò pure strettamente connesso, dovevano far parte della confederazione. La Spagna medesima, che circa a quel tempo aveva, per la mediazione di Carlo, conchiusa, a patti uguali, la pace col Portogallo, dava a sperare che si sarebbe più energicamente opposta alla sua altera e trionfante rivale. La molta soddisfazione esternata dal popolo inglese in risguardo al partito adottato dalla corte, prometteva a questa la cordial concorrenza del Parlamento in qualunque provvedimento ella proponesse per opporsi all'ingrandimento della Francia. Laonde l'Europa pareva riposare alfine sicura sotto l'ali di quella possente coalizione che s'era con tanta buona fortuna formata per proteggerla. Ma è

omai tempo di dare un qualche ragguaglio intorno alla condizione delle cose in Iscozia ed Irlanda.

Quantunque in Iscozia non fosse il principe assoluto, esistevano però poche nozioni di legge e di libertà, anzi non vi si era forse mai goduto per lo passato di un'amministrazione ristretta entro i convenienti confini. Solo dopo essere stati uniti all'Inghilterra, possono gli Scozzesi conoscere per pratica che cosa sia un governo perfettamente regolato, e scevro da violenza ed ingiustizia. Carlo, mosso dalla sua avversione agli affari, affidava le cose della Scozia a'ministri, e particolarmente a Middleton, i quali non seppero contenersi dall'abusare straordinariamente, in molti casi, dell'autorità loro conferita.

Erasi intercettata una lettera del lord Lorne al lord Duffus, nella quale, un po' troppo apertamente, sebbene con fondamento, lagnavasi che i suoi nemici avessero tentato di prevenire il re in danno suo; però soggiungeva d'averli scoperti e delusi, avendo guadagnata la persona (e intendeva parlare di Clarendon) da cui il principale di essi dipendeva. La lettera fu letta nel Parlamento di Scozia, e Lorne, sulla base di un vecchio statuto, tirannico ed assurdo, contro il mentire, statuto che dichiarava delitto il calunniare i sudditi presso il re, o l'ispirargli una cattiva opinione sul loro conto, fu processato e condannato a morire. Però Carlo, disgustato della sentenza, gli concesse il perdono.

Con un Atto portato dal Parlamento era stato stabilito che dodici persone, senza prova di delitto o testimoni o processo, fossero incapaci di qualunque incumbenza od impiego; e perchè l'ingiustizia fosse più egregia, si convenne che sarebbero nominate per via di scruttinio: il qual metodo di votare, adottato già da varie repubbliche nelle elezioni, onde impedire la prevalenza di parte o

l'intrigo, non poteva servire, nel caso di applicare un castigo, senonchè a coprire la malignità e l'ingiustizia. Lauderdale, Crawford e sir Roberto Murray furono, tra gli altri, dichiarati incapaci, ma il re, che dissentiva da una tale ingiustizia, negò d'aderirvi.

Vi si portò parimenti un Atto contro chiunque avesse voluto interessare il re a restituire in possesso del fatto loro i figli de'proscritti; inaudito inciampo frapposto al chiedere grazia e compassione. Non minacciavasi castigo ai contravventori, e per ciò precisamente era l'Atto maggiormente tirannico e violento. Avevano i causidici della corona stabilito per massima che l'assegnare castigo fosse un ristrignere i diritti della medesima: mentrechè una legge che vietasse qualche cosa, anche senza minaccia di penale, rendeva il contravventore colpevole; nel qual caso volevano che la pena fosse arbitraria, non però di morte. Middleton, nella sua qualità di commessario, ammise l'Atto, sebbene non avesse istruzioni in proposito.

V'uscì un Atto d'amnistia, però con questa dichiarazione, che chi aveva offeso il re in tempo degli ultimi disordini dovesse soggiacere a multe, per imporre le quali si sarebbe in Parlamento eletto un comitato. Questi procedè, senza riguardo di alcune eque norme prescrittegli dal re. I più invisi vennero in segreto a compimento; ma non si fece attenzione nè al patrimonio nè al grado di colpa dei rei. Non s'addussero prove, non si fecero indagini; e bastava che s'informasse contro qualcuno, perchè fosse registrata a suo carico una multa. Tutto ciò si ventilava in comitato segreto; ed allorquando si lesse in Parlamento la lista de'multati, si fecero eccezioni sul conto di taluni, i quali, od erano minori nel tempo delle guerre civili, o si trovavano oltremare. A ciò non cessavasi di rispondere che sarebbe venuto il momento di udir cia-

scuno fare le sue difese. Imperocchè, dicevasi, l'unica intenzione nell'imporre multe era che i multati non godessero dell'Atto d'amnistia se non sborsando la richiesta somma; e chi preferiva, affidato nella propria innocenza, rinunziare al beneficio dell'amnistia, poteva farlo a suo rischio. Sapevasi benissimo che nessuno avrebbe ardito mettere alla prova un così arbitrario governo. Il re avendo scritto al Consiglio per ordinargli di sopraseder dall'esigere le imposte multe, Middleton trovò mezzo per qualche tempo d'eludere un tal ordine; e finalmente il re costrinse i ministri a transigerle nella metà. In tutto l'accaduto ed in molti altri avvenimenti dell'attual regno, vediamo il re interporsi sempre qual mediatore per sottrarre gli Scozzesi all'oppressione sotto cui i loro compatrioti impiegati nel ministero volevano farli gemere.

Ma la circostanza da cui trassero principalmente origine la tirannide e i disordini che poscia avvennero in Iscozia, fu l'eseguimento delle leggi dirette al ristabilimento dell'episcopato; metodo di ecclesiastico governo per cui una gran parte della nazione covava una invincibile antipatia. S'erano da alcuni anni aboliti i diritti di patronato, investendo della facoltà di eleggere i ministri il Convocato ecclesiastico e gli anziani. Si decretò invece inallora che i benefiziati tutti eletti per cotal modo, dovessero ricorrere alla presentazione del patrono, ed esser di nuovo istituiti dal vescovo, e ciò sotto minaccia di discadimento. I più rigidi fra'Presbiteriani presero fra di loro de'concerti, e negarono obbedire, credendo, per trovarsi in gran numero, di andar esenti da castigo. Trecentocinquanta parrocchie, cioè un terzo e più delle parrochie del regno, furono tutte ad un tempo dichiarate vacanti. Le contee occidentali furono in questo particolare le più ostinate. Si andò in cerca per tutto il regno

di nuovi ministri, nè l'ignoranza, nè il vizio, per grandi, furono un ostacolo alla loro ammissione. Il popolo, che amava assai e rispettava i vecchi suoi pastori, gente tutta di una nota severità di costumi, e fervida nel predicare, incolleriva contro gl'intrusi, che s'erano in modo cotanto odioso procacciato i benefizi; nè questi si davano briga di osservare una certa tal quale regolarità di costumi per isforzarsi almeno di mitigare le sinistre prevenzioni. Anche quelli che, per non perdere la prebenda, si erano sottomessi, incorrevano la taccia d'ipocriti, o sia che si mostrassero disgustati del nuovo modello d'ecclesiastico governo, che avevano riconosciuto, o sia che dichiarassero essere l'anteriore loro adesione al Presbiterio ed al Concordato provenuta da violenza e necessità. E siccome Middleton ed i nuovi ministri conducevano una vita dissoluta, nè la nazione era molto avvezza a siffatta condotta, perciò prevalea generalmente l'opinione ch'esser dovesse empia e profana qualunque siasi forma di culto proponessero persone di tal fatta.

Sebbene malcontento, aveva il popolo deciso di non dar luogo ad appiglio in suo danno col minimo segno di ammutinamento o sedizione. Ma col mostrarsi sottomesso, in luogo di procurare un mitigamento di rigore, dava anzi motivo di proseguire negli adottati provvedimenti, l'energia de'quali pretendevasi causa di sì pronta obbedienza. Nullameno, disgustato dalla violenza di Middleton, il re creò commissario in suo luogo Rothes, già presidente del Consiglio, il quale divenne poi lord guardasigilli e tesoriere. Lauderdale si mantenne segretario di Stato, e d'ordinario risedeva a Londra.

Le cose durarono tranquille finchè, uscita in Inghilterra la rigorosa legge contro le conventicole (1), il Par-

(1) 1664.

lamento di Scozia volle imitarne la violenza con adottare un egual Atto. Fu eletta dal Consiglio privato una specie di Alto Regio Commissariato, coll'incarico di eseguire lo Statuto e di regolare le cose della Chiesa. Ma per quanto fosse una siffatta Corte illegale, era essa ben preferibile al metodo che fu in seguito adottato dal Consiglio, di creare esecutor delle leggi il libero arbitrio del soldato. Ovunque il popolo non frequentava le chiese, si fecero stanziar guardie sotto gli ordini di sir Giacomo Turner, uomo la cui naturale ferocia era sovente infiammata dall'uso de' liquori spiritosi. Ei percorreva il paese, procurandosi dal clero i nomi di quelli che non frequentavano le chiese, od erano creduti intervenire alle conventicole, e senza prova o convincimento legale del fatto, li multava ed alloggiava a carico loro i soldati finchè non pagassero. E come, durante la guerra d'Olanda, dubitavasi di una sollevazione, perciò, levatesi nuove soldatesche, ne venne affidato il comando a Dalziel e Drummond, ufficiali entrambi che, dopo aver combattuto pel re nel corso delle guerre civili, s'erano impegnati al servizio della Russia, dove avevano accresciuto la nativa ferocia della loro indole. Il ministero di Scozia lasciava pieno sfogo alla tirannide di costoro; per lo che, essendosi fatte rappresentanze al re contro cotanti disordini, parve che facessegli senso lo stato del paese: ed oltre al prescrivere la cessazione dell'ecclesiastico Comitato, palesò di voler che tutt'altra via di procedere s'adottasse da chi intendeva a servirlo.

Ma la clemenza del re giungeva troppo tarda ad ovviare ai disordini, perchè il popolo, infanatichito ed irritato da' cattivi trattamenti, levavasi a ribellione e dava di piglio all'armi. Sorpreso Turner in Dumfries, già era deliberato di porlo a morte; se non che dagli ordini tro-

vatigli addosso si potè desumere ch'ei non li aveva eseguiti con tutto il rigore, e gli fu data la vita. A Laneric rinnovarono, dopo molte preci, il Concordato, e pubblicarono un manifesto nel quale professavansi fedeli verso il re, e solo dimandavano che si ristabilisse il Presbiterio e gli antichi ministri del culto. E siccome trovavansi in confino non pochi de' gentiluomini che favorivano quella causa, perciò la plebaglia elesse a comandarla Wallace e Learmont, ufficiali ambedue, ma non d'alto grado. I ribelli non mai oltrepassarono i duemila in numero, nè potevano sperare soccorsi, attesochè lo spirito pubblico era compresso, sebbene favorevole a loro. Dalziel entrò in campo a combatterli. Non erano inallora più di ottocento, ed accampatisi presso Edimburgo, tentarono di ritirarsi nelle parti occidentali dal lato di Pentland-Hilly, allorquando furono assaliti da'reali. Convinti di non poter fuggire, s'arrestarono ad un tratto, ed incoraggiati da'preti che si trovavano nelle loro file, intuonarono alcuni salmi, e volsero la faccia al nemico. Essendo vantaggiati dalla posizione, ne sostennero il primo assalto con risolutezza. Ma qui finì la cosa, perchè, tosto sbandatisi, cercarono nella fuga lo scampo. Quaranta circa caddero morti, centotrenta prigioni, gli altri andarono debitori della vita al favor della notte, alla stanchezza, ed anche alla compassione de'soldati del re (1).

L'oppressione cui aveva questa gente soggiaciuto, le delusioni delle quali era stata la vittima, e la inoffensiva sua condotta, la rendevano oggetto di pietà; eppure i ministri del re, Sharpe in ispecie, risolsero di prenderne aspra vendetta. Dieci furono appiccati alle forche in Edimburgo, e trentacinque altri in diversi luoghi e di-

(1) 28 di novembre 1666.

rimpetto alle porte delle loro case; i quali avrebbero tutti potuto ottener salva la vita col rinunciare al Concordato. Le esecuzioni procedevano, allorquando il re vi pose termine, dicendo che abbastanza sangue s'era sparso; e scrisse al Consiglio privato per ordinargli che facesse porre in libertà quelli fra' prigioni che promettevano obbedienza alle leggi, e spedisse gl'incorreggibili alle colonie. La lettera del re venne recata da Burnet, arcivescovo di Glascow; ma non avendola il presidente Sharpe consegnata subito al Consiglio, certo Macwil, posto nell'intervallo alla tortura, spirò fra gli spasimi. Parve morisse in un'estasi di gioia, e « addio sole, dice» va, e luna e stelle! addio mondo, addio tempo, addio » debole e fragile mio corpo! Sia tu ben venuta, o eter» nità! e voi angeli e santi, e Salvatore del mondo, e » Dio giudice di tutti! ». Tali furono le ultime parole di costui, e le proferiva con accento e modi così animati, che lasciò attoniti tutti gli astanti.

L'ordinamento dell'Irlanda dopo la ristaurazione, era opera ben più difficile che non fosse quella di regolare le cose d'Inghilterra, od anche di Scozia; giacchè, non solo, duranti le precedenti usurpazioni, la potestà era caduta nelle mani dei nemici del re, ma l'intera proprietà del reame aveva soggiaciuto ad un cambiamento. Laonde era necessario porre rimedio a non poche gravi durezze ed ingiustizie, ma colla minor possibile violenza.

Avevano i cattolici d'Irlanda conchiuso, nel 1648, un trattato col regio luogotenente Ormond, nel quale, stipulando il perdono dell'avvenuta ribellione, promettevano, sotto dati patti, d'assistere la regia causa. E benchè la violenza de' preti e la superstizione del popolo impedissero in gran parte l'esecuzione del trattato, pure eranvi non poche persone le quali, perchè l'avevano strettamen-

te osservato, parevano meritevoli del premio della loro lealtà. Aveva Cromwel scacciato dalle tre province di Munster, Leinster ed Ulster tutti i nativi del paese, confinandoli nel Connanght e nella contea di Clare. Fra coloro i cui beni si trovavano per cotal guisa confiscati, molti se ne trovavano la cui innocenza non ammetteva alcun dubbio. Anche parecchi protestanti, e fra gli altri Ormond, i quali s'erano sempre opposti alla sollevazione dell'Irlanda, erano stati proscritti da Cromwel, a motivo che in seguito avevano abbracciato la causa del re contro il Parlamento. Esistevano poi diversi ufficiali i quali fin dal cominciamento della rivolta avevano servito in Irlanda; ma perchè non avevano mai voluto abbandonare il servizio del re, perciò erano stati dall'inglese repubblica defraudati delle loro paghe.

A questi poveri pazienti pareva dovuta una qualche giustizia; senonchè la difficoltà consisteva nel trovare i mezzi di rimediare a così grandi ed estese ingiustizie. Quasi tutti i terreni di un certo valore erano stati misurati e spartiti, in parte fra gli avventurieri che avevano prestato danaro al Parlamento per ispegnere la ribellione, in parte tra' soldati in supplemento delle paghe loro dovute. Nè potevasi spogliarli di quanto possedevano, perchè costoro erano possentissimi e i soli che fossero armati in paese. Ed era anzi mestieri di favorirli onde sostenere gl'Inglesi e i protestanti nel regno; oltrecchè avevano quasi tutti concorso con visibile zelo ed alacrità a ristabilire il re sul trono. Laonde questi promulgò un editto con cui promettea di lasciarli padroni de'loro beni, ed in pari tempo assicurava que'poveri innocenti che avevano sofferto, che si sarebbe occupato di rimediare a' loro mali. Esisteva ancora in Irlanda una quantità di terreno disponibile, e di questa e di alcuni al-

tri fondi credevasi potrebbe il re averne abbastanza per mantenere l'uno e l'altro impegno.

Elettasi una *Corte di riclami*, tutta composta di commissarii inglesi che non avean legame con nessuna delle parti, le furono presentate quattromila petizioni di persone che reclamavano la restituzione dei beni a motivo della loro innocenza. I commissarii non ne avevano ancora esaminato seicento, chè già risultava come, ove si volesse rimetterli tutti in possesso del fatto loro, i fondi su'quali ed avventurieri e militi dovevano ottenere compensi, non bastassero di gran lunga a supplirvi. Quindi un'esitanza, un'inquietudine si diffuse per ogni classe, e si eccitarono le speranze e i timori di ogni fazione. Questi afferravano con trasporto l'idea di ritornar padroni della paterna sostanza; quelli avevano deciso ad ogni costo di non cedere un palmo degli acquistati poderi.

Il duca d'Ormond, siccome il solo alla cui prudenza ed equità si potesse affidar l'incarico di aggiustare interessi cotanto discordi, fu creato lord luogotenente. Si adunò a Dublino un Parlamento; e come la Camera Bassa componevasi quasi tutta di persone elette da'soldati ed avventurieri, i quali erano sempre i possessori di fatto, perciò era assai naturale ch'essa favorisse l'interesse dei suoi committenti. La Camera de' Pari palesò invece molta imparzialità.

Taluni de'militi congedati, avendo divisato di sollevarsi e sorprendere il castello di Dublino, fu sventato per buona sorte il disegno dalla vigilanza d'Ormond. Alcuni rei principali furono puniti, ma Blood uno di essi, uomo di perdutissima fortuna, riuscì a fuggire in Inghilterra.

Non potevano le cose durarla nell'incertezza e confusione ov'erano cadute; e come le parti sembravano dispo-

ste a demordere alquanto dalle accampate pretese, Ormond interpose l'autorità sua a tal fine. I soldati e gli avventurieri acconsentirono di rilasciare un terzo di quanto possedevano. Avevano comperato a prezzo vilissimo; perciò credevano a buon diritto che il proposto componimento li favorisse. Furono rimessi in possesso de' beni quei tutti ch'erano stati proscritti siccome partigiani del re, ed alcuni ancora de' poveri innocenti Irlandesi. Dura sorte daddovero quella di coloro che dovevano provare la propria innocenza per ritornare possessori del patrimonio di cui essi e i loro avi avevano sempre goduto; più dura ancora, atteso le difficili condizioni che si esigevano per una tal prova. Se chi voleva giustificarsi era vissuto sempre nei luoghi abitati da' ribelli, non veniva ascoltato, mentre ciò solo bastava perchè fosse supposto ribelle. E come la nazione irlandese era tutta insieme considerata rea dell'odiosa rivolta, perciò non si procedeva col debito riguardo a fine di non commettere iniquità a danno degl' individui. Consideravasi che, sebbene sia sempre l'interesse di un buon governo prevenir l'ingiustizia, non è poi sempre possibile il rimediarvi allorquando, una volta avvenuta, e da lunga pezza esistente, essa è susseguita da grandi vantaggi.

Già s'andavano le cose disponendo in un certo buon sesto, allorquando un Atto dell'inglese Parlamento, che proibiva di trasportare in Inghilterra il bestiame d'Irlanda (1), mandò di nuovo tutto sossopra. Ormond rimostrò assai contro una tal legge, e fece osservare che il traffico fra l' Inghilterra e l'Irlanda era assai vantaggioso per quella, perchè dava all'altra oggetti di manifattura in cambio di materie prime o derrate; che, se non volevasi

(1) 1666.

ricevere il bestiame dell'Irlanda, non rimaneva agli abitanti di quest'isola senonchè volgersi altrove, non avendo altro a dare in compenso delle inglesi mercatanzie; che se [illegible]lievansi agl'industri abitanti dell'Inghilterra le irlandesi derrate, alle quali dovevano il vantaggio del vitto a buon mercato, si sarebbero veduti costretti di aumentare il prezzo della mano d'opera; lo che n'avrebbe reso le manifatture troppo care per essere ricercate sui mercati stranieri; che l'indolente Irlandese, al vedere ridotto quasi a nulla il prezzo delle derrate, non si sarebbe rassegnato più omai al lavoro, ed avrebbe proseguito eternamente a vivere nella natìa pigrizia e barbarie; che col troncare quasi ogni sorta di traffico fra' due regni, se ne scioglievano i naturali vincoli d'unione, nè altro rimanea che la forza e la violenza per tenere gl'Irlandesi in dovere; oltrechè, ridotti venendo all'estrema povertà, non più si sarebbero essi trovati in grado di mantenere la forza militare che sarebbe occorsa per impedire che quei sì ben fondati malcontenti degenerassero in un'aperta rivolta.

Rimase il re colpito dall'aggiustatezza delle accennate ragioni, e fece di tutto perchè l'Atto non passasse, dichiarando che non poteva in coscienza darvi l'assenso. Ma i Comuni vi si erano incocciati. Già da alcuni anni i redditi di alcuni poderi scadevano, e ciò attribuivasi affatto all'introduzione del bestiame dall'Irlanda: tanto più che varii maneggi contribuivano ad accendere una tal prevenzione, dei quali erano autori in ispecie Buckingham ed Ashley, che miravano a disturbare il governo di Ormond in quell'isola. S'arroge che lo spirito di tirannide, di cui le nazioni sono suscettibili quanto gl'individui, animava forte gli Inglesi a far sentire ad uno Stato dipendente il peso tutto della propria superiorità. Non mai

affare fu maneggiato dai Comuni con tanta violenza; cosicchè giunsero persino a dichiarare nociva (1) l'introduzione del bestiame d'Irlanda, dando per tal modo sfogo alla propria passione, ed eludendo in pari tempo la regia prerogativa, che avrebbe potuto interporsi, e rigettare una legge cotanto impolitica ed ingiusta. I Pari cancellarono quest'espressione; ma come il re ben vedeva che i Comuni non avrebbero concesso sussidii se non si aderiva alle lor prevenzioni, così ebbe ad un tempo e ad operare co' Pari perchè passassero l'Atto, e ad apporvi la regia sanzione. Non potè a meno però di dichiararsi mal contento, perchè i Comuni si mostrassero di lui gelosi, e cercassero d'intaccare la regia prerogativa.

La legge uscita recò, per qualche tempo, gran danno agl'Irlandesi; ma fu poi causa che s'applicassero con molta industria alle manifatture: per lo che finì col risultar vantaggiosa al regno d'Irlanda.

(1) *Nuisance.*

CAPITOLO SESSANTESIMOQUINTO

Parlamento. — La cabala. — Sue qualità. — Suoi consigli. — Lega colla Francia. — Parlamento. — Atto di Coventry. — Delitti di Blood. — Il duca di York si dichiara cattolico. — Lo Scacchiere chiuso. — Editto d'indulto. — La flotta di Smirne assalita. — Guerra dichiarata all'Olanda. — Debolezza degli Stati. — Battaglia di Solebay. — Sandwich ucciso. — Progressi dei Francesi. — Costernazione in Olanda. — Il principe d'Orange Stadtholder. — Il De Wit assassinato. — Savia condotta del principe. — Parlamento. — Rivocazione dell'editto d'indulto. — Combattimento navale. — Altra pugna navale. — Altra pugna navale. — Congresso di Colonia. — Parlamento. — Pace coll'Olanda.

Era l'Inghilterra, dopo la ristaurazione, pervenuta ad 1668
uno stato in cui non s'era mai trovata in nessun tempo sotto il passato governo, e il quale solo sembrava atto a francarle appieno libertà e pace. Il re, in continuo bisogno dei sussidi del Parlamento, non si mostrava schivo dall' adattarsi a dipendere; ed in cambio di ridestare quelle pretese di prerogativa su cui avevano cotanto insistito i suoi predecessori, preferiva ristringersi entro i confine della legge, e cattivarsi l'amore de'sudditi con atti di popolarità. Que'rigori, comunque biasimevoli, con cui trattava i dissidenti, sono da considerare anch'essi quai mezzi de'quali giovavasi onde ingraziarsi colla fazione ch'ei sapeva prevalere nel Parlamento. Malgrado così lusinghiere apparenze, vi erano molte circostanze che impedivano al governo di tener fermo su quella base su

cui riposava. Spoglia de' suoi antichi beni, conveniva che la corona riposasse al tutto sulle concessioni volontarie del popolo; nè i Comuni, non ancora avvezzi a questo nuovo stato di cose, parevano disposti a supplire con bastante liberalità a' suoi bisogni. Rigidi imitatori della gretta parsimonia degli avi nel disporre del pubblico danaro, non consideravano a sufficienza l' indigente condizione del principe nè lo stato generale d' Europa, dove ogni nazione, atteso un aumento di magnificenza e di forza, aveva dovuto aggiungere alle pubbliche spese. Qualche somma non lieve era stata, per verità, concessa al monarca; lo che aveva fatto gridar alto contro i Comuni i patriotti tenaci delle antiche massime. Se però dobbiamo giudicarne dall' esempio di più recente periodo, allorquando il governo divenne più regolare, e l' armonia delle sue parti fu meglio composta, i Parlamenti dell' attual regno ci sembrano meritevoli di un rimprovero opposto.

Conseguenza naturale della povertà della corona erano e la debolezza ed irregolarità del suo intervento nelle faccende oltremare, e la continua incertezza della sua domestica amministrazione. Nessuno poteva rispondere con abbastanza fiducia dei Comuni, pochi de' quali erano affezionati alla corte per altro vincolo fuor quello dell' interesse. Realisti daddovero per principio, però poco esperti degli affari, davano retta alla minima voce od insinuazione, e si lasciavano, non meno della stessa plebaglia, trascinare dalla piena e dalla corrente momentanea. Anche i tentativi fatti per guadagnarsene il cuore cogl' impieghi, o, come si crede, con pensioni e donativi, giovavano piuttosto ad operare in senso contrario a quello che disegnavasi da' ministri, perchè la novità della pratica inquietava a giusto titolo non poco, e, atteso la povertà

della corona, rendeva assai limitato e precario il predominio per cotal guisa acquistato.

Carlo era di sua natura inetto a rimediare a tali difetti della legge fondamentale. Egli operava nell'amministrazione dei pubblici affari, come se il governo fosse un passatempo, non una seria occupazione, e, col tenere un'incerta condotta, aveva perduta quell'autorità che poteva sola imprimere costanza alle fluttuanti risoluzioni del Parlamento. Le sue spese medesime, che eccedevano talvolta un giusto confine, erano dirette dall'inclinazione anzichè dalla politica; e mentre lo rendevano viepiù dipendente dal Parlamento, non erano calcolate per soddisfare appieno nè la parte interessata nè la disinteressata di quell'assemblea.

Il Parlamento raunossi dopo lungo intervallo, e il re tutto ripromettevasi dall'affezione de' Comuni. Gli ultimi provvedimenti erano intesi per acquistargli il buon animo del popolo: speravasi che la triplice lega in particolare dovesse cancellare le disgradite impressioni lasciate dalla trista fine della guerra d'Olanda. Senonchè un nuovo ed anche lodevole tentativo della corte fècele perdere per qualche tempo lo scopo di tante premure. Buckingham, che allora trovavasi in gran favore presso il re, e molto si maneggiava fra' Comuni, volendo tenersi bene anche co' dissidenti, di conserva col lord guardasigilli Pridgeman, ed il giudice primario Hale, entrambi degni patriotti, concepì il disegno di far cessare una volta i rigori sotto cui questi religionisti gemevano da tanto tempo. Fu proposto di riconciliare alla Chiesa i Presbiteriani coll'ammetterli nel suo seno, e concedere una tolleranza agl'Indipendenti ed altri settari: il qual favore, nè da questo nè dagli altri provvedimenti adottati durante l'attual regno, non sembra essere stato inteso per favo-

8 di Febbr.

rire a'cattolici. Eppure furono per tale passo talmente disgustati i Comuni, che non fu possibile indurli a ringraziare il re della triplice lega, per quanto fosse e allora e da poi riputato mai sempre lodevole l'averla conchiusa. Essi votarono subito un indirizzo al re perchè pubblicasse un editto contro le conventicole, e questi vi assentì. Ma come non ristava dal far qualche cenno della sua brama di riconciliare i Protestanti fra loro, i Comuni dichiararono stranamente che non fosse lecito a veruno di fare alla Camera una proposta a ciò relativa. Invano insisteva il re perchè gli si accordassero sussidii, rappresentando la necessità di allestire una flotta; invano propose che il danaro stanziato dovesse venire riscosso ed erogato a tal uopo da commissarii eletti dalla Camera. Invece di aderire, i Comuni votarono che si facesse un'indagine concernente i falli commessi nell'ultima guerra: l'allentamento delle vele dopo la vittoria del duca, a cagione dei falsi ordini dati da Brounker, l'avventura di Berghen, la divisione della flotta sotto il principe Roberto ed Albemarle, e l'onta di Chatam. Brounker fu scacciato dalla Camera, e posto in istato di accusa. Il commissario Pet, che aveva trascurato gli ordini avuti per la sicurezza di Chatam, incontrò un simile destino: però alle due accuse non si diede seguito. Finalmente la Camera, vedutasi paga in tutte le sue prevenzioni, si lasciò indurre a concedere al re trecentodiecimila lire sterline, esigibili con un balzello sul vino ed altri liquori; dopo di che essa fu aggiornata.

11 di Maggio L'andamento dei pubblici affari, oltre al trovarsi inceppato a causa del disgusto de'Comuni contro le tolleranti massime della corte, incontrò nell'attuale sessione un grave contrasto in una lite che insorse fra le due Camere. Skinner, ricco mercatante di Londra, che era stato

danneggiato dalla Compagnia delle Indie orientali, espose il fatto con petizione all'Alta Camera, e questa gli concedette un risarcimento di cinquemila lire sterline, onde soddisfarlo dei danni e delle spese. I Comuni dichiararono che i Pari, nel prendere cognizione originalmente della cosa, senza appello dalle Corti inferiori, avevano operato in modo contrario alle leggi del paese, e tendente a privare il suddito del diritto, comodo e beneficio dovutogli a tenore delle suddette leggi; e che Skinner, nel dar corso al processo, avea con ciò derogato ai privilegi dei Comuni, e perciò doveva esser tratto in custodia. Le due Camere devennero ad alcune conferenze, nelle quali i Pari, tenacissimi de' loro diritti di giudicatura, avendo sostenuto che il metodo da essi seguito nell'esercitarli era affatto regolare, i Comuni si posero in sì gran fermento che dichiararono: « Chiunque venisse a » contribuire od assistere nel dar corso al decreto o sen» tenza de' Pari nel caso di Skinner contro la Compagnia » dell'Indie orientali, dover essere riputato traditore dei » diritti e delle libertà de' Comuni, e violatore de' privilegi » della Bassa Camera ». A buon diritto giudicavano non dovere esser facile, dopo questo decreto, trovare chi s'avventurasse d'incorrere nella loro ira; e per verità, il procedere de' Pari sembra nell'attual caso insolito e senza esempio.

I bisogni obbligarono il re ad unire di nuovo il Parlamento, che si mostrò alquanto inclinato a sovvenirvi; però in compenso fu d'uopo che il re sottoscrivesse nuove leggi contro le conventicole. La sua compiacenza in questo particolare contribuì a guadagnargli i Comuni, più che le tante smargiasserie di sostenere la triplice alleanza, da cui, siccome al popolo gradite, sperava raccorre vantaggio. La lite fra le due Camere si riprodusse; ed avendo i

1669 9 di Ottobr.

Comuni votato soltanto quattrocentomila lire sterline, il re, che non era pago, credè opportuno aggiornare il parlamento prima che il voto sortisse forma di legge. Il solo affare terminato in questa breve sessione, fu il lavoro del comitato eletto per esaminare i conti. Alla prima ispezione del ragguaglio di quel comitato si trova che dell'ingente somma di un milione e mezzo non si sapea giustificare l'uscita; e pare naturale il dedurne che il re molto abusasse della fiducia del Parlamento. Ma una più matura disamina delle particolarità in esso contenute, viene in gran parte a scolparlo da una tale taccia. Ed infatti il re non dubitò di asserire dal trono: «Essersi egli appieno informato della cosa, e risultargli che nessuna parte del pubblico danaro era stata distratta ad altri usi; e che anzi eransi distolte vistose somme delle sue entrate fisse, e aveva egli contratto un grosso debito, e tutto ciò per proseguire la guerra». Per quanto abbiano i re (e nessuno più di Carlo) non poche volte ricorso a pretesti ne' discorsi tenuti al Parlamento, è alquanto difficile sospettarlo, nel caso attuale, di menzogna e falsità, e convien dire che non mancasse di ragioni, ed anco plausibili, per affermare una cosa della quale, chi lo udiva così parlare, poteva essere giudice competente, avendo i conti sott'occhio (c).

Aveva sino allora il Parlamento seguìto il metodo di votare i sussidi indistintamente, senza applicare le somme a verun oggetto particolare di spese; nè una tal pratica causò grandi sconvenienti, finchè le dimande della corona furono lievi e casuali. Ma siccome erano cambiate le misure del governo, convien confessare che se il re applicava a proposito il danaro ad un ramo di spesa, un siffatto inesatto metodo di procedere gli era di pregiudizio, poichè lo esponeva a sospetto; se agiva diversa-

mente, portava danno al suo popolo. Laonde, durante gli ultimi regni, si seguì sempre una pratica contraria.

Appena riunitosi dopo l'intervallo di proroga, il Parlamento riprese a trattare l'affare del sussidio e concedette al re, per otto anni, un balzello di dodici lire sterline per botte di vino di Spagna, e di otto per botte di vino di Francia. Con un'altra legge fu autorizzato a vendere le terre affittate libere; ultimo rimasuglio del demanio che serviva un tempo a mantenere i re d'Inghilterra. L'espediente fruttò qualche danaro per le attuali urgenze, ma lasciò la corona, se era possibile, in uno stato ancor più dipendente di prima. Quanto si ricavasse da una tal vendita non è ben certo; non produsse però un milione e ottocentomila lire sterline, siccome alcuni scrittori pretendono (1). 1670 14 di Febb.

L'Atto contro le conventicole, approvato dal voto delle Camere, ottenne la regia sanzione. Esso ha sembianza di mitigare le precedenti leggi persecutrici; però, giudicando dallo spirito che dominò in quasi tutte le sessioni dell'attual Parlamento, esso non era, per certo, inteso a favorire menomamente i dissidenti. Forse sapevasi per esperienza che le leggi eccessivamente rigorose e severe mal s'eseguivano. Secondo un tal Atto, qualunque persona intervenisse ad una conventicola (cioè ad un'assemblea di dissidenti, ove, oltre quelli della famiglia, si fossero trovate presenti cinque persone) era multato per la prima volta in cinque scellini, per la seconda in dieci; il predicatore poi, per la prima volta in venti lire sterline, per la seconda in quaranta; e quegli nella cui casa tenevasi

(1) Carte, nella sua *Difesa della Risposta allo Spettatore*, dice che la vendita delle libere affittanze non poteva rendere le centomila lire sterline, e sembra che le ragioni addotte da lui sieno ben fondate.

la conventicola, era sottoposto alla stessa multa che il predicatore. Una clausola osservabile dell'Atto prescrive che, ogniqualvolta fosse insorto dubbio circa a qualche punto, dovessero i giudici interpretarlo nel senso meno favorevole alle conventicole, essendo assoluta intenzione del Parlamento di sopprimerle. Cotanto era lo zelo dei Comuni, che non esitavano di violare le più chiare e dominanti massime di civile governo, le quali prescrivono che nei processi debbasi sempre interpretare la legge a favore del colpevole.

L'affare di Skinner era tuttavia un soggetto di lite fra le due Camere; ma il re indusse i Pari ad accettare l'espediente proposto da' Comuni, di cancellare cioè dagli atti quanto riguardava il punto in controversia.

Fece il monarca qualche tentativo per effettuare un'unione fra l'Inghilterra e la Scozia; ma troppo debolmente operò per tôrre gl'inciampi che s'opponevano a così utile ed importante impresa. Si destinarono commessari acciò ne regolassero di conserva i patti; ma il disegno andò ben presto in fumo, pei maneggi principalmente di Lauderdale.

Il re incominciò in quel torno a frequentare le sedute della Camera de' Pari, dicendo che vi si divertiva, e trovava que' dibattimenti non meno interessanti di una rappresentazione teatrale. Ma gli si supponevano nascosti disegni; e come pareva gli stêsse molto a cuore la causa del lord Róos, il quale, dopo aver ottenuto di ripudiare la moglie siccome adultera, chiedea la permissione di sposarne un'altra, così credevasi che il re volesse prender norma dal caso e trovare anch'egli un mezzo di liberarsi dalla propria. Vuolsi che Buckingham avessegli fatto molti progetti a tale proposito; ma comecchè fosse il re poco scrupoloso in alcune cose, pure, essendo incapace di

un'azione dura e crudele, negò sempre d'assentire a disegni di tal fatta. Nullameno, un sospetto di simili intenzioni generò allora un certo raffreddamento fra i due reali fratelli.

Venghiamo ad un'epoca in cui i consigli del re, che sino allora erano stati in complesso assai buoni, sebbene trascurati e fluttuanti, divennero per qualche tempo essenzialmente cattivi, od anco rei, e, producendo gelosie incurabili in ogni classe, recarono seco conseguenze tali, che per poco non terminarono con la rovina del principe e del popolo. Per buona sorte conservò sempre Carlo un carattere trascurato; il che, come aveva un tempo inceppato gli effetti delle buone vedute, così valse a minorare inallora le triste conseguenze degli adottati cattivi provvedimenti.

Si osservò che il comitato del Consiglio che aveva l'incumbenza delle cose oltremare, era al tutto cambiato; e che non si chiamavano più ad assistere alle deliberazioni il principe Roberto, il duca d'Ormond, il segretario Trevor e il lord guardasigilli Bridgeman, persone tutte nella cui onoratezza la nazione avea molta fiducia. A parte del segreto di Stato non erano che cinque soggetti, cioè Clifford, Ashley, Buckingham, Arlington e Lauderdale, noti sotto l'appellazione di *Cabal* (1); parola che veniva ad esser composta dalle iniziali dei loro cognomi. Non vi ebbe mai in Inghilterra un più pericoloso ministero, o più notato per funesti consigli.

Il lord Ashley, noto in seguito sotto il nome di conte di Shaftesbury, era uno dei più illustri uomini del secolo, e la molla principale di tutti i movimenti che accadevano. Nella sua prima gioventù s'era impegnato in

(1) Cabala.

favore del re; ma non andandogli a sangue alcuni provvedimenti del principe Maurizio, voltò bandiera, e, insinuatosi nella confidenza di Cromwel, giovò non poco a reggere l'usurpatore in seggio, atteso l'autorità di cui godeva presso i Presbiteriani. Si valse dell'ugual credito onde promuovere la ristaurazione (lo che contribuì ad ingraziarlo col re), e mantenne sempre la riputazione di non aver mai tradito gli amici in passando da una fazione ad un'altra. A cagione poi della sua grande capacità, qualunque fosse il partito a cui si univa, egli sapeva guadagnarsene talmente la fiducia, che ben presto ne diveniva l'anima. Non v'era grado che soddisfacesse l'ambizione di lui; non fatica che ne superasse l'industria. Istrutto della cecità dello spirito di parte, ei dava commiato ad ogni senso di pudore; e, confidando sulla sottigliezza di uno spirito fertile in ritrovati, non si lasciava sgomentare dalle più arrischiose e colpevoli imprese. Eminente era nell'arte della favella e dell'insinuazione; possedeva, benchè dominato da impetuose passioni, un sodo criterio, atto a trattare gli affari, e ancora più a conoscere gli uomini. Sebbene acconcio per natura ad imprendere come a condurre a fine le massime imprese, non gli era tuttavia venuto fatto giammai di riuscire felicemente in alcuna; e le insigni sue doti, atteso le insaziabili sue brame, nuocevano ugualmente a lui, al principe ed al popolo.

Il duca di Buckingham era fornito di tutti que' vantaggi cui beltà di persona, elevatezza di grado, ricchezze, e vivacità d'ingegno possono compartire; ma, colla sua stravagante condotta, non imbrigliata nè da cautela nè da massima alcuna, trovò il modo di rendersi odioso ed anche di nessun conto. La minima vista d'interesse bastava per farlo discostar dall'onore; il più lieve piacere potea rimuoverlo dall'interesse; il più frivolo capriccio

farlo stare dubbioso tra esso ed il piacere. Mancante di segretezza e di costanza, egli perdè la fama d'uomo di Stato; col non serbare nè ordine nè parsimonia, scialacquò le proprie sostanze; col menar la vita fra i bagordi e le riotte, si rovinò la salute. Laonde finì per essere incapace di nuocere, come era sempre stato poco desideroso di giovare a'suoi simili.

Il conte, che fu poi duca di Lauderdale, non mancava di naturali, e ancor meno di acquistati talenti; ma non era grazioso nel tratto, nè possedeva un giusto criterio. Incocciato de'suoi pensamenti, o per meglio dir pregiudizi, egli non vi sagrificava tuttavia la propria ambizione, e questa era ancor meno in lui pericolosa che il suo carattere tirannico e violento. Nemico irreconciliabile, tepido amico, insolente cogl'inferiori, abbietto co'superiori. Era, per natura e contegno, quasi diametralmente l'opposto del re: eppure, durante la più gran parte del regno di lui, ebbe più di ogni altro ministro la sorte di dominarlo.

I talenti dell'eloquenza parlamentaria e del raggiro avevano innalzato ad alto posto sir Tommaso Clifford; l'ardito, impetuoso suo spirito dava peso al suo voto nel consiglio del re. Di tutti gl'individui componenti la Cabala, Arlington era il meno pericoloso per vizi e per talenti. Possedeva un sodo criterio, sebbene fornito di una capacità non più che discreta; nutriva buone intenzioni, quantunque mancasse del coraggio e dell'integrità che vi vogliono per sostenerle. Di conserva con Temple e Bridgeman egli aveva grandemente promosso la triplice lega; ma strinse coll'uguale alacrità gli opposti partiti, allorquando li vide ben accetti al suo padrone. Arlington e Clifford erano entrambi cattolici; Shaftesbury, sebbene cultore dell'astrologia, passava per Deista. Buckingham

avea troppo poca riflessione, perchè potesse tenersi fermo ad un principio qualunque; Lauderdale era stato lungamente un Presbiteriano bigotto e fanatico; anzi era tuttavia imbevuto de' principii della setta, sebbene ciò appena trapelasse dalla sua condotta.

I tenebrosi consigli della Cabala, tuttochè recassero da bel principio non poca inquietudine agli uomini assennati, non però vennero in chiaro senonchè dopo il fatto; e le viste ch'essa, di conserva con alcuni cortigiani cattolici ascoltati dal re, suggeriva a questi ed al duca, che troppo avidamente le abbracciarono, sembra che fossero le seguenti: Il Parlamento (dicean essi), benchè inallora, per ispirito di parte, fosse ligio alla corona, aderiva tuttavia ancor più a quelle potestà e privilegi che le precedenti assemblee avevano usurpate al principe. Calmata appena la prima effervescenza dello zelo aveva esso manifestato evidenti segni di malcontento, onde si potea tenere per certo che rivolgerebbe contro il re l'autorità di cui era tuttavia investito, e più ancora le pretensioni, le quali ravvivare potea così facilmente. Non pure le camere tenevano il re dipendente coll'accordargli precarii sussidii, ma non avean mai palesato una conveniente generosità, anche allorquando s'inducevano a concedere. Essere omai tempo (aggiugnevano) che il principe si destasse dal suo letargo, e ricuperasse quell'autorità di cui i suoi predecessori avevano per tanti secoli in piena pace goduto. Il gran fallo od infortunio di suo padre quello essere stato di non aver mai stretto vincoli d'amicizia coi principi d'oltremare, i quali, allo scoppiare della rivolta, avrebbero trovato il proprio interesse nel sostenerlo: non potere le conchiuse alleanze giovar a mantenere, e molto meno ad aumentare l'autorità regia, perchè strette con potentati minori, bisognosi essi medesimi della protezio-

ne del re: il solo monarca di Francia, principe generoso e stretto al re co' vincoli del sangue, esser capace ed anche disposto (qualora ne fosse lusingata l'ambizione), di difendere la causa comune de're contro sudditi usurpatori. Dover certamente riuscire agevole impresa, e corrispondente all'ideate mire, una guerra mossa all'Olanda dalle unite forze di due potentati così ragguardevoli: non essere poi difficile, sotto il pretesto di una tal guerra, arruolare molta gente, senza la qual cosa sperava il principe invano poter difendere la regia prerogativa mentre prevaleano fra'sudditi i principii repubblicani; potersi benissimo mantenere la possanza navale del regno, in parte coi sussidii che sotto tutt'altri pretesti si sarebbero dal Parlamento ottenuti, in parte col danaro della Francia, in parte colle catture che si potrebbono agevolmente fare sull'opulenta nemica Repubblica; dover in siffatta condizione sortire buon esito qualunque tentativo fatto per ricuperare l'autorità della corona, non essendo possibile che i malcontenti osassero opporsi ad un principe fortificato da così poderosa alleanza, ed osandolo, avrebbero trascinati sè stessi e la loro causa in una più certa rovina; muoversi poi un gran passo verso la riforma del governo con soggiogare gli Olandesi, dacchè appariva chiaro che la fama e grandezza della Repubblica tendevano a viepiù radicare ne'faziosi suoi sudditi l'adesione a quel che boriosamente chiamavano loro libertà civili e religiose.

Concordavano, per mala sorte, siffatti suggerimenti colle inclinazioni e con le prevenzioni del re, cioè colla sua brama di un'autorità più estesa, colla sua tendenza verso il Cattolicesimo, e colla sua avidità di danaro. Sembra pure che fino dal cominciar del suo regno egli avesse concepita diffidenza de'sudditi, e perciò pensasse farsi

forte della lega di Francia. Difatti, sin dal 1664, egli aveva offerto al monarca francese di lasciargli liberamente conquistare le Fiandre, purchè s'impegnasse di fornirgli diecimila fanti, con un numero proporzionato di soldati a cavallo, nel caso di una rivolta in Inghilterra. E come non appariva inallora alcun segno di sollevazione, possiamo arguire qual idea avesse Carlo concepita circa all'indole faziosa del suo popolo.

Anche nel tempo che più coltivavasi il pensiero della triplice alleanza, pare che il re non abbracciasse mai affatto di cuore un così salutare partito, e sempre agognasse alla lega di Francia. Difatti a Clifford, che godeva della sua confidenza, sfuggì imprudentemente di bocca che, malgrado il tripudio causato dalla triplice alleanza, sarebbevi un'altra guerra coll'Olanda. Erasi inoltre rigettata l'accessione dell'imperatore alla lega, sotto i più frivoli pretesti; e s'erano mossi poco amichevolmente dei cavilli agli Olandesi in risguardo a Surinam ed alla condotta della Compagnia delle Indie orientali (D). Ma solo verso l'aprile del 1669 apparvero forti segni di que' fatali provvedimenti che furono poi apertamente adottati.

Recatosi De Wit a trovar Temple, gli disse che veniva a fargli una visita da amico, non da ministro, per informarlo di una conversazione avuta coll'agente di Svezia, Puffendorf, il quale era passato per l'Aja, reduce da Parigi alla sua patria. Aveagli detto costui, essersi i ministri di Francia dati assai briga di persuaderlo che la Svezia faceva male i suoi conti impegnandosi nella triplice alleanza, perchè la Spagna non avrebbe adempiuto alle fatte promesse di sussidio; l'Inghilterra se ne sarebbe di certo staccata, avendo già anzi adottato principii affatto opposti ai convenuti; e quindi mal poteva l'Olanda sola bastare a mantenerne i patti. Non essere una tale risolu-

zione men certa e fissa, quantunque ben poche persone delle corti di Francia e d'Inghilterra fossero a parte del segreto. E siccome Puffendorf non pareva dar retta a quanto gli si diceva, Turrena gli mostrò una lettera del ministro di Francia a Londra, Colbert di Croissy, nella quale, dopo aver parlato del buon esito de' suoi negoziati, e della favorevole disposizione de' ministri primarii, soggiungeva, « d'aver finalmente fatto loro conoscere fin dove potesse giungere la generosità del proprio sovrano ». Dal che risulta che l'infame pratica di vendersi a' principi oltremare, pratica la quale, malgrado la malignità del volgo, non è poi comune alle persone insignite di eminenti cariche, avea contaminato anche i ministri di Carlo; i quali pare anzi che ottenessero l'assenso del padrone a così vergognosa corruzione.

Mentre i chiaro-veggenti, sì nel reame che fuori, guardavano con inquietudine quanto accadeva, la visita della duchessa d'Orleans al re suo fratello, contribuì non poco a confermare i sospetti. Conoscendo Luigi la destrezza e l'accorgimento di quest'amabile principessa e il gran predominio ch'ell'avea sul fratello, avevala impegnata ad adoprarsi per distaccarlo dalla triplice lega, ch'ei riguardava come un insuperabile ostacolo alla propria ambizione: mandolla inallora a dar l'ultima mano al disegno che avevano di conserva ideato. Onde meglio coprire la pratica, colse Luigi il pretesto di dover visitare le frontiere, e massime i grandi lavori intrapresi a Dunkerque, e condusse con seco la regina e tutta la corte. 16 di Maggio Mentrecchè Luigi trattennesi sull'opposto lido, la duchessa d'Orleans passò in Inghilterra, e Carlo vennele incontro sino a Dover, ove passarono dieci giorni in mezzo alle feste ed ai tripudii. A forza d'arte e carezze, ella riuscì a fargli abbandonare le più fisse massime d'onore e di po-

litica, per conchiudere i già intavolati impegni con Luigi per lo esterminio dell'Olanda, non che per un cambiamento di religione in Inghilterra.

Ma Luigi, che ben conosceva il carattere di Carlo e la solita esitanza de'suoi consigli, risolse, onde meglio collegarlo agl'interessi della Francia, di tenerlo avvinto coi lacci del piacere, e lo providde a tal uopo di una druda, pel cui mezzo sperava governarlo. Aveva la duchessa condotta seco di Francia una giovine dama, chiamata di Querouaille, la quale Carlo condusse a Londra e poco dopo creò duchessa di Portsmouth. Fu il re attaccatissimo a una tal donna per tutta la vita; ed ella non cessò mai di essergli gran mediatrice d'amicizia colla propria patria.

Ma la morte della sorella, e le tristi circostanze che l'accompagnarono, cospersero di non poca amarezza quella soddisfazione che Carlo traeva dall'alleanza di fresco contratta. Ella spirò dopo pochi giorni di malattia causatale dall'avere bevuto un bicchiere d'acqua di cicoria. Corse, e nella corte, di Francia e dappertutto in Europa, la voce ch'ella fosse morta di veleno; e come il marito aveva manifestato molti segni di gelosia e disgusto circa alla condotta di lei, così fu creduto generalmente l'autore del delitto. Carlo anch'esso ne fu persuaso per qualche tempo; senonchè, al ricevere l'attestato de'medici, che ne avevano sparato il cadavere senza trovar fondamento alla voce corsa, egli rimase, o mostrò di essere soddisfatto. Per verità nel duca d'Orleans non trapelò mai, finchè visse, un'indole proclive ad azioni ree. E vuolsi che una dama bevesse il fondo dell'acqua rimasto nel bicchiere, senza provare il minimo incomodo. Le morti improvvise de'principi sogliono, d'ordinario, destare sospetti sinistri; e manco si dee creder perciò in tal caso ai sospetti del pubblico.

Lungi dal venirne alle rotte colla Francia per l'avvenuto caso, Carlo ne trasse motivo di spedirvi Buckingham, sotto pretesto di condolersi col duca d'Orleans, ed in realtà per concertare ulteriori provvedimenti circa all'intesa guerra. Giammai ambasciadore fu meglio ricevuto; e difatto, quanto più il partito preso riusciva all'Inghilterra nocivo, più era naturale che Luigi colmasse di gentilezze ed anco di favori le persone ch'egli voleva impegnare a promoverlo.

L'andata di Buckingham accrebbe i sospetti dell'Olanda, e tutte le circostanze parvero concorrere a confermarli. Luigi irruppe all'improvvista sulla Lorena, e sebbene gli fallisse il colpo di farvi prigioniero il duca, che, non pensando affatto al pericolo, ebbe appena il tempo di sottrarsi, potè per altro rendersi, senza incontrare ostacoli, padrone di tutto il paese. Voleva la mala sorte del monarca di Francia che, per quanto lo adescasse l'occasione, non gli si offrisse mai, non che una ragione di equità e di giustizia, neppure un pretesto per velare i suoi disegni ambiziosi. La conquista della Lorena avrebbe dovuto destar la gelosia delle potenze interessate nella triplice lega, quanto l'invasione delle stesse Fiandre; eppure Carlo fe' sempre il sordo, per quante rappresentanze gli si facessero in proposito.

Ma ciò che più di tutto contribuì ad aprir gli occhi a De Wit ed agli Stati rispetto al partito preso dall'Inghilterra, fu l'improvviso richiamo dell'ambasciadore sir Guglielmo Temple; il quale era colà tenuto in tale concetto di uomo onorato ed integerrimo, che si credeva persino incapace di obbedire ai comandi del proprio padrone nel promovere provvedimenti ch'ei riputasse nocivi alla propria patria. Difatti, finchè esso rimase in carica, De Wit credè sempre poter confidare nella fedeltà

dell'Inghilterra, e Carlo era talmente persuaso di una tal prevenzione, che ordinò a Temple di lasciar la famiglia all'Aja, e disse che sarebbe ritornato dopo aver conferito seco lui su qualche affare, dove i suoi negoziati avevano incontrato inciampi. De Wit fe' dire alla corte d'Inghilterra, per mezzo del residente d'Olanda, che riguardava il richiamo di Temple siccome un'espressa dichiarazione di cangiamento nelle disposizioni del gabinetto inglese, e che saprebbe poi sempre in qual modo interpretare qualunque dilazione si frapponesse al ritorno del medesimo.

20 di Ottobr. Mentre sottomano si ventilavano queste cose, il Parlamento s'adunò pel giorno prefisso nell'aggiornamento; e il re, dopo un breve discorso, lasciò al guardasigilli l'incarico della spiegazione degli affari. Questi insistette assai sul bisogno che aveva il re di sussidii; sull'aumento fortissimo della possanza navale della Francia, triplicata da quello che era precedentemente nell'ultima guerra d'Olanda; sulla decadenza dell'inglese marineria; sulla necessità di allestire per l'anno vegnente una flotta di cinquanta vele; sull'obbligo che, a tenore de' diversi trattati, incumbeva al re di adoprarsi pel comun bene della Cristianità. Fra gli altri, mentovò la triplice alleanza e la lega difensiva cogli Stati.

L'artifizio sortì buon esito. I Comuni, paghi affatto dei provvedimenti adottati dal re, gli concederono sussidi considerevoli; cioè un'imposta prediale di uno scellino per lira, esigibile per un anno; due scellini per lira sui due terzi del soldo degl'impiegati; quindici scellini per ogni cento lire sul danaro corrente e i capitali de' banchieri; un balzello sulle derrate per sei anni; e alcuni diritti sulle processure legali per un novennio. Non mai erasi il Parlamento dimostrato così propenso alla libera-

lità; nè mai erano stati i consigli del re e de' ministri meno meritevoli (1).

Votarono i Comuni un altro Atto relativo ad una gabella sopra il tabacco, il sale di Scozia, i cristalli ed altre mercatanzie. I mercatanti di Londra vi si scatenarono contro in una petizione indirizzata ai Pari; i quali, mossi dalle ragioni in essa contenute, s'accinsero ad emendare

(1) In quest'anno (1670), ai 3 di gennaio, Giorgio Monk, duca di Albemarle, morì a Newhall, nell'Essex, di una malattia di languore, nell'anno 63 dell'età sua. Lasciò il pingue patrimonio di sedicimila lire sterline di rendita in beni stabili, con sessantamila in contante, in parte donatogli dal re, in parte accumulato a forza di parsimonia negli ultimi anni. Il vescovo Burnet, il quale, mosso dallo spirito di parte che lo dominava, tratta con molta malignità questo illustre personaggio, lo rimprovera d'avarizia. Però, non risultando in lui macchia di peculato o di concussione, è più giusto attribuirne l'economia alle abitudini di una vita frugale contratte nella sua gioventù, allorquando possedeva un angusto patrimonio. È per verità una singolar prova della strana possanza dello spirito di parte, quella che la malevolenza debba perseguitare la memoria di un signore il cui tenore di vita non andò mai soggetto a censura, e che, col ristaurare l'antico, legittimo e libero governo ne' tre regni, che si trovavano immersi nella più rovinosa anarchia, fu certamente fra gli abitanti di queste isole quegli che, dal principio di que' tempi in poi, più d'ogni altro rendesse servigi durevoli ed essenziali alla patria. Neppure i mezzi onde si valse per condurre a fine sì grande impresa, vanno soggetti a grave sindacato; giacchè appena è biasimevole la dissimulazione ch' ei seppe per qualche tempo tenere, e la quale nel caso suo era assolutamente necessaria. Ei non godeva la confidenza di quel bifronte, seducente ed usurpatore Parlamento cui balzò di sgabello; perciò non poteva tradirlo. Negò persino di spingere una tale dissimulazione sino a prestare il giuramento d'abjurare il re. Nullameno confesso che il reverendo dottor Douglas mi ha mostrato una lettera, trovata nelle carte di Clarendon, tutta di pugno di Monk, e diretta a sir Arturo Hazelrig che contiene le più calde, e quindi, nel cuor suo, le più false proteste di zelo in favore della Repubblica. Per verità, duole assai che un così degno e schietto uomo debba una volta essersi trovato nella necessità di spingere cotanto innanzi la dissimulazione. Il casato de' Monk s'estinse col figlio del generale.

l'Atto. I Comuni richiamaronsi contro questa usurpazione del diritto che pretendevano aver soli, di concedere danaro alla corona. Vi furono rimostranze da un lato e dall'altro; lo che, avendo costretto il re a differire le sessioni, gli fece perdere il danaro che gli era destinato. È questa l'ultima volta che i Pari hanno riprodotte cosifatte pretese; e il privilegio dei Comuni è passato poi sempre in ogni luogo, eccettochè nella camera dei Pari, per indubitato.

1671 22 di Aprile

Accadde durante l'attuale sessione un caso che disgustò sì forte i Comuni, che non riuscì facile il placarli. Solevano gli oppositori della corte, ogniqualvolta andava loro fallito il disegno di impedire la concessione di tutto il danaro ond'essa abbisognava, far gravitare il sussidio sopra fondi che speravano o non accettabili o insufficienti. Ora, sendo proposta una tassa sui teatri, e i cortegiani obbiettando che i comici si trovavano al servizio del re e formavano una parte de'suoi spassi, sir Giovanni Coventry, gentiluomo campagnuolo, chiese: « Se lo spasso del re dipendeva dagli attori o dalle attrici? » Il frizzo era diretto a Carlo che, oltre le drude d'alto grado, manteneva due attrici, la Davis e la Nell Gwin; ma egli nol prese in buona parte, siccome potevasi aspettare dal suo umore faceto. Fu detto che, essendo quello il primo caso in cui occorresse la violazione del rispetto che dovevasi al re, conveniva punire Coventry severamente, acciò il fatto servisse d'esempio a chiunque si sentisse inclinato a calcarne le traccie. Quindi fu ingiunto a Sands, ad Obrian e ad altri ufficiali della guardia di aspettarlo all'agguato per fargli uno sfregio. Coventry si difese da prode, e non si lasciò disarmare se non dopo aver ferito varii assalitori. Ma poichè ebbe ceduto al numero, questi mozzarongli il naso sino all'os-

so, per insegnargli, così dicevano, qual rispetto debbasi al re. Incollerirono i Comuni all'udire di una tale indegnità, praticata su di un membro della Camera a motivo di cose dette in parlamento, e dichiararono delitto capitale il mutilar chicchessia, e i rei del fatto di Coventry incapaci poter ricevere grazia dalla corona.

Nell'occasione d'un altro fatto avvenuto in quel torno, il re andò esposto all'accusa di essersi capricciosamente condotto con clemenza, siccome, nel caso di Coventry, incorse il biasimo d'aver agito con un inopportuno rigore. Blood, ufficiale congedato del Protettore, sendosi impegnato nella congiura diretta alla sollevazione dell'Irlanda, era stato proscritto, ed alcuni de'suoi complici capitalmente puniti. L'ardito furfante meditò vendicarsene sopra il lord luogotenente Ormond. Riuscitogli con arte di allontanare gli staffieri del duca, lo assalì mentrechè passava in carrozza per la contrada di San Giacomo in Londra, e posegli addosso le mani. Avrebb'egli potuto ucciderlo; ma voleva che la vendetta fosse raffinata. Quindi risolse d'impiccarlo a Tyburn, ed a tal fine, postolo in groppa del cavallo d'uno de'suoi compagni, e legatovelo, già aveva fatto molto cammino pei campi, allorquando il duca, a forza di dimenarsi, cadde al suolo, seco trascinando l'assassino al quale stava avvinto. Mentre entrambi si dibattevano nella melma, i servi d'Ormond, cui era pervenuta voce dell'accaduto, giunsero in tempo per liberarlo. Blood coi compagni, dopo avergli in tutta fretta scaricate addosso le pistole, via se ne andarono di galoppo, e, col favore della notte, poterono salvarsi.

Si pensò subito, e non affatto senza fondamento, che Buckingham fosse l'autore dell'attentato; e porgevano grave appiglio alla taccia la sua perduta fama, e l'odio

ch'ei portava ad Ormond. Ossory, figlio di Ormond, venuto a corte poco dopo il fatto, al vedere Buckingham ritto in piedi presso al re, cangiò colore, e non seppe trattenersi dal dirgli: « Signore, so benissimo che da voi » fanno capo gli autori dell'attentato commesso contro a » mio padre, e v'avverto che se in qualunque siasi modo » ei soggiacesse a violento fine, non istarò in dubbio di » riguardare voi stesso come il suo assassino, e vi tratte- » rò come tale, ed ovunque io v'incontri, vi farò saltar » le cervella (1), quand'anche vi trovaste dietro la sedia » del re. Vel dico in presenza di Sua Maestà, onde non » dubitiate ch'io vi manchi di parola ». Trovò agevolmente scusa un giovane di carattere generoso che, vedendo la vita del padre in pericolo, non seppe ristarsi dal derogare, se può derogarsi, al rispetto che doveva a quel luogo.

Poco dopo Blood divisò d'involar dalla Torre il diadema e le insegne regali; il qual divisamento, suggeritogli così dalla prodigiosa arditezza dell'impresa, come dal pensiero del lucro, poco mancò non gli sortisse buon esito. Dopo aver ferito e legato Edwards, custode dei gioielli della corona, già se ne usciva dalla Torre col bottino fatto, allorquando fu côlto ed arrestato con alcuni de' suoi complici. Uno di costoro fu riconosciuto aver avuto mano nel fatto d'Ormond; onde s'inferì che Blood doveva esserne il capo. Interrogato, confessò la cosa appuntino senza esitare, ma ricusò di palesarne i complici, dicendo che il terrore della morte non l'avrebbe mai indotto nè a negare una colpa nè a tradire un amico. Le quali straordinarie circostanze rendendolo soggetto generale di conversazione, il re, mosso da vana curiosità,

(1) *I shall pistol you:* vi tirerò una pistolettata.

volle vedere e parlare ad un uomo così famoso pel suo ardire e i delitti. Potè allora Blood tenersi certo del perdono; e non mancò di destrezza per giovarsi dell'opportunità onde implorarlo. Disse a Carlo, di essersi con altri impegnato nel disegno di ammazzarlo, con un colpo di carabina, oltre Battersea, ove Sua Maestà andava spesso prendere il bagno. Esserne causa la severità esercitata sulle coscienze de'santi, col tôrre ad essi la libertà delle assemblee religiose. Mentre stavasene appiattato fra le canne, tutto immerso nel pensiero dell'atto sanguinoso, essersi sentito preso il cuore da rispetto per la regia maestà; talchè, non pure s'era placato, ma gli era riuscito divertire i socii dal proponimento. Già da lunga pezza poco curan egli un'esistenza ch'ei dava già per perduta; ma non poter trattenersi da avvisare il re che la giustizia avrebbe corso un gran pericolo, perchè i socii s'erano obbligati co'più terribili giuramenti a vendicare la morte l'uno dell'altro: nè v'era cautela o possanza che valesse a scampare chicchesiasi dagli effetti di quelle disperate risoluzioni.

Sia che queste considerazioni eccitassero timore o maraviglia nel re, certo è che lo confermarono nel pensiero di perdonare a Blood. Volle però ottener prima l'assenso d'Ormond. Arlington andò dal duca a nome del re, e lo richiese di non procedere contro Blood, pe'motivi che, d'ordine del re medesimo, gli avrebbe spiegato. Il duca rispose che i comandi di Sua Maestà erano l'unica ragione da addursi, e bastavano perchè risparmiasse di dire il restante. Carlo spinse la bontà più oltre, e donò a Blood in Irlanda un podere del reddito di cinquecento lire sterline; lo incoraggiò a seguitare la sua persona, e tal favore gli dimostrò che molti s'indirizzavano a lui per promuovere presso la corte qualche pretesa. Per cotal guisa,

mentre il vecchio Edwards, dopo aver arrischiata la vita e riportato ferite nel difendere coraggiosamente il diadema e le insegne regali, viveva dimenticato e negletto; colui che meritava solo d'essere guardato con occhi spalancati qual mostro esecrando, divenne una specie di favorito.

Errori di tal fatta nella condotta particolare di un principe sono spesso di così tristo esito, come i falli che importano immediatamente al pubblico. Accadde poi in quell'anno un altro caso che sparse generalmente gran malcontento e timori grandissimi. Morta essendo la duchessa d'York, dopo avere nell'ultima malattia fatto professione di culto cattolico, e chiuso i suoi giorni in questa comunione, il duca squarciò il rado velo di cui s'era sino allora coperto, e non tenne più segreta la propria conversione alla chiesa di Roma. Certi terrori in risguardo al Papismo, dei quali mal si può render ragione, avevano prevalso sin dall'epoca che gli Stuardi erano saliti al trono. Ma come mancavano di fondamento, e se n'era fatto uso per tristi fini, così dovevano sospetti di tal natura incontrar minor fede presso gli uomini di senno; nè meno volervi dell'incauta bacchettoneria del duca per convincere la nazione ch'egli avesse cangiato fede. Laonde quel Papismo che sino allora non era stato che una deforme larva, prese corpo ad un tratto allorquando si vide che l'erede della corona, principe attivo ed intraprendente, ne faceva calda e palese professione, e che il re stesso non andava affatto scevro da ugual sospezione.

È probabile che l'alleanza di fresco contratta colla Francia ispirasse al duca il coraggio di professare apertamente la propria religione, e lo rendesse dell'amore e del rispetto degl'Inglesi più trascurante. Gl'indizi di una tale alleanza diventavano ogni giorno più evidenti. Di-

chiarato non esser più Temple ambasciadore presso gli Stati, fu spedito in sua vece Downing, cui gli Olandesi riguardavano come un accanito nemico della Repubblica; poi si cercò un pretesto di lite con essa. Il capitano di uno scappavia, incaricato di andare a prendere la consorte di Temple, ebbe ordine di passare in mezzo alla flotta d'Olanda, che stanziava sulle proprie coste, ed intimarle di calar bandiera; e in caso di rifiuto, di farle fuoco addosso, continuandolo finchè non gliele ricambiasse. L'ammiraglio olandese Van Ghent, sorpreso da siffatta bravata, si portò a bordo dello scappavia, per dire ch'era disposto a calar bandiera secondo il costume; però gli pareva novità che una flotta presso le proprie coste dovesse un tal atto di rispetto ad un solo vascello, che non era neppure nave a tre ponti, nè osava farlo senza averne espresso ordine. Il capitano inglese, veduto il pericolo e la ridicolaggine di far fuoco in mezzo ad una intera flotta, passò oltre, e fu poi incarcerato nella Torre, per non aver eseguito appuntino gli ordini ricevuti.

Nullameno l'accaduto fornì a Downing un nuovo pretesto per la divisata rottura di pace. La corte d'Inghilterra differì qualche mese a dolersene, per timore che, se chiedeva più presto soddisfazione, gli Olandesi trovassero il tempo di darla. Anzi, allorquando Downing presentò a proposito un reclamo, ebbe istruzione di non accettarne alcuna dopo un dato numero di giorni; maniera di negoziare imperiosissima e impraticabile in Olanda, ove le formole richieste rendevano le dilazioni indispensabili. Nullameno una risposta, che Downing non volle accettare, fu mandata a Londra col mezzo di un apposito ambasciatore, incaricato di tentare ogni strada per contentare la corte d'Inghilterra.

Replicò questa che la risposta era ambigua ed oscura,

ma che però non intendeva specificare gli articoli o le espressioni meritevoli di una tale obbiezione. L'ambasciatore d'Olanda chiese che il ministero inglese stendesse la risposta in que' termini che più gli garbassero; il ministero inglese disse non essere suo incarico lo stendere scritture per quello d'Olanda. L'ambasciadore gli portò lo schizzo di un articolo, chiedendogli se fosse di sua soddisfazione; gl'Inglesi risposero che quando l'avesse sottoscritto e consegnato, gli avrebbero detto cosa ne pensassero. L'Olandese risolse inallora di sottoscriverlo a proprio rischio: e, chiesta un'udienza, gli fu assegnata un'ora; poi, mentre presentavasi a tal uopo, gl'Inglesi negarono di trattar d'affari, adducendo che il tempo di negoziare era passato (1).

1672 Il Parlamento fu più volte e per lunghi intervalli prorogato, per paura che si dichiarasse con energia contro provvedimenti siffattamente contrari così all'inclinazione, come all'interesse del pubblico. Se fosse possibile il credere che Carlo, nella sua lega contro l'Olanda, avesse realmente in pensiero il bene de'sudditi, un tal passo dovrebbe riputarsi una stravaganza e un tratto di patriottismo da romanzo, che, a dispetto d'ogni ostacolo e degli stessi sudditi, muovevalo a cercare il vantaggio de'medesimi. Ma tutti i suoi passi provavano, a chi vedeva chiaro, che quella guerra era ideata contro la religione e la libertà de'suoi sudditi, assai più che contro gli Olandesi. Carlo agiva allora in ogni cosa come se fosse un monarca assoluto, nè più avesse da temer sindacato per parte delle nazionali assemblee.

(1) Morì quest'anno (1671, a'12 novembre), nel suo ritiro, Tommaso Fairfax, correndo l'anno 60 dell'età sua. Compiè grandi gesta, senza essere un gran personaggio, e si lasciò trascinare a molte ree imprese, conservando le migliori e le più rette intenzioni. La sua unica figlia ed erede si maritò a Giorgio Williers, duca di Buckingham.

Ma se con le lunghe prorogazioni del Parlamento il re liberavasi dall'importune rimostranze di esso, egli incorreva però nell'inconveniente di non trovar danaro per proseguire gli allestimenti relativi alla guerra d'Olanda. Aveva Carlo, sotto pretesto di mantenere la triplice lega, mentre era invece disposto a staccarsene, ottenuto dai Comuni un ampio sussidio; ma questo fu in breve esaurito da' pagamenti di debiti e dalle spese. La Francia s'era obbligata a pagare, durante la guerra, duecentomila annue lire sterline; sussidio assai lieve in confronto all'immenso dispendio di una flotta. Pareva immaturo ancora il passo azzardoso di esigere danaro senza l'assenso del Parlamento, dacchè la facoltà di tassarsi era un privilegio di cui gl'Inglesi erano a buon diritto particolarmente gelosi. Quindi conveniva volgere l'animo ad un altro espediente. Avendo il re dichiarato che il posto di tesoriere sarebbe dato a chiunque avesse suggerito un mezzo di supplire agli attuali bisogni, Shaftesbury si lasciò trarre di bocca da Clifford un suo pensiero in proposito, di cui questi si fe' bello, e riportollo al re, che gli concesse la promessa ricompensa, colla carica di Pari. Trattavasi di chiudere lo Scacchiere, e ritenere i pagamenti che vi venissero fatti.

Era usanza de' banchieri di portar danaro allo Scacchiere, ed anticiparlo al governo, sulla sicurtà de' fondi coi quali venivano poscia rimborsati allorquando imponevasi qualche tassa. Con un tale traffico, guadagnavano essi l'otto e talvolta il dieci per cento sopra somme che avevano o in deposito senza interesse, o tolte a prestito al sei per cento: guadagno che pagarono ben caro, per questa insigne infrazione della pubblica fede. E la cosa fu fatta in tanta fretta, che nessuno ebbe sentore del pericolo. I banchieri cessarono i pagamenti; i mercatanti 2 di Genn.

lasciarono cadere le cambiali in protesto; la diffidenza si sparse dappertutto; il commercio soggiacque ad un incaglio che nocque ad ogni grado di persone. In mezzo a timori così scoraggianti, l'uno chiedeva all'altro qual fosse lo scopo di que' misteriosi consigli da cui il Parlamento e le persone dabbene erano esclusi: consigli la cui prima esecuzione consisteva nella perdita del pubblico credito, e nella palese violazione de' più solenni impegni contratti sì in casa che fuori.

Un altro provvedimento della corte contiene in sè stesso qualche cosa di lodevole; sebbene, considerando da qual causa procedesse ed in qual tempo venisse adottato, somministri una forte prova che il re ed il ministero seguivano consigli arbitrari e pericolosi. Carlo risolse far uso della suprema potestà nelle cose della Chiesa: potestà ch'ei diceva, non solo inerente in lui, ma riconosciuta con diversi atti del Parlamento. E in virtù della medesima, promulgò un editto che sospendeva l'azione delle leggi penali decretate contro i dissidenti, o ricusanti, di qualunque specie essi fossero; e concedeva ai Protestanti dissenzienti il pubblico esercizio del loro culto; a' cattolici, il privato. S'era fatto altra volta un simile tentativo, pochi anni dopo la ristaurazione, ma vi si era opposto il Parlamento, e il re l'aveva ritrattato. Ora il re sperava che il Parlamento, ogniqualvolta s'adunasse, dovesse mostrarsi più ligio, e non più ardirsi di contrastare ad alcuna sua disposizione. Intanto, a motivo di queste massime d'indulgenza, i dissidenti, nemici acerrimi della corte, incominciavano a placarsi; ed i cattolici, ricoverati all'ombra della medesima, godevano più libertà che le leggi non avessero loro fino a quel punto accordato.

13 di Marzo

In quel tempo fu sospeso, di spontanea volontà del re, l'Atto di navigazione: provvedimento che, sebbene fosse

un eccesso di regia prerogativa, parve utile al commercio, mentre tutti i marinai si trovarono impiegati a bordo delle regie flotte. Era quell' atto stato sospeso altresì durante la guerra d'Olanda; nè la cosa recò senso, perchè in allora la nazione nodriva minor gelosia della corona. Uscì pure un editto che conteneva rigorose clausole in favore della leva forzata de' marinai; un altro contro coloro che ardivano sparlare de' provvedimenti del re, o che udivano censurarli senza informarne in tempo debito il governo; un terzo contro chi introducesse o vendesse qualunque specie di terra cotta od inverniciata, «tranne la porcellana della China, colla minaccia di essere gravosamente multato, e di soggiacere al massimo dei castighi legalmente applicabili agli sprezzatori dell'autorità sovrana di Sua Maestà.» Si era levato un esercito, e, vedendosi l'impossibilità d'introdurvi la disciplina senza ricorrere alla legge marziale, questa fu, d'ordine del Consiglio, rimessa in vigore, sebbene vi si opponesse la Petizione di Diritto. Tali atti di autorità, sebbene poco in sè stessi importanti, sentivano forte di governo arbitrario, e discordavano al tutto da quella legale amministrazione che, dopo tante convulsioni e guerre civili, ben poteva il Parlamento lusingarsi di vedere stabilita.

Degno è d'osservazione che il guardasigilli negò di apporre la sua segnatura alla dichiarazione diretta a sospendere le leggi penali, e venne perciò, sebbene sotto tutt'altro pretesto, tolto d'impiego. Shaftesbury fu fatto cancelliere in sua vece: e così un altro membro della Cabala ottenne il guiderdone de' suoi consigli.

Le cose esterne progredivano dell'ugual passo colle domestiche riferite occorrenze. Prima che si dichiarasse la guerra, sir Roberto Holmes tentò un colpo contro la flotta olandese proveniente da Smirne. Componevasi que-

sta di venti vele, valutate un milione e mezzo; e la speranza d'impadronirsi di sì ricca preda era stato uno de' motivi per impegnare nell'attual guerra il re, che riguardava quella cattura siccome un ottimo mezzo di sostenerla. Holmes n'ebbe l'incarico; e messo avendo alla vela con nove fregate e tre scappavia, incontrò nella Manica Sprague, che ripatriava colla squadra con cui aveva incrociato nel Mediterraneo. Questi lo istrusse che gli Olandesi venivano: e se Holmes, per voler conseguire egli solo la gloria e il profitto dell'impresa, non taceva gli ordini, certo che le due squadre unite avrebbero reso l'esito immancabile. All'accostarsi degli Olandesi, Holmes, simulando un contegno amichevole, invitò l'ammiraglio Van Ness, comandante il convoglio, a recarsi sulla sua nave, ed uno de' capitani della flotta inglese ripetè l'insidioso invito al vice ammiraglio. Ma ambedue stavano in guardia: ed avendo ricevuto contezza delle ostili intenzioni degl'Inglesi, avevano già posto i vascelli da guerra ed i mercantili in ottimo stato di difesa. Tre volte furono arditamente assaliti, e tre volte respinsero con altretanto valore l'assalto. Nel terzo attacco, uno de' vascelli olandesi da guerra, e tre o quattro legni mercantili de' più piccoli, caddero in mano al nemico. Gli altri continuarono il loro corso, difendendosi con abilità e coraggio, finchè, col favore di una nebbia, riuscì loro di salvarsi ne' porti dell'Olanda. Un siffatto tentativo, che vien chiamato perfidia e pirateria dagli scrittori olandesi, ed anche da molti inglesi, merita per lo meno il nome d'irregolare; e, come non fu accompagnato dall'esito, così tirò addosso una doppia onta a chi l'imprese. Il ministero inglese cercò difendere il fatto, sotto pretesto che fosse un incontro accidentale derivato dalla caparbietà degli Olandesi nel negare gli onori della bandiera. Ma era così noto il con-

13 di Marzo

trario, che neppure l'istesso Holmes ebbe abbastanza sfacciataggine per durarla in siffatta asseveranza.

Prima del fatto, non sapevano gli Stati persuadersi che gl'Inglesi facessero daddovero; ed anzi eransi sempre lusingati che la cosa andasse a terminare od in una dimanda di danaro, od in una qualche proposta per lo avanzamento del principe di Orange. I Francesi medesimi non contavano gran fatto sull' assistenza dell' Inghilterra, non potendo credere che, contro qualunque massima d'onore e di politica, la potenza più interessata e più capace dell'altre ad attraversare i loro ambiziosi disegni, dovesse spalleggiarli. Ma Carlo era andato tropp'oltre per ritirarsi. Ei bandì subito una dichiarazione di guerra contro l'Olanda: dichiarazione contenente motivi frivoli, falsi, e tali che mai se ne addussero di simili per giustificare una smaccata violazione di trattato. Vi si lamentavano danni recati alla Compagnia delle Indie, sebbene questa non gli avesse riconosciuti; vi si parlava della detenzione a Surinam di alcuni Inglesi, quantunque risultasse che v'erano rimasti spontaneamente. Molto vi si aggravava il rifiuto della flotta d'Olanda, che, stanziata sulle proprie coste, non credette di dover calare bandiera innanzi ad un inglese scappavia. E dopo tante pretese, mentovavansi alcune pitture oltraggiose, siccome fondamento della lite. Gli Olandesi stettero lunga pezza in forse intorno al modo di spiegare quest'ultimo articolo, finchè scoprirono che un ritratto di Cornelio De Wit, fratello del Pensionario, dipinto per ordine d'alcuni magistrati di Dort, e che trovavasi appeso nel palazzo di città, aveva dato motivo alle doglianze. Nella prospettiva del ritratto compariva in ischizzo un porto con alcuni vascelli incendiati; e si voleva che fosse Chatam, dove De Wit s'era difatti segnalato, e procacciato molto onore. Ma

17 di Marzo

mentre l'onta stessa di Chatam, accaduta in tempo di guerra palese, era già dimenticata, poco poteva De Wit immaginarsi che una pittura rappresentante quel fatto dovesse attirare una così severa vendetta sulla sua patria. La conclusione del manifesto, colla quale il re si protestava risoluto d'aderir sempre mai alla triplice alleanza, era degna del resto.

La dichiarazione di guerra fatta da Luigi era più dignitosa, se però v'è caso in cui violenza palese ed ingiustizia meritino una tale appellazione. Egli pretendea soltanto che la condotta degli Olandesi era stata tale da non addirsi alla sua gloria il più a lungo sopportarla. Assai innoltrati erano gli apprestamenti del monarca di Francia; per lo che, a giusto titolo, poteva ripromettersene il più felice riuscimento. Aveva staccato la Svezia dalla triplice alleanza, e indotto, con danaro, il vescovo di Munster a far causa con seco. L'elettore di Colonia s'era anch'esso collegato colla Francia, ed avendole dato in mano Bonna ed altre città, Luigi aveavi stabilito i suoi magazzini, da quel lato intendendo invadere le Province Unite. Contava sotto i vessilli centottantamila uomini, e già s'era accostato alle frontiere dell'Olanda con più della metà di un tanto esercito. L'ordine, l'economia e l'industria di Colbert, ugualmente favorevoli e all'ambizione del sovrano e alla felicità del popolo, lo fornivano d'inesauribili tesori; i quali posti a profitto dall'incessante vigilanza di Louvois, bastavano ad ogni militare apparecchio, ed agevolavano qualunque impresa all'esercito. Condè, e Turrena, secondati da Luxembourg, Crequì e da' più rinomati duci del secolo, capitanavano quell'esercito, e la loro fama ispirava coraggio fino all'infimo fantaccino. Il monarca in persona, circondato da una prode nobiltà, animava i soldati colla prospettiva della ricompensa, o colla più

ancora pregiata speranza delle sue lodi. Le fatiche della guerra non interrompevano l'ordinaria allegria; i suoi pericoli somministravano motivi di gloria. Non fuvvi mai impresa in cui il genio di questa prode e gentile nazione rifulgesse con maggior lustro.

Sebbene le intelligenze di De Wit presso le corti estere non agguagliassero la vigilanza della sua amministrazione domestica, nullameno gli pervenivano da lunga pezza notizie che avrebbero dovuto insospettirlo sulla fatale lega; ma non preparossi alla difesa con quella industria e celerità che richiedeva il pericolo. A suo giudizio l'unione dell'Inghilterra colla Francia era troppo nociva agl'interessi della prima: ond'è che, o trascurasse o non conoscesse il mal umore e le segrete mire di Carlo, conchiuse non poter darsi che venissero ad effetto così perniciosi disegni: e, riposando su di questo fallace raziocinio, lasciò la Repubblica in quella inerme condizione in cui molte concorrenti circostanze erano concorse a farla cadere.

Dall'applicarsi senza posa e felicemente al commercio, fatto il popolo olandese mal pratico nel mestiere dell'armi, poneva tutta la sua difesa nell' esercito mercenario che manteneva. Dopo il trattato di Westfalia, riposando gli Stati sulla fede della pace convenuta colla Spagna, e dell'alleanza contratta colla Francia, sciolsero in gran parte quest'esercito; nè invigilarono, siccome dovevasi, sopra la disciplina di que' soldati che tuttora rimanevano in servizio. Allorquando prevalse la fazione aristocratica, si credè opportuno congedare molti de' più vecchi ed esperti uffiziali, siccome devoti alla casa d'Orange, facendoli supplire da giovani novizi, figli in gran parte o congiunti de' borgomastri, ch'erano i sostenitori della fazione. I nuovi ufficiali, che riposavano sul credito

de' parenti ed amici, trascuravano il servizio; e vuolsi perfino che taluni vi si facessero rappresentare da persone, cui assegnavano una piccola quota della paga. Durante la guerra cogl'Inglesi, si congedarono le milizie di questa nazione. Quando furono invase le Fiandre da Luigi, si licenziarono i reggimenti francesi, senza supplire con fresche leve alla mancanza di questi soldati, che avevano sempre avuto la massima parte nell'onore e nella fortuna di tutte le guerre in cui s'era la Repubblica trovata impegnata.

Veduto il pericolo della presente condizione, e commosso dai ragguagli che da ogni lato gli pervenivano, De Wit gagliardamente s'adoprò per supplire a' difetti cui non era facile provvedere ad un tratto come si conveniva. Ma qualunque rimedio ei proponesse, trovava oppositori nella fazione d'Orange, la quale era divenuta assai formidabile.

La lunga e non mai contrastata amministrazione di quest'uomo di Stato avea generato invidia. Gli attuali accidenti fecero alzare la testa a' suoi nemici ed oppositori, i quali attribuirono alla condotta di lui e non ad altro la trista condizione della Repubblica. Sopra tutto, l'amore del popolo pel giovane principe, amore che acquistava forza dall'essere stato sì lungamente e con tanta violenza compresso, incominciava a manifestarsi ed a minacciare la Repubblica di qualche grande trambusta. Guglielmo III, principe d'Orange, correva l'anno ventiduesimo dell'età sua, e già dava forti indizi di quelle grandi qualità per le quali cotanto segnalossi in appresso. Lo stesso De Wit, con dargli un'ottima educazione, ed istruirlo ne' principii del governo e d'una soda politica, aveva generosamente contribuito a rendere il proprio rivale più ridottato. Temendo per lo stato precario della fazione di

cui era capo, bramava almeno (diceva egli) istruire il giovane principe degli affari, onde fosse in grado di servire alla patria, qualora le circostanze glie n' avessero fatta cadere l'amministrazione nelle mani. Lodevole sino allora era stata la condotta di Guglielmo, e malgrado il possente suo parentado d'Inghilterra e di Brandeburgo, egli erasi mostrato deciso di far dipendere affatto dagli Stati la propria sorte, e teneva un contegno affatto consentaneo al genio del popolo. Tacito e pensieroso, amava d'informarsi ed udire; fornito di sodo e fermo intendimento, si manteneva fisso nell'adottata risoluzione, così nel negare, come nell'accondiscendere. Dedito con tutto l'animo agli affari, poco curava i passatempi. Con siffatte virtù ei richiamava a sè l'attenzione generale: e il popolo, che sentiva d'andar debitore della propria libertà, e dell'istessa esistenza, alla famiglia degli Orange, e ricordava che l'illustre fratello dell'avolo suo, Maurizio, avea saputo, in età ancor più verde, difendere la patria contro l'enorme possanza della Spagna, avrebbe voluto innalzarlo all'autorevole seggio de' suoi antenati, nella speranza che la sua condotta e virtù valessero a proteggerlo dall'imminente rovina che gli sovrastava.

Mentre queste due fazioni contendevano per la superiorità, qualunque disegno di difesa trovava oppositori, qualunque progetto incontrava ritardo. Eseguivasi senza vigore, dopo avere con difficoltà risoluto. E vero che colle nuove reclute s'era portato l'esercito a settantamila uomini, che erasi eletto a generale ed ammiraglio ad un tempo della Repubblica il principe d'Orange, affidandogli la direzione di tutta la forza armata; ma soldati di nuova leva mal potevano ad un tratto acquistare disciplina ed esperienza. Oltrechè i fautori del principe non sapevano darsi pace che non si rivocasse il così detto

Editto Perpetuo, pel quale veniva Guglielmo escluso dallo statolderato e da ogni ingerenza nella pubblica amministrazione.

Era stata massima costante dei De Wit il coltivare con molta premura la marineria a preferenza dell'esercito di terra, ch'essi rappresentavano come oggetto di una parzialità irragionevole dei principi di Orange. Le due terribili guerre combattute ultimamente contro l'Inghilterra, avevano esercitato il valore de' marinai con profitto dell'arte; e sopratutto inclinava ognuno con fiducia ed alacrità ad obbedire De Ruyter, ch'era il più grande ammiraglio del secolo e partigiano de' Louvestein. Quindi De Wit affrettava con impazienza l'allestimento della flotta, nella speranza, se gli riuscisse con buon esito il primo colpo, d'infondere coraggio negli Stati e sostenere la propria decadente autorità. Pare ch'egli fosse in particolar guisa invelenito contro gl'Inglesi, e volesse vendicarsi di loro, avendo egli e la patria così giusto motivo di dolersene. Imperocchè, dopo di avere staccata la Repubblica dall'alleanza di Francia, coll'offerta di una stretta lega per la comune difesa, non appena s'era questa lasciata sedurre, ch'egli si collegarono per distruggerla con quella stessa potenza che le avevano proditoriamente suggerito di offendere. Poscia, in mezzo alla più completa pace, anzi, mentre durava tuttora la più intima alleanza, ne avevano assalito il commercio, unico mezzo per lei di susistenza; e, mossi da vergognoso amor di rapina, invaso le di lei sostanze, nella speranza che, contando sulla fede de' trattati, ella non pensasse a proteggerle e difenderle. Anzi, con loro manifesto danno e disonore nutrivano tuttavia un maligno risentimento perchè la Repubblica avesse finita felicemente una guerra ch'essi pei primi avevano provocata colla loro dileggian-

te insolenza ed ambizione. Credeva De Wit che il fiaccare l'arroganza di un sì pericoloso nemico dovesse render paghi gli Olandesi, e contribuire alla futura sicurezza di un paese la cui prosperità era cotanto invidiata.

Mosso dalle stesse mire e motivi, De Ruyter si pose in mare con una formidabile flotta di novantanove vascelli da guerra e quarantaquattro navi incendiarie. Unitamente a Cornelio De Wit, che seguiva l'armata come deputato della Repubblica, drizzò il corso in traccia degl'Inglesi, i quali, sotto gli ordini del duca d'York, si erano già uniti ai Francesi, comandati dal maresciallo di Estrées. Le due flotte alleate stanziavano sbadatamente a Solebay. Sandwich, ch'era esperto ufficiale, aveva avvertito il duca del pericolo; ma n'ebbe, in risposta, per quanto dicesi, che eravi ne' suoi dubbii più tema che coraggio. Al comparire del nemico, corse ognuno con precipitanza al suo posto, e fu d'uopo che molti vascelli, per esser pronti, tagliassero le gomene. Sandwich comandava la vanguardia, e, sebbene deciso di vincere o morire, seppe talmente temprare l'impeto colla prudenza, che la flotta tutta gli andò visibilmente debitrice della propria salvezza. Corse fuor della baia, dove avrebbe potuto facilmente De Ruyter distruggere colle navi incendiarie le due flotte che vi si trovavano stivate; e coll'assennato movimento diede agio al duca, che capitanava il grosso della flotta, ed a d'Estrées, comandante il retroguardo, di sbarazzarsi l'uno dall'altro; mentre egli intanto, precipitatosi in mezzo al pericolo, occupava l'attenzione dei più prodi fra'nemici. Ammazzò Van Ghent, ammiraglio olandese, e ne pose in fuga il vascello; sommerse un'altra nave che tentava di assalirlo all'abbordaggio; affondò tre navi incendiarie, che si sforzavano d'aggrapparlo; e sebbene il suo vascello fosse tutto perforato dalle palle,

18 di Maggio

e di mille uomini che conteneva, seicento giacessero morti sul ponte, ei proseguiva sempre a far fuoco in mezzo al nemico. Ma ad un legno incendiario più degli altri fortunato, essendo riuscito di uncinare il suo vascello, fu inevitabile allora la sua perdita. Avvertito dal capitano sotto i suoi ordini, Haddock, ricusò di fuggire, ed incontrò impavido la morte, come l'unica via di sottrarsi all'ignominia, cui si credeva da una temeraria espressione del duca condannato.

Mentre infuriava per cotal modo la pugna, non istava De Ruyter colle mani alla cintola. Assalito il duca d'York, lo combattè per due ore con tale ferocia, che, di trentadue scontri cui aveva assistito, dichiarò esser quello il più contrastato. Il vascello del duca era così malconcio, che fu costretto lasciarlo e trasportare la bandiera sur un altro. Già trovavasi soprafatto dal numero, allorquando sir Giuseppe Jordan, succeduto nel comando a Sandwich, giunse in suo aiuto, e rintegrò la pugna. Scesa la notte, gli Olandesi si ritirarono, senza essere inseguiti dal nemico. La perdita fu uguale a un di presso, se non più forte dal lato degl'Inglesi. I Francesi soffrirono assai poco, essendosi appena impegnati nello scontro: e siccome una tale ritrosia non combina col carattere della nazione, se ne dedusse ch'eglino avessero ordine di risparmiare le proprie navi, intanto che gli Olandesi e gl'Inglesi, collo sfogare le loro mutue animosità, s'indebolivano: e le pugne tutte avvenute in questa guerra confermarono il concepito sospetto.

Potevano gli Olandesi ascriversi a gloria l'aver combattuto con qualche vantaggio le combinate flotte di due così possenti nemici; ma soltanto una compiuta vittoria potea far conseguire a De Wit il prefisso scopo, e scampare la patria di lui dalle calamità che da ogni lato mi-

nacciavano di opprimerla. Egli aveva sperato che i Francesi facessero impeto dalla parte di Maestricht, e quindi aveva fortificata e provveduta di grosso presidio quella città. Ma Luigi, tratto partito dall'alleanza che avea stretto coll'elettore di Colonia, risolse invadere il paese nemico da quel lato ch'egli sapeva essere più debole e sprovveduto, mentre le schiere dell'elettore di Colonia e di quello di Munster, comparendo sull'opposta riva del Reno, dividevano la forza e l'attenzione degli Stati. Troppo deboli le schiere olandesi per poter difendere una così vasta frontiera, furono distribuite in tante città, che non rimase in campo alcun ragguardevole corpo; ed appena v'era fortezza che contasse presidio numeroso. Luigi varcò la Mosa a Viset, e, cinta d'assedio Orsey, città spettante all'elettore di Brandeburgo, ma presidiata dagli Olandesi, se ne impadronì in tre giorni. Indi, diviso l'esercito, investì ad un tempo Burik, Wesel, Emerik e Rhineberg; le quali piazze, tutte a quattro regolarmente fortificate e non isfornite di difensori, s'arresero in pochi giorni. Uno sbigottimento generale regnava nell'Olanda, sopraffatta dalla lega di principi così possenti; e in nessun luogo la resistenza corrispondeva all'antica gloria od all'attuale grandezza della Repubblica. Governatori inesperti comandavano a schiere indisciplinate; e la disperazione aveva spento universalmente quel senso d'onore che può solo, nell'estremo pericolo, animare gli uomini a vendere cara la vita.

Luigi, inoltratosi intanto verso le sponde del Reno, s'accingeva a varcarlo. All'altre calamità degli Olandesi aggiungevasi l'estrema siccità della stagione, per cui i fiumi più grossi erano sì impoveriti d'acque, che in alcuni luoghi si potean passare a guado. La cavalleria francese, animata dalla presenza del sovrano, spinta da impetuoso 2 di Giugno

coraggio e stretta nelle file, si scagliò nel fiume; i fanti scesero nelle barche, e passarono all'opposta riva, cacciandone i pochi reggimenti olandesi, inetti a far resistenza. Fu eseguito per cotal modo senza pericolo, non però senza gloria, quel famoso passaggio del Reno, cotanto celebrato allora dall'adulazione de'cortigiani francesi, e trasmesso a'posteri dall'ancor più durevole adulazione dei loro poeti.

Ogni trionfo aggiungeva ardire a'vincitori, mentre incuteva spavento ne'vinti. Il principe d'Orange, sebbene prudente oltre l'età sua, non era avvezzo a comandare, nè conosceva la soldatesca nè erane conosciuto. Oltrechè, a motivo delle fazioni che dominavano, stava dubbioso ognuno a qual autorità dovesse obbedire. Speravasi che il forte di Skenk, celebre pe'sostenuti assedii, opponesse qualche resistenza, ma s'arrese in pochi giorni a Turrena. Il quale s'impadronì pure di Arnheim, Knotzembourg e Nimega, appena presentatosi sotto le loro mura. Doesbourg aprì in pari tempo le porte a Luigi; e subito dopo gli si dettero in mano Harderwich, Amersfort, Campen, Rhenen, Viane, Elberg, Zwol, Cuilemberg, Wageninghen, Lochem e Woerden. Grolt e Deventer s'arresero al maresciallo Luxembourg, che comandava le soldatesche di Munster. Non passava ora senza che giungessero agli Stati nuove de'rapidi progressi de'Francesi e della codarda difesa de'loro presidii.

Il principe d'Orange riparò coll'esercito diminuito e scoraggiato nella provincia d'Olanda, ove, giacchè l'arte e il coraggio mancavano per difendersi, sperava che la situazione naturalmente forte del paese dovesse avvalorare la resistenza. La città e provincia d'Utrecht inviarono deputati e si arrenderono a Luigi. Naerden, tre leghe lontana da Amsterdam, fu presa dal marchese di Rochefort,

il quale se si fosse innoltrato sino a Muyden, se ne sarebbe agevolmente impadronito. Difatti, essendosi presentati alle porte quattordici sbrancati della sua divisione, i magistrati mandarono loro le chiavi della città. Ma una fantesca, che si trovava sola nel castello, alzatone il ponte levatoio, impedì che v'entrassero; e i magistrati, accortisi da poi del poco numero de'soldati nemici, li ubbriacarono e ripresero ad essi le chiavi. Muyden è così vicino ad Amsterdam, che vi si può col cannone molestare i vascelli che colà v'entrano.

Luigi entrò in Utrecht con solenne pompa e splendido corteggio, colmo di gloria, perchè trionfante da per tutto; sebbene andasse debitore di tanta fortuna alla cattiva condotta de'nemici anzichè al proprio valore o prudenza. Già teneva nelle mani le tre province di Gheldria, Overyssel ed Utrecht; Groninga era minacciata, Friezland esposta. Nè più restandogli difficoltà a superare, se non che nell'Olanda e nella Zelanda, disponeva i mezzi convenienti per soggiogarle. Condè e Turrena lo esortavano a smantellare le città prese, e trattine i presidii, afforzare con essi la massa dell'esercito, e così porsi in grado di spinger più oltre le conquiste. Louvois, all'incontro, nella speranza che delle altre province, deboli e scoraggiate, fosse facile il rendersi padrone, lo consigliava a conservare le piazze forti, onde valersene a tenere in soggezione il paese. Fu ascoltato Louvois; ma bentosto si vide che il consiglio non poteva essere più impolitico. 25 di Giugno

Intanto il popolo, a vece di armarsi di una nobile ira contro l'arrogante conquistatore, sfogava la rabbia sur un infelice ministro, alla cui prudenza ed integrità ognuno era largo pocanzi del meritato applauso. Lui incolpavano della trista situazione degli eserciti, lui tacciavano di parzialità nella cattiva scelta dei governatori. E come

crescevano gli esempi di codardia, e rammentavansi gli antichi legami di De Wit colla Francia, perciò il volgo credeva ch' egli ed i suoi aderenti avessero macchinato di dare in mano il paese al suo più mortale nemico. Al principe d'Orange, malgrado l'inesperienza sua giovanile, volgeva ognuno lo sguardo siccome al solo salvator dello Stato; e se prima inclinava la gente per simpatia a parteggiare seco lui, vi fu allora violentemente trascinata dal terrore.

Amsterdam sola pareva conservare un certo coraggio. Adottato un regolare sistema di difesa, cercò essa d'infondere qualche vigore nelle altre città. I magistrati v'obbligavano i borghesi a far la guardia; la plebaglia, onde non s'ammutinasse per mancanza di lavoro, fu mantenuta con paghe regolari, ed armata in pubblica difesa. Alcuni vascelli, che giacevano inutili nel porto, vennero rattoppati e appostati in custodia della città; le dighe aperte e, senza riguardo al danno che dovea risultarne, le terre circonvicine allagate. Le province, ad imitazione di un tal esempio, non esitarono di restituire al mare quegli ubertosi campi donde l'avevano, con molta arte e dispendio, allontanato.

Adunatisi gli Stati, per vedere se pur v'era mezzo di salvare i rimasugli della pocanzi fiorente ed inallora mal arrivata Repubblica, non condussero le deliberazioni con quella calma che sola poteva suggerire i passi convenienti per trarla d'angustia; sebbene, circondati dall'acqua, non avessero motivo di temere che il nemico s'avanzasse. I nobili votarono che tutto si dovesse sagrificare al conquistatore, purchè si salvasse la religione, la libertà e l'indipendenza della patria; col voto de' nobili concorsero undici città. Amsterdam sola dichiarossi contraria ad ogni accordo con un nemico reso arrogante dal

trionfo; però, malgrado la sua opposizione, si spedirono ambasciatori ad implorare la compassione dei due monarchi confederati. Fu deciso di cedere a Luigi Maestricht, colle città di frontiera situate oltre il confine delle sette Province, e pagargli una grossa somma in compenso delle spese della guerra.

Luigi deliberò co'ministri Louvois e Pomponne a qual partito dovesse attenersi; e volle la buona fortuna dell'Europa che egli dêsse di nuovo la preferenza ai consigli violenti del primo. Offrì di sgomberare i paesi conquistati, purchè si togliessero i dazi ultimamente imposti sulle mercatanzie di Francia; si permettesse il pubblico esercizio della religione romana; si dividesse co'cattolici l'uso delle chiese, e se ne mantenessero i preti col danaro degli Stati; gli si cedessero le città di frontiera della Repubblica, insieme con Nimega, Skink, Knotzembourg e quella parte della Gheldria che giace all'opposto lato del Reno, come anche le isole di Bommel e Woorn, e le fortezze di Sant'Andrea, Louvestein e Crevecaeur; gli si pagassero venti milioni di lire in compenso delle spese della guerra; gli si promettesse di mandargli ogni anno una solenne ambasceria con una medaglia d'oro, in ricognizione dell'aver conservata loro quella libertà che avevano acquistata coll'aiuto de'suoi predecessori; e si dêsse finalmente piena soddisfazione al re d'Inghilterra. Per l'accettazione di questi patti, non concedeva che dieci giorni.

Peggiore ancora fu l'accoglienza incontrata dagli ambasciatori spediti a Londra. Non si permise ad alcun ministro di trattar seco loro, e furono tenuti in una specie di confino. Malgrado una così severa condotta della corte, gli ambasciadori d'Olanda eccitavano sentimenti di compassione ed anche di sdegno fra il popolo in gene-

rale, e specialmente fra coloro che prevedevano le risultanze di così pericolosi consigli. «I due più possenti monarchi dell'Europa (così questi la ragionavano), l'uno sul continente, l'altro sui mari, si sono collegati insieme per esterminare un'illustre repubblica. Qual fiera prospettiva è questa mai pei vicini dell'uno e pei sudditi dell'altro, se l'impresa viene a riuscire felicemente? Carlo fermò un tempo la triplice lega per circoscrivere il potere della Francia: prova evidente ch'ei non erra ora per ignoranza. E come un tal savio provvedimento gli aveva meritato gli applausi de'sudditi, così egli è chiaro che, col dar retta ad opposti consigli, spera di rendersi indipendente dal popolo, de' cui sentimenti egli non si cura affatto. Pericolosi disegni si formano per assoggettare la nazione, senza che per sua parte esista provocazione, o veggasi dal lato del Parlamento indoverosa condotta; si sacrifica ogni vantaggio esterno del popolo, onde più impunemente defraudarlo delle sue libertà nel regno. E, per timore che gli rimanga sott'occhio ancora un esempio di libero governo, si danno in balìa del più terribile fra i nemici dell'Inghilterra quelle Province Unite, che ne sono il vero antemnrale; si ordisce una lega di tiranni contro ogni legge e libertà, onde tutti quegli uomini che conservano l'ombra appena de'preziosi, sebbene precarii, loro diritti di nascita, abbiano per sempre a piegare il collo ad un ingiusto giogo!»

Comechè, pel timore di dar ombra a chi faceva causa con lui s'inducesse Carlo a trattar con rigore gli ambasciadori d'Olanda, non poco tuttavia lo angustiavano i rapidi ed inaspettati progressi della Francia. Ben vedeva egli che la conquista dell'Olanda poneva in mano ai Franzesi tutto il commercio e la forza navale degli Olandesi; e che Luigi, fatto ben presto padrone anche

de' Paesi Bassi spagnuoli, non più si darebbe la briga di sostenerlo contro i malcontenti suoi sudditi. Sebbene egli non mai avesse rivolta la mente a conseguenze tanto rimote, non era possibile che non presagisse avvenimenti sì ovvii; e per quanto fosse incapace, di un sentimento geloso od invido, pure lo accorava l'udire che all'armi di Francia tutto cedesse, mentre alle sue opponevasi una resistenza così vigorosa. Congedò subito gli ambasciadori d'Olanda, acciò non ordissero una qualche trama co' suoi sudditi, da' quali sapea ch'erano ben veduti; ma spedì Buckingham ed Arlington, e poco appresso il lord Halifax, a trattare di nuovo col re di Francia nella prospera situazione di cose che a questi arrideva.

Attraversarono quei ministri l'Olanda, e, credutivi apportatori di pace all'infelice Repubblica, vi furono ovunque accolti colle più alte acclamazioni. « Iddio benedica il » re d'Inghilterra! Iddio benedica il principe d'Orange! » Confusione agli Stati! » erano le grida che s'udivano dappertutto fra la plebaglia. Gli ambasciadori d'Inghilterra ebbero parecchie conferenze cogli Stati e col principe d'Orange, senza però fare alcuna proposta ragionevole di accordo; e, portatisi ad Utrecht, vi rinnovarono l'alleanza con Luigi, convenendo che nessuno de' due re, senza l'assenso dell'altro, farebbe pace coll'Olanda. Indi presentarono agli Stati le loro pretese; ed eccone gli articoli principali: Dovessero gli Olandesi tributare l'onore della bandiera, senza limite o riserva; non potessero le più numerose flotte, quand'anche stazionate sulle coste dell'Olanda, ricusar di calare il vessillo, od abbassare la vela di trinchetto al cospetto del più piccolo vascello che portasse bandiera inglese; fossero per sempre banditi dai dominii degli Stati i colpevoli di tradimento, o scrittori di libelli sediziosi contro il re, ogniqualvolta que-

sti lo esigesse; dovessero gli Olandesi pagargli un milione di lire sterline per rimborsarlo delle spese della guerra, e diecimila annue lire sterline per avere da lui il permesso di pescare ne' mari britannici; avessero a dividere cogli Inglesi il commercio delle Indie; e investissero il principe di Orange e i suoi discendenti della sovranità delle Province Unite, o almeno della dignità di stadtholder, ammiraglio e generale, con quelle ampie facoltà ch'erano state per l'addietro godute da' suoi predecessori; finalmente consegnassero all'Inghilterra, qual garanzia dell'esecuzione degli articoli, l'isola di Walcheren, la città e il castello di Sluis, insieme con le isole di Gadsant, Gorea e Woorn.

I patti proposti da Luigi toglievano alla Repubblica ogni sicurezza dal lato di terra: quelli offerti da Carlo la esponevano ad un'invasione inglese dal lato di mare; e congiunti insieme, erano assolutamente inaccettabili. Gli Olandesi trovavansi ridotti alla disperazione, perchè non vedevano mezzi di difesa: e ciò che più ne aggravava la trista situazione, erano le violente fazioni che proseguivano ad agitare il paese. De Wit, troppo ostinato difensore dell'adottato sistema di libertà, mentrechè l'esistenza persino della Repubblica correva pericolo, persisteva nell'opporsi alla revocazione dell'Editto Perpetuo, inallora divenuto oggetto d'abbominio presso la plebaglia: ed essa, inferocita, ruppe finalmente ogni freno, e lasciò libero il corso al suo furore. Sollevatasi a Dort, costrinse il borgomastro a sottoscrivere la tanto sospirata rivocazione: e questo fu il segnale di una rivolta generale in tutte le province.

30 di Giugno

Ad Amsterdam, all'Aja, a Middleburgo, a Rotterdam corse il popolo all'armi, e, calpestata l'autorità de' magistrati, obbligolli a sottomettersi al principe d'Orange.

Tolse d'impiego chiunque non andavagli a sangue; e, secondo il modo di agire della plebaglia in tutti i secoli, si mostrò assai indifferente che le libertà civili fossero protette; purchè potesse satollare la propria vendetta contro i superiori.

Le eminenti prerogative e le virtù di De Wit lo rendevano oggetto d'invidia, e lo esposero nell'attuale occasione alla massima ferocia della plebe. Quattro assassini, non da altro mossi che da uno zelo mal inteso, lo assalirono sulla via, e, feritolo in più luoghi, lo lasciarono per morto. Uno di costoro fu punito; gli altri neppure vennero interrogati intorno al loro misfatto. Cornelio De Wit, fratello del Pensionario, il quale, dopo essersi condotto con prudenza e coraggio sulla flotta, n'era sbarcato per cagione di malattia, trovavasi allora confinato nella propria casa di Dort. Alcuni assassini ne forzarono le porte, ed a stento riuscì alla famiglia ed a'servi di respingerne la violenza. Ad Amsterdam l'abitazione del prode De Ruyter, unico schermo e sostegno dell'infelice Repubblica, fu circondata dalla plebe inferocita; e la moglie ed i figli di lui si trovarono per qualche tempo minacciati dal massimo pericolo.

Un certo Tichelaer, barbiere, uomo di una nota infamia, accusò Cornelio De Wit d'averlo sollecitato con doni ad avvelenare il principe d'Orange. L'accusa, comechè accompagnata dalle più improbabili ed anco assurde circostanze, fu accolta avidamente dalla credula moltitudine; e, citatosi Cornelio dinanzi ad una Corte giudiziaria, i giudici, o li animasse la prevenzione prevalente, o non osassero far argine alla piena, lo condannarono alla tortura. Fu consegnato per tal modo al carnefice per essere straziato co' più inumani tormenti un uomo che aveva servito da prode la patria in guerra, ed occupato

le più alte dignità. In mezzo agli spasimi di una crudele tortura egli protestò sempre della propria innocenza, e fu udito ripetere i versi dell'ode d'Orazio che incomincia:

Justum et tenacem propositi virum, etc.

versi così bene adattati alla triste sua situazione. Ciò non di meno, i giudici lo condannarono alla perdita degl'impieghi ed al bando dalle terre della Repubblica. Il gran Pensionario, a cui il terrore non avea vietato di compiere ai doveri d'amico fedele e fratello durante il processo, risolse di non abbandonarlo a motivo dell'infamia, di cui benchè innocente, altri volea coprirlo, ed andò a trovarlo in prigione, deciso di accompagnarlo nell'esilio. Diedesene avviso alla plebaglia, che, corsa all'armi, atterrò le porte del carcere, dal quale poichè furono tratti i due fratelli, mille mani gareggiarono a chi dovesse la prima lordarsi nel loro sangue. Non bastò la morte di questi due cittadini dabbene a saziar l'ira brutale della moltitudine, che compiè sui cadaveri atti così indegni e stomachevoli che non si possono raccontare: solo allorquando fu sazia la sua ferocia, permise essa agli amici degli estinti di avvicinarsi e render loro taciti e senza seguito gli onori della sepoltura.

L'assassinio dei De Wit impose per allora silenzio alle reliquie della fazione ond'essi erano capi; per lo che ogni classe di gente, mossa da terrore o da inclinazione o da prudenza, concorse nell'esprimere la più implicita sommissione al principe d'Orange. Trovavasi la Repubblica mezzo soggiogata da'nemici, ed avvilita dalle sue gravi sventure; ma finalmente, unita sotto un solo capo, incominciava a raccorre le reliquie del pristino vigore. Guglielmo, degno di appartenere all'eroica schiatta dalla qual discendeva, adottò sentimenti consentanei ad un uo-

mo ch'era capo di un popolo libero e valoroso. Vôlto ogni sforzo contro il pubblico nemico, non cercò dalla patria vantaggio alcuno che potesse riuscire nocivo alla civile libertà, ed esortolla a rigettare con disprezzo quegl' intollerabili patti che le si volevano imporre. Col parere di lui si troncarono que'negoziati che solo servivano a fiaccare il coraggio de'suoi compatrioti, e ad indugiare i soccorsi de'loro alleati. Li persuase ch'erano abbastanza ricchi e numerosi, e vantaggiati dalla posizione per poter respingere, o almeno ritardare i progressi del nemico, e conservarsi in possesso delle rimanenti province sino a che le altre nazioni dell'Europa, convinte del comune pericolo, non s'affrettassero a soccorrerli. Rappresentò che, produttrice della possente lega conchiusa in loro danno essendo stata l'invidia dell'opulenza e libertà di cui godevano, spererebbero essi invano di satisfar i nemici, le cui pretese erano così poco limitate dalla discrezione come dalla giustizia. Quindi li esortava a rammentare il generoso valore degli avi, i quali, nell'infanzia ancora della Repubblica, avevano avuto il coraggio di anteporre la libertà ad ogni umano riguardo, e, sollevati gli animi ad un'ardita difesa, respingere l'unita forza della possanza, delle ricchezze, e della militare disciplina degli Spagnuoli. Protestò voler battere la strada calcata da'suoi illustri predecessori, nella lusinga che, come il popolo d'Olanda l'onorava di quella stessa affezione che gli antenati del medesimo avevano dimostrata ai principi d'Orange suoi predecessori, così seconderebbe insiememente gli sforzi ch'egli faceva, coll'uguale costanza e maschia fermezza.

L'ardire del giovane principe passò ne'cuori di chi l'ascoltava; e que' medesimi che nutrivano pocanzi il pensiero di porgere il collo ad un giogo straniero, ri-

solsero inallora di opporsi all'altero vincitore, e difendere que'pochi residui del suolo natìo di cui l'invasione nemica e l'allagamento delle acque non gli avevano ancora spogliati. E quand'anche fosse venuto a mancar loro il terreno sul quale combattere, non perciò erano disposti a cedere nella generosa lotta; ma, ricoverati alle colonie, volevano erigere in quelle lontane regioni un nuovo impero, e tener viva nei climi stessi di schiavitù quell'aura di libertà cui l'Europa era indegna di respirare. Presi all'istante i concerti opportuni all'esecuzione del pensiero, trovarono che i porti contenevano vascelli abbastanza per trasportare all'Indie Orientali più di duecentomila abitanti.

Accortisi i principi collegati che si pensava alfine a far fronte, volsero ogni cura a sedurre il principe d'Orange, dal cui valore e condotta dipendeva affatto il destino della Repubblica. Gli offersero la sovranità della provincia di Olanda, e la protezione dell'Inghilterra e della Francia, onde se ne facesse scudo così nel caso di un'invasione straniera, come in quello di una rivolta de'sudditi. Ma egli negò generosamente di assentire alle fattegli proposte, dicendo voler piuttosto ritirarsi nell'Alemagna e passarvi il rimanente de'suoi giorni alla caccia, anzichè cedere la libertà della patria, o tradire la fiducia in lui riposta. E quando Buckingham, dimostrandogli essere inevitabile la rovina che sovrastava alle Province Unite, gli chiese s'ei non vedeva perduta la Repubblica: « *No*, rispose il principe, « *chè mi rimane ancora un mezzo certo di non* » *vedere l'eccidio della mia patria; ed è quello di morire* » *nel difendere l'ultima diga* ».

Il popolo d'Olanda erasi lasciato trasportare a far causa col principe, nella speranza che il re d'Inghilterra, adescato dall'innalzamento del nipote, abbandonasse i con-

tratti pericolosi impegni e si volgesse a proteggere la disgraziata Repubblica. Ma ben presto apparvero fallaci queste lusinghe, giacchè Carlo persistè nella lega della Francia; e le flotte combinate s'accostarono all' Olanda con un esercito inglese, capitanato dal conte di Schomberg. Si pretende che un'insolita marea le sospingesse lungi dalla costa, e che la Provvidenza intervenisse così con mezzi straordinari a salvare la Repubblica dalla rovina che la minacciava. Certo è che per tutta la stagione prevalse un tempo così procelloso, che le flotte o ne furono cacciate lungi, o non ardirono avvicinarsi ad una costa che potea loro diventare funesta. Intanto Luigi, avvedutosi che i nemici riprendevano fiato dietro le rotte dighe, e, non vedendo per allora probabilità di alcun nuovo trionfo all'armi sue, s'era ritirato a Versailles.

Le altre nazioni d'Europa riguardavano l'assoggettamento dell'Olanda siccome foriero della propria schiavitù, e non conservavano speranza di potersi difendere nel caso che un così forte aumento di forze si venisse ad aggiugnere alla abbastanza esorbitante possa della Francia. L'imperatore, per quanto il pericolo si trovasse lontano da' suoi dominii, ed egli fosse lento per natura ad intraprendere, incominciava a darsi moto. Il re di Prussia pareva disposto a sostenere gli Stati; la Spagna mandava gente ad assisterli. Laonde e gli sforzi fatti dal principe, e la speranza di un soccorso straniero, avevano già fatto cambiar faccia alle cose. Groninga fu la prima piazza che trattenesse i progressi del nemico. Il vescovo di Munster ne fu respinto, ed obbligato, con assai danno ed onta, a levar l'assedio. Tentò il principe d'Orange quello di Naerden; ma il maresciallo di Luxembourg, piombato all'improvvista sui suoi trinceramenti, lo costrinse a desistere dall'impresa.

Gli Olandesi confidavano più di tutto nell'amicizia del Parlamento d'Inghilterra, che i crescenti bisogni avevano alfine costretto il re a congregare. Erano gli occhi di tutti, così nell'isola come oltremare, rivolti ad una sessione che s'apriva dopo un intervallo di quasi due anni; e ben vedevasi quanto il re paventasse l'adunarsi del Parlamento: chè già il disgusto provocato da' temerari passi adottati nel governo delle cose domestiche e straniere, porgeva troppo giusto fondamento a siffatti timori.

1672 4 di Febbr. Cionnondimeno, il discorso del re alle Camere parve mostrare tutta l'apparenza della cordialità e della fiducia. «Diceva che avrebbele adunate più presto, se non » l'avesse trattenuto il duplice pensiero di non istornarli » dalle domestiche occupazioni, e di lasciar respirare il suo » popolo dalle taglie ed imposte: che si trovava, dall'ul- » tima sessione in poi, impegnato in una guerra, non » pure giusta, ma necessaria, all'onore ed all'interesse » della nazione; che avea, onde mantenere la pace in » casa mentre guerreggiava al di fuori, promulgato la » sua dichiarazione d' indulgenza pei dissidenti, e ve- » duto già risultarne effetti assai benefici: che non igno- » rava le eccezioni state mosse contro un siffatto eser- » cizio di potere: però li avvertiva, senza alcun velo, che » era disposto a star fermo in quel provvedimento, e di- » sgustato di ogni opposizioni; che riguardava come assai » frivola la gelosia concepita delle fatte leve, sulla voce » sparsa che intendesse valersene per sovvertire le leggi » e la proprietà; e aveva anzi deciso d'ingrandir le sue » forze nella prossima primavera, persuaso che le Camere » avrebbero avuto riguardo ad una tale necessità nell'ac- « cordargli un sussidio ». Ciò detto, lasciò al cancelliere l'incarico di sviluppare le altre occorrenze.

Il cancelliere si diffuse intorno agli stessi argomenti,

e v'aggiunse non poche strane proposizioni, tutte sue. Disse che gli Olandesi erano nemici di tutte le monarchie e specialmente di quella inglese, unica loro competitrice nel commercio e nella potenza navale, ed unico ostacolo alle loro viste di conseguire l'impero universale ad esempio dell'antica Roma; che anche nella trista e pericolosa situazione in cui si trovavano, talmente inebbriavali l'ambizioso loro disegno, che non cercavano di venire a patti, e non volevano deporre l'armi; che il re, coll'impegnarsi nell'attual guerra, non aveva fatto che tener dietro ai principii che avevano indotto il Parlamento a consigliare ed approvare la precedente; e poteva quindi chiamarla a buon diritto la guerra del Parlamento; che come gli Stati erano, e per interesse e per inclinazione, gli eterni nemici dell' Inghilterra, perciò saggiamente avevano le Camere risoluto la loro rovina e saggiamente stabilita la massima: *Delenda est Carthago;* tutto cioè doversi tentare per abbattere quell'ostile governo; che sapeva darsi per certo dagli Olandesi che il Parlamento ricuserebbe i sussidii al re; però confidava vederli tosto delusi d'una siffatta speranza, in cui tanto affidavansi.

Prima di procedere alla disamina degli affari, appresentossi ai Comuni un caso che palesava fuor d'ogni dubbio quanto fossero arbitrarie le viste del re; ma il partito preso dalla Camera a tale riguardo ben provò ch'essa non era disposta a sottomettervisi. Era pratica costante, e non mai contrastata dopo il Parlamento del 1604, che, in caso di qualche vacanza, la Camera stessa mandasse fuori le lettere perchè si procedesse a nuove elezioni; e il cancelliere, quantunque prima di quell'epoca avesse qualche volta esercitato un tale diritto, se n'era sempre dappoi astenuto. Era questo, per verità, uno dei primi passi fatti da'Comuni per istabilire e difendere i

privilegi della Camera; nè vi poteva essere cosa più acconcia di una tale precauzione, onde impedire che accadesse una clandestina spedizione delle lettere, e rendere le elezioni libere e palesi. Quel disperato di Shaftesbury, che aveva ideato un regolar sistema per ridurre il popolo in soggezione, era il solo che potesse proporsi di derogare ad una pratica così ragionevole e fissa, e lusingarsi di uscire nell'ardita impresa. Parecchi de' membri, per cotal modo irregolarmente nominati in forza di lettere del cancelliere, già avevano preso il loro posto, allorquando, compiuta l'adunanza e collocatosi l'oratore nel suo seggio, si propose di farli uscire. Essi medesimi ebbero la modestia di ritirarsi; nulla fu dichiarata la loro elezione; e l'oratore spedì nuove lettere nella consueta forma.

In appresso i Comuni adottarono un provvedimento che pareva indicare un po' più di compiacenza, ma derivava pure esso dal medesimo spirito di libertà ed indipendenza. Decretarono che, per supplire agli straordinari bisogni del re (così diceasi nell'atto), gli si pagherebbono diciotto rate mensili di settantamila lire sterline ciascuna, e così in tutto la somma di un milione e duecentosessantamila lire sterline. Comunque non amassero venirne alle rotte col re, non volevano tuttavia mostrar di approvare in alcun modo la guerra; e gli lasciavano sperare un sussidio, acciò li lasciasse procedere in pace a riparare gli altri abusi di cui avevano tante ragioni a dolersi.

Non eravene alcuno che li inquietasse più che l'editto d'indulgenza, così per le segrete vedute da cui procedeva, come per le conseguenze che potevano tenergli dietro. Si stese subito una rimostranza contro un siffatto esercizio di regia prerogativa. Il re difese un simile passo; i Co-

muni persistettero ad opporvisi, osservando che la pratica, una volta ammessa, poteva tendere ad interrompere il corso delle leggi, ed in seguito quell'autorità legislatrice, che sempre erasi riconosciuta risedere nel re e nelle due Camere. Tutti stavano ad occhi spalancati per vedere come dovesse finire la faccenda. Il re, che credeva impegnato il proprio onore, persisteva nel provvedimento; e, per impedire che alcuno vi contraddicesse, aveva espressamente dichiarato di non voler dipartirsene. I Comuni erano obbligati a perseverare non solo perchè appariva disonorevole il cedere laddove tante buone ragioni combattevano per loro, ma anche perchè, se il re vinceva il punto, erano varcati per sempre i confini impostigli dalla legge fondamentale.

È evidente che Carlo si trovava giunto ad una delicata crisi; e, come doveva prevederlo allorquando dava retta a quei disperati consigli, così è naturale che le risoluzioni da lui prese in proposito fossero da assai tempo fisse e determinate. Egli aveva difatti, oltre le solite guardie, un corpo di militi accampato a Blackheath, sotto gli ordini del maresciallo Schomberg, ch'era un forestiero, nel quale erano molti ufficiali cattolici. Potea sperare la cooperazione del re di Francia, suo alleato, nel caso che, fosse divenuta necessaria la forza per contenere i sudditi malcontenti, e spalleggiare que' divisamenti che, di comune accordo, avevano convenuto di mandare ad effetto. Ciò nondimeno, il re rabbrividì alla vista del precipizio che gli si parava dinanzi. Ben vedeva che, adottato una volta il partito della violenza, non v'era più mezzo di riacquistare la pubblica fiducia. Abbastanza manifesti erano i pericoli annessi a soccorsi stranieri, e massime di un principe così possente; nè i successi ottenuti dall'armi sue nell'ultima guerra eran sì grandi da accrescere

la sua autorità e tôrre ai malcontenti il coraggio d'opporglisi. Oltrechè, giova osservare che quella sete di possanza da cui Carlo s'era lasciato trascinare a precipitosi passi, procedeva mentosto da ambizione che da desiderio di una vita agiata e libera. Gli stretti limiti della legge fondamentale rendevano complicato ed incomodo il maneggio degli affari, ed era impossibile che, senza ricorrere a ripieghi ed intrighi, il re riuscisse a procacciarsi il denaro occorrente pe' suoi passatempi, od anche pel regolare mantenimento del governo. Quindi, inallora che gli si affacciò al pensiero il prospetto di una pericolosa opposizione, quel desiderio di sentirsi la briglia sciolta sul collo cedette al timore, che lo mosse a ritrattare quanto gli pareva difficilissimo da sostenere. Di sua natura pieghevole e sbadato, egli non ebbe tanta difficoltà a prendere un partito che un principe più altero avrebbe colla massima riluttanza adottato. Nullameno, credè opportuno d'interpellare in proposito il parere de' Pari, onde l'adesione sua non sembrasse forzata; e, consigliato da essi a far a modo dei Comuni, fattosi recare l'editto d'indulto, ne ruppe di propria mano i sigilli. I Comuni, soddisfatti assai di un tal passo, gli espressero i più doverosi sentimenti; e Carlo assicurolli che di buon grado avrebbe sottoscritto qualunque Atto potesse renderli paghi intorno a quello di che giustamente si lamentassero.

Vedendo il monarca recedere ad un tratto da un punto così capitale, dopo aver pubblicamente dichiarato di voler ad ogni costo sostenerlo, Shaftesbury ne dedusse essere andati in fumo tutti i disegni tendenti ad allargare l'autorità regia; ed esser Carlo affatto inetto a persistere in siffatti difficili ed azzardosi provvedimenti. E, nel timore che il Parlamento non si facesse ad investigare chi ne fosse l'odiato consigliero; e che il re, colla facilità con

cui aveva rinunciato al disegno, non abbandonasse alla vendetta dei Comuni i ministri; risolse, finchè era in tempo, di venire a patti colla fazione che sembrava dover prevalere, e di far ammenda degli Atti violenti commessi in favore della corona, con altretanto danno della medesima. Non mai uomo al mondo voltò per siffatta guisa proponimento tutto ad un tratto e senza una minor cura di salvar le apparenze. Entrato subito in tutti i maneggi della fazione patriotta, palesolle, fors'anco esagerandoli, que'disegni arbitrari della corte, cui aveva egli cotanto partecipato. E questa fazione, che abbisognava di così abile capo, lo accolse a braccia aperte, senza neppure interrogarlo perchè apostatasse. Le varie fazioni ond'era stata la nazione divisa, e le molte improvvise rivolte cui il pubblico s'era trovato esposto, avevano vôlti gli animi al male, e distrutto qualunque senso d'onore e di decoro nella condotta pubblica delle persone.

Ma il Parlamento, per quanto gli andasse a sangue una tale compiacenza del re, non perciò sapeva deporre al tutto que'timori a cui i passi della corte aveano dato sì gran fondamento. Adottò una legge, che sottoponeva i pubblici impiegati a giurare in una formola, secondo la quale, oltre al prestare i soliti giuramenti di obbedienza e supremazia, dovevano abjurare qualunque credenza nella dottrina della transustanziazione. I dissidenti, dopo aver secondato sempre i Comuni in ogni opposizione all'editto d'indulto, parevano risoluti a non accettare tolleranza in modo illegale, e godevano perciò assai favore presso il Parlamento. Adottato il partito di unire per via degl'interessi tutti i Protestanti a danno del comune nemico, che incominciava a parer formidabile, i Comuni ammisero un Atto per lo sollievo de'Protestanti dissidenti. Ma la proposta incontrò ostacoli, od almeno dilazioni, per parte dei Pari.

Si stese l'Atto relativo al promesso sussidio, onde ricompensare il re delle fatte concessioni. Se ne vinse un altro di perdono e d'amnistia, col quale mettevansi i ministri al coperto da ogni ulteriore indagine; forse nel pensiero che il miglior mezzo di ricondurre i rei al dovere sia quello di persuaderli che il caso loro non è affatto disperato. Anche la rimostranza relativa agli abusi, votata dai Comuni, si può riguardare come una pruova ch'ei fossero alquanto calmati; giacchè non vi si toccano i punti capitali dell'infrazione della triplice lega, dell'alleanza colla Francia, della chiusura dello Scacchiere. I soli abusi in essa mentovati sono: un'imposta arbitraria sul carbone fornito ai convogli; l'esercizio della legge marziale; l'acquartieramento e la leva forzata de'soldati. La rimostranza conchiudevasi col pregare il re di voler terminare la guerra e licenziare l'esercito; al che egli rispose con termini graziosi, ma evasivi. Le due Camere, appena chiuse le discussioni, aggiornarono le sedute.

Sebbene il recedere per cotal modo dall'editto d'indulto fosse, per parte del re, una tacita rinuncia alla facoltà di dispensare, pure, malgrado il cattivo esito delle cose sue in casa ed oltremare, ei s'incocciava a persistere nella lega di Francia e nella guerra d'Olanda, e però in tutte quelle segrete viste, qualunque esse fossero, che da siffatti funesti provvedimenti dipendevano. Col danaro concesso dal Parlamento si allestì una flotta, della quale fu eletto ammiraglio il principe Roberto, non potendolo essere il duca a motivo del nuovo giuramento. Comandanti sotto gli ordini del principe erano sir Edoardo Sprague ed il conte d'Ossory. Una squadra francese s'unì loro, comandata da d'Estrées; e le due flotte, avendo fatto vela
28 di Maggio verso le coste d'Olanda, vi trovarono gli Olandesi all'ancora entro le sabbie di Schonvelt. Sogliono le pugne di

mare essere naturalmente confuse più d'ogni altra vicenda di guerra, a motivo dell'azione precaria dei venti e delle maree, non che del fumo e del buio in cui le cose vi si trovano involte. Non deve quindi causare sorpresa se i racconti delle medesime si trovano zeppi d'incertezze e contraddizioni, sopratutto allorquando sono descritti dagli scrittori delle nazioni contendenti, i quali naturalmente si compiacciono di lodare a cielo i vantaggi de'propri compatriotti, e deprimer quelli riportati dal nemico. Possiamo dire con certezza di questa battaglia che ambe le parti cantarono vittoria: quindi giova inferire che l'esito non fu decisivo. Gli Olandesi, che si trovavano vicini a casa, ripararono ne'porti; e, dopo avere speso una settimana nel riattare i vascelli, uscirono di nuovo in cerca del nemico. Ne seguì un altro scontro, 4 di
che non fu più decisivo del precedente e dove non si pu- Giugno
gnò con molta ostinazione nè dall'una nè dall'altra parte; però, se gli Olandesi o gli alleati fossero i primi a ritirarsi, non si sa di certo. La perdita nella prima delle due battaglie cadde in ispecie addosso ai Francesi; perchè gl'Inglesi, non fidandosene gran fatto, li collocarono in sulla fronte della pugna, e così gli esposero a tutto il fuoco de'nemici. Pare che nel secondo scontro nessuna delle parti combattenti perdesse alcun legno.

Fu certo non lieve gloria per il De Ruyter l'aver combattuto le due combinate squadre di Francia e d'Inghilterra, senza riportarne notabile svantaggio; e fu sufficiente vittoria l'aver mandato a vuoto il disegno d'una discesa in Zelanda: disegno che, se fosse riuscito, avrebbe in quelle circostanze potuto rovesciare affatto la repubblica olandese. Si sospettò che il principe Roberto non favorisse i disegni del re, concernenti il soggiogamento dell'Olanda, o l'ampliazione dell'autorità regale in Inghil-

terra; e che perciò non incalzasse il nemico così vivamente come dal suo conosciuto valore potevasi aspettare. Fa senso invero il vedere che nell'attuale guerra, sebbene gl'Inglesi, coll'aiuto de'Francesi, di molto prevalessero in numero ai loro competitori, non riuscissero a riportare nessun notabile vantaggio; laddove nella precedente, ancorchè spesso inferiori di forze, si erano sempre diportati con ardire, acquistandovi gran rinomanza, e talvolta segnalati vantaggi. Ma essi erano disgustati delle disposizioni del governo, perchè le credevano nocive alla patria, e niente affatto persuasi della giustizia della lite; e covavano un odio acerbissimo contro gli alleati francesi, cui, potendolo, avrebbero distrutti ben più volontieri che lo stesso nemico.

Se il principe Roberto non aderiva in cuore ai disegni della corte, anch'egli non godeva gran favore presso la corte, o almeno presso al duca; il quale, se più non poteva comandare la flotta, possedeva però l'autorità primaria nell'ammiragliato. Tanto fu che il principe ebbe a dolersi che gli si lasciasse mancare ogni cosa, polvere, palle, vino, birra, ed anche l'acqua. Riparò ne'porti per riattare i vascelli e supplire a'suoi numerosi bisogni; e riforniti ch'ebbe i legni, dopo alcune settimane rimise a mare. Le nemiche flotte, essendosi incontrate alla foce del Texel, combatterono l'ultima battaglia che pel corso di tanti anni queste due marittime confinanti potenze si disputassero a vicenda. De Ruyter, e sotto i suoi ordini, Tromp guidarono gli Olandesi in quest'azione, come nelle due precedenti. Riconciliati dal principe d'Orange, questi prodi emoli non più conservavano dell'antica animosità senonchè quell'emulazione che giovava a renderli più valorosi nel combattere i nemici della patria. Brankert fu opposto a d'Estrées, De Ruyter al principe Roberto,

11 di Agosto

Tromp a Sprague. È notabile che, in tutte le pugne, questi due ultimi ammiragli si elessero sempre l'un l'altro, siccome i soli antagonisti che fossero degni del rispettivo coraggio, e che finallora nessuno de' due avesse riportato un deciso vantaggio. Pugnarono in questa battaglia, come se non vi fosse stato altro partito fuor quello di vincere o morire.

D'Estrées e la squadra di Francia, tranne i vascelli capitanati dal contrammiraglio Martel, si tennero ad una certa distanza; per lo che Brankert, in luogo di assalirli, accorse in aiuto di De Ruyter, che si trovava impegnato in fiera zuffa col principe Roberto. In nessun'altra occasione meritò questi un maggiore applauso, nè mai la buona condotta e il coraggio di lui rifulsero di una più vivida luce. Dopo essersi liberato da numerosi nemici, che da ogni lato gli si serravano addosso, ed aver raggiunto sir Giovanni Chichely, suo contrammiraglio, stato da lui diviso, s'affrettò di soccorrere Sprague, che si trovava aspramente incalzato da Tromp. Il vascello il Real Principe, ove combatteva Sprague, era così malconcio, che egli dovette inalberare bandiera sul San Giorgio, intanto che, per l'uguale motivo, Tromp abbandonava il Leon d'Oro per trasferirsi a bordo della Cometa. Rinnovatasi la battaglia colla massima ferocia fra questi due prodi rivali, secondati ciascuno dal rispettivo contrammiraglio, mentre Ossory, contrammiraglio di Sprague, s'accingeva ad investire il vascello di Tromp, vide il San Giorgio orribilmente malconcio ed inetto ad agire. Sprague si preparava ad inalberare bandiera su d'un terzo vascello, allorquando una cannonata colse la lancia ove egli era sceso, e la sommerse, annegando l'ammiraglio, con gran dispiacere di Tromp medesimo, che fu largo al valore di lui di ogni meritata lode.

Il principe Roberto trovò le cose in siffatta pericolosa situazione, e la più parte de' vascelli di Sprague malconci al segno di non poter proseguire la pugna. Cionnondimeno tornò all'assalto, e l'azione si fece assai calda e sanguinosissima. Riuscitogli di gettare disordine fra' nemici, cacciò tra loro per annientarli, due legni incendiari, facendo in pari tempo un segnale ai Francesi onde si appressassero: lo che gli avrebbe assicurato una decisiva vittoria. Ma accortosi che questi non gli davano retta, e vedendo che de' propri vascelli moltissimi non erano più in grado di tenersi a mare, providde saviamente alla propria sicurezza, col muovere lentamente verso la costa d'Inghilterra. La vittoria restò in questa battaglia indecisa, come nell'altre combattutesi nel corso di questa guerra.

La faccenda prendeva per gli Olandesi miglior piega dal lato di terra, ove il principe d'Orange, colla presa di Naerden, lusingava la patria d'una più importante vittoria. Montecuccoli, che capitanava gl'imperiali sull'Alto Reno, dopo aver deluso colla massima astuzia Turenne, marciò ad un tratto alla vôlta di Bonna, e la cinse d'assedio. Non minore cautela spiegò l'Orange, il quale, ingannati del pari i generali di Francia, se li lasciò dietro e si unì agl'imperiali. Bonna fu presa in pochi giorni; e varie altre città dell'elettorato di Colonia, essendo cadute in potere degli alleati, ogni comunicazione rimase tolta tra la Francia e le Province Unite. Laonde Luigi dovette richiamare le proprie forze, e abbandonare le fatte conquiste più rapidamente che non si fosse avanzato, senza ritrarre da questa campagna altro vantaggio che la presa di Maestricht.

Si aprì in questo mezzo un congresso a Colonia sotto la mediazione della Svezia, ma con poca speranza di riu-

scimento. Le dimande dei due monarchi furono dapprincipio esorbitanti, quasichè si trattasse di ridurre gli Olandesi ad un perpetuo servaggio. Di mano in mano che le cose degli Stati prendevano buona piega, i due re calzavano meno alto; ma come gli Stati andavano abbassando le offerte, così era impossibile che le due parti venissero a nessun patto. Il congresso si sciolse appena che i Francesi ebbero evacuata l'Olanda; e la cattura del principe Guglielmo di Furstemberg, fatta dagl'imperiali, fornì ai Francesi ed Inglesi un pretesto plausibile per lasciar Colonia. Gli ambasciadori olandesi, ne'memoriali ch'essi presentarono, palesarono tutta l'alterigia sdegnosa di uno Stato libero che abbia motivo a dolersi di un cattivo trattamento.

In Inghilterra s'era adunato il Parlamento, e vi si scorgeano segni di malumore più gravi che nell'ultima sessione. Aveva il Parlamento osservato, senza zittire, che da qualche tempo maneggiavasi un trattato di nozze fra il duca di York e l'arciduchessa d'Inspruch, principessa cattolica del sangue di casa d'Austria. Ma allorquando i negoziati andarono falliti, e il duca, vôlto ad altre nozze il pensiero, fece chiedere una principessa di Modena, inallora collegata alla Francia, una siffatta circostanza, unitamente ad altri motivi di lagnanza, svegliò tutto lo sdegno dei Comuni, che rimostrarono col massimo calore contro le divisate nozze. Il re rispose esser giunta troppo tarda la rimostranza, giacchè gli sponsali erano convenuti, anzi celebrati per procura. I Comuni persistettero; e, passati all'esame degli altri rami di governo, dichiararono essere l'esercito permanente un abuso, e protestaronsi di non voler concedere altri sussidii, a meno che non risultasse che gli Olandesi fossero caparbii al punto di ricusare qualunque ragionevole patto di pa-

20 di Ottob.

ce. Onde troncare questi increscevoli attacchi, il re risolse di prorogare il Parlamento; ed a tal fine, portatosi improvvisamente alla Camera dei Pari, mandò l'usciere a
4 di Novem. chiamare i Comuni. Ora accadde che l'usciere e l'oratore s'incontrarono quasi in sulla porta, ma come questi precedeva l'altro, così, appena entrato, alcuni membri chiusero l'uscio in faccia all'usciere: e chi gridava: *Al posto, al posto;* e chi: *la verga nera vuol entrare.* L'oratore fu sospinto in fretta al suo scanno; e, senza perder tempo, si fecero le seguenti proposte: Essere l'alleanza di Francia onerosa; onerosi i cattivi consiglieri del re; oneroso, indegno di fiducia e meritevole di essere rimosso da ogni impiego il duca di Lauderdale. S'udì un grido generale: *Allo scrutinio, allo scrutinio;* ma siccome l'usciere picchiava alla porta con violenza, l'oratore balzò di scanno, e la Camera restò sciolta con molta confusione.

Nell'intervallo, Shaftesbury, di cui nessuno omai ignorava i raggiri colla fazione malcontenta, fu deposto dall'ufficio di cancelliere, e s'affidò il gran sigillo al cavaliere Finch, col titolo di lord guardasigilli. Il posto di tesoriere (1), reso vacante a motivo che Clifford n'era scaduto per non poter prestare il nuovo giuramento, fu conferito al cavaliere Osborne, creato in seguito conte di Danby: ministro abile che doveva la propria elevazione ai talenti spiegati in Parlamento. Clifford si ritirò in campagna, e vi morì prestissimo.

1674 Il Parlamento era stato prorogato a bella posta per la-
7 di Febbr. sciare al duca il tempo di conchiudere le sue nozze; senonchè il bisogno avendo costretto il re a raunarlo di di nuovo, egli cercò con ogni mezzo di affezionarselo. Ma invano, chè il malcontento de' Comuni aveva troppo

(1) *The white staff,* il bastone bianco, che è l'insegna del posto.

profonde le radici, nè era tale da rimoversi a piacimento. Incominciarono essi dal proporre un generale digiuno; col che voleano dare ad intendere essere la nazione ridotta a mal partito. Poscia si scatenarono contro la real guardia, la quale rappresentavano come pericolosa alla libertà, anzi illegale, giacchè il Parlamento non l'aveva mai confermata. Indi mossero alcun passo tendente a stabilire una nuova e più rigida formola di giuramento, per difendersi dal Papismo. Ma ciò che più inquietava la corte, fu un attacco contro i membri della Cabala, ai cui cattivi consigli s'attribuivano i presenti abusi. Clifford era morto. Shaftesbury aveva fatto pace coi patriotti, e n'era divenuto il motore. Buckingham cercava d'imitarlo, ma pochi il sapevano. Si propose nella camera d'intentargli un'accusa. Egli richiese d'essere sentito alla sbarra; ove si espresse in termini così confusi ed ambigui, che non soddisfece alcuno. Fu eccitato a rispondere con precisione ai quesiti che gli si sarebbero fatti, e interrogato sui varii capi di cattiva condotta di cui parlammo; fra gli altri: « chi avesse consigliato di porre in piedi un esercito per tenere in soggezione i dibattimenti e le risoluzioni dei Comuni? » Ciò dimostra fin dove giugnessero i sospetti della Camera. Buckingham rispose in modo da gettare la colpa d'ogni cosa addosso ad Arlington; e vi riuscì senza trarne profitto per sè, perchè i Comuni votarono un indirizzo al re acciò lui togliesse d'impiego; ed Arlington, ch'era inviso alla Camera per molti rispetti, fu attaccato anch'esso, e si stesero alcuni articoli d'accusa in suo danno, tuttochè non vi si dêsse poi seguito.

Accortosi il re, essere inutile sperare sussidii dal Parlamento per continuare una guerra così odiosa ai Comuni, ei risolvè di far la pace da solo cogli Olandesi, ai ter-

mini che gli erano stati proposti col mezzo dell'ambasciatore di Spagna. E con una schiettezza che, nello stato in cui si trovavano le cose da ambi i lati, era forse affettata, ma obbligante, chiese parere al Parlamento. Il Parlamento gli rispose, unanimemente ringraziandolo della graziosa condiscendenza, e consigliandolo alla pace. E la pace fu conchiusa. L'onore della bandiera fu promesso agl'Inglesi ne' più ampii termini; si convenne in un regolamento di commercio; si restituirono i possedimenti nello stato in cui erano prima della guerra. Ai coloni inglesi di Surinam fu permesso di partirne ad arbitrio. Gli Stati acconsentirono di pagare ottocentomila *patagoni* (circa trecentomila lire sterline). Quattro giorni dopo che fu prorogato il Parlamento, si proclamò la pace, con molta soddisfazione del popolo. Aveva la Spagna dichiarato di non voler più oltre rimaner neutrale se si proseguivano le ostilità contro l'Olanda; per lo che temevasi un forte decadimento del traffico nel caso che si venisse alle rotte anche con quella potenza. Il prospetto del danno che poteva derivarne contribuì assaissimo ad accrescere la nazionale avversione per l'attuale guerra; perciò fu tanto più viva la gioia per la sua terminazione.

28 di Febbr.

Eravi in Francia un grosso corpo d'Inglesi (diecimila uomini in numero), i quali s'erano fatto molto onore in ogni battaglia e avevano contribuito assaissimo alle vittorie da Luigi riportate. Carlo s'era obbligato di non richiamarli; ma stipulò segretamente cogli Stati che non gli avrebbe reclutati. La sua parzialità per la Francia gl'impedì di mantenere scrupolosamente quest'impegno.

CAPITOLO SESSANTESIMOSESTO

Disegni della Cabala. — Rimostranze del cavaliere Temple. — Campagna del 1674. *— Parlamento. — Obbedienza passiva. — Parlamento. — Campagna del* 1675. *— Congresso di Nimega. — Campagna del* 1676. *— Condotta ambigua del re. — Parlamento. — Campagna del* 1677. *— Il Parlamento diffida del re. — Nozze del principe d'Orange colla principessa Maria. — Progetto di pace. — Negoziati. — Campagna del* 1678. *— Negoziati. — Pace di Nimega. — Stato delle cose in Iscozia.*

Qualora esaminar dovessimo i disegni della famosa 1674
Cabala, troveremmo difficile il ben determinare se fosse più riprovevole e pernicioso il fine a cui miravano i ministri che la componevano, o più impolitici e imprudenti i mezzi di cui si valsero per conseguirlo. Checchè ripetessero sempre che trattavasi solo di ricuperare o definire la regia autorità, era però evidente ch'essi intendevano di rendere il re assoluto, stantechè non era possibile riguadagnare o sostenere, in opposizione del popolo, nessuna di quelle facoltà della corona ch'erano state dalla legge o dall'usanza abolite, senza assoggettare affatto il popolo stesso, o rendere la regia prerogativa dispotica. Contro un tal disegno, dovevano ben vedere che ogni partito della nazione si sarebbe pronunziato, cioè non pure la vecchia fazione del Parlamento, che, sebbene non unita in massa, era sempre numerosa; ma l'altra eziandio dei più caldi realisti, i quali amavano, per verità, la monarchia, ma la volevano limitata e circoscritta dalla legge.

S'era osservato che l'attual Parlamento, sebbene eletto in tempo della massima prevalenza de'realisti, si mostrava tenace de'privilegi del popolo, e diffidentissimo della corona, anche prima di aver avuto un qualche giusto fondamento di sospezione. Eppure, tranne la guardia e qualche corpo di nuova leva, mal disciplinato e tutto composto d'Inglesi, il re non avea mezzi per mandare ad effetto i consigli pericolosi della Cabala.

Questa confidava assai, certamente, nell'assistenza del re di Francia in risguardo ai concepiti disegni; però non è facile comprendere come potesse credere di adoperare e dirigere a suo modo un alleato di un carattere così imperioso. Poteva ben sospettare che fosse intenzione, com'era interesse di Luigi, di fomentare nell'isola molta gelosia fra re e popolo; giacchè se il governo vi procedeva con passo fermo ed uniforme, era naturale che, sì libero, come assoluto, dovesse opporre un'invincibile barriera alla sua ambizione. S'egli fosse stato richiesto d'un soccorso d'uomini, un piccolo aiuto di lui non avrebbe servito che ad indisporre il popolo e rendere irreparabile la scissura; ed una forza bastante per assoggettare la nazione, avrebbe lasciato poca speranza ch'ei volesse essere generoso nel far uso della vittoria.

Nell'altre parti tutte, convien confessarlo, il disegno ideato dalla Cabala risulta assurdo e incongruente del pari. O la guerra d' Olanda riusciva così felicemente da trascinar seco l' assoggettamento della Repubblica, ed inallora una tale aggregazione di forze toccar doveva, non a Carlo, ma a Luigi: or quale speranza di resistere, in seguito, anche con la massima concordia, ad un così possente monarca? qual pericolo, o meglio rovina, il dipender da lui per comprimere le domestiche liti? O gli Olandesi, mediante la propria gagliardia, giovata dal fa-

vore degli alleati, valevano a difendersi, non che a tenere in bilico la fortuna dell'armi; ed in tal caso, i Francesi sarebbero stati così occupati, che ben lievi rinforzi poteva il re d'Inghilterra aspettarsene pe'suoi disegni. Il pensiero di tenere in soggezione e comprimere il popolo inglese non era egli poi abbastanza in sè stesso odioso, senza aggiungervi la colpa di sagrificare una repubblica, riguardata dall'Inghilterra siccome il migliore de'suoi alleati, e colla quale bramava, per molti rispetti, di conservare la massima concordia e la più stretta alleanza?

Qualunque vista si avesse parimenti di favorire, con simili passi, la cattolica religione, essi non potevano che mandar falliti e rendere immancabilmente rovinosi, per chi avevali concepiti, gli altri disegni. È vero che la religione cattolica meglio della protestante si adatta al sostegno di un'assoluta monarchia; ma e chi mai poteva in Inghilterra, dov'essa è esecrata più dello stesso servaggio, pensar di giovarsene per acquistare l'autorità arbitraria e dispotica?

Uopo è confessare, le difficoltà, e le contraddizioni inerenti a'disegni della Cabala esser talmente ovvie e moltiplici, che a prima vista si sarebbe tentato di negarne la realtà, ed attribuirli affatto alle chimere della calunnia e dello spirito di parte. Ma l'impossibilità di spiegare con tutt'altra ipotesi le strane disposizioni abbracciate dalla corte, e le immense circostanze che le susseguirono, ci costringe a riconoscere, benchè non se n'abbiano dirette prove, che un formale disegno erasi concepito per cambiare la religione e sovvertire la legge fondamentale d'Inghilterra e che il re e il ministero aveano congiurato daddovero in danno del popolo. Un fatto non è sempre vero, perciò che, a giudicarne dal corso ordinario delle cose, esso sia probabile; ed una minutissima circo-

stanza sfuggita a'nostri scrutinii, giova sovente a spiegare i più strani ed inesplicabili eventi. Il re non mancava nè di perspicacia nè di sano criterio, ma i suoi talenti erano piuttosto adattati alle occorrenze comuni della vita ed alle cose di poco momento, anzichè idonei a preveder conseguenze in un lontano avvenire, od a digerire e accomodare alcun sistema di politiche operazioni. Non sapeva pensare due volte ad uno stesso argomento, e bastava la minima apparenza di avvantaggio per sedurlo. Ma se si imbatteva per via in qualche intoppo non preveduto, piegava subito a dritta od a manca, purchè sperasse appagar meglio l'indolenza naturale del proprio carattere. Nella quale versatilità o pieghevolezza d'ingegno egli pure inclinava a confidare; giudicando che fosse agevole, se gli andava a male l'esperimento tentato per allargare la regia autorità ed alterare la religione del paese, riprendere l'antico corso di governo. Ma, pel tentativo da lui fatto a tal uopo, i sospetti del popolo, quantunque non si manifestassero ad un tratto, divennero incurabili; chè quanto più rifletteva esso alle circostanze che lo accompagnarono, più gli si radicava nel cuore il risentimento e la diffidenza. Vedeva il re non aver favoriti, nè mai essere stato dai ministri, forse appena dalle sue drude, governato. Quindi, giacchè egli e non altri era la molla de'pubblici consigli, qualunque apparenza di cambiamento vestisse, sospettavasi sempre dal popolo che sottomano si proseguisse lo stesso disegno; e nessuna precauzione parea troppo grande per sottrarre la nazione dalle pericolose conseguenze de' provvedimenti della corte.

Il re, che osservava una tale gelosia, nè mai aveva, neanche dianzi, nutrito fiducia del suo popolo, inclinava a non confidarsene più per l'avvenire; quantunque co-

stretto a fare una pace separata, non cessava di tenersi in corrispondenza col re di Francia. Si scusò d'averlo abbandonato, col fargli presenti le reali, non già simulate difficoltà che lo affliggevano; e Luigi, colla massima compiacenza e senza alterarsi, gli menò per buone queste scuse. Il duca istesso, non ignaro d'essere divenuto, pei suoi principii e condotta, sempre più inviso, mantenne colla Francia per conto suo proprio e contrasse con Luigi relazioni particolari, che amendue magnificarono col nome d'amicizia. Il duca non pensava senonchè ad assicurarsi la successione e favorire i cattolici; e convien confessare a lode di lui, che, se i suoi disegni erano, sotto certi rispetti, pericolosi pel popolo, non davano tuttavia al re motivi di gelosia. Suddito doveroso, affezionato fratello, non conosceva altra norma di condotta che l'obbedienza: e quella illimitata sommissione ch'egli in seguito, quando fu re, pretese dal popolo, manifestolla mai sempre di buon grado, prima di salir sul trono, al proprio sovrano.

Essendo Carlo in pace con tutti, e forse il solo principe d'Europa posto in quella gradevole condizione, pensò che gli convenisse offrire la propria mediazione alle potenze belligeranti, onde comporne le liti. La Francia, cui non dispiaceva negoziare sotto un così favorevole mediatore, accettò l'offerta di buon grado; però temevasi che, per lo stesso motivo, inclinassero gli alleati a ricusarla. Onde imprimere una certa sanzione al nuovo adottato provvedimento, il re chiamò Temple dal suo ritiro e lo destinò ambasciatore agli Stati. L'abile ministro, riflettendo al mal esito de' primi suoi imprendimenti e al fatal giro de' consigli che n'erano causa, risolse, prima d'imbarcarsi in altra impresa, venir, per quanto poteva, in chiaro delle vere intenzioni del re in risguardo a quei

partiti al popolo bene accetti, ch'ei pareva aver di nuovo adottato. Dopo avergli fatto presente quanto fossero tristi i consigli della Cabala, che il re cercava di scusare, gli disse a chiare note essere ben difficile, se non impossibile, che gli riuscisse d'introdurre in Inghilterra l'egual sistema di governo e religione stabilito in Francia, giacchè la nazione ripugnava ad entrambi per natura, e bisognano secoli per cambiare genio e sentimento ad un popolo. Molti ancora che poca briga pigliavansi di religione, non lasciare d'opporsi a qualunque cambiamento in proposito, considerando essere necessario adoprare la forza per vincere la ripugnanza prevalente contro il Papismo; e ben conoscendo poi, che se riuscivasi a vincerla, non potea più rimanere sicurezza di libertà civile. In Francia combinare ogni cosa con un siffatto sistema di governo, ogni cosa tendere di sua natura a stabilirvelo e mantenervelo; perchè i Comuni, siccome poveri e disanimati, non v'erano tenuti in conto; i nobili, adescati dal prospetto o possesso degl'impieghi civili e militari, parteggiavano affatto per la corte; i preti, mossi da consimili motivi, apponevano ai principii del civile reggimento il sigillo della religione. In Inghilterra invece, una gran parte della proprietà territoriale appartenere ai particolari od alla classe media; il re non aver molti impieghi da distribuire, anzi mancare persino di sussistenza, se il Parlamento nol sovveniva con volontari sussidii: e quand'anche fosse in caso di mantenersi un esercito, non mai, se il componevano Inglesi, si sarebbe potuto indurlo a promovere fini cotanto temuti ed odiati dal popolo. I cattolici romani non formare in Inghilterra la centesima parte della nazione, non la dugentesima, in Iscozia; quindi essere contro il buon senso lo sperare che riuscissero a governare le altre novantanove, allorquando con esse

non concordavano d'indole e di sentimento. Le milizie straniere, se poche, non servir che a fomentarvi l'odio e il disgusto; non saper poi immaginarsi come si potesse farne venir molte ad un tratto e mantenervele ». A questi raziocinii Temple volle aggiungere forza col citare l'autorità del francese Gourville, per cui sapeva nutrire il re molta stima. « Un re d'Inghilterra (dicea Gour-» ville) che voglia essere l'uomo del suo popolo, è il più » gran monarca del mondo; ma se più vuole, non è che » un nulla ». Il re ascoltava con qualche impazienza, ma come era destro nel dissimulare, parve commosso, e posta la mano su quella di Temple, con tutta l'apparenza della cordialità: — « Ebbene, sarò, disse, l'uomo del » mio popolo ».

Appena giunto sul continente, Temple s'accorse che la mediazione del re era per riuscire infruttuosa; giacchè gli alleati, oltre ad esserne gelosi, mostravano di voler ad ogni costo proseguire la guerra. Aveva l'Olanda stipulato colla Spagna di non venire a patti se prima non si restituivano le cose nello stato in cui erano all'epoca del trattato de' Pirenei. L'imperatore pretendeva assai sull'Alsazia; ed essendo in lega colla miglior parte dell'Impero, sperava che la Francia, al vedersi per cotal modo soprafatta di forze, fosse costretta di sottomettersi ai termini che le si imponevano. Per verità, gli Olandesi, oppressi da gravose tasse, incagliati nel commercio, bramavano la pace davvero, e poche o nessune pretensioni ponevano in campo per ritardarla; ma reputavano ingrato ed anche impolitico il passo di abbandonare alleati alla cui protezione andavano debitori della propria salvezza. E il principe d'Orange, che ne dirigeva i consigli, era infiammato dall'amor della gloria, e godea di capitanare eserciti da cui speravansi così luminosi trionfi. Perciò schivava l'incon-

tro di Temple; ed allorquando, terminata la stagione campale, i soldati ne andarono a' quartieri d'inverno, gli disse, nella prima udienza, essere inutile qualunque negoziato, giacchè non potevasi aspettare patti ragionevoli, se prima non penetravasi più addentro dal lato di Francia.

Non aveva però l'esito della campagna corrisposto alle concepite speranze. L' Orange, opposto al principe di Condè con un esercito superiore, avea sperato superar la frontiera di Francia dalla parte delle Fiandre, inallora debolissima. Dopo un lungo, benchè vano sforzo per at-
1674 tirar Condè a battaglia, lasciò esposta a Seneffe un' ala de' suoi; e non mancò l'attivo Condè di trarne partito. Ma l'Orange rimediò poi con usura alla commessa imprudenza; e, venuto ad aspra e sanguinosa battaglia, guidò animosamente alla carica le scoraggiate sue schiere, e, respinti i guerrieri veterani di Condè, lo costrinse, con tutta la sua età ed alta fama, a fare ogni suo sforzo, e ad arrischiare la vita più che in verun'altro fatto nel quale avesse comandato, anche nel bollore della gioventù. Dopo il tramonto, proseguì la zuffa al chiaror della luna, finchè il buio della notte, non la stanchezza del soldato, pose fine allo scontro, lasciando la vittoria indecisa. « Il » principe d'Orange, disse Condè con generoso candore, » condussesi in tutto da vecchio capitano, tranne l'aver » troppo arrischiato la vita da giovane soldato ». Il principe d'Orange investì dappoi Oudenarde, ma fu indotto a levarne l'assedio da' generali dell'Impero e della Spagna. Stretta in seguito Grave, la prese; e gli eserciti alleati, al principio dell'inverno, si separarono malcontenti, lagnandosi gli uni degli altri.

Nè furono altrove più fortunati; imperocchè in poche settimane Luigi riprese la Franca Contea; e Turenna

spiegò, contro un nemico che di molto lo vinceva nel numero, tutta quell'arte militare che lo levò in fama del più gran capitano del suo secolo. Portatosi, con una marcia sforzata, improvvisamente a Sintzheim, vi battè il duca di Lorena e il generale degl'Imperiali, Caprara. Settantamila Alemanni inondarono l'Alsazia, e vi si posero a' quartieri. Turenna, che s'era ritirato in Lorena, si rivolse d'improvviso contra di loro, ed assalitone un corpo a Mulhausen, lo ruppe; e poi scacciò da Colmar l'elettore di Brandeburgo, che li capitanava tutti. Indi, dopo aver riportato un nuovo vantaggio a Turkheim ed averne sloggiato gli alleati, li costrinse a ripassare il Reno, pieni di vergogna per le sofferte rotte, e più ancora di rancori e doglianze scambievoli.

In Inghilterra il popolo considerava con grande inquietudine ed interesse questi eventi, sebbene il re ed i ministri simulassero in proposito molta indifferenza. Non pochi cambiamenti succedevano intanto nell' inglese ministero. Licenziato quel Buckingham che per tanto tempo, col suo spirito ed umor conversevole, s'era mantenuto nel favore del re, Arlington, inallora ciambellano, e Danby, tesoriere, rimanevano sopra di ogni altro in possesso della confidenza del principe. Nacquero assai gelosie ed odii fra loro; ma Danby acquistava ogni giorno viepiù la grazia del re, mentre l'altro andava in proporzione declinando. Era Danby ministro economo, e aveva saputo a forza d'industria e d'applicazione introdurre nelle entrate un discreto ordine. Cercava regolarsi in modo di non dispiacere a nessuna delle fazioni, e per conseguenza non garbò mai del tutto a nessuna. Era nemico dichiarato della lega colla Francia; ma non ebbe mai influenza bastevole per vincere le prevenzioni ad essa favorevoli del re e del duca.

Vuolsi ascrivere alla prevalenza della Francia, avvalorata dal danaro spedito da Parigi, l'essersi in quell'anno congregato il Parlamento sì tardi; giacchè temevasi ch'esso volesse impegnare il re per la susseguente stagione campale ad agire contro la Francia. Non s'adunò che all'accostarsi della state (1).

1675 13 di Aprile Ogni passo de' Comuni palesava quel malumore e quella gelosia, cui gli ultimi noti provvedimenti e le attuali note affezioni del re davano pur troppo giustissimo fondamento. Steso un nuovo Atto contro il Papismo, risolsero d'inserirvi molte rigorose clausole, dirette alla scoperta e persecuzione dei preti. Presentarono un'altra volta indirizzi contro Lauderdale, e, non soddisfatti della risposta del re, si mostrarono decisi a persistere. Mossero un' accusa in danno di Danby; ma vedendo che i diversi capi della medesima non contenevano bastevole fondamento per processarlo, vi rinunziarono. Si volsero al re acciò richiamasse dal servizio della Francia gl'Inglesi; ed essendosi egli ristretto a promettere che non gli avrebbe reclutati, manifestaronsi assai malcontenti della risposta. S'introdusse un Atto che qualificava di tradimento l'esigere danaro senza l'autorità delle Camere; un altro per destituire i membri che accettavano qualche impiego; un terzo che assicurava la libertà del suddito, e vietava di mandare alcuno in confino oltremare.

Mentre davasi per cotal modo di che fare alla corte, non se ne stavano i partigiani suoi colle mani alla cintola. Il conte di Lindesey introdusse nella Camera dei Pari un progetto di decreto per un nuovo giuramento,

(1) Morì ai 25 marzo di quest'anno 1674, nel quarantasettesimo dell'età sua, Enrico Cromwel, secondogenito del Protettore. Visse privatamente, senza venir molestato, anche dopo la ristaurazione, ch'ei piuttosto promosse, anzichè opporvisi.

secondo il quale, chiunque fosse provveduto d'un impiego, dovea giurare di non creder mai legale, sotto nessun pretesto, prender l'armi contro del re; di abborrire siccome perfida l'azione di chi prende l'armi, per autorità del re, contro la persona del re o i suoi incaricati; di non voler in nessun tempo cercar di mutare la religione protestante o il governo o la Chiesa dominante.

L'Atto incontrò oppositori, siccome dovevasi aspettare dalla prevalente disposizione degli animi. Diciasette giorni durarono, ed accesissimi, i dibattimenti; e da ambe le parti si spiegò gran forza di raziocinio e dottrina. Per verità, la questione in risguardo al diritto di resistenza, punto che entrava gia nelle controversie che avevano agitato le vecchie fazioni dei *cavalieri* e delle *teste rotonde*, formava una parte essenziale delle dispute fra i cortigiani e i patriotti. Pochi erano i neutrali; e fra quelli pure che sapevano mantenere una fredda indifferenza, prevalevano sentimenti assai lontani dal modo di pensare delle due fazioni. Imperocchè giudicavano ogni pubblica dichiarazione della legislatura, sia in favore che contro la massima della resistenza, essere impolitica, ed a null'altro buona che a segnalare il trionfo d'una fazione sull'altra. Doversi preservare, siccome più acconcia ad impedire le parti di venirne agli estremi, la semplicità delle antiche leggi dell'Inghilterra e degli altri paesi. Fondarsi in ogni caso su falsi principii l'assoluta esclusione del diritto di resistere; portare la sua espressa ammissione conseguenze pericolose: quindi non occorrere di esporre il pubblico all'uno ed altro inconveniente. Ove però fosse necessario il decidersi, tornar sempre meglio dar la preferenza all'utilità sul vero nelle pubbliche istituzioni; nè potersi con sicurezza del governo ammettere giammai il diritto di resistenza. Essere affatto inutile supporre tal

diritto anche nelle monarchie miste, laddove forse più che in altro governo esisteva; giacchè nessuno, all'accostarsi d'una necessità straordinaria, esiterebbe a valersene, ancorchè non autorizzatovi da legali dichiarazioni. Avrebbero dato retta alla voce di natura quegli stessi persino che potean di lontano e con ragionamenti scolastici escludere ogni resistenza, qualora si fossero veduti minacciati da inevitabile rovina attenendosi a' loro pretesi principii. Essere poi la questione, oltrechè tale da escludersi affatto dalle determinazioni della legge, frivola in sè stessa e poco più che una disputa di parole fra privati ragionatori; giacchè nè un partito poteva pretendere che il diritto di resistenza diventasse una famigliar pratica, nè l'altro avrebbe esitato a valersene in caso di bisogno. Laonde volgersi la discrepanza solo sui gradi di pericolo o d'oppressione occorrenti per autorizzare il ricorso ad un tale rimedio; discrepanza impossibile a torsi di mezzo od a determinarsi appuntino con qualsivoglia linguaggio in una questione generica.

Molte altre assurdità eranvi in quella formola; quella fra l'altre del giuramento di non alterare il governo della Chiesa e dello Stato. Ognuno sa che tutte le istituzioni dell'uomo sono soggette ad abuso, e richiedono continue ammende, le quali sono in realtà altretante alterazioni, non essendo possibile fare una legge senza introdurre più o meno una qualche novità nel governo. Queste difficoltà recarono un tale inciampo all' Atto che questo fu vinto nella camera dei Pari colla pluralità di sole due voci, avendo i lords papisti, alla cui testa era il conte di Bristol, votato per la negativa. Fu mandato a' Comuni, dov' era probabile che soggiacesse a più severo scrutinio.

Ma una contesa insorta fra le due Camere impedì l'ammissione di ogni Atto proposto nell'attuale sessione. Un

certo dottor Shirley, impegnato in un processo con sir Giovanni Fag, membro de' Comuni, dinanzi alla cancelleria, preferì d'appellarsene a' Pari con petizione. I lords citarono Fag a comparire; ed essendosene egli lagnato coi Comuni, questi ne sposarono la causa, e, non solo sostennero che nessun membro della Camera Bassa potesse venir citato a comparire innanzi a' Pari, ma che la Camera Alta non potesse ricevere appelli da nessuna Corte; la qual pretesa circoscriveva di molto la giurisdizione dei Pari, ed era contraria alla pratica prevalente da un secolo. I Comuni mandarono Shirley in prigione; riclamarono i Pari i proprii diritti. Si tentarono alcune conferenze, ma non ne seguì verun aggiustamento: i Comuni mandarono quattro giureconsulti alla Torre, siccome trasgressori de' loro ordini per avere aringato in tal causa innanzi ai Pari. I Pari qualificarono quest'atto come una violazione della gran Carta, ed ingiunsero al luogotenente della Torre di rilasciare i prigionieri. Il luogotenente si scansò di obbedire, e i Pari si volsero al re, pregando che lo punisse per una tale trasgressione. Il re convocò le Camere, e, dopo averle esortate a procedere unanimi, le informò che l'insorta lite era opera de' loro nemici, i quali con ciò speravano di obbligarlo a sciorre il Parlamento. Ma un tale consiglio non sortì buon effetto. Proseguendo i Comuni con violenza più che mai, il re, al vedere che non si veniva a capo di nessun affare, prorogò all'ultimo un parlamento. 8 di Giugno

Quando il Parlamento riunissi di nuovo, non apparve che le camere avessero mutato pensiero. Il re bramava sussidii e per la costruzione de' vascelli, e per esonerare le sue entrate di alcune anticipazioni ond'erano aggravate. Confessava di non aver usato tutta la parsimonia possibile, siccome intendeva fare per l'avvenire, sebbene 13 di Ottobre

potesse assicurare d'aver veduto con piacere che le sue spese non erano così disorbitanti come le avean taluni rappresentate. I Comuni presero in considerazione il soggetto del sussidio, e concedettero trecentomila lire sterline per la costruzione de' vascelli, ma a patti severissimi. Decretarono di non voler contribuire menomamente ad alleviare le regie entrate dalle anticipazioni (1); e l'Atto passò in piena seduta colla sola pluralità di quattro voci; talmente le parti vi si reggevano in bilico! Si ridestò la lite cui Shirley aveva dato motivo, e i Comuni palesarono in ciò lo stesso spirito violento dell'ultima sessione. Si fece nella camera de' Pari la proposta, che fu rigettata, di volgersi al re affinchè sciogliesse l'attual Parlamento. Il re si contentò prorogarne le sedute a lontana epoca. Procedessero queste contese da una qualche trama o dal caso, non si sa bene. Ciascuna delle parti aveva motivo, secondo le diverse mire che la movevano, di credersi vinta o vincitrice. La corte poteva desiderare di opporre inciampi agli attacchi de' Comuni col dar loro altre brighe. Ai patriotti poteva andar a sangue che si sciogliesse un Parlamento il quale, malgrado i ricevuti disgusti, conteneva pur sempre troppi fautori della corte per poter servir mai a tutte le mire de' malcontenti.

22 di Novem.

Poco dopo la prorogazione del Parlamento, accadde un caso, poco importante in sè stesso, però atto a contrasegnare il genio dell'inglese governo e dell'amministrazione di Carlo in que' tempi. Le libertà della legge fondamentale e lo spirito violento di parte ispiravano la

(1) Hanno diversi storici affermato che i Comuni, nell'attuale sessione, verificarono essere l'entrate del re di un milione e seicentomila lire sterline, le spese necessarie ammontare a sole settecentomila; ed hanno citato in prova di ciò i giornali. Ma dai giornali non risulta nulla di ciò; ed è impossibile la cosa.

brama di parlar di politica; e come i caffè erano in ispecie i luoghi ove assai liberamente esaminavasi la condotta del re e del ministero, uscì un editto che ne ordinava la chiusura. Un cotal atto di potere, che si sarebbe in altri tempi fondato sulla regia prerogativa, non avrebbe certo fatto senso prima che gli Stuardi salissero al trono. Carlo s'avvide che nascevano dubbii intorno al punto s'egli avesse la potestà di promulgare un tal bando, ed ebbe ricorso a' giudici, i quali gli suggerirono un arzigogolo assai frivolo per giustificarsi. Secondo la legge sul dazio delle vettovaglie, potevasi negare il permesso di vendere liquori al minuto a chi non trovava sicurtà che rispondesse del pagamento di un tal dazio. Ma oltrechè il caffè non era fra' liquori soggetti a gabella, anche la facoltà di negare il permesso di rivendere era assai limitata, nè potevasi ragionevolmente estenderla, oltre a quanto era portato dall'Atto. Quindi il re, vedendo il popolo malcontento, cedè ad una petizione de' caffettieri, i quali promettevano d' impedire che ne' caffè si tenessero discorsi sediziosi, e si lasciò indurre a rivocare l'editto.

La stagione campale di quest'anno riuscì più avventurata di ogni altra dell'attual guerra pe' confederati. I Francesi entrarono in campo nelle Fiandre con un esercito poderoso, capitanato da Condè; sotto i cui ordini il re serviva in persona da volontario. Pure non valsero tanti preparativi a fargli guadagnare altro che Huy e Limburgo, piazze di poco conto; giacchè il principe d'Orange lo tenne sempre in iscacco. Nessuno de' due voleva arrischiarsi a battaglia senza la positiva certezza di vincere; chè ben vedeva, in caso di rotta, l'uno, perdute le Fiandre, l'altro, invasa la Francia. Stanco di siffatta inattività, Luigi fe' ritorno a Versailles; e passò tutta la state senza che accadesse avvenimento d'importanza ne' Paesi Bassi.

Turenna capitanava i Francesi sull'Alto Reno, in opposizione del suo grande antagonista Montecuccoli, generale degl'Imperiali. Mirava questi a varcare il Reno e penetrare nelle province d'Alsazia, Lorena o Borgogna, onde acquartierarvisi; tendeva il primo a guardar le frontiere della Francia, e mandar falliti i disegni dell'altro. Entrambi spiegarono un'abilità straordinaria; e se apparve qualche superiorità nella condotta di Turenna, fu ascritta in ispecie alla maggior vigorìa della sua persona, che gli permetteva di portarsi dappertutto egli stesso a dare sul luogo le disposizioni più opportune per l'esecuzione de' suoi disegni. Con appostarsi sull'alemanna sponda del Reno, non solo impedì a Montecuccoli il passaggio del fiume, ma potè operare con tanta maestria, che in pochi giorni lo avrebbe costretto a stendare, se un colpo di cannone, tirato all'azzardo, nol coglieva nel petto, mentre stava esaminando il campo nemico. Inesprimibile fu la costernazione de' suoi. Que' Francesi che pochi momenti prima tenevansi la vittoria in pugno, si dettero ad un tratto perduti; mentre gli Alemanni, che di buon grado avrebbero pattuito di cedere, salva la ritirata, già credevano nientemeno che inevitabile la rovina degli avversari. Ma De Lorges, nipote e successore nel comando a Turenna, possedeva una gran parte del genio e della capacità del zio. Seppe con abili movimenti ripassare il Reno senza perdita ragguardevole, compiendo una ritirata gloriosa quanto la più segnalata vittoria. Contribuì moltissimo a salvargli l'esercito il valore degl'inglesi ausiliari; i quali, addolorati quanto i Francesi per la morte del prode loro capitano, combatterono nel retroguardo colla massima prodezza per vendicarne la morte sugli Alemanni. Il duca di Marlborough, inallora capitano Churchill, imparò colà i rudimenti di un'arte ch'ei seppe in

appresso praticare con tanto buon esito a danno della Francia.

Il principe di Condè, lasciato l'esercito di Fiandra sotto gli ordini di Luxembourg, e condotti seco ragguardevoli rinforzi, andò a comandare in luogo di Turenna. Difese l'Alsazia contro gli Alemanni, che avevano varcato il Reno ed invasa quella provincia; e li costrinse a levar l'assedio di Hagenau e di Saverne. Indi, dopo averne elusi i tentativi per trarlo a battaglia, impedì loro di stabilirsi nel paese, e li costrinse, malgrado la loro prevalenza di forze, a ripassare il Reno ed a svernare in casa propria.

Morto Turenna, un distaccamento d'Alemanni fu spedito a prender Treveri; impresa nella quale concorrevano con trasporto ed Imperiali e Spagnuoli e il Palatino e il duca di Lorena ed altri principi. Il disegno era ben concepito, e si eseguì con vigore. Dall'altro lato il maresciallo Crequì, raccolto un esercito, s'avanzava, coll'idea di costringere gli Alemanni a levar l'assedio; allorquando questi, dopo aver lasciato gente a custodire le trincee, mossero, guidati dai duchi di Zell ed Osnabrugh, ad incontrarlo, e piombatigli addosso all'impensata con forze superiori presso Consarbric, lo posero in rotta. Crequì potè appena fuggire con quattro uomini, e gittatosi in Treveri, risolse, con un' energica difesa, emendare il commesso fallo e la sofferta sventura. Prode era il presidio; ma non essendo mosso da quella disperazione che animava il governatore, si ammutinò; e venuto a' patti, consegnò prigione in mano al nemico Crequì, che persisteva ostinatamente nel non voler sottoscrivere la capitolazione.

Uopo è osservare che questa rotta di Crequì è quasi la sola che i Francesi abbiano sofferto per terra dalla gior-

nata di Rocroy sino a quella di Blenheim, cioè nel corso di sessant'anni, pieni tutti di sanguinose guerre, e contrasegnati da quasi altretante vittorie sopra possenti e belligeri nemici; tanta era la forza e la buona condotta di quella monarchia! Tanti erano però ancora i mezzi e la raffinata politica delle altre nazioni europee, che, rinnovate le perdute forze, valsero a contenere entro l'antico confine una così forte potenza. In tutt'altra epoca sarebbe bastata la quinta parte di tali vittorie perchè la Francia conseguisse il dominio dell'Europa.

Gli Svezzesi, i quali s'erano lasciati indurre, mediante grossi sussidii in danaro, a far causa con Luigi, avevano invaso i territorii dell'elettore di Brandeburgo in Pomerania. Questi, forte del soccorso di alcuni Imperiali giuntigli di Slesia, li assalì con ardire e buon esito; poi, costrettili ad evacuare il paese invaso, gl'inseguì sino in casa loro. Ed abboccatosi col re di Danimarca, che s'era unito inallora ai confederati, ed aveva deciso di muovere guerra alla Svezia, concertò seco lui i mezzi di incalzare la vittoria.

A tante sciagure che accadevano alla Francia fuor di casa, s'aggiungevano le domestiche; imperocchè la plebaglia erasi sollevata nelle province di Guascogna e Brettagna. La sommossa fu spenta all'istante; ma valse a dividere la forza e l'attenzione di Luigi. L'unica vittoria de'Francesi fu sul mare: Messina s'era ribellata, e la Francia spedì alla vôlta della Sicilia una flotta capitanata dal duca di Vivonne, perchè vi dêsse mano ai ribelli, mentre l'Olanda mandava una squadra ad assistere gli Spagnuoli. Ne seguì battaglia, ove De Ruyter fu ucciso; il quale avvenimento fu riputato l'equivalente di una vittoria.

I Francesi che dodici anni prima avevano appena un

vascello da guerra ne'loro porti, erano, giunti, a forza di perseveranza e buon governo, ad essere nell'attuale loro forza, comechè non ne'mezzi, la prima potenza marittima d'Europa. Gli Olandesi, mentre facevano causa con essi contro l'Inghilterra, gli avevano provveduti di navi, ed istrutti ne' rudimenti della difficil arte di costruirle. Poscia gl'Inglesi, allorquando erano uniti seco loro contro l'Olanda, li avvezzarono al modo di combatterne le navi ed a mantener l'ordine nelle pugne di mare. Luigi si giovava d'ogni opportunità per ingrandire i suoi popoli; mentre Carlo, perduto nell'indolenza e ne'piaceri, trascurava le nobili arti del governo, o, se talvolta si destava dal letargo, quella sua industria spesso nuoceva al pubblico più dell'inattività sua; talmente erano malaugurati i partiti cui si appigliava! Egli era così ansioso di promuovere la potenza navale di Francia, come se da quella fosse dipenduta la sicurezza della propria corona; vuolsi che molti de'disegni colà eseguiti a tal uopo fossero prima digeriti e corretti da lui.

Sebbene l'esito dell'ultima stagione campale fosse riuscito per gli alleati felice, ben sapevano Imperiali e Spagnuoli che la Francia non era ancora abbastanza fiaccata perchè s'avesse a sottomettere ai patti che le si volevano imporre. Onde non sembrasse che ricusavano la mediazione del re d'Inghilterra, scelsero, dopo molte difficoltà, Nimega come luogo del congresso: però, sotto un pretesto od un altro, differivasi di mandarvi ambasciadori, e non facevasi passo verso un aggiustamento. Lord Berkeley, sir Guglielmo Temple e il cavaliere Jenkins erano i ministri d'Inghilterra. Gli Olandesi, desiderosi di pace, ben presto comparvero. Luigi ne mandò pure, perchè sperava divider gli alleati, e sapeva non poter essere sedotto nè costretto a conchiudere una pace svantaggiosa.

Gli Svezzesi erano anch'essi premurosi di negoziare, nella speranza di ricuperare, mediante un trattato, quanto avevano perduto colla guerra. Ma come le nominate potenze non potevano esse sole pattuire, perciò il congresso non aveva sino allora servito che di passatempo al pubblico.

1676 Non dalle conferenze, bensì dagli avvenimenti della campagna imminente dipendevano gli articoli della pace. Le città Spagnuole, mal fortificate e peggio difese, opposero poca resistenza a Luigi, che, avendo nell'inverno ben provveduto i suoi magazzini, si trovò in grado di entrare in campo sul principio della primavera, prima che si potesse foraggiare nel paese aperto. In aprile cinse d'assedio Condè, e la prese d'assalto dopo quattro giorni. Poi, spedito il duca d'Orleans ad assediare Bouchaine, piccola ma importante fortezza, seppe appostarsi con tale vantaggio col grosso dell'esercito, che mise i confederati nell'imbarazzo di non poter soccorrerla senza manifesto rischio di farsi battere. Il principe d'Orange, a dispetto della stagione e della mancanza de'viveri, era venuto in vista de'Francesi; ma la sua industria non servì ad altro che a renderlo spettatore della resa di Bouchaine. Ambo gli eserciti paventavano l'uno dell'altro, ed erano schivi di azzardare uno scontro che poteva trascinar seco importantissime conseguenze. Luigi non mancava di coraggio personale; però, poco intraprendente sul campo di battaglia, aveva deciso di contentarsi de'vantaggi così di buon'ora in quella campagna ottenuti. Confidato il comando dell'esercito a Schomberg, era egli appena partito alla vôlta di Versailles, allorquando l'Orange assediò Maestricht, ed incontratavi ostinata resistenza, fu costretto, all'accostarsi di Schomberg, che intanto aveva presa Aire, di levarne l'assedio. Non era il principe fatto per

piegare all'avversa fortuna, o lasciarsi abbattere dalle sciagure; ma incominciava ad accorgersi, che, per la negligenza e gli errori de' suoi alleati, la guerra di Fiandra doveva di necessità sortire mal esito.

Sull'Alto Reno Filisburgo fu preso dagl' imperiali, mentre in Pomerania le cose della Svezia andavano alla peggio contro i Danesi e i Brandeburghesi; talchè sembrava che ben presto dovesse la Svezia perdere que' possedimenti che con tanto valore e fortuna aveva conquistato in Alemagna.

In sul cominciar dell' inverno, il congresso di Nimega 1677
si trovò quasi completo, e i plenipotenziari dell'Impero e della Spagna, potenze unite di sangue ed alleanza, finalmente vi comparvero. Minacciava l'Olanda, se più oltre differivano, di venire ad un separato accordo colla Francia; e nelle conferenze e negoziati la disposizione delle parti si manifestava di giorno in giorno viepiù propensa alla pace.

L'Olanda, carica di debiti ed aggravata di tasse, bramava terminare una guerra in cui, oltre i soliti svantaggi di tutte le leghe, la debolezza degli Spagnuoli, le divisioni e la lentezza degli Alemanni, null'altro le presagivano fuorchè onta e sciagura. Vedeva languire il suo traffico, e, ciò che più le recava molestia, quello dell'Inghilterra salire in favore, a motivo della neutralità sua. Perciò temeva che, una volta perduta, non avrebbe mai più riguadagnata l'antica vantaggiosa sua condizione. Altro motivo non potea più rimanerle di proseguire la guerra, che quello di provvedere la Fiandra di una frontiera sicura. Ma un sentimento di gratitudine verso chi le aveva sporto soccorrevol mano nel pericolo, le suggeriva di sperimentare la sorte dell' armi per una altra stagione campale; e l'Orange, incalzato da motivi

d'onore, d'ambizione e di mal animo verso la Francia, si adoperava perchè la repubblica non recedesse da una siffatta risoluzione.

Gli Spagnuoli, per tacere d'altri incurabili guai della monarchia, erano distolti dalle domestiche liti tra la fazione della regina reggente e quella di don Giovanni, fratello naturale del giovine loro sovrano. Quantunque incapaci di difendere essi soli le Fiandre, pure, non volendo una pace che le lasciasse esposte ad ogni attacco ed irruzione, la vera loro fiducia era nella protezione dell'Inghilterra, mentre facevano le più magnifiche promesse agli Stati. Vedevano che, una volta soggiogato dalla Francia questo piccolo ma importante territorio, gli Olandesi, minacciati da questa terribile potenza, avrebbero piegato il collo al giogo, e cercato, mediante una sommessa condotta, di cansare quella totale rovina a cui una guerra nel cuor del paese doveva inevitabilmente strascinarli. Pensavano che Luigi, reso accorto sulla maggior convenienza di corteggiar l'alleanza della Repubblica, anzichè ridurla ad uno stato di soggezione che ne sperdesse il popolo e mandasse a male il commercio, dovesse contentarsi di patti moderati e volger l'armi contro altri vicini. Riputavano impossibile che in Inghilterra il popolo ed il Parlamento non prevedessero così ovvie conseguenze, e non costringessero alfine il proprio re a prender parte negli affari del continente, che toccavano così addentro gl'interessi della nazione. Consideravano che il re anch'esso, all'accostarsi di un così grande pericolo, dovesse alfine aprire gli occhi, e sacrificare le prevenzioni sue in favor della Francia alla sicurezza de' propri dominii.

Ma Carlo si trovava in un garbuglio d'opposti motivi ed impegni, e non aveva nè abbastanza risolutezza per

ispezzarlo, nè pazienza per isvolgerlo. Riguardava da un lato l'alleanza colla Francia come un infallibile appoggio nel caso di una commozione fra' sudditi; e qualunque disegno ei nutrisse tuttora di ampliare l'autorità propria, od introdurre cambiamenti nella religione dominante, solo dalla Francia poteva aspettarsi assistenza. Venduta sottomano quella neutralità ch'egli osservava, ne riceveva in premio un milione di lire all'anno: la qual somma fu poi portata a due milioni; sussidio non ispregevole nella sconvolta condizione de' suoi redditi. Temeva poi che il Parlamento intendesse trattarlo siccome un tempo suo padre: che volesse cioè ingolfarlo in una guerra sul continente per poi trarre partito da' suoi bisogni, e fargli comprare sussidii col sacrificio della regia prerogativa, e coll'abbandono de' ministri.

Da un altro lato, le grida del popolo, secondate da Danby, da Arlington e dalla massima parte de' ministri, lo eccitavano a far causa cogli alleati, ad emendare la bilancia ineguale dell'Europa. Poteva temer danno dall'opporsi a così ardenti brame; sperare invece ampii sussidii se vi aderiva. E per quanto fosse di fama noncurante ed indolente per natura, lo pungeva forse di quando in quando la gloria d'agire come arbitro dell'Europa, e il destava dal letargo, e lo moveva a sostenere l'alto carattere di cui era investito.

Merita osservazione in quel periodo, che il re era da ognuno, in casa e fuori, dalla Francia e dagli alleati, riconosciuto come l'arbitro assoluto dei destini d'Europa: nè certo patti di pace avrebb'egli prescritto che l'una o l'altra parte volesse ricusare. Comechè la Francia valesse dappoi a combattere le stesse potenze afforzate con l'alleanza dell'Inghilterra, pure era stata obbligata a sforzi tali che l'avevano affatto esaurita; e solo la estrema ne-

cessità la spinse a trovar mezzi superiori ad ogni sua speranza. Carlo ben vedeva, finchè durava la guerra oltremare, di non poter respirare in casa a motivo dell'impazienza importuna dei sudditi. Cionnondimeno mal sapeva risolversi a dettare le condizioni della pace col dichiararsi apertamente per un lato o per l'altro. Imperocchè, o prescriveva patti vantaggiosi agli alleati, e perdeva l'amicizia della Francia; od agiva in senso opposto, ed innaspriva il Parlamento. In tale bivio tenne mai sempre un'incerta condotta, e provò col fatto che un'indole sbadata e negligente, qualora l'agitino opposti motivi, è capace di così gravi incongruenze come la massima imbecillità e follia.

15 di Febbr. Adunatesi le camere, il re vi tenne un plausibile discorso. Avvertì perchè stessero in guardia contro qualunque differenza fra loro; palesò il proponimento di far quanto da lui dipendeva, onde mandarne a buon fine le consultazioni; si disse pronto a sottoscrivere qualunque legge potesse tendere a meglio assicurare la libertà, la proprietà e la religione. Indi passò a parlare della decadenza della marineria, e chiese danaro per rimediarvi. Gli istrusse che una porzione del suo reddito, cioè il balzello sul dazio di consumo, era prossimo al termine; e così conchiuse: « Potete, quando vi piaccia, dare un'occhiata alla spesa annuale fissa, e vi risulterà che, soddisfatti i bisogni costanti ed inevitabili, non rimane un residuo che basti a far fronte a que' casi straordinari che puonno accadere in un regno; casi che mi furono di non lieve carico in quest'ultimo anno ».

Prima di occuparsi di affari, il Parlamento fu trattenuto da un dubbio insorto sulla legalità della sua radunanza. Prescriveva una vecchia legge di Edoardo III doversi tenere i Parlamenti una volta ogni anno, e più

spesso, se bisognava. L'ultima prorogazione era durata oltre un anno; perciò sostenevasi che fosse illegale, e pretendevasi che equivalesse ad una dissoluzione. Oltrechè una siffatta conseguenza è falsa, esisteva poi l'Atto posteriore, relativo alla rivocazione della legge triennale; Atto che determinava la necessità di tener il parlamento solo una volta ogni tre anni. Eppure il cavillo ebbe tal peso, che Buckingham, Shaftesbury e Wharton insistettero con forza innanzi ai Pari dicendo non essere valido quel Parlamento, e nulli quegli Atti che avesse emanato. A motivo di una tale pericolosa asserzione, furono spediti alla Torre, acciò vi rimanessero finchè fosse piaciuto a Sua Maestà ed alla Camera. Buckingham e Wharton fecero atto di sommissione, e furono subito tratti di carcere. Shaftesbury, ch'era caparbio di sua natura, e voleva farsi credere il campione della libertà, chiese la protezione della legge; ma rigettata la dimanda da'giudici, ebbe, dopo la prigionia d'un anno, a far anch'egli le stesse sommissioni per uscir di confino.

I Comuni procedettero dapprincipio con moderanza, e concessero un sussidio di cinquecentottantaseimila lire sterline per la costruzione di trenta navi, ponendo per patto che s'applicasse strettamente il danaro ad un tale uso. Si produssero i computi delle spese; ma si verificò in seguito ch' erano difettivi di centomila lire sterline. Si decretò pure, per aderire alla inchiesta del re, che il balzello sul dazio di consumo, balzello concessogli per nove anni nel 1668, fosse prorogato per un altro triennio. Tutto pareva promettere una sessione pacifica.

Ma il Parlamento fu scosso da un tratto da questo stato di calma dalle notizie ricevute dal di fuori. Il re di Francia era entrato in campo alla metà di febbraio, e, cinta d'assedio Valenciennes, se n'era impadronito d'assalto in

pochi giorni. Poscia investiva Cambray e Sant'Omer, allorquando il principe d'Orange, inquieto de' suoi progressi, raccolse in fretta un esercito e marciò a soccorrere quest'ultima. I Francesi gli si fecero incontro, capitanati dal duca d'Orleans e dal maresciallo di Luxembourg. Possedeva il principe non poche delle qualità occorrenti per formare un buon guerriero, coraggio, attività, vigilanza, pazienza. Era però inferiore di genio a quei consumati generali che gli venivano opposti da Luigi; e sebbene trovasse mai sempre il mezzo di riparar le sue perdite e far fronte in breve tempo ai vincitori, pure fu sempre, finchè visse, sfortunato. Luxembourg lo sbaragliò con un colpo da maestro, e lo costrinse di riparare ad Ypres. Cambray e Sant'Omer si arresero subito a Luigi.

Un tanto trionfo, ottenuto con savia condotta da così grande potenza, immerse, a giusto titolo, nella costernazione il Parlamento. Si volse al re per rappresentargli a qual pericolo il regno si trovasse esposto, atteso la grandezza della Francia; e pregarlo di voler contrarre quelle alleanze che riputasse più idonee a salvare i suoi dominii e i Paesi Bassi spagnuoli, e così acchetare i timori del suo popolo. Il re, onde eludere una rappresentanza la quale pareagli diretta contro i suoi provvedimenti, rispose in termini generali di volere, per salvar le Fiandre, non lasciar intentato alcun mezzo compatibile colla tranquillità e sicurezza de' suoi regni. E siccome una siffatta risposta era evasiva, o per meglio dir negativa, i Comuni, nel pensiero che convenisse parlar più chiaro, lo scongiurarono affinchè non volesse differire di stringere quelle leghe che più valessero a promovere un tanto scopo, offrendosi pronti, nel caso che n' avesse a derivare una guerra colla Francia, a concedergli soccorsi e sussidii quanti glie ne occorressero per difendere

l'onore e l'interesse nazionale. Nè il re volle parlar meno chiaro, e disse che l'unico mezzo di antivenire il pericolo, quell'era di abilitarlo a fare gli apparecchi occorrenti per la loro sicurezza. S'interpretò un tal messaggio del re come se fosse equivalente ad una dimanda di danaro; e il Parlamento autorizzollo a tôrre a prestito, sul balzello del dazio di consumo, duecentomila lire sterline, al 7 per 100; tenuissima somma in vero, però creduta bastante, in un coll'entrata ordinaria della corona, ad allestire una buona flotta e a procurare così la pubblica salvezza, finchè si prendessero altre risoluzioni.

Ma come la concessa somma assai era lontana dall'aspettativa del re, egli informò il Parlamento, che se non gli si concedevano seicentomila lire sterline sopra nuovi fondi, era impossibile, senza esporre la nazione a manifesto pericolo, ch'ei tenesse un linguaggio, od operasse in modo corrispondente allo scopo de' diversi indirizzi del Parlamento. La Camera prese l'affare in esame; però, prima che la cosa si decidesse, il re, fattala venire a Whitehall, le disse: Dover essa contare su di lui, giacchè sulla sua regia parola prometteva che non si sarebbe pentita di confidargli la salvezza del regno. Non amar egli, per nessun riguardo, perder il credito presso di lei, nè volere impiegare il danaro ad altro uso che quello a cui era destinato; ma non voler neppure arrischiare la salvezza dei sudditi o la propria coll'adottare un partito vigoroso e stringere nuove leghe, se prima non si metteva in miglior grado di offendere e difendersi. Questo discorso portò gli affari ad un pronto riuscimento. Il re chiedeva che gli si fidasse molto danaro, ed impegnava per sicurtà la regia parola: la Camera, o doveva correre rischio di perdere il proprio danaro, e, se era d'uopo, mettere a repentaglio le alleanze da lei proposte; o dichiarare al mondo che diffidava massimo in grado del sovrano.

Eranvi però non poche ragioni perchè la Camera Bassa non riposasse sulla fede del re. Considerava: essere il pretesto del pericolo evidentemente senza fondamento quando alla Francia s'opponevano così poderose alleanze sul continente, e quando il re teneva in mare un buon navilio, e i suoi sudditi concorrevano sì di buon animo nell'opporsi ai nemici: non poter il re addurre, in iscusa della propria ritrosia, il timore di un pericolo esterno, essendone unica ragione la diffidenza in cui viveva, che il Parlamento, dopo averlo impegnato a contrarre alleanze pel proseguimento della guerra, approfittasse delle necessità sue per estorcergli concessioni nocive alla regia dignità: non avergli l'attual Parlamento dato motivo di un tal sospetto; anzi, talmente abborriva questo dal mirare a sinistri fini, che gli aveva accordato sussidii e per la prima guerra d'Olanda, e per mantenere la triplice lega, comechè conchiusa senza consultarlo; come pure per proseguire la seconda guerra d'Olanda, sebbene non l'approvasse, siccome manifestamente nociva agl'interessi della nazione: aver invece il re, colla tenuta condotta, destato giuste gelosie nel popolo; ed esigerne ora di mala grazia fiducia quando non si era fatto scrupolo di chiedere sussidii per durarla nella triplice lega, nel tempo stesso in cui si sforzava di romperla, ed a tale scopo aveva già vôlto que' medesimi sussidii ch'ei dimandava: fondarsi certo l'unione di lui colla Francia, durante la guerra d'Olanda, sui più pericolosi disegni; e siccome in essa unione si persisteva, potersi a giusto titolo temere che a siffatti disegni non si fosse del tutto rinunziato: non doversi credere ch'egli intendesse allora agir daddovero contro la Francia, allorquando si era mostrato così indifferente durante il pericolo, e finchè non era stato scosso dal Parlamento, cui non aspettava l'iniziativa in que-

sto ramo di governo, avea tenuta sospesa l'attività sua: a lui incumbere di fare il primo passo, e procurare, col mostrar fiducia, di cattivarsi quella fede ch'egli stesso, col tenere una condotta imprudente, aveva il primo violata: essere una frivolezza il chiedere la lieve somma di seicentomila lire sterline per guardarsi dai futuri tentativi del Parlamento, giacchè, dovendo pure un tal danaro esaurirsi in una guerra colla Francia, gli era poi d'uopo ricadere in quella dipendenza dalle Camere, che era divenuta in certo qual modo principio inerente alla legge fondamentale: dovere il re vivere persuaso che, stringendo le debite alleanze, l'indicata somma, od una maggiore, gli sarebbe al momento conceduta; nè poter menomamente paventare che il Parlamento recedesse dall'adottato partito, dopo esservisi impegnato per onore, per inclinazione e pel pubblico bene: dipendere quindi il rifiuto del re, non da timore di pericolo esterno o da gelosia del Parlamento, bensì da voglia di procacciarsi danaro, per poi valersene, contro la data parola, a tutt'altra mira. Per lo che concludeva ch'egli rendevasi viepiù indegno della confidenza del popolo, col valersi di così disonorevoli mezzi per conseguire un così ignobile scopo.

Trovavansi inallora i Comuni regolarmente divisi fra due fazioni, l'una degli aderenti alla corte, l'altra dei patriotti. De' primi, taluni parteggiavano per la corte a cagion degl'impieghi, tali altri, perchè subornati; pratica introdotta la prima volta da Clifford, pericoloso ministro: però il maggior numero vi aderiva per inclinazione, finchè ne credeva i provvedimenti consentanei all'interesse nazionale. Viste private e spirito di parte avvincevano alcuni alla fazione dei patriotti; senonchè molti pure ve n'erano che non avevano altro di mira che il pubblico bene.

Que' membri delle due fazioni che appartenevano a quest'ultima classe, ondeggiavano tra l'una e l'altra; e davano così la superiorità, talvolta alla corte, tal altra alla opposizione. Nella circostanza attuale prevaleva in tutti la diffidenza nel re; perciò il Parlamento risolse di non arrischiar danaro sulla speranza di alleanze ch'ei riteneva non essersi neppure ideate; e in luogo del sussidio, votò un indirizzo col quale pregava Sua Maestà « di entrare in » una lega offensiva e difensiva cogli Stati generali delle » Province Unite, contro il crescente potere della Fran» cia, e per la conservazione de' Paesi Bassi spagnuoli; e » stringere qualunque altra alleanza si riputasse consen» tanea e giovevole allo scopo ». Appoggiava il consiglio con ragioni, e prometteva sussidii pronti ed efficaci a salvare l'onore del sovrano ed a proteggere la pubblica sicurezza. Il re si chiamò molto offeso dell'indirizzo, e pretese che questo intaccasse la regia prerogativa. Dopo aver rampognato i Comuni severamente, ordinò subito che s'aggiornasse la sessione.

8 di Maggio

Gli è certo ch'era questo il critico momento in cui il re poteva e mantener la bilancia politica, che poi costò tanto sangue e danaro a restituirla in bilico, e riguadagnare in certo qual modo, colla perseveranza, la confidenza del popolo, che i passati falli gli avevano tolta. Negletta questa occasione, la ferita si rese insanabile; chè, per quanto egli simulasse tratto tratto qualche energia contro la Francia ed il Papismo, e per quanto *il Parlamento* sembrasse talvolta fidarsene; *egli* fu sempre creduto, nel fondo, impegnato nella stessa causa, ed *esso* ben presto ricadeva nell'antica diffidenza e gelosia. Le Memorie segrete dell'attual regno, in appresso pubblicate (1), pro-

(1) Come sarebbero le lettere fra Danby e Montague, ambasciatore del re a Parigi, le Memorie e le lettere di Temple. Dall'ultime ri-

vano all' evidenza che il re si concertava inallora colla Francia, nè aveva la minima intenzione di muover guerra per favorire gli alleati. Quindi non nutriva altra mira, neppur quando dava al suo popolo la sua *parola di re*, senonchè di procacciarsi danaro; nella fiducia che, mentre ne deludeva l'aspettativa, non gli sarebbe mancato in seguito un qualche pretesto per palliare la sua condotta.

Intanto procedevano i negoziati tra la Francia e l'Olanda. Si conchiuse fra di loro un trattato eventuale, cioè se n'aggiustarono le differenze, purchè entrambe pensassero a soddisfare i propri alleati. Difficile era l'impresa; però sembrava che progredisse a gran passi, atteso gli ulteriori cattivi successi de'confederati e la molta impazienza degli Olandesi, allorquando accadde un caso che, mentre prometteva miglior fine alla lite colla Francia, ridestò le speranze di chi in Inghilterra ben intendeva gl'interessi della sua patria.

Osservava il re con dolore che il malcontento prevaleva fra'sudditi, e viepiù s'aumentava ogni giorno in suo danno. Bramoso per natura di vivere e lasciar vivere in pace, cercava un qualche mezzo che valesse ad acchetare lagnanze le quali, se non erano allora che disgradite, potevano in seguito divenir molto pericolose. Sapeva che, durante l'ultima guerra d'Olanda, i malcontenti s'erano

sulta che il re non fe' mai proposta d'aggiustamento che non fosse vantaggiosa alla Francia, col cui ambasciadore il principe d'Orange le credeva tutte concertate.

Dall'Appendice di Dalrymple, p. 103, si vede che il re aveva sottoscritto, all'insaputa del ministero, un trattato secreto colla Francia, ottenendone una pensione per tenersi neutrale. Laonde l'aver egli solennemente dato a'suoi sudditi la parola di re, fu una delle più disonorevoli e scandalose azioni che mai partissero da un trono.

diretti al principe d'Orange, e paventava che, proseguendo a trascurare gl'interessi del principe, ed a contrariare l'inclinazione de' propri sudditi, i disgusti dell'uno e degli altri prendessero una durevole unione fra di loro. Vedeva la nazione inquieta e gelosa del cattolicismo del duca di York; e sebbene l'avesse già astretto a promettere che le figlie fossero educate alla fede protestante, nullameno giudicava che occorresse far più ancora per il popolo. Quindi volse nell'animo di proporre un matrimonio tra 'l principe d'Orange e la principessa Maria, erede presuntiva della corona (era essa figlia primogenita del duca d'York, che non aveva maschi); nella speranza che un'offerta così seducente avesse a cattivargli affatto il cuore del principe. Ei voleva la pace, ma tale che avesse a soddisfare la Francia e mantenerlo in amicizia con essa. Perciò intendeva satisfarla coll'ottenerne approvazione da un principe il quale vedeva essere tanto caro agl'Inglesi e rispettato ovunque in Europa. Alle ragioni che si affacciavano per contrarre seco lui parentela, aggiugnendo poi peso le premure fattegli da Danby, ed anche da Temple, che inallora si trovava in Inghilterra, Carlo concedè alfine all'Orange, terminata la stagione campale, la permissione di venire a fargli una visita.

10 di Ottobr. Il re accolse il nipote con molta gentilezza, a Newmarket, e gli avrebbe sull'atto parlato delle cose, se il principe non gli manifestava subito il desiderio di conoscere prima la principessa Maria. Disse che, contro il costume delle persone d'alto grado, ei riponeva una gran parte della felicità nelle domestiche contentezze, nè potea riguardo veruno d'interesse o politica impegnarlo a contrarre matrimonio con una persona che non fosse di suo genio. Introdotto presso la principessa, trovolla nel fiore della gioventù, ed oltremodo amabile di persona e

di contegno. Parve inallora al re di tenerselo avvinto con un doppio vincolo, e potersene aspettare che acconsentisse a qualunque proposta. Ma s'accorse con sorpresa che il principe schivava di ragionar d'affari, nè voleva concertar patti per una pace generale, se prima non conchiudevansi le nozze; adducendo che, siccome prevedeva, atteso lo stato delle cose, che gli alleati suoi avessero a sottoscrivere duri patti, non amava incorrere il rimprovero d'averne sagrificato gl'interessi ai propri fini. Malgrado la rigida freddezza del principe, Carlo non cessava di lusingarsi ch'egli volesse alfine recedere da quel rigido puntiglio, ed andava procrastinando nella speranza di riuscire, a forza d'insinuazione e destrezza, non che degli adescamenti dell'amore e dell'ambizione, a estorcerne l'assenso. Un giorno che Temple era andato per far visita al principe, lo trovò di mal umore, e pentito di esser venuto in Inghilterra, e deciso a lasciarla entro pochi giorni. « Prima però ch'io parta, ei diceva, dovrà il re » dichiarare su qual piede egli intenda vivere meco per » l'avvenire; giacchè conto che dovremo essere o grandis- » simi amici, od acerrimi nemici ». E pregò Temple perchè il dì vegnente istruisse il re delle intenzioni sue. La minaccia fece senso a Carlo, che vedeva quanto male potesse interpretarsi dal popolo la partenza del principe; ond'egli risolse di ceder subito e di buon grado; e, lodata l'onestà del nipote, disse a Temple che le nozze erano conchiuse, e pregollo d'informarne il principe siccome d'affare già fatto. Il duca d'York parve sorpreso; ma non oppose difficoltà perchè era, così disse, sua massima costante di obbedire ai desiderii del re. Nessun avvenimento recò mai, in tutto questo regno, tanta soddisfazione; e tutti, senza badare a spirito di parte, gareggiarono in applaudirlo. Arlington anch'egli, sebbene sino

22 di Ottobr.

allora tenuto al buio di tutto, disse al principe: « Che » alcune cose, buone in sè stesse, perdevano tutto il me» rito pel modo di farle, mentre altre cattive ne acqui» stavano; però confessava essere quella talmente una » buona cosa, che neppure il modo di conchiuderla po» teva nuocerle ».

La notizia di queste nozze cagionò gran sorpresa a Luigi, che, avvezzo a governare la corte d'Inghilterra, doveva certo farsi caso, non solo che non si fosse cercato il suo assenso, ma altresì ch'ei non ne avesse avuto giammai nè conoscenza nè partecipazione. S'aspettava ognuno nell'isola ed oltremare che l'unione dell'Inghilterra cogli alleati, ed una energica opposizione alla Francia ambiziosa, dovessero essere le conseguenze di quel matrimonio; senonchè ad intiepidire l'ardore di tali speranze, il re, pochi dì dopo la celebrazione delle nozze, prolungò l'aggiornamento delle camere dal 3 di dicembre sino al 4 d'aprile. L'epoca era troppo tarda e per accordare sussidii e per allestire preparativi di guerra; nè il re poteva averla scelta ad altro fine che per espiare verso la Francia la colpa d'aver assentito al matrimonio. Sembra poi che Carlo ricevesse sottomano da Luigi due milioni in compenso d'avergli reso un così importante servizio.

Ciò nullameno consultò col principe e con Danby e Temple intorno ai termini che si dovessero esigere dalla Francia. Dopo alcuni dibattimenti, restò convenuto che questa dovesse restituire al duca di Lorena il ducato; alla Spagna Tournay, Valenciennes, Condè, Aeth, Charleroi, Courtray, Oudenarde e Binche, onde servissero d'antemurale ai Paesi Bassi. Il principe insisteva acciò la Francia restituisse anche la Franca Contea. Carlo che sapeva esser egli colà possessore di molti beni, pensava che

s'incocciasse in questo punto perchè li credesse più sicuri se quella provincia tornasse in potere della Spagna. Il principe dichiarò inallora che di buon grado avrebbe rinunziato a que' possedimenti, purchè avesse potuto ottenere agli Spagnuoli una città importante nelle Fiandre. Ma come il re persisteva a sostenere l'impossibilità di togliere la Franca Contea di mano a Luigi, il principe fu costretto ad acchetarvisi.

Anche col lasciare al re di Francia questa provincia, la proposta pace riusciva favorevole agli alleati; nè era certo lieve indizio di vigore nel re l'acconsentirvi. Convenne però inoltre di mandare immantinente a Parigi un ministro che ne proponesse i patti. Doveva questo non intavolare trattati; solo concedere, per l'accettazione o pel rifiuto de' patti, due giorni; e questi spirati, ripatriare. In caso di rifiuto, il re prometteva di entrare subito nella confederazione. Apportatore di così imperioso ed inaspettato messaggio doveva essere il lord Temple, la cui dichiarata avversione alla causa di Francia non lasciava dubitare ch'ei mancasse di prontezza e d'energia nell'eseguire l'incarico.

Ma il giorno appresso questo sforzato ardore di Carlo già intiepidiva. In luogo di Temple, spedì il conte di Feversham, creatura del duca, e francese di nascita, sotto pretesto che, essendo aspro in sè medesimo il messaggio, fosse inutile renderlo più disgradito colla scelta del messaggero. Il principe lasciò Londra; e il re, all'atto della partenza, assicurollo che non intendeva menomamente recedere da' presi concerti, ed era deciso di muovere guerra a Luigi se non aderiva.

Luigi ricevè il messaggio con apparente gentilezza e compiacenza. Disse a Feversham che il re d'Inghilterra ben sapeva di poter a sua voglia dettar la pace; però du-

ra essere la dimanda di alcune città in Fiandra, di Tournay in ispecie, intorno alle cui fortificazioni s' era speso tanto danaro. Ed avendo chiesto un po' di tempo per pensarvi, Feversham rispose essere circoscritta la sua fermata a due giorni. Ma decorsi questi, fu indotto a protrarre per altri pochi la dimora; e all'ultimo dovette partire senza una positiva risposta. Luigi disse: sperare che suo fratello Carlo non volesse venirne seco lui alle rotte per una o due città, sulle quali avrebbe mandato ordine al suo ambasciadore di trattar direttamente col re stesso. Carlo si lasciò vincere da tanta gentilezza, per lo che il colpo fu con arte schivato. Finalmente l'ambasciadore di Francia, Berrillon confessò aver ordine di tutto cedere, tranne Tournay; e dove s'insistesse per avere anche questa fortezza, di trattare per un equivalente. Se n'era andato quel principe d'Orange, ch'era l'anima della corte in Inghilterra, e già i negoziati incominciavano a non più consistere che in corrieri d'andata e di ritorno.

Cionnondimeno il re tratto tratto s'andava destando, per dimostrare qualche fermezza e risoluzione. Convinto che le cose non potessero sortire alcun esito colla Francia, convocò, il 15 gennaio, malgrado che l'avesse differito più oltre, il Parlamento; misura insolita ed atta a dar ombra alla corte di Parigi. Chiamato Temple in consiglio, gli disse avere proposto di mandarlo in Olanda, onde stringere un'alleanza cogli Stati, il cui scopo, siccome quello della triplice lega, fosse d'obbligare la Francia e la Spagna ad accettare i proposti patti. Temple, cui non andava a sangue il vedere quest'atto di rigore, qualificato da un tal riguardo verso la Francia, e da tanta apparenza di noncuranza e neutralità per le parti, disse al re che il convenuto partito era di muover guerra di conserva coi confederati in caso di risposta evasiva o non immediata

della Francia. Che un cotal passo avrebbe contentato il principe, gli alleati, gl'Inglesi, vantaggio non isperabile da un'alleanza coll'Olanda sola. Che alla Francia ed alla Spagna ancora avrebbe disgradito una siffatta debole imitazione della triplice lega, nè poteva soddisfare gli Olandesi il contrarla allorquando si trovavano in pace coll'una e coll'altra potenza. Per gl'indicati motivi Temple si scansò dall'incarico, e fu spedito in sua vece Lorenzo Pyde, secondogenito del cancelliere Clarendon.

Mal poteva l'Orange riguardare senza disprezzo cotali sintomi alternati di debolezza e d'energia nei consigli d'Inghilterra. Cionnondimeno risolse di trarre il miglior partito possibile da un passo ch'ei disapprovava; e come la Spagna aderiva sotto mano ch'ei formasse una lega, il cui scopo fosse in apparenza diretto contro essa e la Francia, in fatto contro la Francia sola, perciò gli Stati conchiusero il trattato alle condizioni proposte dal re. 1687 6 di Genn.

S'adunava intanto, dopo qualche nuova dilazione, il Parlamento. Fece senso al re che, a dispetto de' provvedimenti ch' ei credeva aver preso decisissimi, proseguisse di quando in quando a regnare fra i membri molta diffidenza, gelosia e malcontento. E sebbene convenisse nel discorso d'apertura non essere più oltre sperabile l'ottenere col mezzo dei negoziati un'equa pace, ed assicurasse di voler muover guerra a tal uopo, non perciò ristettero i Comuni dall'inserire nella loro risposta una qualche clausola un po' dura ed anche irragionevole. Rimproverati dal re, parvero pentiti, e dichiararono che avrebbero assistito sua maestà nella continuazione della guerra, decretando a tal uopo una flotta di novanta vele, un esercito di trentamila uomini, un sussidio di un milione. Rispetto all'esercito, erano insurte alcune difficoltà; perchè dubitavasi, giudicando dal passato, ch'esso fosse 28 di Genn.

rivolto più contro le libertà del paese, che contro i progressi de' Francesi. A questa pericolosa situazione aveva il re ridotto sè stesso ed il popolo. Nei dibattimenti si tennero severi discorsi, e parve che incontrassero approvazione. Il duca e il tesoriere incominciarono a temer una accusa, e le molte proposte fatte contro i ministri del re non andarono a vuoto che per poca diversità di suffragi. Si destinò un giorno a prendere in esame la condizione del regno rispetto al Papismo; e si giunse persino a decretare, che, per quanto potesse essere urgente il caso, non si sarebbe imposto altro carico sul popolo, se prima non veniva data ogni sicurtà contro la prevalenza de' cattolici. In somma, il Parlamento sembrava disposto a correre la sorte dell'armi, ogniqualvolta vedeva il re avverso a tentarla; entrava poi in sospetto di qualche sinistro disegno appena che questi assentisse a quanto gli chiedeva, e sembrasse entrare nelle sue viste.

Incollerì il re contro i Comuni a motivo dell'ultimo voto, e rinfacciò a Temple le sue idee popolari, chiedendogli come mai pensasse che nei Comuni si potesse fidare per proseguire la guerra, allorquando, prima di cominciarla, faceano queste dichiarazioni? Per verità, le incertezze della condotta di Carlo erano talmente ripetute, talmente incurabili divenivano le gelosie da ambe le parti, che quegli ancora che vedevano più davvicino le cose, non avrebbero saputo ben determinare se il re pensasse davvero a far la guerra; ed in questo caso, se i Comuni non volessero trarre partito da' suoi bisogni per fargli pagare i sussidii con un gran sacrifizio di regia autorità.

Il re di Francia conobbe il gran vantaggio che potea trarre dalle perturbazioni d'Inghilterra. Col mezzo di emissari, fe' presente agli Olandesi quanto incauta fosse la loro fidanza nell'Inghilterra, il cui re, indolente, avverso alla

guerra, massimamente contro la Francia, ed indeciso ne'suoi passi, si lasciava governare dall'aura incerta di un fazioso Parlamento. Alla fazione aristocratica fece osservare il pericolo dell'alleanza del principe colla regia famiglia d'Inghilterra, onde ispirarle il timore che, ad imitazione del padre, onorato pure della stessa parentela, egli tentasse di allargar colla violenza la propria autorità, e rendere schiava la patria. Onde aggiungere peso a quanto rappresentava, entrò in campo al primo aprirsi della primavera, e, dopo aver minacciato Luxembourg, Mons e Namur, cinse d'assedio Gand ed Ypres, e in poche settimane si rese padrone d'entrambe le piazze. Un tanto successo spaventò gli Olandesi, che, non essendo punto soddisfatti dell'Inghilterra, nè dell'ambiguo trattato poco prima conchiuso, accelerarono il passo verso un aggiustamento. Il re, appena gli ebbe il Parlamento decretato il sussidio, s'accinse ad arruolare; e tale era l'ardor degl'Inglesi per una guerra contro la Francia, che in poche settimane fu, con sorpresa dell'Europa intera, ridotto a numero un esercito di ventimila uomini. Tremila furono spediti, sotto gli ordini del duca di Monmouth, per assicurare Ostenda. Si richiamarono dal servizio di Francia alcuni reggimenti. S'allestì con molta sollecitudine una flotta. Si divisò una quadruplice alleanza fra l'Inghilterra, l'Olanda, la Spagna e l'imperatore.

Senonchè all'energia di siffatti provvedimenti uno stizzoso indirizzo de' Comuni fece succedere tutto ad un tratto il torpore. Vi giustificavano essi quei procedimenti della Camera che tanto erano dispiaciuti al re, vi esprimevano il desiderio d'essere istrutti de'suoi passi, e il pregavano di congedare i cattivi consiglieri, insistendo con forza perchè prima d'ogni altro allontanasse il duca

di Lauderdale. Il re rispose essere l'indirizzo talmente stravagante, che non sapeva così presto replicarvi come meritava; ed incominciò a dar retta alle proposte di Luigi, che gli offriva vistose somme se voleva permettere che la Francia facesse una pace vantaggiosa cogli alleati.

Temple, per quanto ne lo sollecitasse il re, non volle aver parte in così disonorevole negoziato; però c'informa che il re disse essere una delle proposte talmente offensiva, che mai non se ne sarebbe scordato finchè vivesse. Non va più oltre; ma l'editore delle sue Memorie, il famoso dottor Swift, soggiunge che i Francesi, prima di acconsentire a sborsar danaro, volevano, per patto preliminare, che il re s'impegnasse a non mantenere nella Gran Brettagna più di ottomila uomini di milizie regolari (1), e che il re, incollerito, uscisse in queste parole: « Corpo d'un baccalà! (era questa l'usata sua esclamazio- » ne) così pretende di usar meco mio fratello di Francia? » E dove sono ite le sue promesse di farmi assoluto pa- » drone del mio popolo? O penserebbe egli mai la cosa » fattibile con ottomila uomini? »

Van Beverning, uomo assai autorevole presso gli Stati, era l'ambasciadore d'Olanda a Nimega. Voleva egli con ardore la pace, perchè convinto che le ripugnanze del re e le gelosie del Parlamento dovessero finir per deludere gli alleati della lusinga d'essere soccorsi dall'Inghilterra. Gli Stati gl'ingiunsero di portarsi a Gand presso il re di Francia, onde concertarvi i patti di un trattato generale, ed ottenervi intanto una tregua di sei settimane. Le condizioni del trattato riuscirono assai peggiori per gli Spagnuoli, di quelle che s'erano prima ideate dal re e dal

(1) Cioè tremila in Iscozia, e le guardie e i presidii soliti in Inghilterra, ascendenti ad altri cinquemila circa.

principe d'Orange. Imperocchè venivano, è vero, restituite loro sei città, ma non erano tutte di molta importanza; e poi le principali fra le città di frontiera, cioè Ypres, Condè, Valenciennes e Tournay, dovevano restare in possesso della Francia.

Grandi clamori insorsero in Inghilterra allorquando si seppe che lasciavansi le Fiandre in così sprovveduta condizione. Sopratutto vi si doleva ognuno del re, perchè, prima col concorso, poi col favore, e in ultimo con gli indugi, avesse innalzato il potere della Francia tant'alto, che minacciava la libertà dell'Europa intera. Carlo, cui pesavano siffatte imputazioni, temeva glie ne derivasse la perdita totale dell'amore de' sudditi; e come forse non gli andava a sangue il segreto patto propostogli dalla Francia, perciò incominciava a bramar anch' egli una guerra, con cui sperava ricuperare l'antica popolarità.

Un'occasione gli si offrì inaspettata di manifestare questa sua nuova disposizione. L'ambasciadore di Spagna a Nimega, marchese di Balbazes, mentre vi si concertavano i termini di un trattato generale, avendo chiesto agli ambasciadori di Francia in qual tempo Luigi intendesse restituire le sei città prese in Fiandra, quelli non esitarono a dichiarare che il re loro padrone non poteva sgombrarle finchè non restituivasi alla Svezia quanto aveva perduto; e che la ritenzione di queste piazze era l'unico mezzo di obbligare le potenze del Settentrione ad accettare la pace.

Il re, reso subito avvertito dagli Stati di una siffatta pretesa, che potea recar seco tristissime conseguenze, ne restò sorpreso e sdegnato ad un tempo. Spedì Temple all'istante, acciò concertasse cogli Stati mezzi vigorosi di opporsi alla Francia. Temple conchiuse in sei giorni un trattato, col quale obbligavasi Luigi a dichiarare, entro 16 di Luglio

sedici dì dalla sua data, che avrebbe evacuato subito le città; od altrimenti l'Olanda proseguiva la guerra, e l'Inghilterra formava subito parte della lega contro la Francia.

Ma il Parlamento, nel cui seno i ministri di Francia erano con ragione sospettati di maneggiare intrighi, secondava assai male siffatte provvedenze di guerra; imperocchè i Comuni, rivangando le antiche gelosie, votarono che s'avesse immantinente a licenziare l'esercito. Il re, con un suo messaggio, rappresentò quanto fosse pericoloso il disarmare prima di conchiudere la pace, e li pregò di ben riflettere se potesse con onore richiamare i presidii da quelle città di Fiandra che, poste sotto la sua protezione, non avevano allora altro mezzo di difesa. I Comuni aderirono ad una dilazione risguardo al congedo di queste milizie. Per verità tutto vestiva in Europa l'aspetto della guerra. La Francia aveva dichiarato di non voler evacuare le sei città, se prima non facevasi alla Svezia la richiesta cessione, e pareva che per onore si trovasse impegnata a non recedere dalla fatta dichiarazione. La Spagna e l'Impero, disgustati de' patti imposti all'Olanda, vedevano con piacere il prospetto di un possente soccorso nella risoluzione ultimamente presa da Carlo. L'Olanda anch'essa, incoraggiata dal principe d'Orange e da'suoi aderenti, non osservava di mal occhio che si avesse a rinnovare la guerra con forze più eguali. L'esercito degli alleati, capitanato da Orange, s'appressava a Mons, bloccato dai Francesi, e stava per unirglisi un grosso corpo d'Inglesi sotto gli ordini del duca di Monmouth.

Soleva Carlo passare gran parte della giornata negli appartamenti delle dame, e massime in quello della sua druda, la duchessa di Portsmouth, ove fra allegri com-

pagnoni incontrava spesso l'ambasciadore di Francia Barillon, uomo di civil tratto, ed ammesso a tutti i passatempi di quel poco glorioso ma piacevol monarca. All'incantesimo d'una siffatta festevole ed agiata vita, andò colei debitrice d'averlo tenuto ne'lacci anche nei più tardi anni. Ora avvenne che, mediante le insinuazioni di Barillon e della duchessa, si riuscì a sorprendere il re e fargli sottoscrivere un ordine, che cangiò in un attimo aspetto alle cose in Europa. Certo du Cros, frate profugo francese, fu spedito a Temple, con incarico di insinuarlo a dirigersi all'ambasciadore di Svezia, e di persuaderlo a non insistere sulle condizioni ad essa favorevoli, richieste dalla Francia, ed a sagrificare gl'interessi della patria al bene generale dell'Europa. Du Cros, che era imbeccherato da Barillon, bucinò per tutta Olanda l'affidatogli incarico; lo che diffusevi la massima apprensione, e fece credere che, essendo già affatto spento quell'improvviso ardore di guerra che aveva côlto il re, non fosse più possibile mantener fermamente coll'Inghilterra alcun divisamento. In seguito, quando il re vide Temple, volse in ischerzo quell'affare di tanto momento, e disse, ridendo, che quel monello di Du Cros gli aveva superati tutti d'ingegno.

Cionnondimeno procedevano tuttavia i negoziati a Nimega, ove gli ambasciadori di Francia andavano tirando per le lunghe, finchè giunse il mattino di quel critico giorno in cui, a tenore dell'ultimo trattato fra l'Inghilterra e l'Olanda, dovevasi decidere se pace immediata od accanita guerra sarebbero il destino della Cristianità. Gli ambasciadori di Francia si portarono inallora da Van Beverning, e gli dissero aver ordine di acconsentire che s'evacuassero le città in questione, e di conchiudere subito e sottoscrivere la pace. Van Beverning, che avrebbe potuto negar di

aderire, attesa l'impossibilità di ottenere l'assenso e la concorrenza della Spagna, nutriva un'idea troppo giusta della fluttuanza degl'inglesi consigli, e troppo era inquieto dell'ultima incumbenza di Du Cros, per non riputare a fortuna il terminare ad ogni patto una pericolosa guerra, a proseguir la quale v'era tutta l'apparenza che la Repubblica sarebbe stata mal assistita. Si stesero subito le relative carte, e furono sottoscritte da' ministri di Francia e d'Olanda fra le undici e la mezzanotte. Il trattato assicurava alla Francia il possesso della Franca Contea, e insieme di Cambray, Aire, Sant' Omer, Valenciennes, Tournay, Ypres, Bouchaner e Cassel; restituiva alla Spagna Charleroi, Courtray, Oudenarde, Aelb, Ghent e Limbourg.

2 di Agosto

Il giorno appresso Temple ricevette un corriere d'Inghilterra, che gli recava la ratifica del trattato ultimamente conchiuso coll' Olanda, perchè Carlo era già ritornato all'antecedente pensiero di muover guerra alla Francia.

Si gridò alto contro Van Beverning dagli ambasciatori degli alleati a Nimega, da que'di Brandeburgo e Danimarca in ispecie; i cui padroni, in forza del trattato, dovevano restituire le fatte conquiste. I ministri di Spagna e dell'imperadore erano indispettiti e malcontenti. Laonde sperava ognuno che gli Stati, imbaldanziti dall'importune incessanti sollecitazioni dell' Inghilterra, volessero disapprovare Van Beverning e riprendere l'armi. Il principe d'Orange, onde impegnarli ad abbracciare un tal partito, o fors' anco per isfogare la propria bile, fece pure un passo assai straordinario. Il giorno susseguente alla pace, assalì i Francesi a San Dionigi presso Mons, e riportò qualche vantaggio sul maresciallo di Luxembourg, che, sulla fede del trattato di Nimega, riposava sicuro,

riputando terminata la guerra. Sapeva il principe di certo, od almeno aveva motivo di credere sottoscritta la pace, sebbene non ne fosse stato formalmente istrutto; eppure volle, così a badalucco, sagrificare la vita di tanta brava gente che perì dalle due parti in quest'aspro e ben disputato conflitto.

Hyde passò sul continente colla mira di persuadere gli Stati a disapprovar l'operato da Van Beverning, colla promessa del re d'Inghilterra che, se poteva fidar dall'Olanda, avrebbe subito dichiarata la guerra, e l'avrebbe proseguita finchè la Francia non accettasse patti ragionevoli. Nè Carlo limitavasi adesso alle parole; chè già imbarcava milizie alla vôlta di Fiandra, e dava a tutti i suoi preparativi un'ostile apparenza. Ma gli Stati s'erano le troppe volte veduti delusi per fidarsi di lui. Quindi ratificarono il trattato sottoscritto a Nimega; e le altre potenze ebbero alfine, dopo molti clamori e lagnanze, ad accettare i patti loro prescritti.

Era Luigi ormai giunto all'apogeo di quella gloria cui possa un uomo ambizioso mirare. I suoi negoziatori e ministri erano apparsi così superiori nel gabinetto agli altri dell'intera Europa, come i suoi marescialli e soldati in campo. Una fortunata guerra aveva egli combattuto contro una lega composta dei più gran potentati dell'Europa; aveva fatto importanti conquiste; ampliato i suoi territori da ogni parte; conchiuso per ultimo una pace vantaggiosa, nella quale aveva dettato la legge. Gli alleati arano tanto inveleniti a vicenda, che non si potea sperare ch'ei volessero stringersi di nuovo in lega. E così ebbe per alcuni anni la reale prospettiva di conseguire la sovranità dell'Europa, e d'oltrepassare i confini dell'impero di Carlo Magno, ed uguagliare fors'anco quelli dell'antica Roma. Certo che, se l'Inghilterra la

durava ancora in quello stato sotto lo stesso governo, non è facile concepire come i disegni di Luigi potessero andar falliti.

Quanto imbaldanzivano i Francesi per l'accaduto, altretanto se n'adontavano gl'Inglesi, il cui mal animo verso la nazione rivale, sollevato dal terrore, era giunto al colmo. Invece di tenere il timone delle cose di Europa, Carlo (così la ragionavano) erasi, a dispetto dell'onore e dell'interesse, mostrato affatto ligio, e i passi mossi da lui erano stati o inconcludenti, o rei e pericolosi. Mentre la Spagna, l'Olanda, l'imperatore, i principi d'Alemagna invitavano ad alta voce l'Inghilterra acciò li guidasse alla vittoria ed alla libertà; mentre di conserva tendevano a sollevarla ad un seggio più glorioso che mai, il suo re, mosso da bassa avidità di danaro, ne vendeva l'alleanza segretamente, e lasciavasi da Luigi subornare per sostenere una causa contraria all'interesse del suo popolo. O solerte mostravasi di conserva colla Francia, e la sua condotta nuoceva; o tenevasi neutrale, ed era vergognosa; per lo che, il geloso ricalcitrante contegno del Parlamento, comechè in sè stesso pericoloso, era l'unico rimedio a que'mali maggiori che, atteso i tristi consigli del re, minacciavano così davvicino il pubblico. Così la pensavano tutti, conchiuso appena il trattato di Nimega; e fu una siffatta disposizione degli uomini che aperse la strada agli avvenimenti che accaddero in seguito.

Dobbiamo ora far ritorno alle cose di Scozia, cui lasciammo in qualche disordine dopo spenta la sollevazione del 1666. Premeva al re in quel tempo di rendersi popolare in Inghilterra, perciò adopravasi per divenirlo pure in Iscozia. Commise il governo del paese principalmente a Twedale e Murray, ministri entrambi prudenti e moderati, i quali si occuparono principalmente nel

comporre le differenze di religione, ferocissime inallora; differenze alle quali forse nessuna delle moderne nazioni, tranne l'Olanda, ha saputo trovare il conveniente un rimedio. E come avevano sempre sortito in Iscozia mal esito i mezzi coattivi e rigorosi, perciò tentarono un sistema di riunione, col quale miravssi a diminuire di molto l'autorità de' vescovi, a privarli del voto negativo nelle Corti ecclesisstiche, ed a ridurne i diritti a quello solo di precedenza fra gli altri ecclesiastici. Ma i caldi Presbiteriani concepirono gran gelosia di questo disegno, e ricordavano aver il re Giacomo tentato ugualmente, così a poco a poco, d'introdurre l'episcopato; e temevano che, ripresa una volta l'abitudine di udir nomi e veder vesti di vescovi, gli animi non si riconciliassero insieme con l' autorità e le funzioni vescovili. La minima coincidenza con istituti illegali ed anticristiani sembrava loro pericolosa e colpevole. Udivasi ognora fra loro altamente risuonare il precetto: *Non toccar, non gustare, non maneggiare.* Laonde i ministri del re si persuasero alfine che correvasi rischio di compromettere la dignità del governo stendendo una mano di pace, mentre i malcontenti erano disposti a non corrispondervi.

Il partito successivamente adottato fu quello dell' indulgenza, a tenore del quale si istallarono nelle sedi vacanti i più popolari fra que' predicatori che n'erano stati rimossi; si offrì il leggiero stipendio di venti lire sterline annue a tutti gli altri, finchè non fossero altrimenti provveduti. Questi ultimi rigettarono a generosità del re, cui riguardavano come salario d'un colpevole silenzio. I primi poi si pentirono ben presto d'aver aderito; imperocchè il popolo, ch'era avvezzo ad udirli scatenarsi contro i superiori, e predicare, per servirmi d'un'espressione sua, *ai tempi*, trovava languidi e senz'anima i loro sermoni, al-

lorquando non erano più adorni di siffatti ornamenti. Credeva che avessero perduto ogni dono dell'eloquenza, dal primo momento di una sommissione ch'era notata di codardia, e li chiamava non più ministri di Cristo, ma curati del re, nell'ugual modo che chiamava curati dei vescovi i preti della Chiesa dominante.

Gli stessi predicatori tornarono a volgere i passi verso l'antica strada, col batter la quale speravano di riacquistare sugli animi il pristino predominio. Le conventicole viepiù si moltiplicavano nelle province occidentali, e si insultava il clero della Chiesa dominante; e i Concordanti accorrevano armati ai luoghi dove attendevano al divino culto. Vero è che dopo avervi adempiuto, si sbandavano; ma non poteva non inquietarsi il governo in vedere gente governata all'intutto da sediziosi predicatori, ardir di gettare il guanto per cotal modo alla pubblica autorità, e porsi in atto di guerra, mentre regnava la più tranquilla pace.

Eravi, non v'ha dubbio, una inveterata e pericolosa malattia nel corpo politico, nè mai, per quanti tentativi facesse, era riuscito il governo, a trovare un rimedio opportuno a guarirla od alleviarla. Allorquando le sétte si trovano diffuse e già radicate a fondo, una tolleranza illimitata è l'unico mezzo che valga a calmare gli animi ed a restituire all'unione civile quella superiorità che le compete sulle distinzioni di religione. Ma siccome le operazioni di una siffatta cura sogliono progredire a grado a grado, e dapprincipio sono impercettibili, perciò è costume de' politici volgari l'aver ricorso a rimedii azzardosi, che agiscono più prontamente. Merita pure osservazione che i dissidenti di Scozia non offrivano nè chiedevano tolleranza, ma riclamavano una superiorità assoluta, e intendevano usar un estremo rigore contro i loro

avversari. Quel Concordato ch'essi idolatravano, non era che un patto sedizioso di persecuzione. Invece di trattarli come forsennati da doversi addolcire, lusingare ed illudere, onde stessero cheti, il governo, nella persuasione d'aver diritto ad obbedienza cieca, troppo inclinava, per una mal intesa politica, a trattar colla norma del taglione chi aveva errato per puro fanatismo.

In mezzo a siffatti sconvolgimenti, un nuovo Parlamento si unì ad Edimbourg (1); e v'andò a commissario Lauderdale. Dei Presbiteriani zelanti, ch'erano i primarii protettori della libertà, nodrivasi troppo sospetto, perchè potessero opporsi con apparenza di buon esito alle misure del governo; e nel Parlamento l'aura spirava sempre propizia alla monarchia.

Riuscì al commissario d'ottener l'ammessione di due Atti, entrambi della massima conseguenza per le libertà civili e religiose del regno. Dichiarava l'uno spettare alla corona la facoltà di disporre le cose relative al governo della Chiesa, quindi doversi nel modo che il re avesse prescritto al Consiglio privato, regolare quanto riferivasi ad ecclesiastiche adunanze, materie e persone; le quali prescrizioni, appena da esso Consiglio pubblicate, avrebbero avuto forza di legge. Riguardava l'altro la milizia civica, cui il re di propria volontà aveva poco prima sostituita all'esercito ch'era stato disciolto. Doveva ella essere in numero di ventiduemila uomini, armata sempre e ben disciplinata, coll'obbligo all'occorrenza di star pronta a marciare in Inghilterra, in Irlanda od in altra qualunque parte de'dominii del re, per qualsiasi causa che toccasse l'autorità, il potere o la grandezza di sua maestà; e ciò, non sopra ordini di lui direttamente, ma del Consiglio privato di Scozia.

(1) 19 Ottobre 1669.

Menava Lauderdale gran vanto de' servigi resi alla corte col promuovere due leggi, colla prima delle quali il re, fatto assoluto padrone della Chiesa, poteva legalmente, mediante editto, ristabilire in Iscozia, se così gli fosse piaciuto, la cattolica religione; e col secondo, sendo posta a disposizion sua una forza poderosa, col vantaggio di valersi del Consiglio per coprir le proprie intenzioni, venivagli somministrato, in caso di mal esito, un pretesto per iscusare la propria condotta innanzi al Parlamento d'Inghilterra. Ma quanto le indicate leggi piacquero al re, altretanta apprensione inspirarono ai Comuni, e furono la principal causa per cui replicatamente inveirono in danno di Lauderdale.

Ma ciò non valse che a renderlo più premuroso degli interessi del re; e sebbene è probabile che duranti le perturbazioni della Scozia le milizie scozzesi non potessero, in caso di estrema urgenza, essere molto profittevoli contro l'Inghilterra, nullameno Carlo considerava la facoltà di poterne disporre come un non lieve sostegno dell'autorità regia. Laonde Lauderdale divenne a poco a poco il primo, per non dir l'unico, ministro per la Scozia. Indolente per carattere, il re trovavasi naturalmente disposto a confidarsi appieno in un uomo che aveva di tanto ampliato la regia prerogativa, ed adopravasi tuttavia a renderla affatto indipendente.

In una susseguente sessione dello stesso Parlamento fu decretata contro le conventicole una severa legge, che imponeva rovinose multe indistintamente ai predicatori ed ascoltanti, quand'anche si fossero trovati uniti in private case; minacciava poi di morte e di confisca chi tenesse conventicole in aperto campo. Si offrivano quattrocento marchi di Scozia a chiunque catturasse i contravventori, oltre alla nessuna responsabilità del sangue che

potessero versare nell'eseguire l'incarico. E perchè si vedeva assai difficile il procurarsi la prova legale dell'esistenza delle conventicole, comunque numerose, uscì un'altra legge, secondo la quale chiunque, richiestone dal Consiglio, negato avesse d'informare sopra giuramento, doveva esser punito con arbitrarie multe, colla prigionia o col bando alle colonie. Per siffatta guisa una persecuzione, di qualunque sorta essa siasi, viene naturalmente anzi necessariamente ad adottare tanto le ingiustizie, quanto i rigori dell'Inquisizione. Ciò che una parte considerabile della società riguarda come cosa toccante il dovere e l'onore, e che molti ancora di que'che la pensano diversamente, considerano con indulgente compassione, non può in altro modo essere assoggettato alle severe pene che, secondo i sentimenti naturali dell'uomo, sono applicabili solamente ai più enormi delitti.

Quantunque Lauderdale incontrasse per siffatto modo una sì pronta compiacenza nel Parlamento, pure insorse contro di lui una fazione, di cui il duca d'Hamilton era capo. Questo signore, portatosi con Twedale ed altri a Londra, si diresse al re, che poteva solo, durante l'avvilimento e l'insignificanza del Parlamento, correggere gli abusi dell'amministrazione di Lauderdale. Ma come portare le lagnanze al trono era passo pericoloso, chiuso essendone l'accesso dalla ridicola legge contro i calunniatori; legge che sembra essere stata estorta un tempo da'nobili onde farsene scudo e proseguire impunemente ad essere tiranni, oppressori ed ingiusti, perciò i malcontenti di Scozia usarono gran precauzione nella rappresentanza. Non per questo giunsero ad ottener giustizia; chè Carlo li colmò di carezze, ma mantenne Lauderdale nell'autorità sua.

E costui ne abusò, od almeno ne usò con gran rigore.

Il Consiglio secreto, tolte a dodici gentiluomini e nobili le case loro, ne fe' tanti corpi di guardia per la soppressione delle conventicole. La nazione (tale fu l'addotto pretesto) trovavasi, in causa di siffatte assemblee, in istato di guerra; quindi, per antica legge, il re era autorizzato in tale urgenza di cose, a collocare presidii in quelle case ove più gli piacesse.

Sarebbe inutile l'enumerare ad uno ad uno gli atti arbitrari e violenti commessi durante il governo di Lauderdale. Si esclusero dal fôro, anzi bandironsi dodici miglia lontano dalla capitale tutti gli avvocati; lo che sospese per un anno il corso della giustizia: nè furono richiamati se non allorquando dichiararono essere d'avviso che fosse illegale qualunque appello fatto dal Parlamento. Si ottenne una lettera del re per iscacciare da Edimburgo dodici fra' primarii magistrati, e dichiararli incapaci di ogni pubblico impiego, sebbene non avessero altra colpa che quella di non voler aderire a Lauderdale. Hanno i borghi della Scozia il privilegio di unirsi, per mezzo di deputati, una volta all'anno, onde prendere in esame la condizione del commercio del paese, e stabilire norme dirette a regolarlo. In una di queste adunanze, essendosi deliberato di presentare una petizione per lagnarsi d'alcuni Atti usciti recentemente ad inceppare il commercio, e per pregare il re di autorizzare il commissario a revocarli nella sessione prossima del Parlamento; parecchi di que' deputati vennero, per una siffatta *prosunzione* (che tale fu chiamata) multati e carcerati. Un certo More, membro del Parlamento di Scozia, avendo proposto che, ad imitazione di quello d'Inghilterra, nessun Atto potesse passare se prima non se ne facevano tre letture, il commissario, in pena di questa pretesa colpa, fecelo subitamente imprigionare.

Era Lauderdale insolente e provocante nella sua vita privata, come violento e tirannico nella pubblica amministrazione. Anche la giustizia era universalmente pervertita dallo spirito di parte e dell'interesse; ed atteso l'avara cupidigia del duca, e più ancora della duchessa, si vendevano apertamente gl'impieghi e i favori. Nessuno aveva accesso al trono se non dipendeva da Lauderdale; nè potevasi ottenere rimedio nè sperarlo contro sì moltiplici oppressioni. Il caso di Mitchel dimostra che questo ministro era così mancante di fede e d'onore, come di lenità e giustizia.

Era Mitchel un fanatico disperato che s'era fitto in capo il pensiero di assassinare l'arcivescovo di Sant'Andrea, Sharpe, cui l'apostasia dal Concordato, da prima, e la successiva sua rigidezza, rendeano molto inviso ai Concordanti. Nel 1668, Mitchel scaricò un colpo di pistola addosso al primate, che se ne stava seduto in carrozza. Il vescovo delle Orcadi, che in quel momento vi saliva, nell'allungare il braccio alla portiera, intercettò la palla e ne rimase assai malconcio. Il fatto accadde in una delle principali contrade della città, ove l'arcivescovo era talmente odiato, che l'assassino potè tranquillamente andarsene, e, voltati due o tre vicoli, gettare una parrucca che lo travisava, e ricomparire in pubblico senza farsi scorgere. Alcuni anni dopo, Sharpe osservò un uomo che parvegli fissarlo in faccia con molta ansietà; e come temeva sempre d'essere assassinato, ordinò che fosse preso ed esaminato. Gli si trovarono indosso due pistole cariche; e ciò avendo fatto presumere ch'ei fosse l'autore del primo attentato, Sharpe promise che, se voleva confessarsene reo, sarebbe di là uscito illeso. Mitchel (chè già la congettura era giusta) fu abbastanza credulo per prestargli fede, e fu tosto tradotto innanzi al Consiglio dallo sleale pri-

mate. Il Consiglio, che non teneva prove del fatto, ma si lusingava d'involvere l'intero corpo de'Concordanti nell'odioso delitto, rinnovò solennemente la promessa del perdono, purchè volesse confessare appieno ogni cosa. Ma si trovò grandemente deluso allorquando ne trasse che una sola persona, inallora già morta, era stata istrutta del sanguinoso disegno. Mitchel fu tratto innanzi ad una Corte di giustizia, ove, richiesto di rinnovare la già fatta confessione, non volle farlo, per timore che, sebbene gli si fosse promessa salva la vita, si potesse assoggettarlo ad altre pene corporali: laonde fu rimandato in prigione. In seguito fu esaminato di nuovo dinanzi al Consiglio, sotto pretesto ch'ei fosse implicato nella sommossa di Pentland; sebbene non n'esistesse prova, gli si applicò la tortura; e, contro ogni principio di equità, si voleva costringerlo ad accusar sè medesimo. Ma ei sopportò con singolare fermezza i tormenti, e proseguì a negare ostinatamente un delitto di cui vuolsi che in realtà non fosse creduto reo. In vece di esser rilasciato, fu spedito a Bass, rôcca altissima, cinta all'intorno dal mare, ridotta inallora a prigione di Stato, e piena zeppa di Concordanti. Colà visse miseramente, carico di ferri, sino al 1676, allorquando, essendosi deciso di dare un esempio, onde infondere terrore ai perseguitati, ma sempre pertinaci fanatici, costui fu tratto innanzi una Corte di giudicatura, ove gli si ricominciò il processo per l'attentato assassinio di un arcivescovo, consigliere privato. Se ne produsse in prova la prima confessione fatta da lui, della quale comparvero a testimonii il lord commissario duca di Lauderdale, il fratello di questi, lord Hatton, il conte di Rothes, e lo stesso primate. Mitchel, oltre al sostenere che, per non essere il Consiglio privato una Corte giudiziaria, non era giuridica una confessione fatta innanzi

al medesimo, asserì insieme che era stato indotto a farla con una promessa solenne di perdono. I quattro consiglieri intimi negarono, con giuramento, la promessa; ed avendo il prigioniero fatto istanza che si producessero innanzi la Corte i libri del Consiglio e il processo verbale della seduta di quel giorno, essi sostennero non occorrere ulterior prova dopo il loro giuramento; e dissero non potersi produrre i libri del Consiglio, non dovendosi per nessun conto divulgare il secreto di Sua Maestà. Forse non s'avvedevano, mentre così sfrontatamente giuravano, che, avendo lo scrivano inclusa la promessa del perdono nella narrativa della confessione di Mitchel, la minuta, sottoscritta dal cancelliere, doveva rimanere negli atti, per ricordarvi la prova del loro spergiuro. Ancorchè Mitchel fosse condannato, Lauderdale avrebbe inclinato a fargli grazia, se il primate, durissimo di cuore, non avesse insistito rigorosamente pel supplizio, dicendo che se lasciavansi impuniti gli assassini, ei correva pericolo ogni giorno della vita. Mitchel fu giustiziato a Edimburgo nell'anno 1678. Una siffatta complicazione di crudeltà e di perfidia mette in piena luce il carattere di que' ministri cui il re in quell'epoca affidava il governo della Scozia.

L'amministrazione di Lauderdale, oltre alle iniquità provenienti da un carattere violento, e le altre maggiori, inseparabili da ogni persecuzione, fu accompagnata da un corredo di circostanze che furono causa di severi ed arbitrarii provvedimenti. Trattavasi d'introdurre un governo arbitrario, governo spesse volte rigorosissimo nei suoi primordii; e siccome la tirannide, atteso la mancanza di una forza militare atta a sostenerla, era costretta a coprirsi ognora del manto della legge, perciò i suoi andamenti erano molto viziosi, e gli ostacoli ch'ella incontrava, la rendevano più violenta ed oppressiva.

I rigori praticati contro le conventicole, invece di fiaccare lo spirito de'fanatici, non avevano contribuito se non che a renderli più caparbii, ad accrescerne il furore, a unirli più strettamente assieme, e ad innasprirli contro la gerarchia dominante. La classe comune, quasi ovunque nella parte meridionale, e particolarmente nelle contee occidentali, frequentava apertamente le conventicole; la nobile, per quanto d'ordinario s'astenesse da queste illegali dimostranze di culto, tollerava una siffatta irregolarità ne'suoi suggetti. Onde allettare questa al partito dei persecutori, un obbligo o contratto fu, per ordine del Consiglio privato, dato a sottoscrivere ai proprietari nella parte occidentale, con cui s'impegnavano a rispondere della buona condotta degli affittuari; e, nel caso che taluno di questi frequentasse una conventicola, obbligavansi a pagare la stessa multa che la legge contro le conventicole imponeva al colpevole.

Era cosa ridicola il pretendere di confermar le leggi per via di contratti volontarii; iniqua il rendere un individuo mallevadore della condotta di altri; ed illegale l'imporre così dure condizioni a persone scevre da colpa. Laonde la maggior parte dei proprietarii ricusò di sottoscrivere quell'obbligo. E Lauderdale, invelenito per questa resistenza, cercò di domarne lo spirito con altri mezzi ancora più insoliti ed arbitrarii.

La legge contro le conventicole aveale chiamate seminarii di rivolta; la quale espressione, che non era che un fior di rettorica, Lauderdale e il Consiglio interpretando alla lettera, pretesero, per lo motivo che le contee occidentali abbondavano di conventicole, sebbene altrimenti vivessero in piena pace, che fossero in istato di guerra e ribellione. Perciò convennero con alcuni capi montanari, ch'essi avrebber raccolto nelle loro borgate ottomila uo-

mini, e vi unirono le guardie e le milizie d'Angus, e mandarono tutta questa marmaglia a vivere a discrezione sulle terre de' proprietari che avevano negato di sottoscrivere l'obbligo ond'erano stati illegalmente richiesti. Le contee sospette sendo le più popolate ed industri, mentre i montanari erano gente la più disordinata e meno incivilita, possiamo immaginarci qual devastazione e rovina ne seguisse. Un'orda di soldati, non avvezzi a disciplina, avversi al freno delle leggi, educati alla rapina ed alla violenza, veniva spinta a briglia sciolta in mezzo a gente da essi riguardata come nemica del principe e della religione del paese. Nè potè cosa alcuna scamparla alle ingorde zanne di costoro, che a forza di minacce, e talvolta di violenze e di tormenti obbligavano gli abitanti a svelare le nascoste ricchezze. Nè l'età, nè il sesso, nè l'innocenza procacciavano salvezza. Laonde i possidenti, vedendo che chi si era mostrato compiacente nel sottoscrivere l'*obbligo*, non isfuggiva all'avidità di questi ladroni, confermaronsi viepiù nella risoluzione di rifiutarlo. La voce della nazione gridò alto contro l'enorme oltraggio; e i montanari, dopo essere vissuti due mesi a discrezione nel paese, furono rimandati alle native rupi, carichi delle spoglie e delle maledizioni dei popoli delle province occidentali.

Chi s'era lasciato indurre a sottoscrivere l'obbligo non poteva trovare sicurezza, fuorchè nel congedare dal podere, e con ciò spopolarlo, quegli affittuarii che fossero sospetti d'inclinare alle conventicole. Ad accrescere la miseria di questi poveri affittaiuoli, il Consilio decretò che nessuno potesse riceverli od alloggiarli, se non presentavano un certificato di non dissidenza, sottoscritto dal parroco. E perchè gli ostinati e i ricalcitranti non sapevano ove dar del capo, si prese il seguente partito. Se-

condo la legge di Scozia, chiunque innanzi ad un magistrato giurasse di credersi minacciato della vita da un altro, aveva diritto di ottenerne un mandato, detto di *Law-burrows* (1), secondo il quale l'accusato doveva, sotto pena di carcere o bando, trovar garanzia della sua buona condotta. A Lauderdale entrò in capo l'assurda idea di far domandare dal re siffatti *law-burrows* contro i suoi sudditi, e citare innanzi al Consiglio chi ricusava di sottoscrivere l'*obbligo*, e costringerlo a promettere, sotto pena di perdere due anni di entrata, di non frequentare le conventicole, nè permettere alle persone di famiglia ed agli affittuari di assistere a siffatte illegali assemblee. E così alla tirannide si aggiunse il cavillo, e si prostituì la regia maestà invece di esaltarla, quasi le si addicesse il cercare quella guarentigia che un vicino aveva diritto di esigere da un altro.

Prescriveva una vecchia legge, di rado eseguita, che se un uomo accusato di un delitto qualsiasi, non si presentasse per essere processato, potesse venir segregato, cioè dichiarato fuori della protezione della legge; e chiunque avesse in seguito, a motivo d'affari o parentela, od a titolo di carità, avuto il minimo commercio seco lui, incorresse egli pure nella pena del colpevole. Uscirono quindi diversi mandati di segregazione contro i predicatori e gli ascoltanti nelle conventicole, ed a tenore di questa severa ed anche assurda legge, i delitti e le colpe andarono progredendo in geometrica proporzione. Colà ove le leggi sono cotanto violente, non è da stupire che sia tirannico il governo.

Onde non pervenisse al trono il grido di un popolo oppresso, il Consiglio vietò, sotto severe pene, a tutti i

(1) Ripari della legge

nobili o proprietari di terre, di assentarsi dal regno: severo editto, sopratutto allorquando il sovrano non risiede nel paese. Malgrado un tale atto del Consiglio, Cassils, e poi Hamilton e Tweddale, portatisi a Londra, vi esposero al re i motivi delle pubbliche lagnanze. Carlo, il cui animo ripugnava naturalmente ad un violento procedere, ordinò subito che si cessasse dall'imporre gli obblighi o valersi degli ordini di *law-burrows*. Ma siccome poco era tocco d'ordinario da quello che accadeva da lontano, non incollerì, siccome avrebbe dovuto, contro chi abusava per cotal modo dell'autorità sua; anzi, mentre ritrattava questi oppressivi provvedimenti, fu indotto ad approvare il passato, ed a lodare il Consiglio in una lettera a questo diretta. Siffatta prova di fiducia avrà forse afforzato il ministero; ma non v'ha dubbio che il re corse pericolo di perdere l'amore dei sudditi, col non lasciar luogo a chi n'avea voglia, di far una distinzione fra lui e gli oppressori del popolo.

Narrasi che Carlo, dopo aver ascoltato i dibattimenti relativi alle cose della Scozia, dicesse: « M'avvedo che » Lauderdale ha commesse molte azioni colpevoli in dan- » no di que' popoli; però non so trovar che abbia fatto » nulla di nocivo al mio interesse ». Oh sentimento indegno di un sovrano!

Durante l'assenza di Hamilton e degli altri lords malcontenti, il re avendo permesso a Lauderdale di convocare una convenzione degli Stati ad Edimburgo, questa, oltre al concedere danaro, fe' plauso all'amministrazione di Lauderdale; e, nell'indirizzarsi al re, se ne palesò contenta e soddisfatta oltremodo. Ciò nondimeno, una tale compiacenza produsse in Inghilterra un effetto contrario all'aspettativa di chi n'era stato il promotore. Se ne dedusse essere in Iscozia affatto spenta la voce della libertà;

essere omai, atteso la tirannide prevalente, troppo ribaditi gli abusi; quindi tornare pericoloso persino il farne parola, o il dolersene al trono, d'onde solo poteva partire una riforma. Dal servaggio del vicino reame inferivasi che fosse dispotica l'indole del re; dal modo violento con cui vi si esercitava l'autorità sovrana, giudicavasi per illazione de' guai che avrebbero accompagnata la perdita della libertà. Se cotant'oltre spingevasi da una Chiesa protestante la persecuzione, e che mai aspettarsi (dimandavasi) dalla prevalenza di quel Papismo che aveva in ogni secolo fatto aperta professione di sterminare col ferro e col fuoco qualunque culto dissidente? E se così tirannici erano i primordii di un'autorità illimitata, quanto mai spaventevole sarebbe essa stata nel suo finale stabilimento, allorquando ogni timore d'ostacolo sarebbe rimosso da un esercito permanente, ed ogni sentimento di vergogna, da una lunga ed inveterata abitudine?

CAPITOLO SESSANTESIMOSETTIMO

Congiura de' Papisti. — Racconto d'Oates. — Carattere di costui. — Lettere di Coleman. — Assassinio di Godfrey. — Costernazione generale. — Il Parlamento. — Suo zelo. — Racconto di Bedloe. — Accusa di Danby. — È citato a comparire. — Il lungo Parlamento è sciolto. — Carattere dello stesso. — Processo di Coleman, — Di Ireland. — Nuove elezioni. — Il duca di Monmouth. — Il duca d'York ritirasi a Brusselles. — Nuovo Parlamento. — Accusa contro Danby. — Congiura de' Papisti. — Nuovo Parlamento. — Limiti imposti ad un successore del trono papista. — Atto di esclusione. — Atto detto dell' Habeas Corpus. *— Il Parlamento è prorogato, indi sciolto. — Processo e supplizio di cinque gesuiti, — E di Langhorne. — Wakeman assolto. — Stato delle cose in Iscozia. — Battaglia di Bothwel-bridge.*

Inviperiti gl'Inglesi e ognor più insospettiti della corte 1678
dalla lega di Francia in poi, vedevano con sinistra prevenzione qualunque provvedimento venisse adottato dal re. Dubitavano sempre di un qualche misterioso disegno in ogni impresa, in ogni protesta, e temevano che tutto tendesse al potere arbitrario ed al papismo. Ogni soffio o romore li faceva trasecolare; e già pensavano avere i nemici nel cuore del regno, padroni della fiducia del loro sovrano. Mentre per cotal modo vivevano in mezzo al timore ed alla gelosia, circolò tutto ad un tratto un grido di scoperta congiura. Fu inallora che, come avviene a chi è ridesto appena dal sonno, o côlto da spa-

vento nel buio della notte, ogni umana figura loro apparse in sembianza di spettro. Lo spavento dell'uno divenne causa del terrore dell'altro, e così la paura diffondendosi in tutti gli animi, ne tolse ogni dominio di ragione, di comun senso, d'umanità naturale. Da una siffatta disposizione possiamo desumere come progredisse la congiura de' Papisti, e come vi si dêsse fede; diversamente l'avvenimento apparrebbe prodigioso e inesplicabile.

Ai 12 d'agosto un certo Kirby, chimico di professione, accostatosi al re che passeggiava nel parco, « Sire, » gli disse, tenetevi in mezzo agli altri, perchè i vostri » nemici v'insidiano alla vita, e vi potrebbero sparare » addosso in questa stessa passeggiata ». Eccitato a dar la ragione di queste strane parole, rispose che due individui, chiamati Grove e Pikering, e Giorgio Wakeman, medico della regina, eransi impegnati i primi di archibugiare, il terzo di avvelenare il re; e ch'egli sapevalo dal dottor Tongue, cui, se gli fosse permesso, avrebbe fatto conoscere. Era Tongue un teologo della chiesa Anglicana, uomo altiero, irrequieto, progettista, testa vuota; e recava carte che davano contezza di una trama, distesa in trentatrè articoli. Il re, che non aveva tempo di leggerle, le mandò al tesoriere Danby, e ingiunse ai due informatori di portarsi da lui, e tutto svelargli. Tongue confessò innanzi a Danby non avere scritte queste carte egli stesso, ma essere state introdotte nella sua camera, attraverso la porta, da un tale ch'ei dubitava, non però poteva asserire, di conoscere. Pochi giorni dopo, sendo ritornato, disse al tesoriere d'aver côlto nel segno, perchè la persona in discorso, colla quale s'era imbattuto due o tre volte per via, aveva confessato ogni cosa, anzi fornito un più minuto ragguaglio della congiura, col

patto di non essere nominato, per timore che i Papisti l'assassinassero.

Altre informazioni furono prese intorno al disegno di Grove e Pickering di assassinare il re; e Tongue pretese persino, che in un dato tempo costoro dovessero incamminarsi alla vôlta di Windsor per eseguirvi il fatto. Si dettero ordini per catturarli appena che comparissero; ma Tongue, per quanto ripetesse più volte l'avviso, trovava poi sempre un pretesto per ispiegare la dilazione della loro gita. Dalle quali evasioni, non che dal modo artificioso di comunicar la cosa, il re desunse che fosse un'impostura.

Tongue andò poi dal tesoriere, e gli disse che la vegnente notte dovevasi porre alla posta di Windsor un piego di lettere diretto al gesuita Bennifield, confessore del duca. Quando il re s'informò della cosa dal duca, questi rispose che Bennifield avevagli consegnato il piego in persona, dicendo che sospettava di un qualche tristo disegno, perchè pareagli contener quelle lettere spiegazioni pericolose, e non vi riconosceva la mano delle persone da cui apparivano sottoscritte. Lo che servì a viepiù rendere incredulo il re.

Forse la faccenda sarebbe ita in piena dimenticanza, se il duca, all'udire che s'accusavano preti e gesuiti, ed anche il proprio confessore, non se ne fosse inquietato, e non avesse chiesto che il Consiglio si desse ad investigar con impegno la pretesa congiura. Si cercò conto di Kirby e di Tongue, e si trovò che vivevano in istretta collegaza con Tito Oates, quel medesimo da cui dicevasi avere Tongue ricevuto la prima notizia di tutto. Oates affermò d'essere caduto in sospetto de'gesuiti, il cui provinciale gli aveva dato tre bastonate ed uno schiaffo, per aver palesata la congiura, e che, avendoli uditi parlare fra

loro di volergli far peggio, s'era ritirato e nascosto. Costui, nel cui petto stava un secreto che involveva il destino del re e del regno, si lasciava rimanere in tale penuria, che Kirby era obbligato di dargli ogni giorno di che mangiare; e fu certo per lui grata sorpresa l'udire che il Consiglio si disponesse alfine a prender cognizione delle sue informazioni. Ma come sperava dal pubblico anzichè dal re o da'ministri, perciò credè bene, innanzi di presentarsi al Consiglio, d'andarsene con due compagni al cavaliere Edmondo Godfrey, giudice di pace notissimo per l'attività sua, e colà provare uno ad uno gli articoli della congiura.

Oates innanzi a Godfrey ed al Consiglio, indi al Parlamento, disse: Il papa, dopo esaminata la cosa nella congregazione *De propaganda fide*, credendosi autorizzato al possesso dell'Inghilterra ed Irlanda finchè durava l'eresia del principe e del popolo, avere assunto la sovranità de'due regni, ed investito i gesuiti della suprema autorità sua. Aver Oliva, generale dell'Ordine, in virtù di questa papale concessione, esercitato ogni atto di regia autorità, fra gli altri quello di provvedere agli impieghi civili e militari, con lettere di nomina munite del sigillo della società; quindi il lord Arundel essere stato creato cancelliere, il lord Powis, tesoriere, il cavaliere Godolphin, guardasigilli privato; Coleman, segretario di Stato; Langhorne, procuratore regio; il lord Bellasis, generale dell'esercito; il lord Peters, luogotenente generale; il lord Stafford, quartier-mastro; altri poi rivestiti di minori cariche, con lettere sottoscritte dal provinciale dei gesuiti, e distribuite per tutta Inghilterra. Essersi anche provveduto ai primi posti della Chiesa, a molti de'quali in favor di persone nate in Ispagna e sul continente. Aver il provinciale de'gesuiti tenuto consulta coi membri del-

l'Ordine da lui dipendenti, e colà solennemente processato e condannato il re come eretico; e poi risoluto di ucciderlo. Aver a tal fine il padre Le Shee (così chiamava quel La Chaise confessore del re di Francia) famoso raggiratore e spia, consegnato diecimila lire sterline a Londra, pagabili a chiunque le meritasse coll'assassinare il monarca; promettersene dal provinciale de' gesuiti spagnuoli altretante; dal priore de' Benedettini, seimila. Approvarsi la cosa da' Domenicani, senza offrir nulla però, sotto pretesto di povertà. Essersi offerte diecimila lire sterline al medico della regina, cavaliere Wakeman, e averne egli chieste quindicimila, in guiderdone del segnalato servigio: convenute poi le quindicimila, esserne state pagate cinque mila in anticipazione. Trovarsi, nel caso che mancasse il colpo, già noleggiati da' gesuiti, in ragione di venti ghinee per ciascuno, quattro sicari irlandesi, coll'ordine di scannare il re a Windsor; anzi avere Coleman, segretario della defunta duchessa d'York, dato al latore dell'ordine una ghinea acciò facesse fretta. Essere Grove e Pickering anch'essi incaricati di spararagli addosso con palle d'argento: al primo, promettersi in guiderdone millecinquecento lire sterline; pel secondo, siccome uomo pio, doversi dire trentamila messe, che, in ragione di uno scellino ciascuna, formavano l'uguale somma. Avrebbe già Pickering compiuto l'atto, se non gli cadeva una volta la pietra focaia, un'altra il polverino delle pistole. Avere il gesuita Coniers comprato per dieci scellini un coltello, nè riputarne il prezzo troppo caro, avuto riguardo che doveva servire ad uccidere il re. Circolare lettere fra' cattolici d'Inghilterra, tendenti a procurar danaro per questo fine. Essersi, nel maggio precedente, radunati non meno di cinquanta gesuiti alla taverna del Cavallo Bianco, e colà aver deliberato a pieni voti di am-

mazzare il re; essersi poi un siffatto sinodo subdiviso in minori congreghe o compagnie, alle quali egli Oates faceva da cursore, recando lettere dall' una all'altra, tendenti tutte all'indicato scopo; aver anzi una volta portato, da una compagnia ad un'altra, una carta sottoscritta da tutti i membri, nella quale formalmente si dichiaravano determinati d'eseguire il fatto. Essersi fatta scommessa di cento lire sterline, ed impegnato da parecchi l'onore, che il re non sarebbe giunto a mangiar le paste del Natale: in somma essersi risolto, per ripetere le parole di un gesuita, che s'ei non diveniva R. C. (Romano cattolico), non avesse più ad essere C. R. (Carlo re). Doversi l'incendio di Londra ripetere dai gesuiti, i quali s'erano valsi dell'opera di ottanta od ottantasei persone, e avevano consumato settecento petardi; del che però si erano compensati, avendo raccolto nel trambusto tanta roba pel valore di quattordicimila lire sterline. Aver anche i gesuiti appiccato il fuoco a S. Margaret's Hill, rubandovi per duemila lire sterline; indi a Southwark: ed intendere di farne altretanto nelle primarie città d'Inghilterra. Essersi già posto in carta un disegno per incendiar Londra, in cui si vedean segnati i luoghi ove dovevasi appiccare il fuoco, ed essere il disegno concertato in modo da poter variare a seconda de' venti. I petardi venir dai gesuiti chiamati famigliarmente pillole di mostarda di Teuxbury, contenenti una buona dose di salsa mordente. Essersi nodrita intenzione, durante l'incendio, di uccidere il re; ma come s'era mostrato diligente ed umano nel cercare di estinguerlo, il che aveva impietosito persino i gesuiti, averlo essi risparmiato. Oltre gli accennati incendii ed assassinamenti, avere quest'ordine già macchinato sollevazioni, rivolte e stragi in tutti i tre regni. Esservi in Londra ventimila cattolici pronti

a sollevarsi in meno di ventiquattr'ore, e capaci, al dire del gesuita Jennison, di scannare senza fatica centomila protestanti. Aver ottomila cattolici convenuto di prender l'armi in Iscozia. Dover quattro gesuiti uccidere Ormond, ed essersi concertata la strage de' protestanti irlandesi, al qual uopo s'erano già provveduti quarantamila cartelli neri. Avere Coleman spedito in Irlanda duecentomila lire sterline onde promovere colà una ribellione; e il re di Francia dover farvi sbarcare un grosso esercito. Poole, l'autore della *Synopsis*, essere designato prima d'ogni altro a vittima, unitamente al dottore Stillingfleet, scrittore controversista rinomato. (Burnet narra che, al dir di Oates, gli era riservato lo stesso complimento). Dopo sì orrenda carnificina, doversi offrir la corona al duca di York, con patto ch'ei la ricevesse come un dono del papa; confermasse le nomine papali agl'impieghi ed ufficii; ratificasse tutto l'accaduto; perdonasse agl'incendiarii ed agli assassini del fratello e del popolo; acconsentisse all'estirpamento della religione protestante. Se il duca negava di accedere a questi patti, doveva anch'egli essere prontamente spacciato con ferro o veleno, e, per servirmi dell'espressione posta in bocca a' gesuiti da Oates, *andare cogli altri nella pignatta* (1).

Oates, delatore di questa tremenda congiura, era egli stesso il più infame degli uomini. Era figlio d'un predicatore anabattista, cappellano del colonnello Pride; e come aveva preso i sacri ordini, era stato dal duca di Norfolk investito d'un tenue beneficio. Accusato di spergiuro, aveva trovato mezzo di fuggire, e, andato sulla flotta in qualità di cappellano, n'era stato licenziato, sopra qualche lagnanza ch' ei tenesse abitudini contro na-

(1) *To pot James must go.*

tura, meglio a tacersi che a dirsi. In appresso divenne cattolico, ma si vantò poi che la sua conversione non era che un pretesto per sapere i secreti de' cattolici e tradirli. Fu mandato al collegio de' gesuiti di Sant'Omer, ove, sebben contasse circa trent'anni, visse qualche tempo nel numero degli studenti. Venne poscia inviato con un incarico in Ispagna, d'onde ritornò a Sant'Omer; e colà i gesuiti, oltremodo stanchi del loro proselita, lo licenziarono dal loro seminario. È probabile ch' egl'inventasse, di conserva con Tongue, la trama di cui incolpò i cattolici, in parte per risentimento di un simile tratto, e in parte spintovi dal bisogno e dall'indigenza.

Questo sciagurato, allorquando fu tratto innanzi al Consiglio, talmente si contraddisse ne' suoi racconti, che avrebbe fatto ritenere per un'impostura il fatto più positivo e la più credibile evidenza. Disse che in Ispagna era stato presentato a don Giovanni, che gli promise assistenza nell'esecuzione de' suoi cattolici disegni. Interrogato dal re qual sorta d'uomo fosse don Giovanni, rispose ch'era alto di statura e magro; lo che trovavasi in contraddizione del vero, nè il re lo ignorava. Scambiò affatto il luogo dov'era situato il collegio de' gesuiti a Parigi, nè conobbe Coleman che gli stava dallato, sebbene pretendesse di vivere in molta intimità seco lui, non adducendone altra scusa se non ch'egli vedeva poco al lume di candela. E così gli accadde con Wakeman.

Malgrado tante contraddizioni, si fe' gran caso della testimonianza di Oates; la congiura divenne soggetto generale di conversazione, e lo spavento si diffuse fra il popolo. Il mal animo ch'erasi destato contro i cattolici, rendeva il pubblico proclive ad ingoiare le più assurde fandonie, purchè loro fosse aggiunta un'accusa contro quei religionisti; anzi, quanto più un ritrovato appa-

riva diabolico, tanto più consentaneo riusciva all'orribile idea che si aveva dei gesuiti. Danby anch'egli, che presso la corte era l'oppositore della causa de'cattolici e di Francia, inclinava a dar corpo ad ogni ombra che servisse a screditarli; e fu a suo suggerimento che, in occasione dell'arresto di Coleman, s'inserì nel mandato che si dovesse pure sequestrarne le carte; circostanza cui tennero dietro importantissime conseguenze.

Coleman si trovava, tra per suo proprio impulso e per ordine del duca, impegnato in una corrispondenza col padre La Chaise, col nunzio del papa a Brusselles, non che con altri cattolici sul continente. Era un fiero zelante egli pure, e gran faccendone, ardente per carattere; perciò le espressioni delle sue lettere discuoprono spesso gran violenza ed indiscrezione. La sua corrispondenza degli anni 1674, 1675 e parte del 1676 fu sequestrata, e vi si rinvennero molti assai strani passi; fra gli altri il seguente brano di una lettera a La Chaise: « Abbiamo » qui fra le mani un importante lavoro, e trattasi niente » meno che della conversione de' tre regni, cui forse » terrà dietro il perfetto soggiogamento di una pestifera » eresia, che da lungo domina su d'una gran parte di » questo mondo settentrionale. Non vi fu mai cotanta » speranza di buon esito, dai giorni della regina Maria in » poi, perchè Iddio ci diè un principe (intendeva il duca), » il quale, potrei dir per miracolo, vuol daddovero essere » l'autore e lo stromento di così gloriosa opera. Ma è pur » grande la difficoltà che ci convien superare, ed importa » che ci provvediamo di tutto il soccorso ed assistenza » possibili ». In altra lettera così si esprimeva: « Duro fa- » tica a credere ch'io son desto, e che veggo cosa reale, » quando scorgo un principe, a' dì nostri, convertito ad » un tal grado di zelo e di pietà, che un nulla gli sem-

» brino le cose di quaggiù in confronto con la gloria di » Dio onnipossente, colla salute dell' anima, colla con- » versione del nostro povero regno ». In altri brani parla degl' interessi della corona d' Inghilterra, di quelli di Francia, e de' cattolici, siccome di cose inseparabili. Vi dice che il duca ha congiunto inseparabilmente la causa propria con quella di Luigi, e che il re inclina sempre a favorire il Cattolicesimo, ogniqualvolta possa farlo senza correre rischio. « Col danaro, soggiunge, non si » può mancare di persuadere al re quel che si vuole; nè » v'ha cosa che un tal mezzo non possa indurlo a fare, » anche a suo danno. Il danaro ha tal potere su di lui, » che non sa resistervi; e, qualunque logica abbia per » base, il danaro è alla nostra corte argomento assai più » lusinghevole e convincente d'ogni altro ». Laonde ei ei proponeva a La Chaise d'indurre il re di Francia a rimetter la somma di trecentomila lire sterline, con patto che il Parlamento fosse sciolto: « passo, egli diceva, » cui il re per sè stesso propendeva abbastanza, ma il » tratteneva il pensiero d'ottenerne danaro. Imperocchè, » il Parlamento, che già lo aveva costretto a stringer » pace coll'Olanda, contro gl'interessi della religione cat- » tolica e di Sua Maestà cristianissima, lo avrebbe di certo » anche indotto, ogniqualvolta si fosse riunito, a muover » guerra alla Francia ». Risulta dalle citate lettere di Coleman che la prorogazione del Parlamento fino all' aprile del 1675 era opera degl' intrighi de' cattolici e della fazione di Francia, onde con ciò persuadere all'Olanda ed a chi faceva causa seco lei, che non dovessero contar sui soccorsi d'Inghilterra.

Allorquando si seppe il contenuto delle lettere di Coleman, quel terrore che di già aveva côlto gli animi al primo udirsi della congiura de' Papisti, crebbe a dismi-

sura; ed ai ragionamenti della gente lo spavento e la passione, furono scorta anzichè l'evidenza positiva. Lo spirito irrequieto ed intraprendente della Chiesa cattolica, e de' gesuiti sopratutto, era, non v'ha dubbio, considerato siccome in certo qual modo nocivo ad ogni altra comunione. Un tale zelo di far proseliti muove quella setta, e i suoi missionarii sono riusciti sì bene ad introdursi in ogni parte del globo, che può dirsi, per un certo senso, esistere perpetuamente una trama da essa ordita contro ogni Stato, sia pur esso protestante o pagano o maomettano. È anche probabilissimo che la conversione del duca e il favore del re ridestassero nei preti cattolici la speranza di ricuperare nell'isola la perduta prevalenza, ed accrescessero lena allo zelo smoderato che d'ordinario li domina. Quindi mirarono dapprima ad ottenere una certa tolleranza; giacchè tale era l'evidenza, credevano, de' loro teologici argomenti, che dovevano infallibilmente aprir gli occhi del popolo purchè potessero circolare liberamente. Convertita che ne avessero una buona porzione, si lusingavano di rintegrare la propria autorità, e spegnere affatto quell'eresia che da sì lungo tempo invizziva la nazione. Se il pericolo non minacciava davvicino la religione protestante, era nondimeno oggetto di grande apprensione il vedere l'erede del trono acciecato dal bacchettonismo, ed affezionato ad una causa straniera; il conoscere il re dominato da bassi interessi al segno di dar retta alle pericolose insinuazioni del medesimo. Assai triste conseguenze erano per certo minacciate da siffatte abitudini ed affezioni perverse, nè la nazione o il Parlamento avrebbero mai saputo guardarsene con troppo inquieta cura. Ma che il papa sperasse arrogarsi la sovranità dell'isola; disegno

che sarebbe sembrato chimerico anche nel medio evo (1); che intendesse delegare l'autorità sua ai gesuiti, odiatissimi fra tutti i frati di Roma; che si volessero trucidare i protestanti, allorquando superavano cento volte in numero i cattolici, ed erano investiti dell'intera autorità dello Stato; che si pensasse ad assassinare il re, ed anche il duca, sostegni entrambi, e i soli, della fazione; questi erano assurdi tali, che non valeva testimonianza d'uomo a provarli, e tanto meno poi quella di un uomo notato d'infamia, il quale non sapeva trattenersi dal cadere ad ogni istante nelle più grossolane contraddizioni. Quand'anche la relazione di costui fosse stata meritevole di confutazione, non bastavano forse le lettere di Coleman a torle ogni credito? E come mai poteva Coleman, l'anima della fazione, proseguire così a lungo una corrispondenza senza far la minima parola di rivolte, d'incendii, di stragi, d'assassinii, d'invasioni, siccome di cose che realmente si avessero in pensiero? Ma indarno siffatte riflessioni ed altre ugualmente ovvie combattevano la prevenzione generale; che delle due trame di Oates e Coleman se ne volle costruire una sola; e come la testimonianza dell'ultima era indubitata, così la persuasione della prima s'impadronì degli animi, ingigantita dall'odio e dallo spavento.

Però avrebbe potuto benissimo il tempo aprire gli occhi alla gente, se l'assassinio di Godfrey non sottentrava opportuno a compiere la delusione, ed a rendere assolutamente incurabili le prevenzioni nazionali. Già da alcuni giorni non sapevasi ove si trovasse questo magistrato. Dopo molti sospetti e grandi ricerche, se ne rinvenne

(1) *During the darkness of the eleventh and twelfth centuryes:* nel buio de' secoli undicesimo e dodicesimo.

alfine il cadavere, giacente in una fossa a Primrose-hill. Si credè ravvisarvi attorno al collo segni di strozzatura; sullo stomaco non poche lividure. Aveva la propria spada fitta nel petto, ma come nel trarnela sgorgò poco sangue, se ne dedusse che fosse stato trafitto dopo morto, onde far credere che si fosse ucciso da sè medesimo. Gli si trovarono alcuni anelli ne' diti e danaro nelle tasche; dal che s' inferì ch' egli non era caduto in mano dei ladri. Laonde, senza altro raziocinio, sollevatosi generale un grido che i Papisti l'avessero assassinato per aver ricevuta la testimonianza di Oates, il rumore del fatto si propagò in un attimo, e tutti vi prestarono fede. Lo spavento si sparse per ogni dove con infinita rapidità. La sorpresa e la collera furono generali, ed ognuno vide nel destino di Godfrey verificati gli orrendi disegni ascritti ai cattolici, nè rimase più alcun dubbio sulla veracità di Oates. La voce pubblica si scatenò contro l'esecrata setta; e comunque si credesse che era venuta alfine in chiaro ogni cosa, pure a stento sapeva ognuno persuadersi di aver salva la vita. Temevasi d' invasioni, paventavansi sommosse, tremavasi al pensiero d'assassinii e di veleni. Negare la trama era un dichiararsene complice; il dubitarne era colpa. Realisti, repubblicani, ecclesiastici, settari, cortigiani, patriotti, tutti insomma vivevano illusi. La città si dispose alla difesa, quasi vedesse il nemico alle porte. Si tesero catene, s' innalzarono steccati. E fu inallora che divenne celebre il detto del ciambellano cavaliere Player, che *se non si fossero usate tante precauzioni, i cittadini tutti avrebbero corso pericolo di alzarsi il dì vegnente con recise le canne della gola.*

Onde cotanta frenesia viepiù si diffondesse, si mise in pratica ogni artifizio. Il cadavere di Godfrey fu portato in città in mezzo ad un' immensa popolazione, ed

esposto nelle pubbliche vie, onde ogni classe di persone potesse vederlo. Ognuno che vi dêsse un'occhiata, via se ne andava incollerito, non tanto perchè gli facesse senso l'orrenda vista, quanto perchè coglievalo il contagio dell'ira generale. I funerali furono celebrati con molto sfarzo, e si condusse la bara pe'luoghi più frequentati, preceduta da settantadue sacerdoti, e susseguìta da un migliaio circa di persone delle più distinte della città. Allorquando si recitò l'orazione funebre, due tarchiati teologi salirono sul pulpito, e si posero ai fianchi dell'oratore, perchè temevasi che, nell'adempire agli ultimi doveri verso l'infelice magistrato, ei corresse rischio d'essere dai Papisti ucciso in presenza di tutti.

In mezzo a questa prevalente disposizione degli animi, era tanto possibile ascoltar la ragione, quanto l'udir chi parla sotto voce mentre imperversa la più violenta bufera. Anche a'dì nostri è difficile farsi una giusta idea per render ragione dell'assassinio di Godfrey. Ch'ei fosse da'cattolici assassinato, sembra affatto impossibile, giacchè non può darsi che questi religionisti commettessero il delitto nel pensiero di tôrre agli altri magistrati la voglia di comprometterli. Mal poteva il destino di Godfrey produrre un tal effetto, a meno che non fosse stato pubblicamente noto che i cattolici n'erano gli assassini; nel qual caso è facile il vedere ch'essi erano rovinati. E poi, quanti magistrati non avevano per più d'un secolo agito con violenza in danno de'cattolici, senza che fosse mai insorto il pensiero che questi gli avessero spenti? Troppa la gelosia dominante perchè fosse quello il tempo di dar principio a cotali esperimenti. Direm noi quindi che i cattolici agissero, non mossi da politica, ma da motivi di una cieca vendetta? Ma Godfrey poco o nulla gli offese nel ricevere la testimonianza d'Oates; anzi non

agì che per mera formalità d'impiego, nè poteva altri che si fosse trovato in sua vece, negar di farlo. Oltrechè, sappiamo ch'ei visse sempre in buon'armonia co'cattolici, nè mai si distinse per troppa severità contro quella setta; e sappiamo altresì ch'egli avea contratto intimità con Coleman, e che ebbe cura d'informarlo del rischio ch'ei correva per causa della testimonianza d'Oates.

Sonovi scrittori i quali, vedendo l'impossibilità di spiegare l'assassinio di Godfrey coll'incolparne i raggiri de' cattolici, ricorrono ad un supposto contrario; e, tratto partito dal principio che commette il delitto chi ne spera vantaggio, affermano che Shaftesbury ed i capi della fazione popolare eseguissero il fatto, onde l'odio ne cadesse sopra i Papisti. Qualora vogliasi trovar fondato un tale supposto, converrà anche ammettere che la trama tutta fosse un ritrovato di costoro, e che non avesse Oates agito se non sotto la loro direzione. Ma risulta che Oates, temendo probabile l'opposizione di persone possenti, ebbe cura di non compromettere il duca, nè Danby, nè Ormond od altri del ministero, gente tutta, non v'ha dubbio, veduta di malissimo occhio dalla fazione popolare. L'orditura della trama è un tal tessuto di basse assurdità, che non poteva essere il ritrovato di un uom di senno o d'educazione; e sebbene sia vero che quanto più la congiura teneva dell'assurdo e mostruoso, più era atta ad atterrire, quindi a convincere la plebaglia, pure un tale effetto, possiam dirlo con certezza, nessuno avrebbe saputo prevederlo, ed un pazzo, in questo caso, vi sarebbe riuscito meglio di un uom savio. Se la tessitura della trama fosse stata ordita da Shaftesbury, ei l'avrebbe concepita moderata, coerente e credibile; quindi, precisamente per questo motivo, non poteva sortire quell'effetto prodigioso ch'ebbero le spaventose frottole d'Oates.

Laonde occorre darsi pace e rimanere all'oscuro dei colpevoli dell'assassinio di Godfrey, e contentarsi di asserire in generale che l'avvenimento non aveva in nessun modo relazione colla congiura de' Papisti. Qualunque persona, e tanto più poi un magistrato attivo, qual era Godfrey, poteva aver nemici, in una città così grande come Londra, senza che gli amici o i parenti ne sospettassero. Oltrechè egli inclinava alquanto all'umor malinconico, e perciò chi sa che, malgrado le pretese apparenze contrarie, non si uccidesse colle proprie mani? La cosa non fu mai inallora esaminata nè con quieto animo, nè con senso comune; torna quindi impossibile, ad una epoca così lontana, renderne ragione.

Nessuno rivocava in dubbio che i Papisti fossero gli assassini di Godfrey, ma non sapevasi dire precisamente chi l'avesse assassinato. Uscì un editto del re che offriva cinquecento lire sterline in guiderdone a chiunque rivelasse gli autori del delitto, col perdono, se fosse complice. E nato essendo il sospetto che il timore d'incorrere la stessa sorte tratterrebbe dal dirlo, ne uscì un secondo che prometteva assoluta protezione a chi avesse fatto conoscere il secreto. E così offrivasi amnistia, denaro e sicurezza a chi più ne inventava (1): chè certo non v'era a temere, finchè durava la furia prevalente, potesse la testimonianza d'alcuno soggiacere a troppo severo scrutinio.

26 di Ottobre Mentre la nazione trovavasi per cotal modo inviperita, s'adunò il Parlamento. Nell'arringare le camere, il re disse che, quantunque avessero assegnato danaro per congedare l'esercito (2), egli, vedute le Fiandre esposte,

(1) *To the farthest bidder:* al miglior offerente.

(2) Gli aveva assegnato seicentomila lire sterline onde se ne servisse a congedar l'esercito, a rimborsar le spese dell'armamento navale, ed a pagar la dote della principessa d'Orange.

non l'aveva fatto, non dubitando d'incontrare la loro approvazione. Le informò di avere riscosso molte anticipazioni sul proprio reddito, ma che questo, anche nel suo miglior essere, non bastava mai a coprire affatto le spese ordinarie e indispensabili del governo, siccome risultava dai conti ch'egli esponeva. Fece anche cenno della congiura ordita da' gesuiti per assassinarlo; ma disse che si asteneva dal palesare alcuna opinione su questo proposito, per non dirne nè troppo nè poco, e lasciarne tutto l'esame alla legge.

Al re premeva assai che sulla congiura de'Papisti non si aprisse bocca in Parlamento, dove sospettava che esistessero raggiratori capaci di trarne partito ed abusare della credulità della nazione. Ma Danby, che odiava i cattolici e voleva esser popolare, e forse sperava di rendere il re meglio accetto alla nazione col dimostrare che i gesuiti gli minacciavan la vita, aveva concepito altri disegni; e difatti, il primo giorno della sessione, ne parlò innanzi a' Pari. Al re dispiacque moltissimo la temerità del ministro, e gli disse: « Comechè voi nol cre» diate adesso, v'accorgerete in seguito che avete fornito » al Parlamento un appiglio da rovinar voi, ed ingerirsi » nelle cose mie. Sono certo che vivrete abbastanza per pentirvene ». Danby ebbe presto motivo di applaudire alla sagacità del proprio padrone.

In un baleno il grido della congiura risuonò dai Pari ai Comuni. L'autorità del Parlamento sanzionò quella furia ond'era già il popolo agitato. Si votò un indirizzo per un digiuno solenne; s'inventò una nuova formola di preci per un tal giorno; e come nella prima compilazione si omise farvi cenno della congiura de'Papisti, si ordinò che vi fosse inserita, temendo, al dir d'uno storico, che Colui che sa tutto ne fosse all'oscuro.

A tener vivo e propagare lo spavento, si votarono indirizzi perchè fossero rese note alla Camera le carte concernenti l'orrenda congiura; si bandissero da Londra i dissidenti Papisti; si amministrasse da per tutto il giuramento d'obbedienza e supremazia; si negasse l'accesso alla corte ad ogni persona sconosciuta e sospetta; si tenessero in pronto le milizie civiche di Londra e Westminster. I lords Powis, Stafford, Arundel, Peters e Bellasis furono chiusi nella Torre, e, subito dopo, loro s'intentò il processo d'alto tradimento. Ambedue le Camere, dopo aver udita la testimonianza di Oates, votarono: Essere d'avviso i lords e Comuni che avesse esistito e tuttora esistesse una diabolica ed infernale congiura, ideata e proseguita dai dissidenti Papisti, per assassinare il re, sovvertire il governo, sradicare e distruggere la religione protestante.

Le Camere talmente s'incocciarono a tale riguardo, che sedevano prima e dopo il pranzo per veder di venirne in chiaro. Si delegò un comitato di lords ad esaminare gli arrestati e i testimonii, dandogli carta bianca per far catturare chiunque fosse accusato o sospetto. Ad Oates, che, quand' anche ne fosse stata vera la testimonianza, doveva almeno per suo conto essere riguardato come un furfante, un infame, ognuno faceva plauso e carezze, siccome al salvatore della nazione. Il Parlamento raccomandollo al re, e gli si dettero alloggio e guardie a Whitehall, ed una pensione di milleducento lire sterline.

Non passò gran tempo che un siffatto incoraggiamento suscitò nuovi testimonii; e fra essi Guglielmo Bedloe, uomo, se è possibile, ancor più infame di Oates, comparve in iscena il primo. Costui era nato vilissimamente, e conosciuto per diverse truffe ed anche ladronecci. Aveva percorso molti paesi sotto finti nomi, e sovente erasi spac-

ciato qual personaggio di qualità, ingegnandosi, a forza di menzogne e ritrovati, di vivere alle spalle degli zotici ed incauti. Al primo comparire innanzi al Consiglio, non parlò che dell'assassinio di Godfrey, e disse essere stato commesso a Somerset-house (ove soggiornava la regina) da' Papisti, alcuni de' quali erano famigliari della regina medesima. Interrogato sulla congiura, negò d'esserne al fatto, ed asserì anche di non conoscere Oates. Il dì susseguente, allorquando fu tratto innanzi al Comitato, avendo ei meglio vôlto le cose nel pensiero, disse esser pronto a fornire ampia contezza di una congiura su cui vedeva praticar indagini con tanta ansietà. Si studiò di fare la propria narrativa in modo che possibilmente combinasse con quella di Oates; però, onde rendersi meglio accetto, vi aggiunse qualche circostanza ancor più tremenda e straordinaria. Disse dover diecimila uomini provenienti dalle Fiandre sbarcare a Burlington-bay, e tosto impadronirsi di Hull; dovere Jersey e Guernesey venir sorprese dal lato di Brest, ed aver a tal uopo una flotta francese stanziato tutta la state nel canale. Essere i lords Powis e Peters incaricati di raccorre forze nel Radnorshire, cui si sarebbero uniti da venti a trentamila religiosi e pellegrini provenienti di Spagna. Esservi in Londra quarantamila uomini pronti, oltre quelli che, ad un grido d'allarme, si collocherebbono alla porta d'ogni taverna per uccidere i soldati di mano in mano che uscivano dai quartieri. Avere il lord Stafford, Coleman e il padre Ireland danaro sufficiente a coprire le spese di questi armamenti; dover egli (Bedloe) ricevere quattromila lire sterline, come uom che poteva ammazzarne un altro; e così pure un impiego dal lord Bellasis, e la benedizione dal papa. Essersi deciso di assassinare il re e quei protestanti che daddovero non si fossero convertiti; di

offrire il governo ad *un tale*, qualora acconsentisse a tenerlo dalla Chiesa: e qualora, siccome sospettavasi, non l'accettasse a questo patto, d'investirne taluni dei lords, da nominarsi dal papa. In un esame posteriore, Bedloe aggiunse (costoro davano sempre le loro informazioni così, di mano in mano e a poco a poco): che il lord Garrington entrava pure nella congiura, coll' incarico di levar gente e procurarsi danaro a danno del governo; e così pure il lord Brudenel. I nominati signori e tutti gli altri accusati da Bedloe furono subito, per ordine del Parlamento, consegnati in custodia.

È da osservarsi, che la Spagna, nella scaduta condizione sua, non aveva altro rifugio che nell'assistenza dell'Inghilterra; e, ben lontana dal trovarsi in grado di mandare ad invaderla diecimila uomini, n'aveva sollecitato ed ottenuto che si mandassero milizie inglesi a presidiare le città di Fiandra, non essendo altrimenti essa in caso di far fronte ai Francesi. S'arroge che i Francesi erano in guerra colla Spagna; eppure credevasi che potessero concorrere di conserva con essa in un disegno contro l'Inghilterra: quasi che i motivi religiosi fossero l'unico movente de'sovrani. Cionnondimeno niuna di queste circostanze, per quanto ovvie, valeva, in confronto dei replicati romori ed antipatie e prevenzioni prevalenti, a far impressione sulla plebaglia, chè pur plebaglia era l'intera nazione divenuta. L'esistenza della congiura non ammetteva dubbio, e se non si fosse contato con certezza di veder fra poco i colpevoli puniti legalmente, i cattolici correvano rischio d'essere tutti trucidati. Per verità, che la piena delle nazionali prevenzioni scorreva troppo impetuosa, e guai a chi avesse osato apertamente opporvisi colla ragione; anzi eravi appena chi fosse fornito di tanto criterio per nutrire in cuore un'opinione contraria alla

dominante. La voce alta ed unanime d'una gran nazione poteva assai sugli animi deboli; e i più tardi storici persino sono talmente vinti dalla concorrente testimonianza di quell'epoca che taluni si sono creduti moderati nell'affermare che molte circostanze della congiura fossero vere, talune esagerate, e poche false. Ma è un principio assai ovvio che chi mente in una circostanza, non merita fede in nessuna; e poi l'autorità del fatto non riposò mai che su testimonii, sino alla fine del processo. Quantunque si voglia che i cattolici fossero scoperti ad un tratto e all'impensata, allora appunto che la congiura stava per iscoppiare; cionnondimeno, a dispetto delle più diligenti indagini, non si rinvennero armi nè munizioni nè danaro nè incarichi nè carte nè lettere che confermassero le testimonianze di Oates e Bedloe. Eppure, per quanto ogni ricerca in proposito andasse fallita, la nazione persisteva ardentissima, e voleva che la congiura esistesse; anzi, ben lontana dal demorderne a motivo delle tante incongruenze ed assurdità contenute nelle narrative, quest' erano anzi per lei un maggiore incentivo per penetrare a fondo la trama, e si riguardarono come lievi obbiezioni che, dietro più severe indagini, dovessero scomparire. Forse la storia non rammenta un altro esempio di simile frenesia popolare e fanatica delusione.

A nutrir lo spavento, massime nella capitale, uscì uno scritto intitolato: « Narrativa imparziale della scoperta or-
» renda congiura de' Papisti, avente per iscopo l'incendio
» e la rovina totale di Londra, Westminster e loro sob-
» borghi; nella quale narrativa si espongono le consulte,
» ordini e risoluzioni de' gesuiti ad essa congiura relative;
» il tutto messo in luce da Guglielmo Bedloe, capitano,
» impegnato anch'egli ultimamente nell'orrendo disegno,
» e membro del comitato papista che doveva dirigere l'in-

» cendio ». Ogni incendio seguito da parecchi anni in poi, è nello scritto attribuito alle trame de' gesuiti; i quali, al dir di Bedloe, cercavano con siffatti tentativi di trovare un'opportunità per trucidare tutti i protestanti, e nello stesso tempo arricchirsi con gli oggetti preziosi che sottraevano alle fiamme.

Il re, comechè non dubitasse di mettere in ridicolo la congiura e chi vi prestava fede, ogniqualvolta poteva parlarne liberamente, pure comprendeva benissimo la necessità di adottare l'opinione del popolo in faccia al Parlamento. Vedeva essere troppo impetuoso il torrente per opporvi argine, nè altro gli rimaneva fuorchè la speranza di poter, dopo qualche tempo, guidarne, dirigerne od eluderne la piena. Per lo che ad ambe le Camere fece un discorso, e disse voler guardarsi daddovero da ogni lato in que' tempi di pericolo. Bramare, al par di loro, di fare di tutto per rendere dominante il Protestantesimo, non pur finchè ei vivesse, ma anche pe' secoli futuri; e, purchè non s'intaccasse il diritto di successione, esser pronto a sanzionare qualunque legge tendesse a circoscrivere l'autorità di un successore al trono che fosse papista. Voler per ultimo esortarli ad occuparsi efficacemente di trovare il modo di convincere i Papisti dissidenti. Conchiuse commendando altamente la doverosa lealtà de' suoi sudditi, che s' erano dimostrati tanto inquieti e premurosi sulla sua salvezza.

Queste graziose espressioni non valsero a calmare per nulla l'effervescenza del Parlamento, nè la veemenza del suo procedere. Propostasi una nuova norma di giuramento, nella quale il Papismo chiamavasi idolatria, ed era detto che quei membri delle Camere che ricusassero d'uniformarvisi, dovessero esserne espulsi, l'Atto passò ne' Comuni senza molti ostacoli. Ma recato innanzi ai

Pari, il duca d'Yorck chiese che si ammettesse un'eccezione in favor suo, e colle lagrime agli occhi e con gran calore invocò la generosità loro in quest' affare che più gli stava a cuore; protestando che, di qualunque religione egli fosse, la cosa sarebbe privata fra l'anima sua e Dio, nè mai si mostrerebbe nella sua condotta pubblica. Malgrado un sì grande sforzo in un punto di tanta importanza, ei non prevalse che per due voti; indizio bastevole della disposizione prevalente. « In quanto a me, vorrei, » diceva un nobile Pari allorquando discutevasi l'Atto, » che fra noi non rimanesse neppur un uomo o una don- » na papista, neppure un cane o una cagna, neppure un » gatto appartenente a questa setta, che miagolasse attor- » no alre ». E ciò che è più strano, un simil discorso fu udito con plauso ed approvazione.

Incoraggiati da tanta generale effervescenza, i testimonii andarono ancora un passo più in là nelle accuse, e, malgrado che, tanto Oates, quanto Bedloe, avessero sovente dichiarato non trovarsi, a loro saputa, nessuna persona distinta implicata nella congiura, ebbero inallora l'ardire di accusare la regina per complice nel disegno di ammazzare il re. I Comuni, in un indirizzo al trono, appoggiarono la scandalosa accusa, ma i lords non si lasciarono indurre a secondarli. Ed è qui, se mai vi fu il caso, che v' è luogo a sospetto che la cosa accadesse per suggestione de' capi della fazione popolare. Imperocchè sapevasi che il re non amava gran fatto la moglie, e che, massime inallora, il fratello di lui, erede del trono, essendo odiato, aveva motivo di bramar prole, onde acchetare le gelosie e i timori del popolo. Un tal odio poi avrebbe, e il re lo vedeva, agevolato non poco qualunque espediente si divisasse per escludere il duca, ned altro a tal uopo occorreva se non che lasciare, su

questo particolare, la briglia sul collo alla nazione. Ma Carlo, per quanto lo adescassero ad un tal passo motivi di piacere e d'interesse e di propria salvezza, ebbe la generosità di proteggere l'oltraggiata consorte. « Credono » ch'io pensi a nuove nozze, diceva; non perciò vorrei » vedere un'innocente calunniata ». Ordinò subito che Oates fosse posto alle strette, se ne sequestrassero le carte, se ne congedassero i servi; e lo sfacciato delatore fu costretto di volgersi al Parlamento per ricuperare la libertà.

In siffatta agitazione d'animi, il Parlamento s'occupò di nuovo della milizia; oggetto che non è mai prudenza trascurare anche in tempi tranquillissimi. Si vinse un Atto per cui decretavasi che si dovesse mettere in piedi una milizia regolare per sei settimane dell'anno, destinandone per turno un terzo di servizio nell'indicato spazio di tempo. I capi popolari intendevano possibilmente a trarre partito dalle prevenzioni prevalenti, ed anche a volgere l'armi de'sudditi contro il sovrano. Ma Carlo negò d'assentire all'Atto, e disse al Parlamento che neppure per mezz'ora voleva egli rinunziare al potere della spada in quella guisa; però stendessero un altro Atto rispetto all'ordinar la milizia, e quello sarebbe sanzionato, purchè lasciassero a lui la facoltà di unirla o congedarla a suo talento. Ai Comuni non andò a sangue questo rifiuto; e comunque il re non si fosse mai valso in proposito dei suoi diritti, votarono all'istante che si licenziassero i soldati dell'ultime leve. Approvarono un Atto che assegnava una somma occorrente a tal uopo; ma a fine che apparisse meglio la loro gelosia della corona, oltre all'inserirvi le più strette clausole perchè il danaro non potesse servire ad altro uso, ordinarono che fosse versato, non nella cassa dello scacchiere, ma in quella della Camera. I

lords fecero eccezioni a questa clausola così poco decorosa pe' ministri e pel re ancora; laonde l'Atto rimase in sospeso.

Non dee recare sorpresa che il fermento e la credulità dominanti impegnassero persone e bisognose e di un carattere infame a farsi delatori, mentre persone di alto grado e lignaggio si lasciavano trascinare a così scandalosa pratica. Montague, ambasciadore del re a Parigi, essendosi procurato un posto nei Comuni, passò d'improvviso in Inghilterra, senza ottenere dal re, e neppur dimandarne il permesso. Carlo, che ne sospettava le intenzioni, ordinò che gli si sequestrassero le carte; ma Montague, previdente, ne aveva sottratta una, cui, senza perder tempo, fe' conoscere ai Comuni. Era una lettera scrittagli dal tesoriere Danby in tempo dei negoziati di Nimega, per insinuargli di chiedere danaro alla Francia, o meglio, di far conoscere che il re era pronto a venderle sotto mano i suoi buoni ufficii contro l'interesse de' confederati, ed anche quelli de' suoi stessi reami. Fra le altre particolarità, la lettera conteneva le seguenti parole: « Qualora s'accettino i patti della pace, il re s'a-
» spetta che gli si sborsino sei milioni annui di lire per
» tre anni, decorribili dal giorno che questa convenzione
» fra lui e il re di Francia sarà sottoscritta; giacchè pas-
» serebbero due o tre anni dalla segnatura di una pace
» colla Francia prima che il Parlamento fosse disposto
» a fornirgli sussidii, e l'ambasciadore francese a Lon-
» dra convenne sempre sui sei milioni, sebbene non per
» tre anni ». A Danby spiaceva talmente d'ingerirsi in questo affare, che il re, per soddisfarlo, di proprio pugno avea soggiunto: « che la lettera era scritta per or-
» dine suo, e sottoscrivevala. C. R. ». Montague, il rivelatore di questa segreta corrispondenza, ebbe anche la bas-

sezza di farsi pagare a caro prezzo dalla Francia la sua vile perfidia.

Incollerirono contro Danby i Comuni, e, sospettando oltre la verità del fatto, inferirono che il re avesse agito sino allora di conserva colla corte di Francia, e fosse illusorio ed ingannevole qualunque passo fatto da lui di conserva degli alleati. Bramosi di penetrare nel fondo di così importante segreto, spinti anche ad agire dai numerosi nemici di Danby, spiegarono tosto un'accusa di alto tradimento contro di lui, e la mandarono ai Pari, ne' seguenti sei articoli: Essersi Danby reso reo di alto tradimento coll'arrogarsi tutta la regia autorità, impartendo istruzioni agli ambasciadori di Sua Maestà senza renderne avvertiti i segretari di Stato o il Consiglio privato; aver tentato di sovvertire il governo ed introdurre un'autorità arbitraria, al qual fine avea levato e tenuto in piedi un esercito contro un atto del Parlamento; aver cercato di privare il re dell'amore de'sudditi col negoziare proditoriamente una pace svantaggiosa colla Francia, e col ricercarne danaro in guiderdone; esser egli infetto di Papismo, ed aver perfidamente celato, allorquando ne venne in chiaro, l'orribile e sanguinosa ultima congiura de'Papisti, ordita contro la persona ed il governo della Maestà Sua; aver espilato il tesoro del re, e con mezzi indiretti ottenuto dalla corona non poche esorbitanti regalie.

Non v'ha dubbio che il tesoriere, nel dare istruzioni ad un ambasciadore, aveva ecceduto i confini delle incumbenze sue, e siccome la natura di un governo monarchico strettamente limitato esige che di un abuso di facoltà qualunque sia risponsabile il ministro riconosciuto, perciò i Comuni, per quanto nuova fosse la pretesa che ponevano in campo, potevan benissimo giustifi-

carsi col dimostrarne il vantaggio ed anche il bisogno. Ma per altri rispetti l'accusa contro Danby era daddovero mal fondata. Imperocchè questo ministro dimostrò evidentemente dinanzi a'Pari, non solo aver sempre l'informatore Montague promossi i negoziati relativi al danaro da pagarsi dalla Francia, ma egli, Danby, essersi invariabilmente palesato avverso agl'interessi di quella corona, riputandoli svantaggiosi al proprio padrone ed alla patria. Aver i Francesi, (il che egli sapea da buon canale) nutrito sempre il più alto disprezzo della persona e governo del re Carlo. Sapersi generalmente quanto ei si fosse adoprato nello scoprire la congiura de'Papisti; nè certo potersi supporlo così privo, non pure d'onestà, ma di senso comune, che non istessegli a cuore la vita di un padrone al quale tanto doveva. Non aver egli espilato verun tesoro perchè non v'era tesoro da espilare, e comunque avesse avuto prove non lievi della generosità del re, non però aver fatto quegli acquisti che immaginavansi, anzi averne fatto meno che avesse fatto sovente altri al suo posto, anche in una più breve amministrazione.

Persuasi i Pari che, quand'anche l'accusa de'Comuni reggesse, il delitto di Danby non fosse tra'contemplati dallo statuto d'Edoardo III, e che le parole *tradimento* e *proditoriamente*, per quanto le avessero i Comuni inserite nei capi d'accusa, non bastassero a cangiar natura alle cose, od assoggettarlo alle pene de'delitti di Stato, ricusarono di far arrestare Danby sopra un'accusa così irregolare. I Comuni insistettero, e stava per seguirne un alterco, allorquando il re, che aveva già prove sufficienti del mal umore del Parlamento, credè opportuno di prorogarlo. Nè passò gran tempo che lo sciolse affatto: disperato rimedio, nello stato in cui eran gli animi; se non che con- 20 di Dicem.

viene confessare che il re disperata dovea stimare anche la malattia. L'effervescenza de' Comuni risguardo alla congiura era omai giunta al colmo, e già si scatenava contro la regia famiglia, se non contro il trono. Già vi si era preso di mira il duca nelle diverse arringhe dette per l'accusa contro il tesoriere. Negavansi i sussidii, eccettochè alle più disgradite condizioni. I timori, le gelosie, le antipatie sempre più vi crescevano ogni giorno; laonde, sciogliendo il Parlamento, il re sperava, per quanto sapesse che anche il popolo era infetto dalle stesse prevenzioni, di sventarne i raggiri, e procurarsene un nuovo, composto di gente più moderata nelle vedute e meno trascinata dallo spirito di parte.

E così ebbe termine un Parlamento che aveva seduto per tutto il corso dell'attual regno, a riserva d'un anno. Ma la sua conchiusione fu ben diversa dal suo cominciamento. Eletto in tempo di gioia e di feste, allorquando il re risaliva sul trono de'suoi avi, era quasi tutto composto di partigiani della corona, disposti ad assisterla con tutta la liberalità compatibile colle abitudini di quell'epoca. Inquieto sull'alleanza di Francia, ritrasse dal re a poco a poco quella fiducia che in lui riponeva; e vedendo ch'ei duravala nel posporre l'interesse della nazione, diede segni di una disposizione la più caparbia e gelosa. La congiura de' Papisti lo spinse a varcare ogni confine, e negli ultimi momenti parve incamminarsi sulle tracce di quell'ultimo lungo Parlamento, la cui condotta era stata il soggetto de'suoi vituperi. In mezzo a tante mutazioni, le opinioni e le storte idee prevalenti dei tempi servirongli di guida, e si lasciò governare, per quanto apparisce, più dal capriccio e dalle viste di parte che dal pubblico interesse; però più dal pubblico interesse che da motivi corrotti o privati.

Mentre sedeva il Parlamento, e dopo la sua prorogazione e dissoluzione, si proseguì il processo de'pretesi colpevoli, e le Corti di giustizia, luoghi che dovrebbero andare scevri da ingiustizia più che le stesse assemblee nazionali, si diedero a divedere esse pure infette dalla rabbia dello spirito di parte e delle fanatiche prevenzioni. Coleman, il più sospetto de'congiurati, fu tratto in giudizio pel primo. Presentategli le sue lettere, confessò che contenevano di molte indiscrete espressioni; però, tranne l'illegalità di uno zelante cattolicismo, non provavano reato, e tanto meno poi, delitto di tradimento a suo carico. Oates e Bedloe deposero aver egli ricevuto una lettera di nomina al posto di segretario di Stato, sottoscritta dal superiore de'gesuiti; accondisceso alla morte del re, o per veleno, o per arma da fuoco o da taglio; ed anzi, al dire di Oates, data una ghinea onde promovere il sanguinoso disegno. Questi strani racconti furono confusi coi progetti contenuti nelle sue lettere, e s'applicò a Coleman la pena di morte, che fu subito eseguita. Morì con calma e fermezza, persistendo fortemente a protestare della propria innocenza.

Al supplizio di Coleman tenne dietro il processo del frate Ireland, il quale si pretendè che avesse con altri cinquanta gesuiti sottoscritto la gran risoluzione di ammazzare il re. Gròve e Pickering, che s'erano assunti l'impegno di spararglì addosso, vennero in pari tempo processati. Oates e Bedloe furono sempre i soli che deponessero in danno degli accusati. Ireland affermò che avea dimorato nello Straffordshire, nell'agosto, allorquando Oates attestava la sua presenza in Londra, ed appoggiò le asserzioni sue con buone prove; e l'avrebbe anche dimostrata incontrastabile, se non fosse stato iniquamente privato in prigione di penne, carta, calamaio,

e non gli si fosse negato di procurarsi testimonii. Ma questi disgraziati erano già rei in faccia a'giudici, a'giurati ed agli astanti prima del processo; ed essere gesuita o cattolico, tenevasi per una prova di reato più che bastante.

Il giudice primario, in ispecie, confermò tutte le meschine prevenzioni ed il feroce bacchettonismo del popolo; perchè, invece di servir di consiglio agli accusati, siccome esigeva la sua carica, piatì durante il processo in loro danno, ne guatò i testimonii con occhio bieco, e ne rappresentò sempre la colpa siccome certa ed incontrovertibile. Giunse persino ad asserire che non avendo i Papisti la stessa morale dei protestanti, non potevano perciò pretendere a quella comune *credenza* cui meritavano i principii e le pratiche degli ultimi. Allorquando i giurati ebbero pronunciato contro gli accusati: « Voi agiste, o signori (disse), da buoni sudditi e » buoni cristiani, cioè da buoni protestanti. Ora potran- » no far gran bene a costoro le trentamila messe ». Alludeva alle messe che dovevansi dire per Pickering se assassinava il re. Questi infelici andarono tutti al supplizio, protestando la propria innocenza; lo che non causò verun senso agli astanti.

1679 24 di Genn. L'idea che i gesuiti permettano menzogne e restrizioni mentali per promovere una buona causa, cotanto prevaleva a quei tempi, che non prestavasi fede a testimonianza che fosse fatta da un gesuita o da un discepolo dell'Ordine. Nessuno rammentava che le persone impegnate nella congiura delle polveri, il gesuita Garner fra gli altri, confessarono apertamente sul palco d'esser colpevoli.

Bedloe, l'informatore dell'assassinio di Godfrey, era anche il solo che deponesse a carico delle persone accusate; nè avevano sino allora giovato gli adescamenti di

lucro od onore ad indurre alcuno a confermarne la testimonianza. Finalmente si trovò il modo di compiere la prova legale. Un certo Prance, orefice e cattolico, era stato accusato qual complice del fatto da Bedloe; e, in vista della sua negativa, posto in carcere e carico di catene, poi tratto al *pertugio de'condannati*, luogo freddo, buio e zeppo d'immondizie. Vuolsi che tali rigori, si eseguissero d'ordine del Comitato secreto dei lords, di Shaftesbury e Buckingham in ispecie; i quali si pretende con bastevole fondamento che nell'esaminare i detenuti fossero soliti impiegar minacce e promesse, rigori ed indulgenza, in somma ogni arte possibile sotto il manto dell' investigazione della verità.

Prance non ebbe forza d'animo bastante a resistere, e si confessò complice nell'assassinio di Godfrey. Interrogato sulla congiura, non credè bene mostrarsene ignaro, e ne diè qualche nuovo ragguaglio innanzi al Consiglio. Fra le altre cose, disse avere un certo Le Fevre comprato da lui una spada usata, accagionandone la minaccia di un critico avvenire. Al che egli Prance avendo risposto che guai ai poveri mercatanti se ciò avveravasi, replicò Le Fevre esser meglio pe'mercatanti che si ristabilisse il Cattolicesimo, e specialmente per gli orefici massime, giacchè avrebbero avuto più da lavorare per le chiese. Prance ritrattò in seguito, in presenza del re e del Comitato secreto, quanto aveva detto circa alla congiura ed all'assassinio di Godfrey; ma, cacciato una seconda volta in prigione, fu indotto, a forza di minacce e patimenti, a confermare la fatta relazione, e poi venne tratto in giudizio qual testimonio della cosa.

Hill, Green e Berry furono processati come rei dell'assassinio di Godfrey. Appartenevano all'infima classe della società; giacchè il primo era il servitore di un medico,

e gli altri due pertenevano alla cappella cattolica di Somersethouse. Non giova qui estendersi su tutte le particolarità d'un lungo processo; basti il dire che le testimonianze di Bedloe e di Prance risultarono, in molte circostanze, incompatibili; che in entrambe s'incontrarono eccezioni invincibili, per non dire grossolane assurdità; che le distrusse un'evidenza per ogni rispetto convin-
21 e 28 centissima. Ma tutto invano, perchè i detenuti vennero
Febbr. condannati e tratti al supplizio. Sul palco negarono di esser colpevoli; e, perchè Berry morì protestante, una siffatta circostanza fece gran senso; non che valere però a scuotere la credulità generale, indusse a meravigliarsi che un protestante potesse, in punto di morte, persistere in così manifesta falsità.

Come non era possibile senza danaro nè tener in piedi nè congedare l'esercito, il re si vide costretto di unire un nuovo Parlamento, per quanto poca speranza nutrisse di trovarlo più dell'ultimo compiacente. Il sangue versato a motivo della congiura, in luogo di satollare un popolo inferocito, non aveva giovato che a fomentar la sete di vendetta; ed ogni convincimento di un reo veniva riguardato qual novella prova degli orrendi disegni di cui s'incolpavano i Papisti. Forse fu questa la prima delle elezioni avvenute in Inghilterra, dal principio della monarchia in poi, alla quale si procedesse nel fervore di una violenta contesa tra le fazioni, e nella quale la corte si maneggiasse moltissimo per la scelta dei rappresentanti. Ma ogni suo sforzo per opporre un argine al torrente delle prevenzioni nazionali riuscì vano. La religione, la libertà, il patrimonio, la vita stessa si supponeva da ognuno in pericolo, nè si credeva esservi sicurezza contro gli empii e sanguinosi cospiratori, fuorchè in un vigile Parlamento. E, quand'anche vi fosse

stata qualche provincia ove il fermento causato dalla congiura de' Papisti non fosse penetrato, le nuove elezioni, coll'interessare il popolo tutto nella cosa pubblica, contribuirono a diffonderlo nei più remoti luoghi, dimodochè la costernazione divenne generale, e predominò da per tutto gli elettori. Si rielessero i zelanti dell'ultimo Parlamento, ed altri se ne aggiunsero; e i Presbiteriani massimamente, che più degli altri esecravano il Papismo, furono operosissimi e fortunati nelle elezioni. Vuolsi che questa fazione dêsse inallora per la prima volta principio all'abuso di dividere i beni liberi (1), onde per cotal modo procacciarsi una più gran quantità di elettori e di voti. Le notizie che da ogni luogo dell'isola pervenivano, davano a conoscere che i nuovi rappresentanti avrebbero superato i vecchi nell'opporsi ostinatamente alla corte e nel perseguitare a morte i cattolici.

Sbigottissi il re allorquando vide avanzarsi così terribile tempesta, sollevata da futili ed insignificanti cause. I cattolici, se fosse stato vero il deposto di Oates e di Bedloe, avevano attentato alla sua vita, ed insidiata altresì quella del duca. Quindi, quanto più la nazione era invelenita contro il Papismo, tanto più dovea riconciliare l'animo a que' principi ne' quali la Chiesa di Roma non poneva fiducia. Ma come i sofismi accompagnano sempre le passioni, quelle sopratutto in cui il popolo abbia parte, perciò la gente prestava fede ai delatori in risguardo al reato de' cattolici, senza deviare affatto dal vecchio sospetto che questi religionisti fossero sotto mano favoriti dal re, e ne dominassero assolutamente il fratello. Carlo avea troppa perspicaccia per non accorgersi a qual pericolo, non pure l'ordine di succes-

(1) *Splitting the freyholds.*

sione, ma anche la corona e la dignità sua stessero esposte. Vedeva formarsi una fazione nemica, numerosa, composta in parte di un volgo credulo, mal prevenuto, cieco per religiosa antipatia, in modo da prestar fede alle più evidenti assurdità; in parte di caporioni sì poco delicati da fomentare lo spergiuro, la subornazione, la menzogna, le imposture, e capaci di versare sangue innocente onde appagare una feroce ambizione, e sovvertire ogni legittima autorità. Scosso dall'imminente pericolo, incominciò ad esercitare quel vigor d'animo di cui nelle grandi occasioni non soleva mancare, e, senza che nessuno s'accorgesse d'un cambiamento nel suo facile costume, spiegò di tratto un'industria, una fermezza, una vigilanza che nessuno in lui supponeva. E potè, giovandosi di siffatte doti con destrezza e cautela, farsi strada attraverso alle molte secche ond'era attorniato, e riuscire alfine a far cader la tempesta sul capo di chi l'aveva ciecamente sollevata, o con arte diretta.

Uno de'primi passi fatti dal re ad appagare ed acchetare il popolo e il Parlamento fu di pregare il duca a ritirarsi sul continente, onde più non restasse sospetto che prevalessero i consigli papisti. Il duca v'aderì subito; però volle che prima il re glie ne dêsse l'ordine in iscritto, non amando che la sua partenza venisse attribuita a timore od a colpa; pregò anche il fratello a soddisfare lui ed il pubblico, col dichiarare l'illegittimità del duca di Monmouth.

Giacomo, duca di Monmouth, era figlio naturale del re, a lui partorito da Lucia Walters dieci anni prima che la monarchia fosse ristaurata. Onoravanlo tutte quelle doti che valgono a cattivar l'amor del volgo; un valor distinto, un affabile tratto, una generosità spensierata, un aspetto gentile. Contribuiva a renderlo viepiù accetto al

pubblico l'odio universale cui il duca, a motivo della religion sua, incorreva. Era Monmouth uomo di mediocre capacità e di un carattere flessibile; per lo che, malgrado la sua molta popolarità, non sarebbe mai riuscito pericoloso se non si fosse abbandonato alla guida di Shaftesbury, uomo di sottilissimo ingegno, d'animo irrequieto e di massime perverse. L'ardito politico lusingava Monmouth della speranza di succedere alla corona, e si era a bell'arte fatta correre voce che stêsse riposto entro certa *cassetta nera* un contratto di nozze fra il re e la madre di Monmouth. Avidamente erasi dal popolaccio bevuta una siffatta storiella; come gli orrori del Papismo lo minacciavano sempre più davvicino, così era facile l'indurlo od a prestarvi fede siccome a molte altre meno credibili cose, od a violare apertamente l'ordine di successione. Nè riputavasi difficile persuadere il re, che amava molto il proprio figlio, di anteporlo ad un fratello che col suo bacchettonismo aveva posto la nazione in sì critiche circostanze. Ma Carlo, onde troncare il filo di tutte queste speranze e tôrre ogni timore al duca, ebbe cura di manifestare in pieno Consiglio l'illegittimità di Monmouth, dichiarando non aver mai fatto promessa di sposare la madre. Reso pago in questa così ragionevole dimanda, il duca non esitò a compiacere il fratello, e ritirossi a Brusselles.

Ma il re vide presto che, malgrado l'adottata precauzione, malgrado ch'ei concorresse nel processo della congiura dei Papisti, malgrado il fervore espresso ed anche esercitato contro i cattolici, non aveva altrimenti ottenuto la confidenza del Parlamento. L'umor caparbio de' Comuni apparve nel primo passo fatto da loro appena, che furono adunati. Era talmente invalso il costume presso la Camera Bassa di consultare l'inclinazione del

6 di Marzo

sovrano nell'eleggere l'oratore, che neppure il lungo Parlamento aveva creduto bene deviarne. Ciò nullameno, avendo il re questa volta desiderato che la scelta cadesse sul cavaliere Meers, i Comuni, quasi ad unanimità di voti, chiamarono alla seggiola quel Seymour che l'aveva coperta durante l'ultimo Parlamento. Il re, allorquando gli si presentò Seymour perchè l'approvasse, rimandollo, ed ingiunse ai Comuni di passare ad altra nomina. Il fermento giunse al colmo. I Comuni sostenevano essere l'approvazione del re una mera formalità, nè potersene, senza addurre un motivo, rigettare l'oratore da loro scelto. Il re pretendeva che, se spettavagli il diritto di rigettar la nomina, gli competeva anche quello di tacerne il motivo; e come la questione era nuova, e pareva difficile trovar principii con cui definirla, restò, in via di compromesso, convenuto di escludere ambedue i candidati. Eletto da'Comuni l'avvocato Gregory, il re ne approvò la nomina; e prevalse d'allora in poi la massima che il diritto di nomina riseda nella Camera; però al re spetti la facoltà di rigettare quell'oratore che gli dispiaccia.

Seymour passava per un gran nemico di Danby; e come pretendeasi che questi concorresse efficacemente ad impegnare il re nella riferita intempestiva controversia co'Comuni, perciò l'atto d'accusa mossogli fu ben presto ravvivato. I Comuni sostennero che, malgrado l'avvenuta dissoluzione dell'ultimo Parlamento, ogni parte di una tale processura fosse rimasta intatta: alla qual pretesa, sebbene insolita, sembra che tacitamente si aderisse. Aveva il re avuto la precauzione di perdonare a Danby, e, per mettere il cancelliere al coperto di ogni attacco dei Comuni, toltogli di mano il gran sigillo, avevalo egli medesimo applicato alla pergamena. Disse al Parlamento,

che avendo Danby agito in tutto per suo ordine, non era per verun rispetto colpevole. Quindi intendeva insistere nel fargli grazia; e qualora l'apposito decreto fosse risultato difettivo nella forma, era pronto a rifarlo, finchè non gli riusciva di renderlo completo. Però soggiunse che voleva torgli ogni impiego ed allontanarlo dalla corte.

I Comuni non furono molto soddisfatti di questa concessione, e pretesero che un perdono del re non fosse adducibile in opposizione ad un'accusa de'Comuni. Siccome il diritto nel principe di far grazia era stato ritenuto sino allora come illimitato, convien confessare ch'era del tutto nuova dal lato dei Comuni la pretesa. Contutto ciò ella non mal s'addice alla natura di un governo monarchico strettamente circoscritto, ove i ministri del re siano supposti responsabili in faccia alle assemblee nazionali, anche di quegli abusi di autorità ch'essi possono commettere per ordine del padrone. Ottimo era il momento, giacchè l'ira pubblica era giunta al colmo, per muovere una pretesa così bene accêtta al popolo; nè i Comuni mancarono di trarne profitto. Perciò insisterono nell'atto d'accusa contro Danby; e i Pari, dato commiato ai primi scrupoli, vi concorsero, ordinando che fosse catturato. Danby si nascose, e i Comuni portarono un decreto che gl'intimava di costituirsi prima d'un dato giorno, sotto pena di proscrizione. Erasi da' Pari, con Atto apposito, mitigata la pena e cangiata nel bando; ma dopo alcune conferenze, credettero bene di cedere alla violenza de'Comuni, e l'atto di proscrizione fu ammesso. Anzichè soggiacere a così severo castigo, Danby comparve, e fu tratto immantinente alla Torre.

Mentre un protestante d'alto lignaggio incontrava una sì violenta persecuzione, non v'era certo apparenza che i cattolici sfuggissero all'occhio vigile dei Comuni. La

credenza della congiura dei Papisti non riposava ancora che sul giuramento di pochi infami testimonii; giacchè, sebbene immensi preparativi si supponessero fatti nel centro stesso del regno, nessuna traccia, dopo le più minute indagini, n'era apparsa: sebbene si pretendessero complici dell'orrendo arcano migliaia di persone, in casa e fuori; nè speranza, nè timore, nè rimorso, nè leggerezza, nè sospetti, nè risentimento privato avevano indotta una sola persona a confermare così fatta attestazione: sebbene si volessero dipingere i cattolici, e specialmente i gesuiti come colpevoli della massima indiscrezione, al punto di parlare dell' assassinio del re come di nuova comune, e scriverne liberamente per le poste; pure, fra le tante lettere intercettate, nessuna conteneva una parola circa a così complicata congiura: sebbene infine i delatori asserissero che, anche dopo ch'erano già risoluti di tradire il secreto, molte commissioni e carte proditorie fossero passate per le loro mani; cionnondimeno non avevano avuta la precauzione di conservarne neppur una onde avvalorare ciò che deponevano. Ma tutte queste difficoltà e mille altre ancora nè il Parlamento nè la nazione le trovavano troppo dure da digerire.

Perseguitare la congiura e leggervi più addentro era lo scopo che a tutti premeva di conseguire. I Comuni dichiararono, senza riflettere che i Papisti non erano i soli nemici del re, che ne avrebbono sopra di questi vendicata la morte, qualora fosse avvenuta fuor di tempo. Promisero ricompense a chiunque svelasse nuovi arcani, senza pensare che correvano rischio d'offrir guiderdone allo spergiuro. Regalarono a Bedloe cinquecento lire sterline, raccomandandolo efficacemente alle cure del duca di Monmouth. Discacciarono dalla Camera il colonnello Sackville, perchè fra amici avea parlato con vituperio di

quelli che affermavano l'esistenza di una congiura. I Pari incombenzarono il loro comitato di citare ed esaminare chiunque avesse sostenuta l'innocenza de' condannati a motivo della congiura. Sendo uscito un libello in discredito dei delatori ed in difesa de' lords cattolici chiusi nella Torre, si volle che questi ne svelassero l'autore, e con ciò esponessero a processo il loro avvocato. Finalmente le due Camere concorsero nel dichiarare con un nuovo Atto che i cattolici avevano fuor d'ogni dubbio ordito un'orribile e proditoria trama in danno del re, dello Stato e del Protestantesimo.

Si deve confessare che una tanta violenza spiegata nella persecuzione di così assurda impostura, disonora la nobil causa della libertà, in cui il Parlamento trovavasi impegnato; e tanto più che, dall'impazienza di vedersi contraddetti, possiam desumere che anche i persecutori nutrissero in cuore un sospetto che la pubblica credenza non avesse fondamento. Fra costoro i più fini temevano d'introdurre la luce, perchè non cessasse una così utile delusione, mentre i più deboli e meno sfacciati voltavano gli occhi per non vedere una verità così opposta a quelle impetuose passioni ond'erano dominati, e nelle quali avevano deciso di ostinatamente persistere.

Era stato da poco tempo richiamato dalle sue incumbenze oltremare il cavalier Temple: e il re che, rimosso Danby, non aveva altri con cui poter più alla libera parlare delle pubbliche faccende, contava, in vista del licenziamento di Coventry, di far lui suo segretario di Stato. Ma quel patriotta filosofo, che non curavasi gran fatto degl'intrighi cortegianeschi, e troppo era sdegnoso e delicato per la clamorosa turbolenza delle assemblee popolari, inquieto pel malcontento e per le gelosie pre-

valenti, aveva risoluto di ritirarsi il più presto possibile da una scena che minacciava cotanta confusione. Mal poteva intanto non accettare la fiducia di cui l'onorava il proprio signore, e pensò giovarsene pel ben pubblico. Fe' presente al re essere necessario, giacchè la nazione era tanto ingelosita, cercar un qualche rimedio per levarle i sospetti, e restituire la pubblica confidenza, cotanto essenziale per la salvezza del popolo e del re: tornare ugualmente pericoloso per la legge fondamentale e per la pubblica quiete, il rifiutare tutto o tutto concedere al Parlamento, mentre si trovava così disposto: volersi di certo pretendere meno dal re, qualora chiamasse ne' suoi consigli persone che godessero l'opinione pubblica; e poter in ogni caso il re, sotto la sanzione di tali consiglieri, non assentire a dimande irragionevoli, qualora se ne facessero: doversi poi credere che, una volta che i capi della fazione popolare fossero in grazia del re, calmar volessero quell' effervescenza che inallora spiegavano per piacere alla canaglia.

Il re si persuase delle ragioni di Temple, e, di conserva con lui, tracciò il disegno di un nuovo Consiglio privato, e dichiarò non avrebbe per l'avvenire mosso passo importante senza consultarlo. Doveva comporsi di trenta membri, la metà de' quali fosse composta d'ufficiali della corona, gente riputata aderente al monarca, ed atta, in un estremo caso, ad opporre un argine alle esorbitanti pretendenze di partito; e l'altra di persone onorate, non addette alla corte, o di gente che godesse del più alto credito presso le due Camere. Il re fu assai contento di vedere che i nuovi nominati possedessero in patrimonio ed impieghi un reddito cumulativo di trecentomila lire sterline; somma pressochè uguale all'intera proprietà dei

Comuni, contro la cui violenza il nuovo Consiglio dovea custodire il trono (1).

L'esperimento parve andare a genio del pubblico. Il conte d'Essex, nobile della fazione popolare, e figlio di quel lord Capel ch'era stato decapitato poco dopo il defunto re, fu creato tesoriere in sostituzione di Danby; il conte di Sunderland, uomo intrigante ed abile, segretario di Stato; il visconte Halifax, bella testa ed uom desto, eloquente ed ingegnoso, però alquanto irrequieto ed appassionato de' miglioramenti, consigliere. Questi tre soggetti, unitamente a Temple, che però si teneva piuttosto lontano dalle pubbliche faccende, componevano una specie di Consiglio di gabinetto, che s'occupava del primo sviluppo degli affari. Shaftesbury fu creato presidente del Consiglio, contro il parere di Temple, il quale predisse tristi conseguenze dall'ammettere in un ramo qualunque di pubblica amministrazione un uomo così pericoloso.

Ciò che Temple prevedeva, verificossi. Shaftesbury, accortosi di non possedere più che l'apparenza del favor della corte, risolse attenersi sempre alla fazione popolare, il cui appoggio gli procacciava una superiorità decisa fra' Comuni, e molta influenza fra' Pari. La stessa apparenza del favore del principe tendeva a renderlo più perico-

(1) Eccone i nomi: Il principe Roberto, l'arcivescovo di Cantorbery, il cancelliere lord Finch, il presidente conte di Shaftesbury, il guardasigilli privato conte d'Anglesea; il duca d'Alhemarle, il duca di Monmouth, il duca di Newcastle, il duca di Lauderdale, il duca d'Ormond, il marchese di Winchester, il marchese di Worcester, il conte d'Arlington, il conte di Salisbury, il conte di Bridgewater, il conte di Sunderland, il conte di Essex, il conte di Bath, il visconte Fauconberg, il visconte Halifax, il vescovo di Londra lord Roharts, lord Hollis, lord Russel, lord Cavendish, il segretario Coventry, il cavaliere North, giudice primario, i cavalieri Capel, Ernley, Chichely, Temple, Edoardo Seymour, ed Enrico Powle.

loso. I suoi partigiani, osservando il progresso che già aveva fatto, speravano di vederlo ben presto dominare; nè ei cessava di lusingarli che, persistendo, avrebbero indotto il re, atteso l'indolenza sua naturale, l'amore ch'ei portava a Monmouth, e le necessità impellenti, a tutto concedere, anche con sacrifizio dei diritti al trono del fratello.

E poi, troppo s'erano impadroniti degli animi l'odio contro il Papismo, e i sospetti contro il re e il duca, perchè giovar potesse a sradicarneli il debole rimedio suggerito da Temple. Difatti, fu appena il nuovo Consiglio istituito, che i Comuni non dubitarono di dichiarare unanimemente: Essere la religione del duca, e la speranza di vederlo salire sul trono, le cause che avevano dato il massimo impulso alla congiura de'Papisti in danno del re e del Protestantismo. Aspettavasi ognuno che non si dovesse tardare a proporre un Atto per escluderlo, allorquando il re, onde evitare che si adottasse un così ardito provvedimento, concertò alcune limitazioni e le propose al Parlamento, accompagnate dalle seguenti graziose parole: « Ed a provarvi che, mentre voi fate il do» ver vostro, io non impiegai male i miei pensieri, ma fu » invece mia costante cura l'adoprarmi, per quant'io po» teva, in vantaggio della vostra religione, e il cercare di » assicurarla da ogni evento per l'avvenire, v'avverto che » ingiunsi al lord cancelliere di comunicarvi alcuni par» ticolari, da cui vedrete, spero, che in quanto concerne » la pubblica sicurezza, intendo non solo imitare il vo» stro zelo, ma dirigerlo ».

Le limitazioni proposte erano della massima importanza, e privavano il successore de'mezzi principali della sovranità. V'era tracciato un metodo secondo il quale la nazione poteva contare d'avere ad ogni regno un Parla-

mento, cui il re non avesse diritto, per un dato tempo, di sciogliere. Se il successore era papista, perdeva la facoltà di conferire gl'impieghi ecclesiastici. Nessun membro del Consiglio privato, nessun giudice presso le corti civili o la cancelleria potrebb'essere eletto o rimosso, se non per consenso del Parlamento; e l'ugual cautela estendevasi alla parte militare del governo, ai luogotenenti, e deputati luogotenenti delle contee, non che agli ufficiali della marineria. Il cancelliere chiuse il discorso con queste parole: « Penso che sia difficile idearc più forti rite-
» gni, considerando quanto abbia a dipendere l'entrata
» dall'assenso del Parlamento, e quanto sia impossibile,
» senza ottenerlo, procurarsi danaro. Pure, se mai altra
» cosa s'affacciasse alla sagacità del Parlamento, che va-
» lesse a meglio guarentire la religione e la libertà, nel
» caso di un successore papista, senza distruggerne il di-
» ritto al trono, esso l'indichi, e Sua Maestà v'assentirà
» di buon grado ».

È da osservarsi che allorquando si lessero le limitazioni in Consiglio, Shaftesbury e Temple furono i soli che vi si dichiarassero contro, però con ragioni diametralmente opposte. Opinava Shaftesbury essere i prescritti limiti insufficienti, e l'esclusione definitiva del duca poter essa sola offrire al regno la debita guarentigia. Prevedeva Temple, invece, essere i limiti imposti troppo rigorosi, ed atti anche a sovvertire la legge fondamentale; e dover tornare difficile che da que'lacci co'quali volevasi imbrigliare un successore papista, riuscisse a svincolarsi un successore protestante. Certo che al duca recò molta apprensione la notizia del passo fatto dal re. Meglio avrebbe amato veder proporre un Atto d'esclusione definitiva, poichè pensava che, atteso la violenza ed ingiustizia del medesimo, non fosse possibile porlo in ese-

cuzione. V'è poi motivo di credere che il re non sarebbe ito tant'oltre, se non si fosse aspettato che i Comuni, per l'eccessiva loro furia, rigettassero le sue concessioni, e così fosse tutto proprio di loro il biasimo di non venire ad un ragionevole aggiustamento.

Ben presto si vide che Carlo aveva concepita una giusta idea delle disposizioni della Camera. Tanto erano aggirati i Comuni dalle scaltrezze di Shaftesbury ed altri malcontenti, e tanto prevaleva l'odio contro il Papismo, che non vollero accettare le concessioni del re, comecchè più gravi di quel che fosse ragionevole di aspettarsi. Si propose che il duca fosse escluso dalla corona d'Inghilterra e d'Irlanda; e nell'Atto apposito venne dichiarato che, morto il re, la sovranità de'due regni dovesse devolversi alla persona avente poziore diritto alla successione dopo il duca; che fosse non pure delitto di tradimento qualunque atto sovrano che questi eseguisse, ma diventasse egli stesso colpevole di tradimento col solo porre piede ne'due regni, e venisse punito come ribelle e traditore chiunque avesse per lui parteggiato. Un Atto cotanto importante, che non pure portava l'esclusione, ma anche il bando, fu ammesso ne'Comuni con una maggiorità di settantanove voti.

Nè furono i Comuni tanto occupati dell'Atto d'esclusione, da trascurare le altre guarentigie della libertà. Avevano i Patriotti, durante l'ultimo Parlamento, gridato alto contro que'membri che lasciavansi subornare e corrompere; nè all'attuale Parlamento fu risparmiato questo. Investigati i motivi di un'accusa così disdicevole all'onore dell'assemblea, non risultò gran fatto fondata. Il cavaliere Fox, tesoriere della casa reale, avendo confessato alla Camera che nove membri erano pensionati per la somma di tremilaquattrocento lire sterline, risultò,

dietro severo scrutinio di un apposito secreto comitato, che di pensionati n'esistevano altri otto; e inoltre che si erano prestate o donate dodicimila lire sterline. Pretendono gli scrittori di quell'epoca che Clifford e Danby la pensassero diversamente circa al modo di far giuocare il danaro; perchè il primo cercava di guadagnarsi l'oratore ed i caporioni della Camera, senza curarsi degli altri; il secondo credeva occorresse ottenere la prevalenza ne' voti e null'altro. È probabile che ad ambedue i ministri più che l'intenzione mancassero i mezzi.

La pratica di pensionare e subornare, comecchè difficile a torsi del tutto, è un espediente pericoloso, nè può in un governo essere con troppa cura impedita, o con troppa veemenza diffamata da chiunque riguardi alla virtù e libertà di una nazione. Uopo è però considerare sotto tutt'altro aspetto il predominio proveniente alla corona dal disporre delle cariche e degli onori ed avanzamenti; giacchè, quand'anche sia vero che una tal molla possa agire con troppa forza, col torla si correrebbe rischio di distruggere la monarchia, ed anche ogni autorità regolare. Ma i Comuni erano a que' tempi così insospettiti della corona, che venne nella Camera proposto e letto due volte un progetto di decreto tendente ad escluderne que' membri che coprivano un impiego lucroso.

Si dichiarò pure che fosse cosa illegale il mantenere un esercito fisso e la guardia: pretendenza nuova, ma necessaria, è pur forza confessarlo, alla piena sicurezza della libertà e della legge fondamentale di una monarchia limitata.

La prigionia arbitraria è un abuso che ha luogo in un certo grado sotto ogni governo, tranne quello della Gran Brettagna: e della nostra assoluta sicurezza in proposito andiam debitori all'attual Parlamento; merito che lo as-

solve alquanto se, per altri rispetti, si condusse con ispirito di parte e violenza. La Gran Carta fu quella che fondò questa preziosa parte di libertà; la Petizione di Diritto la rinnovò e la estese. Mancavano a renderla compiuta ed impedire che fosse evasa o sospesa da'ministri e da'giudici, alcuni provvedimenti; e servì allo scopo l'Atto di *Habeas Corpus*, decretato nell'attuale sessione. Fu con esso proibito di mandar chicchesia in prigione oltremare; ingiunto ai giudici, sotto severe pene, di non ricusare a qualunque detennto un mandato di *Habeas Corpus*, secondo il quale doveva il carceriere produrre in corte il corpo d'esso detenuto, e giustificare la causa della sua prigionia. Se il carcere non è più di venti miglia distante dalla dimora del giudice, il mandato deve eseguirsi in tre giorni, e così in proporzione per le distanze maggiori. Il detenuto deve essere citato nel primo termine dopo la cattura, e processato nel susseguente. Nessuno che sia stato posto in libertà d'ordine del tribunale, può essere catturato una seconda volta per la stessa cagione. Questa legge sembra necessaria alla protezione della libertà individuale in una monarchia mista; e come non è usata in nessun'altra forma di governo, perciò abbiam motivo di preferire la nostra alle altre costituzioni. Deesi però confessare esservi qualche difficoltà nel conciliare una sì grande libertà colla sicurezza e buon ordine di uno Stato, e massimamente coll'interno reggimento delle grandi città. Può anche dubitarsi se la povertà delle pubbliche entrate, e il decadimento del poter della spada, non avrebbero piuttosto richiesto che si lasciasse alla corona, in sostegno del governo, un po'più d'autorità discretiva.

Mentre spiegava cotanto zelo in difesa della libertà, il Parlamento non palesò tendenza a compiacere alla corona.

Le regie entrate erano cariche di debiti e d'anticipazioni; que'rami di provento che le si erano ceduti negli anni 1669 e 1670, stavano per iscadere; e Carlo rappresentava la marineria in gran disordine e decadimento. Ma i Comuni, ben lungi dall'affannarsi nel veder la corona in sì critiche circostanze, divisavano di giovarsene per ottener la sanzione dell'Atto d'esclusione, non che il congedo e il castigo di que'ministri che vedeano di mal occhio. Invece di darsi fretta di sollevare il re, divenivano più imperiosi quanto più l'udivan lagnarsi e ne conoscevano gli imbarazzi. Gelosi però dell'esercito, assegnarono quella stessa somma di duecentoseimila lire sterline che s'era dall'ultimo Parlamento votata; sebbene la proposta, a motivo della successiva proroga e dissoluzione non venisse ridotta ad Atto. Vollero imporre severissime restrizioni rispetto all'erogazione della somma; però non insistettero, come prima, perchè si versasse il danaro alla cassa della Camera di Londra.

L'accusa contro i cinque lords papisti, ed il ministro conte di Danby, fu portata avanti con vigore. Il potere di costui, non che il credito di cui godeva presso il re, davano ombra ai capi popolari; e i Comuni speravano, col metterlo alle strette, obbligarlo, onde giustificarsi, a palesare tutto il maneggio dell'alleanza di Francia, nel quale sospettavano si celasse un arcano di natura assai pericolosa. Dall'altro lato, il re temeva ciò che i Comuni bramavano; e, volendo proteggere un ministro che s'era reso colpevole solo per obbedirgli, si adoprò quanto seppe per sostener la validità del perdono che gli aveva accordato. I lords destinarono un giorno per l'esame della questione, e stabilirono d'udir la consulta d'ambe le parti. Ma i Comuni negarono di sottoporre quanto pretendevano alla discussione degli argomenti

e delle ricerche, e dichiararono che chiunque si fosse arbitrato senza loro autorizzazione a sostenere innanzi a'Pari la validità del perdono concesso a Danby, si dovesse riputar violatore delle libertà della Camera Bassa. Chiesero inoltre, sapendoli divoti alla corte, che i vescovi non potessero assistere nè al processo del conte nè alla discussione relativa alla validità del perdono.

I vescovi, prima della riforma, godevano seggio in Parlamento, e, lungi dal riguardare tal cosa come un privilegio, ambivano di formare un ordine a parte, indipendente dal civil magistrato, e responsabile solo verso il papa e la Chiesa. Per altro gli statuti di Clarendon, decretati sotto Enrico II, li obbligarono ad assistere alle sedute; e come la legge canonica loro vietava di intervenire alle discussioni in materia di processi capitali, perciò in siffatti casi n'erano esentati; la qual pratica, ne'primordii volontaria, divenne in seguito obbligatoria. Difatti, in occasione del processo di Strafford, i vescovi, che vi avrebbero di buon grado assistito, nè più obbedivano alla legge canonica, dovettero ciò nullameno ritirarsi. Solevano essi presentare in siffatti casi una protesta in asserzione del loro diritto di assistervi, ed una tal protesta, considerata per una mera formalità, era sempre ricevuta e trascurata (1). Ma si mosse allora una nuova questione di non lieve momento. I Comuni, i quali, spalleggiati dalla furia popolare, ed istrutti delle critiche circostanze della corona, volevano acquistare più ampii privilegi e divenire autorevoli, insistettero che i vescovi non avessero maggior diritto di assistere alla discussione della validità del perdono, che all' altra relativa all' atto d'accusa del conte. I vescovi asserirono che la prima

(1) *Disregarded*: tenuta in nessun conto.

non era che un preliminare della seconda, e che nè la legge canonica nè le usanze del Parlamento li obbligavano ne' casi capitali ad assentarsi prima che cominciasse il processo; che il non assistervi od era, com'era difatti in origine, un privilegio, e dipendeva da loro usarne o rinunziarvi; od era una diminuzione al loro diritto di Pari, ed inallora non conveniva estenderla oltre il limite prescrittovi; e perciò qualunque argomento dedotto da una pretesa parità di ragione, diveniva di poca o nessuna validità.

La Camera de' Pari, mossa dalla forza di un siffatto raziocinio, ammise ne' vescovi il diritto di dare il voto allorquando si deliberasse sopra la validità del perdono. I Comuni insistettero che dovessero ritirarsi; ed insorta lite fra le due Camere, il re, che non s'aspettava dall'attual Parlamento altro che tratti violenti, incominciò a pensare di troncar la sessione e prorogarla. Mentre stava maturando quel passo, gli recò inquietudine l'udire che i Comuni preparassero una rimostranza, colla mira di viepiù inviperire la nazione, sull'argomento favorito della congiura del Papismo. Quindi si diè fretta d'eseguire quanto avea divisato, senza neppur consultare il nuovo consiglio, al cui parere aveva promesso di attenersi. E così andarono sventati i disegni de' malcontenti, che andarono nelle furie al vedere il re muovere arditamente un tal passo. Shaftesbury disse altamente che voleva aver nelle mani la testa di chi avevalo consigliato. Il Parlamento fu sciolto in seguito senza sentire il Consiglio, e si diramarono circolari per le nuove elezioni. Il re voleva tentare tutte le strade che gli sembrassero promettere maggior compiacenza per parte de' sudditi, e sperava almeno, se non si otteneva lo scopo, che il biasimo dovesse cadere tutto addosso a coloro la cui caparbia costringevalo a ricorrere ad estremi rimedii.

27 di Maggio

10 di Luglio

Neppure durante l'intervallo della prorogazione s'interruppe il processo de' cattolici accusati della congiura; e il re dovette a tale riguardo cedere al torrente. I primi tratti in giudizio furono i gesuiti Fenwic, Gavan, Turner, Harcourt, e il provinciale dell'Ordine, Whitebread. Depose a loro carico, oltre i soliti testimoni Oates e Bedloe, un certo Dugdale. Era costui castaldo di lord Aston, e, sebbene povero, godeva miglior riputazione degli altri due; però fece, al par de' medesimi, un racconto sfigurato ed incredibile delle tramate stragi ed assassinii, asserendo persino che esistessero in Inghilterra dugentomila Papisti pronti a prendere l'armi. I detenuti provarono con sedici testimonii, tutti studenti a Sant'Omer, e per la più parte gente ben nata, che Oates trovavasi in una data epoca a quel seminario, e non in Londra, siccome aveva giurato. Ma questi giovanetti erano tutti cattolici e discepoli dei gesuiti; perciò non ottennero fede nè presso i giudici nè presso i giurati. Anche innanzi all'aula furono trattati con insultante dileggio; ed asserendo l'uno di loro essere Oates rimasto sempre a Sant'Omer se poteva credere a' propri sensi: « Voi, Papisti, gli rispose il giudice pri» mario, siete ammaestrati a non prestar fede a' vostri sensi ». Bisogna confessare che Oates trovò mezzi di produrre in contrario all'asserzione degli studenti una testimonianza che aveva una certa apparenza di solidità; ma che risultò poi del tutto falsa allorquando costui fu processato come spergiuro. A maggior prova che Oates non meritava fede, i gesuiti fecero constare con irrefragabili testimonianze, essersi egli fatto reo di spergiuro nel processo del padre Ireland, avendo asserito che il frate trovavasi in un dato tempo a Londra, occupato nell'ordir la trama, mentre invece soggiornava nello Staffordshire. Ma ciò non valse contro la prevenzione dominante. Con-

dannati a morte e tratti al supplizio, non cessarono sino all'ultimo fiato di protestarsi innocenti, nel modo il più solenne e sincero e risoluto; ma indarno.

Indi si passò a processare Langhorne, eminente legista, che maneggiava gl'interessi de' gesuiti. Oates e Bedloe deposero con giuramento che tutte le lettere di nomina ai principali impieghi dell'isola, emanate dal papa, erano passate per le sue mani. Allorquando fu pronunciata contro il detenuto la sentenza, gli astanti manifestarono la loro feroce gioia con alte acclamazioni. La rabbia popolare era sì accesa che poco mancò che fossero fatti a pezzi dalla canaglia, nel venire alla corte, i testimoni prodotti da quell'infelice. Uno d'essi rimase talmente malconcio, che corse pericolo della vita; un altro (una donna) dichiarò che se non era protetta dalla corte, non avrebbe fatto testimonianza. Ma i giudici non poterono prometterle altro che di punire chiunque l'avesse maltrattata, e il detenuto ebbe l'umanità di dispensarla dal deporre in suo favore.

Fin qui avevano i delatori proceduto con buon esito; e fu solo in occasione del processo del medico della regina, Wakeman, che le cose presero una diversa piega. Lo avevano accusato di voler avvelenare la regina. Giovava non poco a scarico di lui l'aver Oates, la prima volta che depose davanti al Consiglio, fondato l'accusa solo su quanto aveva udito. Allorquando fu interrogato dal cancelliere se altro avesse a soggiungere, Oates rispose: « Dio mi guardi dal dir cosa contro il cavaliere » Wakeman, chè non so più nulla a suo carico »; e con tutto ciò, all'atto del processo, attestò positivamente la reità del detenuto. Molte altre circostanze giovarono a Wakeman; ma più di tutto contribuì a farlo assolvere l'essere la causa di lui legata con quella della regina, 18 di Luglio

cui nessuno, malgrado le prevenzioni dominanti, seppe mai indursi a credere colpevole. La grande importanza del processo fe' sì che gli uomini si raccogliessero in sè stessi, e richiamassero quel buon senso e quegli umani sentimenti cui parevano avere da qualche tempo abbandonati. Persino il giudice primario, che aveva sino allora favorito i delatori, esagerata la congiura, e sbeffati i prigioni, fu visto impietosirsi e fare ai giurati una relazione favorevole. Oates e Bedloe ebbero la sfacciataggine di contraddirlo in faccia, e lo tacciarono di parzialità innanzi al Consiglio. L'intera fazione, che prima lodava a cielo la condotta del giudice primario, incollerì contro di lui; e per verità, che il vedere Wakeman assolto, doveva arrecare una sensibile mortificazione ai feroci persecutori della congiura, ed imprimere una macchia indelebile ai testimonii. Ma perchè il medico, appena uscito di prigione, persuaso di essere scopo ad un'inveterata inimicizia, e temendo d'ulteriori persecuzioni, credè prudenza di passare oltremare; perciò coloro che volevano ad ogni costo esser vera la trama, dedussero il suo reato dalla sua fuga.

Il malcontento eccessivo del popolo e la caparbia disposizione del Parlamento d'Inghilterra suscitarono l'attenzione dei Concordanti scozzesi, e fecero nascere in loro speranza di poter una volta o l'altra mettere un termine a quelle oppressioni sotto le quali da sì lungo tempo gemevano. V'è chi sospetta che Lauderdale e i suoi collegati avessero proposto di spingere quegl'infelici alla disperazione, indi alla rivolta, onde trarre profitto dalle confische ed ammende. Ai Concordanti non era sfuggita d'occhio una tale politica, e, col guardarsi dall'irrompere in atti ostili, avevano mandato fallito lo scopo del tirannico ministro, allorquando accadde un caso che rese inevitabile la sollevazione.

I Concordanti erano molto infelloniti contro il primate Sharpe, perchè il riguardavano come apostata della setta, e l'avevano esperimentato persecutore implacabile di chiunque dissentisse dal culto dominante. Teneva esso sotto i suoi ordini un certo Carmichael, il quale, non meno di lui zelante nemico delle conventicole, s'era reso molto inviso col perseguitarle. Mentre una truppa di fanatici stava in agguato di costui presso Sant'Andrea, nel pensiero, se non di ammazzarlo, almeno di acconciarlo in modo che dovesse per l'avvenire regolarsi meglio co'dissidenti, videro passare la carrozza dell'arcivescovo. Parve loro che questa fosse una dichiarazione del segreto proponimento della Provvidenza a suo danno. Ma quando poi osservarono che quasi tutti i suoi servi trovavansi per caso lontani, non dubitarono più che il cielo avesse deciso di darlo loro nelle mani; e, senz'altro, gli piombarono addosso, e trattolo di carrozza e strappatolo dalle braccia di sua figlia, che cercava colle grida e colle lagrime di salvarlo, lo trafissero con colpi replicati, e, lasciatolo morto, scomparvero.

L'atroce fatto valse al ministero di pretesto per viepiù perseguitare i fanatici, cui senza distinzione incolparono del reato di que'feroci che l'avevano ucciso. È per altro certo che l'assassinio di Sharpe destò universale gioia fra'Concordanti, i quali, mossi da cieco zelo, solevano sovente negli scritti e nelle prediche, lodare e consigliare la morte de'loro nemici, siccome nemici della vera pietà e santità, facendo eccheggiare i pulpiti delle storie di Giaele e di Sisara, d'Aod ed Eglon. Gli ufficiali acquartierati nelle province occidentali, avendo ricevuto più severi ordini di rintracciare e disperdere le conventicole, i Concordanti furono obbligati a raunarsi per le loro cerimonie in maggior moltitudine ed armati. A Ru-

therglen, piccola borgata presso a Glascow, uscirono apertamente in una dichiarazione contro l'episcopato, e dettero, sulla piazza del mercato, alle fiamme parecchi atti del Parlamento e del Consiglio, relativi all'istituto di un tal metodo di governo ecclesiastico, non che al divieto delle conventicole. Per commettere un tanto insulto verso l'autorità suprema, scelsero espressamente il 29 di maggio, giorno anniversario della ristaurazione, e vi dettero principio dall'estinguere i fuochi di allegrezza che ardevano per celebrarne la ricorrenza.

Il capitano Graham, che fu poi visconte Dundee, ufficiale attuoso ed intraprendente, assalito avendo una numèrosa conventicola a Loudon-hill, ne fu respinto colla perdita di trenta uomini. I Concordanti, convinti di essersi omai troppo incautamente innoltrati per recedere, diliberarono di persistere, e tentar d'ottenere col proprio valore e con la via dell'armi un'amnistia, cui la severità del governo non lasciava loro altrimenti speranza di conseguire. Quindi procedettero sino a Glascow, ove, quantunque in sulle prime respinti, riuscirono a rendersi padroni della città. Depostovi il clero dominante, pubblicarono manifesti per dichiarare ch'essi avean prese le armi perchè non volevano nè supremazia nel re, nè Papismo, nè episcopato, nè successore al trono che fosse cattolico.

Per quanto possa la narrata sollevazione riputarsi figlia del caso, v'è però motivo a sospettare che alcuni grandi, di conserva coi caporioni popolari d'Inghilterra, istigassero i Concordanti sotto mano a passare alle vie di fatto, nella speranza che ne dovessero susseguire quelle stesse vicende che da'disordini avvenuti quarant'anni prima in Iscozia erano provenute. Laonde il re, che le temeva, vi spedì subito Monmouth con un corpo d'inglese

cavalleria; e questi, unitevi le guardie scozzesi ed alcuni reggimenti di milizie raccolti nelle contee ben intenzionate, marciò con gran celerità in traccia de' ribelli. Erano essi appostati presso Bothwel-castle, fra Hamilton e Glasgow, dove non eravi accesso fuorchè per un ponte, facile a custodirsi con un branco di soldati contro tutte le forze del re. Ma s'eglino mostrarono criterio nella scelta del posto, non mostrarono nè giudizio di condotta nè valore. Nessun nobile, e ben pochi possidenti eransi congiunti a loro. I capitani erano in realtà i preti, nè mai tutto l'esercito ascese oltre gli ottomila. Monmouth assaltò il ponte il 22 giugno, e quel corpo di ribelli che il difendeva, vi si mantenne finch'ebbe munizioni. Terminate queste, mandarono chiederne al corpo principale, allorquando ricevettero ordine di sloggiare; incauto provvedimento, che causò l'intera rovina de' Concordanti. Monmouth passò il ponte senza incontrare ostacolo; e, giunto in faccia ai nemici, raccolse le proprie forze, e il solo suo cannone bastò a sgominarli. Circa settecento caddero morti nell'incalzo; giacchè non può dirsi che seguisse scontro. Duecento furono i prigioni, e Monmouth li trattò con quell'umanità che di certo non avevano mai trovato nel loro stesso paese. Chi promise di starsene in pace, fu rilasciato; e trecento che furono così ostinati da non voler aderire a questo agevole patto, vennero imbarcati per le Barbades, ma perirono infelicemente nel tragitto. Due de' loro preti furono appiccati. Era Monmouth uomo d'indole generosa: e poi mirava a rendersi ben accetto in Iscozia, laddove il re intendeva affidargli le redini del governo; oltre al che egli era stretto di affinità coi principali di quella nobiltà, avendo per moglie una Scozzese, erede di una possente famiglia. Lauderdale oltre all'esser scemato d'intelletto, e di memoria, inco-

22 di Giugno

minciava a perdere sullo spirito del re quel dominio ch'ei v'avea per tant'anni conservato a dispetto de'suoi nemici così d'Inghilterra come di Scozia, e malgrado le non poche azioni violente e tiranniche di cui s'era reso colpevole. Però nell'occasione attuale, potè abbastanza per avvelenare le buone intenzioni che il re, o spontanee o suggerite da Monmouth, nutriva in vantaggio del paese. Difatti, volendo egli promulgare un Atto d'amnistia, Lauderdale ebbe cura di farlo concepire in modo che servisse a proteggere lui e i compagni suoi nel governo, anzichè gl'infelici Concordanti. E sebbene gli si ordinasse di chiuder l'occhio sulle conventicole, trovò modo, sotto varii pretesti, di eludere un tal ordine. Deesi però confessare in sua lode aver egli più d'ogni altro, col consigliare la celere mossa delle forze, ed i pronti ordini impartiti a Monmouth, deluso le aspettative dei malcontenti d'Inghilterra, i quali, conoscendo la disposizione degli animi in ambo i regni, già deducevano grandi speranze dai progressi della rivolta di Scozia.

CAPITOLO SESSANTESIMOTTAVO

Stato delle fazioni; — del ministero. — Congiura detta di Meal-tub. — *Whig e Tory. — Nuovo Parlamento. — Violenza de' Comuni. — Atto d'esclusione. — L'Atto è impugnato e propugnato. — È rigettato. — Processo e supplizio di Stafford. — Violenza de' Comuni. — Il Parlamento è sciolto. — Nuovo Parlamento ad Oxford. — Caso di Fitzharrio. — Il Parlamento d'Oxford è sciolto. — La fazione della corte trionfa.*

Accortosi il re, sin dal principio, che l'intera nazione 1679
credeva appieno alla congiura de' Papisti, e concorreva unanime nel perseguitare gli incolpati, vide che, per la propria salvezza, gli conveniva, così ne' pubblici dibattimenti come nel maneggio delle cose, dare ad intendere di prestar fede egli pure ed attenersi all'opinione generale. Mediante un tale artifizio, gli era riuscito di divergere altrove l'impetuosa ed irresistibile piena popolare. Ma inallora, che il tempo e la ragione e il supplizio de' pretesi cospiratori avevano già alquanto placato l'ira pubblica, ed egli era in grado di formarsi un partito, risolse di opporsi alle pretese de' malcontenti.

In ogni governo misto, come quello dell'Inghilterra, la massa della nazione propenderà sempre a serbare intatta la legge fondamentale; però, a seconda delle rispettive prevenzioni ed interessi ed inclinazioni, taluni parteggieranno appassionatamente per la parte regale del governo, tali altri per la popolare. Per quanto avesse Carlo, appena restituito sul trono, tentato di soppri-

mere ogni distinzione di partiti, e scelto i ministri indistintamente fra tutte le classi; pure, allorquando s'avvide che, perduta la primiera popolarità, ei diveniva l'oggetto della gelosia generale, si volse per necessità a corteggiare l'antica fazione de'cavalieri, ed a prometterle un pieno compenso della trascuranza di cui s'erano fino allora lagnati. Questa necessità si fece sempre più imperiosa per l'attuale urgenza delle cose; e molte circostanze concorsero a determinare i cavalieri a ricoverare sotto l'egida della corona e a cercar la protezione della regia famiglia.

Una fazione calda fautrice del sistema monarchico si atterrà sempre al diritto di successione, come quel solo che valga a mantenere inconcusso il governo, ed a far argine contro i soverchiamenti delle popolari assemblee. Laonde è naturale che il disegno apertamente adottato di escluderc il duca paresse a questa fazione una novità pericolosa; e che l'altro, sottomano ordito, di far salire al trono Monmouth, le facesse temere di veder passare alla più tarda posterità tutti gl'inconvenienti di una successione contrastata. E mentre i caldi amatori della libertà sostenevano che un re debitore al Parlamento del proprio titolo al trono avrebbe meglio assecondato, se non l'interesse, l'amore almeno del popolo; i zelanti del sistema monarchico consideravano qualunque sua dipendenza come una degradazione del governo, ed un gran passo verso l'introduzione di una repubblica.

Ma se coll'assicurarsi de' fautori della monarchia il re guadagnava forza, non meno ne ritraeva di certo dalla lega ch' ebbe la destrezza di contrarre col clero della Chiesa dominante. Rappresentò agli ecclesiastici, che, avendo i Presbiteriani ed altri settari in gran numero, abbracciato la causa del popolo, godevano presso di

quello del massimo favore; e che gli argomenti contro cui essi non cessavano di gridare erano il Papismo e la potestà. Lasciò pertanto credere loro che s'intendesse riporre in campo il progetto di abolire l'episcopato e la monarchia; e gli trasse a temere di esser di nuovo afflitti da quelle miserie ed oppressioni a cui, durante le guerre civili e gl'intrusi governi, erano stati esposti sì lungamente.

Anche la memoria di que'tempi infelici concorreva a far sì che molti fra gl'imparziali e gl'indifferenti parteggiassero colla corona, per timore che lo zelo di libertà, innestandosi col fanatismo, minacciasse un nuovo incendio di guerra civile. Ed a dir vero, se non fosse rimasta al re la facoltà di sciogliere il Parlamento, v'era motivo a paventare che non si rinnovassero quelle pretese e quelle violenze che erano conseguitate dagli ultimi commovimenti. Pareva che l'epoca fosse l'esatta copia della precedente; però gli uomini assennati discernevano nello spirito delle parti e nel genio del principe una non lieve diversità. Ed una siffatta diversità fu quella mercè della quale Carlo venne a capo, sebbene con manifesto rischio della libertà, di mantenere tranquilla la nazione.

Alte erano ancora le grida contro il Papismo; però procedevano da spirito di parte anzichè da zelo di religione, tanto in chi le propagava, quanto in chi vi prestava orecchio. Aveva l'entusiasmo de'fanatici causato tanto male, ed era stato così felicemente esaurito, che non era possibile ridestarlo e nutrirlo. Il gergo era posto in dileggio, tolta la maschera all'ipocrisia, cadute in sospetto le pretese ad una più interna riforma e purità maggiore. Laonde la fazione patriotta, invece di arrogarsi il nome di *santa,* siccome al principio delle guerre civili, si contentava di assumere i più modesti epiteti di

buona e di *onesta;* lo che pronosticavala meno precipitosa e non tanto esorbitante nelle sue pretese.

S'arroge che il re, comunque non possedesse nè l'integrità nè i severi principii del padre, era per buona sorte dotato di maggior garbo e popolarità di tratto. Lungi dal mostrarsi schivo, sostenuto e riservato, ei non dimostrava ombra d'orgoglio e vanità; anzi era affabile oltremodo, e l'uomo il meglio cortese del mondo. Trattava i sudditi come se fossero tutti nobili o signori; consideravali come uomini liberi, non già come vassalli o villani. Non professava che principii lodevoli, e sapeva guadagnarsi i cuori anche allorquando meritava di perdere la pubblica opinione; e più volte gli accadde in questo caso di tenerla in bilico: tanta era l'inclinazione che nutrivasi per lui personalmente. Contuttochè trascorresse talvolta a passi nocivi alla libertà e alla religione del paese, non soleva mai incocciarsi, e ritornava sempre al sentiero che l'opinione concorrente del popolo sembrava additargli. In somma, v'erano molti che giudicavano essere una crudeltà ed anche un'ingiustizia il notare troppo severamente le mancanze di un principe che palesava tanta facilità nel correggersi, tanta clemenza nel perdonare le offese ricevute.

L'amore che il popolo portava al re si mostrò sopratutto nell'occasione ch' egli cadde ammalato a Windsor, côlto da ripetuti parossismi di una febbre che fece dubitare della sua vita. La costernazione s' impadronì di tutte le classi di persone; ed era certamente accresciuta dalle apprensioni concepite circa al successore. Nell'attuale disposizione degli animi, la morte del re, per usare un'espressione del cavalier Temple, era da ognuno riguardata come la fine del mondo. Temevasi che i malcontenti, procedendo alle vie di fatto, non suscitassero

la guerra civile nel regno; e l'evento minacciava di riuscire mai sempre funesto, sia che li assistesse propizia, o sia che schiacciasseli avversa la fortuna, o che la contesa si mantenesse in bilico fra le parti. Laonde i consiglieri primarii, Essex, Halifax e Sunderland, che vivevano in poco accordo con Shaftesbury e con la fazione popolare, diedero al re il consiglio di far venire il duca, affinchè, in caso di sinistro accidente, ei potesse asserire i suoi diritti contro all'opposizione che doveva giusta ogni probabilità incontrare. Il duca giunse che il re era affatto fuor di pericolo, e si convenne di tener nascosto l'invito trasmessogli di ripatriare. Cionnondimeno tennero dietro al viaggio di lui conseguenze importanti; perchè gli riuscì di balzar dal favore Monmouth, i cui disegni erano omai palesi, e privarlo del comando dell'esercito, e farlo spedire oltremare. Il duca ritornò a Brusselles, ove, dopo breve soggiorno, ottenne di passare in Iscozia, sotto pretesto di acchetare i timori degli Inglesi, ma in fatto, col disegno di affezionare que' popoli alla sua causa.

Essex ed Halifax, comunque avessero concorso nella risoluzione di far ripatriare il duca, ben presto s'avvidero che non ne godevano la confidenza, e che il re stesso, mentre si valeva de' loro servigi, li trattava con poco riguardo. Il primo, disgustato, rassegnò la carica di tesoriere; il secondo si ritirò nelle sue terre; e Temple, non iscorgendo alcun mezzo atto a riconciliare gente così accanita, volse affatto il pensiero a'suoi libri ed a'suoi giardini. Il re, che cambiava ministri e provvedimenti colla massima indifferenza, faceva conto in allora, sopra tutti, di Hyde, Sunderland e Godolphin; Hyde, dimesso Essex, divenne tesoriere.

Nè ministri nè al re andava a sangue l'unione del

nuovo Parlamento, perchè s'aspettavano di trovarlo caparbio come qualunque altro de' precedenti. Le elezioni erano state, per la più parte, in favore dei patriotti; sulla plebaglia predominava sempre lo spavento della congiura; sugli uomini assennati e riflessivi la tema del bacchettonismo e dell'arbitrario carattere del duca di Yorck. Laonde il re risolse di prorogare il Parlamento, nella speranza che il tempo valesse a moderare que' mali umori, a blandire i quali aveva tentato invano altri mezzi. Nè, per ciò fare, intendeva consultare il Consiglio, prevedendo che i capi popolari ch'ei v'aveva ammesso, si sarebbero caldamente opposti ad una risoluzione che mandava falliti tutti i loro progetti, e che i realisti non avrebbero ardito, con sostenerla, incorrere l'ira del futuro Parlamento. Mosso da siffatte ragioni, dovette fare il passo da sè; solo dichiarò in Consiglio che così aveva risolto. È da osservarsi che, comunque avesse protestato di non adottar partito se non col parer del consiglio, più volte mancò all'impegno, e si vide forzato nelle cose del massimo momento di rigettar l'opinione de' suoi consiglieri. Per lo che, molti di loro, disgustati, rassegnarono il posto; lord Russel fra gli altri, il più popolare personaggio della nazione, così per dolcezza ed integrità di carattere, come pel suo caldo amore verso la religione e le libertà della patria. Quantunque si lasciasse trasportare a qualche eccesso, pure le sue intenzioni si stimarono rette mai sempre. Erede del più ampio patrimonio di tutto il reame e per nulla ambizioso, credevasi da ognuno che la sola estrema necessità potesse indurlo ad abbracciare partiti disperati. Shaftesbury, ch'era per molti rispetti il rovescio della medaglia, fu dimesso dal re, e il conte di Radnor, uom d'ingegno e dabbene, ma ghiribizzoso e ipocondriaco, gli fu sostituito nella carica di presidente del Consiglio.

Comunque alla voce della congiura dato avesse principalmente fiato il favore e l'appoggio del Parlamento, pure avea la nazione bevuto a sì lunghi sorsi nella tazza della credulità, che volendo ogni furfante forzato dal bisogno imitar l'esempio di Oates e Bedloe, neppure durante l'intervallo fra l'uno e l'altro parlamento fu lasciato il popolo in pace. Perfino un certo Dangerfield, mascalzone ch'era stato marchiato in ambe le mani, trasportato alle colonie, frustato, esposto quattro volte alla gogna, multato per truffe, bandito per fellonia, convinto per monetario falso, e d'avere in somma percorso i gradi tutti d'infamia con cui la legge possa notare gli eccessi più vili e più vergognosi, era divenuto, stante la pubblica credulità e la bizzarria de' tempi, un uomo di importanza. Costui fu l'inventore d'una nuova fandonia, conosciuta sotto il nome di *Meal-tub plot* (1), dal luogo ove si rinvennero alcune carte che v'avevano relazione. Non è facile, non è nemmeno molto importante, penetrare il fondo di cotesto affare. Solo risulta che Dangerfield, sotto pretesto di svelare la trama de' Presbiteriani, era stato spalleggiato da qualche cattolico di riguardo, ed introdotto altresì presso il duca ed il re; e che poi, colla scusa di dare nuovi indizi di papistiche congiure, trovò favore presso Shaftesbury e alcuni de' capi popolari. Quale delle due fazioni egl'intendesse corbellare, rimane in dubbio, nè è ben certo ch'e' non divisasse burlarle entrambe. Senonchè avvedutosi ch'era più agevole far credere rei di congiura i Papisti che i Presbiteriani, risolse toccar quella corda che più grata suonava al popolo. Per quanto poca fede meritasse l'asserzione di costui, si sollevò tuttavia molto clamore, come se la corte si fosse, in

(1) *Meal-tub-plot:* la congiura del barile di farina.

via di rappresaglia, proposta di apporre a'Presbiteriani la colpa di una falsa congiura. Convien confessare che la pratica e la sospizione di siffatti bassi ed ignobili artifizi imprime una gran macchia sugli annali britannici di questo periodo.

7 di Novem. Fra gli artifizi posti in uso dalle fazioni uno de'più innocui si fu la nuova, costosa e solenne cerimonia di abbruciare il papa, che venne celebrata in Londra con assai pompa. Lo spettacolo servì a trattenere, divertire e stuzzicare la plebaglia. Anche il duca di Monmouth, sendo venuto in Inghilterra senza permesso, traversò come in trionfo diverse province, molto ammirato ed accarezzato dal popolo. Siffatti espedienti parvero necessarii per tener vive le male prevenzioni nel lungo intervallo del Parlamento.

Si fecero parimenti di molti sforzi per ottenere l'assenso del re all'aprimento delle sessioni. Essendosi presentata a tal fine una petizione da diciasette Pari, molte comunità ne imitarono l'esempio. E malgrado non dubbii segno di disgusto per parte del re, malgrado anche un minaccioso apposito editto, da lui promulgato, le dimande perchè s'unisse il Parlamento gli piovevano da ogni lato; nè mai si ometteva di fare in esse parola dei pericoli del Papismo e de'terrori della congiura.

Del tumultuoso metodo degl'indirizzi eransi giovati, più che d'ogni altra arte, i malcontenti per assalir la corona sotto l'ultimo regno; e sebbene un Atto del Parlamento vi dêsse norma, pure il diritto di valersene esisteva, e l'espediente era ottimo per molestar la corte, per diffondere il mal animo, e per far che la nazione prendesse parte ad ogni clamore. La legge non forniva al re alcun mezzo di punire siffatte importune ed, a parer suo, indecorose sollecitazioni; perciò gli fu d'uopo ribat-

terle con altre di un'opposta tendenza. Ovunque prevalesse la fazione della corte e della Chiesa, stendevansi indirizzi esprimenti il massimo riguardo verso il re, la più cieca adesione alla saviezza della Maestà Sua, la più doverosa sommissione alla regia prerogativa, e il più profondo abborrimento per coloro che cercavano di derogarvi col prescrivergli un termine per la unione del Parlamento. E così fu la nazione divisa in *Petenti* ed in *Abborrenti;* nomi entrambi che, applicati dall'una all'altra fazione, dimostrano quanta fosse la violenza e il maltalento che le dominavano. Oltre questi nomi, che ben presto andarono in dimenticanza, in quest' anno incominciarono ad usarsi gli altri ben noti di *Whig* e *Tory;* da' quali, e talvolta senza che esistesse molta discrepanza fra loro, fu quest' isola così a lungo divisa. I cortigiani rinfacciavano agli antagonisti di andar sull'orme de' fanatici concordanti della Scozia, noti sotto la denominazione di Whigs; i patriotti paragonavano i rivali ai banditi papisti d'Irlanda, conosciuti sotto l'appellazione di Tory. E così vennero di moda questi folli termini di biasimo; nè pare che a'dì nostri siano essi più vicini a cadere in disuso che quando furono per la prima volta inventati.

Intanto tutto ponevasi in opera dal re per infonder 1680
animo alla fazione della corte, e conciliare il popolo al proprio governo. Persisteva nel simular gran fervore contro il Papismo, e permise persino che si mandassero a morte parecchi preti, il cui solo delitto consisteva nell'aver ricevuto gli ordini sacri secondo il rito di Roma. Fu singolar caso che uno di costoro, chiamato Evans, il quale giuocava alla palla quando gli fu notificato il decreto del suo immediato supplizio, giurò di non voler andarvi se prima non finiva la partita. Carlo,

nel pensiero pure di rendersi popolare, strinse lega colla Spagna, ed offrì all'Olanda di unirsi con essa in alleanza; ma questa, atterrita dalla possanza francese, e convinta che poco v'era a sperare da un paese così sconvolto come l'Inghilterra, vi si rifiutò. Il duca, cui il re avea fatto venire di Scozia, fu da lui pregato di ritornarvi quando si appressò l'unione del Parlamento.

Era di gran momento per la fazione popolare, mentre l'unione del Parlamento dipendeva dal re, l'aderir strettamente alla legge, poichè la legge non tace neppure nell' intervallo dei Parlamenti. È ufficio degli sceriffi di Londra di convocare i giurati. Portava il costume che il gonfaloniere (1) bevesse alla salute di un tale per nominarlo sceriffo, e la municipalità soleva confermarne la nomina, senza che insorgesse mai disputa. Accadde che il cavaliere Clayton, inallora gonfaloniere, fece una scelta non ben accêtta alla fazione popolare. La municipalità la rigettò, ed elesse a pluralità di voti due repubblicani, Bethel e Cornish, uomini ambedue di molta conseguenza, e assai congiunti coi malcontenti. Nè valse rimostranza od opposizione, perchè la cittadinanza persistè nella sua elezione, e i fautori della corte ebbero a chinare il capo.

Cionnondimeno i giurati non erano sì mossi dallo spirito di parte che, ancor laddove trattavasi della congiura papistica, la ragione e la giustizia presso di loro non pre-

(1) A taluni ha fatto senso ch'io abbia sempre reso la parola *Major* per gonfaloniere, e non podestà. Ne fu motivo il sapera che il Major è il depositario del gonfalone della città, siccome lo era presso la repubblica di Firenze il gonfaloniere. Molte delle istituzioni inglesi si troveranno rassomigliare affatto le nostre del medio evo, se si vorrà consultare la stupenda opera di Hallam: *Middle Age's History*.

(*Il Traduttore*).

valessero. Il conte di Castlemaine, marito della duchessa di Cleveland, venne assolto, sebbene accusato dell'intenzione di assassinare il re da Oates e Dangerfield. Il cavaliere Gascoigne, vecchio signore che abitava nelle province settentrionali, accusato da due suoi domestici, da lui congedati per infedeltà, fu assolto del pari. Siffatti giudizi portavano non lieve discredito alla congiura, così che la più parte degli uomini già incominciava a vacillare nel prestarvi fede; solo vi stavano fermi coloro che erano affatto dediti ai patriotti. Ma perchè lo zelo contro il Papismo non s'illanguidisse, il conte di Shaftesbury, in compagnia del conte di Huntingdon, dei lords Russel, Cavendish, Grey, Brandon, dei cavalieri Caverly, Gerard, Cooper ed altri distinti personaggi, sendosi portato a Westminster-hall, produsse dinanzi al gran consesso dei giurati di Middlesex alcune ragioni per citare in giudizio, qual dissidente papista, il duca d'York. Mentre i giurati s'accingevano ad esaminare una sì straordinaria proposta, il giudice primario mandò per essi, e sull'atto, comechè alquanto irregolarmente, sciolse il consesso. Cionnondimeno Shaftesbury conseguì il suo scopo, giacchè coll'ardito passo rese a' propri fautori manifesto ch'egli avea preso il disperato partito di non mai venire nè ad aggiustamento nè a transazione col duca. E così gli accertò di essere appieno determinato di non tradire la causa comune, e gl'impegnò ad un uguale perseveranza nel seguir ciecamente quanto loro suggeriva. 23 di Giugno

Era la nazione troppo palesemente e regolarmente divisa in due calde fazioni, perchè il re non dovesse agevolmente accorgersi che la maggiorità nella nuova Camera dei Comuni si sarebbe impegnata in interessi opposti a quelli della corte. Cionnondimeno, per non lasciare intentato verun espediente che giovasse a comporre le in-

felici dissensioni che regnavano fra'suoi sudditi, risolse alfine, dopo avervi a lungo pensato, riunire il Parlamento.

21 di Ottob. Disse nel discorso d'apertura: le varie prorogazioni fatte da lui, essere state vantaggiose a lui stesso ed a'suoi vicini; a lui, per avere potuto condurre e spingere a buon fine un'alleanza che, sovente desiderata da'Parlamenti anteriori, dovea di certo riuscir molto gradita all'attuale. Essere necessario, onde darvi peso e renderla alla Cristianità profittevole, evitare ogni domestica dissensione, e concorrere unanimi nelle stesse mire e disegni. Aver egli determinato che nulla dal canto suo mancar potesse per conseguire un così salutare scopo; e purchè restasse illeso il diritto di successione tal quale era legalmente stabilito, voler egli concorrere in ogni passo alla sicurezza della religione protestante giovevole. Esigere la salvezza del regno che si praticasse una ulteriore indagine sulla congiura, e si punissero i colpevoli. E dopo aver fatto presente il bisogno d'alcuni sussidii per provvedere alla difesa di Tangeri, proseguì il discorso colle seguenti parole: « Ma ciò ch'io apprezzo » sopra ogni tesoro del mondo, e sono certo che ne darà » forza e fama più che non valgano a darcene tutti i te» sori, è una perfetta unione fra noi medesimi. Essa sola » può restituire il regno in quello stato di possanza e » vigore da cui sembra discaduto; essa sola ci rinnalzerà » a quel grado di considerazione di cui l'Inghilterra go» deva una volta. L'Europa tiene fisso lo sguardo sull'at» tuale assemblea, e giudica che, così la sua propria come » la nostra felicità o miseria ne dipenda. Che se, per nostra » sciagura, n'avvenisse di mal intenderci, a tal che di» venisse inconsideratezza il contar su di noi, non fia me» raviglia se i nostri vicini incominceranno ad adottare

» nuove risoluzioni, e forse tali che abbiano a divenirci » funeste. Laonde badiamo bene di non render paghi i » nemici, e disgustati gli amici con dispute intempestive » fra noi. Se però ciò accadesse, vedrà il mondo non es» sere mia la colpa, perchè ho fatto quanto era in poter » mio per tenervi in pace finchè vivo, per lasciarvi in » pace quando sarò morto. Ma non posso temerlo da tanta » prudenza e tanta affezione, come la vostra; anzi m'af» fido in voi tutti, che farete ogni opera per condurre » l'attnal Parlamento ad una buona e felice conclusione ».

Ma invano con dolci espressioni si tentava di blandire i Comuni; chè ogni loro passo mostrò quale zelo li animasse. Dichiararono essere incontrastabile diritto dei sudditi di volgersi con indirizzi al re per ottenere la convocazione e l'adunanza del Parlamento; poi, non contenti di una tal decisione, che sembra ragionevole in un governo monarchico misto, si scatenarono in invettive contro gli *Abborrenti*, perchè, con apposito indirizzo alla corona, avessero disapprovato siffatte petizioni. Non riflettevano competere all'una e all'altra parte del pari la facoltà di esprimere il proprio parere intorno alla cosa pubblica, e potersi in alcuni casi abusare del meglio fondato diritto; anzi divenire talvolta un oggetto di abbominio il privilegio di valersene. Fecero uscire dalla Camera il cavaliere Withens, ch'era uno degli Abborrenti, e destinarono ad indagare un comitato, quali de'membri del Parlamento incorsi fossero in egual colpa dal quale furono denunziati il lord Paston, e i cavalieri Malverer, Bryan, Stapleton, Taylor e Turner. Indirizzarono al re una rimostranza per dolersi che il cancelliere di Londra, cavaliere Jefferies, si fosse mostrato attivissimo per la stessa causa, e lo intimorirono talmente, che rassegnò l'impiego; nel quale gli succedette il cavaliere Treby,

uno de' capi fra' patriotti. Decretarono un' accusa contro North, primo giudice de' processi ordinarii, perchè avea steso l'editto contro le petizioni tumultuose: editto che, esaminato, si trovò tuttavia concepito con tanta cautela da non lasciar appiglio in suo danno.

Erasi presentata al re una petizione proveniente da Taunton. « Come mai (disse Carlo al presentatore) ardite » voi consegnar nelle mie mani questa carta? — Sire, » replicò questi, il mio nome è *Ardire* ». In pena della sfacciata risposta essendogli stato intentato, ma sotto un altro pretesto, un processo, era uscita contro di lui sentenza di multa e prigionia. I Comuni chiesero con indirizzo che fosse tornato in libertà e gli si condonasse la multa. Presero anche a proteggere alcuni stampatori ed autori di libelli sediziosi.

Dappertutto s' arrestavano Abborrenti, e ponevansi sotto custodia per ordine de' Comuni. Ogni giorno accadeva che la libertà del suddito, che con tanta cautela erasi mêssa sotto la salvaguardia della legge e della gran Carta dell'*Habeas corpus*, fosse violata in forza di arbitrarii e capricciosi mandati d'arresto. Vuolsi però confessare che nell'inglese costituzione il sospetto massimo sta naturalmente, ed a giusto titolo, contro la corona. Nè per verità resterebbe ai Comuni altro mezzo di assicurare i privilegi della Camera, che quello di un mandato d'arresto; del quale, mal potendo la legge determinare con esattezza il caso, non è possibile ch'esso non apparisca in qualche grado arbitrario.

Di ciò persuaso, aveva il popolo sino allora veduto senza lagnarsene che la Camera usasse d'una siffatta autorità. Ma allorquando scôrse che si passava agli eccessi, e se ne faceva un abuso per mire di parte, proruppe ovunque in alti clamori. L'energico coraggio di certo Sto-

wel d'Exeter pose fine alla pratica. Volendosi, come *abborrente*, tradurlo in carcere, egli si oppose al sergente, si mise in sulle difese, e disse che non sapeva in forza di qual legge si intendesse arrestarlo. La Camera, che s'avvide essere ugualmente pericoloso l'insistere e il desistere, si trasse con un mezzo termine d'impaccio. Inserì nel decreto che Stowel era ammalato, e gli si concedeva un mese di tempo a ristabilirsi in salute.

Ma la violenza de'Comuni apparve più di tutto nell'affare della congiura; in tutto quello che fecero a tale riguardo, mirarono a perseguitarla colla stizza fanatica e la credulità della precedente Camera. Dichiararono, ad esempio della medesima, essere vera l'orrenda trama de'Papisti; anzi, a viepiù incutere spavento nel popolo, asserirono che, quantunque scoperta, essa tuttor sussisteva. Discacciarono dalla Camera Roberto Can e Roberto Yeomans, accusati di aver detto che la congiura esisteva, ma ordita da'Presbiteriani, non da'Papisti. Piansero la morte di Bedloe, da essi chiamato un testimonio importante, e tenuto in conto d'uomo veridico. Costui, ammalatosi di febbre a Bristol, avea mandato a cercare il gran giudice North, per confermargli la fatta testimonianza, tranne in ciò che riguardava il duca e la regina, e per pregarlo di voler chiedere al re che il soccorresse d'un po'di danaro. Pochi giorni dopo, essendo spirato, i patriotti menarono gran trionfo di quest'ultima circostanza della sua vita, come se le accennate parole fossero da riputarsi l'affermazione di un moribondo, ed il confessato spergiuro in una parte fosse una prova della veracità del restante; o l'insistenza d'un mascalzone potesse reggere al confronto delle ultime parole di tanta brava gente, rea di null'altro che di Papismo.

I Comuni cercavano pure, collo spalleggiare e proteg-

gere Dangerfield, di astergere, per quanto fosse possibile, l'eccessiva infamia ond'era macchiato, e veder di renderlo idoneo a fare testimonianza. Qualunque delatore poteva star certo d'essere da loro applaudito e premiato. Jennison, Turberville, Dugdale, Smith e la Faria comparvero tutti innanzi alla Camera, e, per quanto frivole ed assurde fossero le cose che riferivano, vennero accolti favorevolmente; si pregò il re a concedere loro grazie e pensioni; e si stamparono le relazioni dei medesimi in modo che apparissero approvate dalla Camera. Il dottor Tongue venne raccomandato per la prima carica ecclesiastica che fosse rimasta vacante. Certo che, considerata la decisa risoluzione di prestar fede ad ogni fiaba, deve causar sorpresa, non già che i testimonii sostenessero falsità palpabili, ma piuttosto che non siasi potuto produrre prove più convincenti in danno de'cattolici.

Più d'ogni cosa, i sospetti che si nutrivano in risguardo al duca, e la risoluzione presa da chi aggirava il popolo, di escluderlo dal trono, giovavano a mantener viva la voce della congiura. Shaftesbury e molti altri dei più ragguardevoli della fazione gli si erano dichiarati nemici a tal segno, che non vedevano altra strada di salvarsi senonchè rovinandolo affatto; e gli amici di Monmouth si lusingavano che, escluso il duca, dovesse il loro protettore salire sul trono. Molti erano i motivi che regolavano i patriotti: sdegno contro il duca per la sua apostasia; amore di libertà, zelo di religione, spirito di parte. Però, a mantenere inconcusso l'adottato partito di voler l'esclusione, e non dar retta ad altri espedienti, contribuiva sopra ogni cosa la speranza che il re fosse costretto alla fine di cedere. L'entrate della corona erano ipotecate, e, quand'anche scevre da pesi, appena bastavano alle spese

del governo e tanto meno poi al treno sfarzoso ed alla vita piacevole cui Carlo propendeva. Egli avea cessato di spalleggiare Monmouth, ma sapevasi ch'ei tuttavia l'amava assai. Non s'era mai dato il caso ch'egli avesse persistito nell'opposizione alle libertà, o riluttato contro importune sollecitazioni. E poi la sua druda, duchessa di Portsmouth (il che riguardavasi come un sicuro pronostico di buon riuscimento), o la movessero vedute di guadagno, o speranza di far cadere la successione sui figli, erasi impegnata di far causa comune co' fautori del popolo. Il segretario di Stato Sunderland, che avea congiunto i propri interessi con quelli della duchessa, aveva pure adottato quel partito.

Ma oltre all'amore pel fratello, ed un riguardo al diritto di successione, altre e non lievi cause determinavano Carlo ad opporsi con ogni possa all'esclusione. I realisti e i devoti alla Chiesa, ch'erano i soli soli che sostenessero daddovero la monarchia, riguardavano come inviolabile il diritto di successione: e s'egli avesse ceduto in un punto di tanto momento, era da temersi che a loro posta abbandonassero essi pure la sua causa, e lo lasciassero in balìa delle pretese ed usurpazioni de' patriotti. I patriotti, o, come in allora chiamavansi, i Whigs, se non più conservavano la stessa voglia di repubblica, erano però sempre gelosi della potestà regia; e potevasi a buon diritto temere che, istizziti dall'incontrata opposizione, ed animati dalla riuscita, non venissero a rinnovare gli attacchi, e non riuscissero a circoscrivere la regia prerogativa entro confini assai limitati. Quindi, sebbene a spostare il re dall'adottata risoluzione, si ricorresse ad ogni sorte di minaccia e di promessa, tutto fu invano: egli non volle nè abbandonare gli amici nè darsi in mano a' nemici. E fu ben contento di vedere che

le importanti concessioni già fatte, e le restrizioni ch'egli aveva ripetutamente offerto d'imporre al successore, venissero da' Comuni ostinatamente rigettate, perchè nutriva la lusinga che, una volta esaurita la prevalente smania di contraddire, venir dovesse per lui il momento di appellarsene al popolo contro il Parlamento.

Tanto determinati erano i capi popolari di portar le cose agli estremi, che in meno di una settimana dopo l'aprimento della sessione si propose un Atto d'esclusione, e si elesse un apposito comitato. Il progetto di quell'Atto non differiva dal precedente che in due punti, i quali dimostravano nell'attual Camera ancor maggior zelo che nell'ultima; l'Atto dovea leggersi al popolo in tutte le chiese d'Inghilterra, e dichiarava reo, e non assolvibile che per Atto di Parlamento, chiunque si fosse dichiarato in favore del titolo del duca.

Il dibattimento fu violentissimo da ambo i lati; propugnatori della proposta erano il cavaliere Jones, il quale aveva poco prima rassegnato l'impiego di procurator generale, il lord Russel, i cavalieri Winnington, Capel, Pulteney, il colonnello Titus, Treby, Hambden e Montague; impugnatori, il segretario di Stato cavaliere Jenkins, il cancelliere dello scacchiere cavaliere Ernley, Hyde, Seymour e Temple. Le ragioni addotte da un lato e dall'altro, e ricordate dagli Atti, possono in succinto ridursi alle seguenti:

In ogni governo (dicevano i propugnatori) un'autorità suprema ed assoluta esiste in qualcuna delle parti che lo compongono; ed una determinazione, per quanto insolita essa sia, non può, dopo aver ricevuto la sanzione del potere legislativo, ammettere disputa o contraddizione. La libertà di ogni costituzione, lungi dal diminuire una siffatta autorità assoluta, sembra anzi aggiun-

gervi forza, e conferirle un maggior predominio sul popolo. Quanto più sono i membri dello Stato che concorrono in una decisione legislativa, tanto più n'è libero il voto, e tanto minor apparenza vi è che abbiano ad incontrare ostacolo que' provvedimenti che ricevono la finale sanzione dall'autorità loro. In Inghilterra il potere legislativo risiede nel re, ne' lords e ne' Comuni; in nome del re, de' lords e de' Comuni si è composto l'ordine sociale; nè v' ha pretesto che valga ad esimere alcuna circostanza di governo, e neppure il diritto di succedere al trono, da una giurisdizione così piena e decisiva. Nel qual particolare vi sono pure dichiarazioni espresse dell'autorità parlamentaria, nè mancano esempii nei quali fu esercitata; e, sebbene possano addursi giuste ragioni perchè siffatte innovazioni non abbiano a tentarsi fuorchè nelle occorrenze straordinarie, ciò non toglie che la comunità non abbia il diritto e la potestà di farlo. Ma se v'ha occorrenza straordinaria, se v'ha circostanza che esiga insoliti provvedimenti, quest' è la presente; mentre l'erede della corona, apostatando dalla religione dello Stato, abbracciò una fede affatto incompatibile colla nostra. Un principe che appartenga alla comunione cattolica mal può fidarsi di un popolo così mal prevenuto contro di lui; e un tale popolo deve, non v'ha dubbio, diffidare d'un tal principe. Rovinose alleanze straniere parranno al primo l'unica salvaguardia del trono; ed il secondo, ingelosito, ricorrerà sempre a' mezzi d'opposizione, delle fazioni, ed anche della sommossa, siccome a que' soli che valgano a garantirgli libertà e religione. Contuttochè i principii teologici, quando sono in contrasto colle passioni, influiscano poco sugli uomini in generale, e meno ancora su' principi; cionnonpertanto, se divengono simboli di fazione o segnali di parte,

concorrendo inallora con una delle molle che agiscono più fortemente sull'umana natura, possono trascinarli ai più violenti eccessi. Malgrado il criterio e la dolce indole del re, non ha il duca cangiato, e non poco, il tenor del governo? Non ha forse più volte impegnato la nazione in passi affatto rovinosi alla causa ed all'onore della medesima, affatto distruttivi della sua domestica pace e riposo? Quanto più s'insiste sull' assurdità ed incredibilità della congiura de'Papisti, tanto maggiore è la ragione per escludere il duca dal trono; giacchè la fede che universalmente vi si presta, palesa l'estrema antipatia della nazione pel Cattolicesimo, e l'impossibilità d'indurla a sottomettersi in pace al dominio d'un sovrano che lo professi. Un re che si trovi in così pericoloso stato, deve per la propria sicurezza ricorrere a rimedii disperati, deve cercare di togliere ogni privilegio ad una nazione che siasi mostrata così ostilmente disposta a riguardo di lui e di ciò che v'ha per lui di più sacro sulla terra. È vano il proporre limitazioni ed espedienti: sia poca o molta l'autorità che si lascia al duca, ella sarà sempre adoprata in danno della nazione; ed anzi, col volere legargli le mani, col dimostrar diffidenza ed avversione, noi lo indurremo a fare ogni sforzo onde rendersi affatto superiore ed indipendente. E siccome le leggi d'Inghilterra dichiarano tradimento anche la resistenza, e non ammettono nè possono ammettere alcuna positiva eccezione, qual follia non è quella di lasciare lo Stato in una così pericolosa e contraddicente situazione, nella quale, per una parte, la virtù più grande abbia a correre sempre il rischio di andar fra noi severamente punita, mentre, per l'altra, non siavi altro partito da prendere onde serbar intatte le leggi, fuorchè quell'unico che le stesse leggi dichiarano altissimo delitto e sceleranza l'abbracciare?

In tutt'altro modo la ragionavano invece i fautori della corte. Un'autorità, dicevano essi, affatto assoluta e non soggetta a sindacato è una chimera, nè v'ha umano istituto dov'essa si trovi. Ogni governo si fonda sull'opinione e sur un sentimento di dovere; ed ovunque il supremo magistrato per mezzo di leggi o definizioni positive venga a cozzare con una qualche opinione riguardata come fondamentale, e tanto solidamente stabilita quanto l'autorità sua, egli sovverte quel principio per cui si regge in posto, nè può più oltre sperare obbedienza. Nelle monarchie d'Europa il diritto di successione è, a giusto titolo, riguardato come fondamentale; talchè, ove pure della potestà legislativa sia il re unico depositario, ei non potrebbe per editto diseredare l'erede legittimo del trono, e chiamarvi uno straniero od un congiunto più lontano. Negli altri rami del governo gli abusi puonno esser tolti; ma convien sopportarli con pazienza finchè non giunga il tempo di una più profonda ricerca o che il sovrano sia meglio istrutto. Non così in ciò che riguarda il diritto di successione, mentre la sua violazione trascina seco tante terribili conseguenze da superare qualunque altro danno od inconveniente. S'adduce invano essere l'Inghilterra una monarchia mista, ove una legge che abbia ottenuto l'assenso del re, dei lords e dei Comuni, è un decreto sanzionato colla concorrenza d'ogni ordine dello Stato; perchè è chiaro esistervi una potente fazione, la quale può benissimo esser vinta ne' suffragi, ma non istimerà mai saggia, valida ed obbligatoria una legge che sovverta l'ordine di successione. Le restrizioni proposte dal re non ledono la legge fondamentale, che è di già sotto molti rispetti assai limitata, e puonno essere concertate in modo da rispondere a qualunque scopo si abbia di mira nel voler l'e-

sclusione. Se gli antichi antemurali, innalzati contro la regia autorità, rimasero per tanti secoli insuperabili, quanto più lo saranno quei nuovi, che, con tanta diminuzione della podestà del monarca, tendono a consolidarsi. Quella gelosia di religione che impegnò il popolo ad imbrigliare il successore del trono, varrà non poco a diminuire il numero de' suoi fautori, ed a porlo nell'impossibilità di giovarsi della forza o dell'arte per ispezzare le impostegli catene. L'età e la vigorosa salute del re ne fanno sperare lunga la vita; quindi non è prudenza straziare le viscere dello Stato onde provvedere ad una contingenza che giusta ogni probabilità non deve avverarsi. Non v'ha umano sistema che valga ad assicurare da ogni evento possibile ed immaginabile; e l'Atto d'esclusione medesimo, comunque steso colla massima accuratezza, lascia luogo naturalmente a dubbi e supposizioni cui certo non pretende di prevenire. Se, dopo morto il re, il duca avesse un figlio, dovrebbe egli, senza sua colpa, perdere i suoi diritti? O dovrebbe la principessa d'Orange scendere dal trono perch'egli vi salisse? Ma sieno pur falsi tutti questi raziocinii, non rimarrà perciò men vero che nelle pubbliche deliberazioni non si adotta un espediente perchè sia ottimo in sè stesso, ma bensì come il migliore fra' praticabili. Il re assentì di buon grado che sieno imposti limiti al successore; anzi ne propose taluni importantissimi, ma non è men disposto a tutto tentare, anzichè permettere che il diritto di successione sia leso. Guardiamoci dal dar retta a quello spirito violento di parte, che incita a chiedere più di quello che ci si può concedere, e non perdiamo con ciò il vantaggio di quanto ci si offre; nè lasciamo alla morte del re, la nazione in balìa di un principe fanatico, istizzito dal cattivo trattamento ch'ei s'immagina avere già ricevuto.

A' Comuni parvero più convincenti i raziocinii de' fautori dell' esclusione, quindi l'Atto fu vinto con gran maggioranza di voti. Bensì il re s' aspettava di vederlo combattuto con buon esito nella Camera Alta. Difatti gli aderenti alla corte talmente prevalevano in essa, che a stento e per due voti soli si vinse la prima lettura. Allorquando si passò a discuterlo, il dibattimento fu vivissimo. Arringarono in sostegno dell'Atto Shaftesbury, Sunderland ed Essex; lo combattè meglio d'ogni altro Halifax, spiegando una capacità ed una forza d'eloquenza sino allora senz'esempio in quell'assemblea. Egli era animato così dall'importanza della cosa, come dalla gara col zio Shaftesbury, il quale, a giudizio di tutti, fu da lui affatto ecclissato nel dibattimento di quel giorno. Il re volle assistere a tutta la seduta, che durò fino alle undici della sera. L'Atto fu rigettato con notabile pluralità di voci. Tutti i vescovi, ad eccezione di tre, vi votarono contro. Oltre all'azione esercitata sopra di loro dal predominio della corte, s'immaginavano essi o pretendevano che la Chiesa d'Inghilterra fosse in maggior pericolo se prevalevano i Presbiteriani, che non se trionfasse il Papismo, il quale, comunque favoreggiato dal duca ed anche dal re, troppo ripugnava al genio della nazione.

All'udire del mal esito dell'Atto, i Comuni si misero di mal umore, e decretarono un indirizzo per chiedere al re che allontanasse Halifax dal Consiglio e dalla corte, adducendo per causa l'aver egli suggerito le avvenute frequenti interruzioni del Parlamento; ma in fatti per vendicarsi della sua vigorosa opposizione all'Atto di esclusione. E quando il re li richiese che lo ponessero in grado di tener Tangeri, dichiarando non aver abbastanza danaro del proprio per porla in difesa; invece di assentirvi, ei decretarono un indirizzo poco men violento del-

la famosa rimostranza ch'era stata fomite dell'ultima guerra civile. Vi s'insisteva sugli abusi tutti del governo, quasi dal principio dell'attual regno in poi, cioè su la guerra d'Olanda, la lega di Francia, le prorogazioni e dissoluzioni del Parlamento. Di tutto ciò non solo, ma anche della *dannabile ed infernale* congiura incolpavano le macchinazioni de'Papisti; quindi ne desumevano, ed apertamente asserivano essersi il re incessantemente lasciato aggirare da questa fazione cospiratrice, massime contro la religione e le libertà del suo popolo.

Contuttochè i Comuni si regolassero nella faccenda importante dell'esclusione colla massima violenza, ed anche con nessuna cautela, non erano però infondati del tutto i sospetti che li movevano a desiderarla. Ma quell'insistere nel perseguitare la papistica congiura anche dopo il lasso di tanto tempo, manifesta in essi un tale spirito di credulità ed ingiustizia che non ammette discolpa. Ridestarono l'atto d'accusa de'lords imprigionati nella Torre; e, persuasi che il visconte di Stafford, uomo vecchio, infermo e di poca testa, fosse il meno atto a scolparsi, decisero fare di lui la prima vittima, acciò la sua condanna appianasse la via alla sentenza degli altri. Il cancelliere, inallora creato conte di Nottingham, fu scelto a gran maggiordomo coll'incarico del processo.

30 di Novem.

Tre furono i testimonii prodotti contro i prigionieri, Oates, Dugdale e Turberville. Oates giurò d'aver veduto il gesuita Fenwic consegnare a Stafford una lettera di Oliva, generale de'gesuiti, colla quale il destinava a quartier-mastro dell'esercito papale che doveva essere arruolato e spedito a soggiogare l'Inghilterra: ridicola impostura che trovava sempre fra'Comuni chi prestavagli fede. Dugdale depose avere Stafford, mentre soggiornava seco lui a Tixal presso lord Ahston, cercato di trarlo ad

assassinare il re, promettendogli, oltre l'onore d'essere canonizzato dalla Chiesa, cinquecento lire sterline di premio. Turberville asserì avergli Stafford fatto la stessa proposizione in casa propria a Parigi.

Proporre ad alcuno di assassinare un re senza neppure lasciargli travedere in qual modo s'intenda sottrarlo alla mano della giustizia, è un fatto così incredibile in sè stesso, e che può sì di leggieri venir asserito da qualunque perverso, che un'accusa di simil fatta, senza circostanza che la convalidi, non dovrebbe mai trovar credenza presso una Corte di giudicatura. Pure, a dispetto del poco appiglio che i testimonii lasciavano al detenuto di scolparsi, ei potè in molti particolari importantissimi screditarne la deposizione.

Giurava Dugdale avere Stafford assistito ad una gran consulta de' cattolici tenutasi a Tixal; provava Stafford, con irrefragabili testimonianze, essersi egli all'epoca indicata da Dugdale trovato a Bath o nelle vicinanze. Turberville era un uomo che aveva fatto un tempo noviziato in un convento di Domenicani, poi, fuggitone, erasi ingaggiato per fantaccino al servizio di Francia; e, congedato poi, viveva in Londra, abbandonato dai suoi congiunti, e nella massima indigenza. Stafford provò, colla testimonianza del suo gentiluomo e del suo paggio, di non essersi mai accompagnato una volta solo con Turbeville; e difatti non può non causare sorpresa ch'egli, per tanto tempo, neppur si prendesse pensiero di un uomo che era al fatto di un segreto di un tanto momento.

Durante il processo, la plebaglia non fece che schiamazzare ed insolentire. I cavalieri Jones e Winnington, e l'avvocato Maynard, ch'erano i procuratori, spiegarono grande abilità ed eloquenza; cionnondimanco il detenuto si difese assai più abilmente che non se l'aspet-

tassero i suoi amici e nemici. L'inugual lite in cui trovavasi impegnato, disserrava il varco ad un'ampia sorgente di compassione nel cuore di chi tuttora nutriva un sentimento di umanità. Fece presente che se, fin dall'aprirsi della guerra civile, ei s'era pel corso di quarant'anni conservato mai sempre fedele in mezzo a molti pericoli e danni e difficoltà, mal si poteva supporre che inallora, vecchio qual era, infermiccio, e non pressato dal bisogno di tentar fortuna, volesse smentire l'intero corso di una vita onorata, ed impegnarsi nella più disperata e sanguinaria congiura che mai fòssevi stata, contro un padrone dal quale aveva ricevuto ogni sorta di gentil trattamento. Notò l'infamia de' testimonii, le contraddizioni ed assurdità delle loro deposizioni, l'estrema indigenza in cui erano finallora vissuti, tuttochè impegnati, siccome pretendevano, in una congiura con nobili, principi e re, e il credito e l'agiatezza di cui godevano in quel momento. Con un tuono semplice e mansueto, più atto a persuadere del più sublime stile oratorio, non cessava di ripetere le sue proteste d'innocenza, nè di esprimere la più viva sorpresa ed indignazione sull'audace impudenza de' testimonii.

Recherà giustamente a noi meraviglia, quanta recavane al medesimo Stafford, che, dopo un solenne processo di sei giorni, i Pari lo sentenziassero di morte con una pluralità di ventiquattro voti. Ciionnondimeno, egli udì la fatale condanna con rassegnazione, nè proferì altra esclamazione che questa: *Sia lodato il nome di Dio!* E quando il gran maggiordomo gli disse che si voleva intercedere dal re la remissione della più crudele ed ignominiosa parte della sentenza, cioè dell'appiccatura e squartatura, proruppe in lagrime, dicendo, non il terrore del supplizio muoverlo ad una tal debolezza, ma

un sentimento di gratitudine per la bontà che gli dimostravano.

È da osservarsi che appena Carlo ebbe (siccome è costume in tali casi) fatto grazia a Stafford dell'appiccatura e squartatura, i due sceriffi Bethet e Corrish, per isfogo del repubblicanismo ond'erano dominati, e per compiacere allo spirito della loro fazione, ognor gelosa della corona, mossero dubbio se al re spettasse la facoltà di esercitare questa così meschina clemenza. « E come mai può » egli condonare una parte della sentenza, dicevano, se » non può condonarla tutta? » Proposto il dubbio alle due Camere, i Pari lo dichiararono superfluo; ed i Comuni, i quali temevano che una questione di simil fatta potesse far luogo allo scampo di Stafford, vi risposero col seguente stranissimo decreto: « La Camera Bassa è paga » che gli sceriffi facciano giustiziare Guglielmo, già vi» sconte di Stafford, semplicemente col separargli la te» sta dal busto ». Non v'ha cosa che meglio dimostri la furia de'tempi, quanto il sapere che il lord Russel, malgrado la virtù e l'umanità del suo carattere, secondò nella Camera cotesto barbaro scrupolo degli sceriffi.

Nell'intervallo fra la sentenza e il supplizio, fecesi ogni tentativo per iscuotere la fermezza dell'infermo e decrepito prigioniero, e indurlo a confessare qualche cosa circa al delitto di tradimento per cui era stato condannato. Si sparse anche la voce ch'egli avesse confessato; per lo che i caldi patriotti, che certamente, per quanto creduli fossero, nutrivano in cuore qualche dubbio sulla realtà della papistica congiura, menavano gran trionfo. Ma Stafford, allorquando fu richiamato innanzi ai Pari, palesò varii disegni da lui e da altri ideati, e relativi tutti al procacciare una tolleranza, od almeno una mitigazione delle leggi penali decretate contro i cattolici,

protestando essere quello il solo delitto di Stato di cui fosse colpevole.

Strafford si preparò a morire con quell'intrepidezza che si conveniva alla sua nascita e grado, ed era il natural resultato dell'innocenza ed integrità che nel corso di una lunga vita egli aveva saputo serbare intemerata. Parve anzi che l'animo di lui traesse aumento di forza dallo stato violento d'oppressione in cui si trovava. Mentr'era condotto al patibolo, chiese un mantello per coprirsi dall'intemperie della stagione. « Forse, diss'egli, posso tremar » di freddo, ma di paura, spero in Dio, non mai ». Salito sul palco, replicò le asseveranze e proteste della propria innocenza, spiegando su di questo punto tutto il suo fervore. Non aprì bocca sui testimonii, i cui spergiuri gli costavano la vita, senonchè con parole piene di carità e mansuetudine.

29 di Dicem.

Negò solennemente che vere fossero quelle immorali massime che dai fanatici protestanti s'ascrivevano indistintamente alla chiesa di Roma; e disse sperare non fosse lontano quel tempo in cui la forza della verità costringerebbe tutti, sebbene un po' tardi, a render giustizia all'oltraggiato suo onore.

La plebaglia, che aveva esultato durante il processo, prorompeva in dirottissimo pianto alla vista della fermezza e mansuetudine che risplendeva in ogni tratto, gesto ed accento del vecchio conte. Regnava negli astanti un profondo silenzio, non interrotto che da gemiti e sospiri. A stento alfine trovarono fiato bastante per rispondere alle proteste d'innocenza frequentemente da lui ripetute; e udivasi ripetere con tremola voce da ogni lato: *Vi crediamo, signore; Dio vi benedica!* Il carnefice persino era commosso. Due volte alzò la fatale scure per colpire, e due volte non gli resse il cuore di farlo. Finalmente, con

un profondo sospiro, udito da tutti, calò il fendente che pose Stafford nel numero de' trapassati; ed allorquando, secondo il costume, proferì le solite parole: *Ecco la testa di un traditore*, non un grido, non un accento di approvazione si udì. Pietà, meraviglia e rimorso agitavano ogni cuore e si manifestavano in ogni contegno.

Fu questo l'ultimo sangue che si versasse a motivo della congiura de' Papisti; avvenimento che, per l'onor nazionale, sarìa meglio seppellire in un eterno obblìo, se non fosse dovere il rammentarlo, non tanto per mantenere la verità della storia, quanto per avvertire, se è possibile, i nostri posteri e l'intero uman genere di non lasciarsi mai più trascinare in così barbare illusioni.

Il supplizio di Stafford appagò le prevenzioni dei patriotti, ma non perciò li rese più possenti nè più securi; chè anzi, col destare in cuore ad ognuno la compassione, contribuì ad accrescere quel discredito in cui la faccenda della congiura ogni giorno cadeva. Quindi i Comuni, non volendo perdere l'occasione di far sentire la loro autorità ed agli amici ed a' nemici, approvarono un atto diretto ad alleviare le condizione dei protestanti dissidenti, ed a rivocare la legge di persecuzione uscita nell'anno trentesimoquinto del regno d'Elisabetta: Atto lodevole, che ottenne anche l'assenso dell'Alta Camera. Ai Comuni era inviso il giudice primario, per avere irregolarmente congedato il gran consesso de' giurati, onde mandar fallito l'audace passo di Shaftesbury, che aveva denunziato il duca come dissidente. A vendicarsene, essi innoltrarono a' Pari un atto d'accusa contro lo stesso, non che contro i due giudici del banco del re, Weston e Iones, i quali in alcuni ragionamenti si erano arrischiati a trattar da fanatici taluni de' primi riformatori.

Il re, che, nel rigettare l'Atto d'esclusione, erasi fatto

scudo dell'autorità de'Pari, aveva con ciò tolto ai Comuni ogni pretesto di attaccare lo stesso sovrano sotto il pretesto di procedere contro i suoi ministri e consiglieri. Laonde, per conseguire lo scopo cui mirava, nel caso che venisse alle rotte coi Comuni, di gettarne sopra essi il biasimo, tenne loro un nuovo discorso: « Promisi sod-
» disfarvi, diss' egli, in tutto che sapreste desiderare in
» risguardo alla sicurezza della religione protestante, e
» concorrer con voi in ogni rimedio compatibile con la
» conservazione dell'ordine di successione nella stabilita
» linea. Or vi rinnovo le promesse; ed essendo io pronto
» dal canto mio a far quanto avete diritto di aspettarvi da
» me, mi piacerebbe saper da voi il più presto possibile
» sin dove intendiate di assistermi, e che cosa da me
» vorreste ».

L'obbiezione più ragionevole che si potesse fare alle restrizioni proposte dal re, ella era che queste introducevano troppe novità nel governo, e annichilavano quasi l'autorità del successore al trono. Ma, considerata la tendenza dei Comuni e di chi li guidava, possiamo a buon diritto presumere ch' ei non avrebbero mossa giammai una siffatta obbiezione; giacchè, disgustati, siccome erano, della corte, dovean piuttosto propendere a minorare, che non a sostenere l'autorità regia. Speravano tuttora che il re fosse indotto da critiche circostanze pecuniarie a darsi in loro balìa, e che verrebbe lor fatto per tale guisa, senza aspettare l'adesione del duca, d'impossessarsi delle redini del governo. Quindi, oltre all'insistere sull'Atto d'esclusione, procedettero a proporre decreti importantissimi , e taluni eziandio capaci d'ispirare la massima inquietudine: fra i quali uno diretto a rinvigorire l'Atto triennale; Atto cotanto incautamente annullato sul principio dell'attual regno; un altro con

cui dichiaravasi l'ufficio di giudice dover essere a vita, se non v'ha demerito in chi lo copre; un terzo che condannava, come delitto di Stato, l'esigere danaro senza l'assenso del Parlamento; un quarto finalmente per ordinare un'associazione diretta ad assicurare la persona del re, a propugnare il Protestantismo, a custodire i sudditi protestanti contro ogni invasione o guerra qualunque, e ad impedire che il duca d'York od altro Papista salisse al trono. Troppo era fresca la memoria del Concordato perchè non si vedessero le conseguenze di una siffatta associazione; e il re leggeva con troppo amore Davila, per non ricordarsi di un esempio straniero atto a corroborare la domestica esperienza.

I Comuni adottarono anche altri decreti, che, sebbene non ricevessero forma di leggi, valsero a palesare quale ne fosse l'umore e la disposizione. Dichiararono esser fautore del Papismo, e nemico del re e del regno chiunque aveva consigliato sua maestà a negar l'assenso all'Atto di esclusione. In un secondo voto soggiunsero che questi pericolosi nemici del re e del regno erano il marchese di Worcester, i conti di Clarendon, Feversham e Halifax, Lorenzo Hyde ed Edoardo Seymour; e chiesero che fossero allontanati dal Consiglio e dalla corte. Determinarono di non concedere verun sussidio, se l'Atto d'esclusione non era approvato, onde non tradire la fiducia in essi riposta; ed acciò non potesse il re per altra via procurarsi di che sostenere il governo e rendersi indipendente, dichiararono con altro voto che sarebbe giudicato come contravventore delle risoluzioni parlamentarie, e responsabile dinanzi al Parlamento chiunque avesse prestato danaro al re, in via di anticipazione, sopra i rami di regia entrata provenienti dalle dogane, dal dazio sulle derrate, o dalla imposta su' focolari.

Poteva il re presumere che i Pari, i quali avevano rigettato l'Atto, continuerebbono a difendere il trono, nè perciò gli presenterebbono da sottoscrivere nessuno dei decreti pericolosi proposti nella Camera Bassa. Ma non potendo lusingarsi di cangiar lo spirito de' Comuni, i quali col tirare in lungo le sessioni non facevano che alimentare lo spirito di parte, diliberò in segreto di prorogarle.

1681 10 di Genn. La Camera n'ebbe avviso un quarto d'ora circa prima che l'usciere della verga nera si presentasse alla sua porta; e, per non perdere un tempo sì prezioso, emise tumultuariamente diverse dichiarazioni assai strane. Fra le altre che coloro i quali consigliavano il re di prorogare l'attuale Parlamento, tradivano lui e la religione e la patria, favorivano la Francia ed erano stipendiati da quella; che si dovesse ringraziare la città di Londra della sua manifesta lealtà, e cura e vigilanza nel preservare il re e la religione: soggiungendo essere opinione della Camera che i Papisti fossero quelli che nel 1666 l'aveano incendiata, coll'idea d'introdurre nel regno il potere arbitrario ed il Papismo; che si presentasse un'umile dimanda al re per ottenere che fosse restituito nelle sue cariche il duca di Monmouth, stato rimosso, a parer della Camera, per influenza del duca d'York; che finalmente era assai onerosa pei sudditi l'applicazione ai protestanti dissidenti della pena portata dalle leggi in corso, essendo ciò un voler indebolire la causa della religione, un voler incoraggiare il Papismo e sovvertire la pubblica tranquillità.

Il re sanzionò alcune leggi di non grave momento, ma rispetto all'Atto relativo alla rivocazione dello statuto di Elisabetta contro ai dissidenti, ordinò allo scrivano della corona di non presentarglielo. E così eluse un Atto salutare con un rifiuto che doveva disgradire ai patriotti

quanto un rigettamento e dinotava in pari tempo ch'egli temea di loro. Più volte di propria volontà, e talvolta con mezzi irregolari, cercato aveva di procurare la tolleranza ai dissidenti, sempre però nell'intenzione di comprendere anche i cattolici. Ma incollerito dalla caparbia disposizione de'settari, risolse di tenerli tuttavia a a discrezione.

Gli ultimi decreti de' Comuni parvero un tentativo di formare indirettamente un'associazione contro la corona; giacchè la confederazione diretta, contemplata dall'Atto, non otteneva la sanzione del re. Sforzaronsi essi di unire gl'interessi de' dissidenti, della città e del duca di Monmouth colla causa de'patriotti. Per verità, v'era tutta l'apparenza che insorgesse una guerra civile: e il re, addatosi non aver tempo da perdere, disciolto un Parlamento che palesava così pericolosi divisamenti, subito ne convocò un altro. Quantunque osservasse che i patriotti predominavano affatto ne'borghi privilegiati, tanto da non lasciargli speranza di migliore disposizione in un nuovo Parlamento, era però questa convocazione un persistere nella sua prima idea di tentare ogni via per aggiustarsi coi Comuni. E se lo scopo falliva, sperava poter giustificare co'sudditi, od almeno co'propri fautori, un aperta rottura colla Camera.

Era mai sempre dispiaciuto a'realisti che, in tempo delle guerre civili, il lungo Parlamento sedesse a Westminster, e ricevesse per cotal modo forza da una città possente e rivoltosa, che n'aveva con ardore abbracciato la causa. Il re, comunque potesse valersi delle guardie per tenere in soggezione la plebaglia, bramava evitare gl'inconvenienti; perciò volle unire il nuovo Parlamento ad Oxford. Londra diede a divedere non averne egli mal giudicata la disposizione, perchè rielesse gli stessi membri e ren-

dette pubbliche grazie ai medesimi per la condotta passata e lo studio posto a scandagliare tutto l'abisso dell'*orrenda ed infernale* papistica congiura, ed a procurare di escludere dal trono il duca di York, causa principale della rovina e miseria che minacciavano la nazione. Monmouth e quindici Pari con esso presentarono una petizione contro la convocazione del Parlamento ad Oxford, ove (dicevano essi) le due Camere si troverebbono mal sicure, e sarebbero esposte alla spada dei Papisti e loro fautori, giacchè troppi se n'erano introdotti nelle guardie di Sua Maestà. Con le quali insinuazioni, non intendevasi certo di persuadere il re, ma di infiammare il popolo.

Dall'aver il re disciolto l'ultimo Parlamento, e convocato il nuovo ad Oxford, bene avrebbero i partigiani dell'Atto d'esclusione desunto voler egli persistere nel rigettarlo, se non li avesse lusingati il pensiero che l'urgenza de'suoi bisogni, smovendone la debole natura, finir dovesse per dar loro vinta la lite. I capi si portarono al Parlamento, seguitati, non pure dai loro famigliari ma altresì da numerose compagnie di aderenti. Ai quattro membri mandativi dalla città teneva dietro un'immensa popolazione, fregiata di nastri, in cui leggevansi intrecciate queste parole: *Non vogliamo Papismo, non servaggio.* Il re tenne sempre le guardie in armi. I suoi fautori cercarono anch'essi di far mostra della propria forza; talchè l'assemblea di Oxford avea piuttosto l'aspetto di una tumultuosa dieta di Polonia, che d'un regolare Parlamento inglese.

21 di Marzo Dopo aver invano impiegato le più obbliganti espressioni nel volgersi ai precedenti, e massimamente ai due ultimi Parlamenti, il re pensò che gli si convenisse parlare a questo con tuono più autorevole. Si dolse dell'inesplica-

bile procedere della cessata camera dei Comuni, e disse che, come non avrebbe mai usato egli stesso di un governo arbitrario, così neppure avrebbe sofferto che altri il volessero. Aggiunse che col chiamare, appena sciolto l'uno, un altro Parlamento, dimostrava abbastanza di non nutrir prevenzioni contro siffatte assemblee, malgrado le avvenute irregolarità; e che offrendo alle camere l'occasione di provvedere alla pubblica sicurezza, dava al mondo una nuova prova di non trascurare quanto il dovere gli prescriveva.

I Comuni non s'intimorirono pel tuono magistrale con cui arringavali il re. Componevasi la Camera degli stessi membri, ed aveva eletto lo stesso oratore dell' ultimo Parlamento. E ben presto ne adottò i provvedimenti, rimettendo in campo l'accusa contro Danby, la rivocazione dello statuto d'Elisabetta relativo al perseguitare i dissidenti, l'indagine intorno alla congiura dei Papisti, e l'Atto d'esclusione. Sul quale ultimo punto s'incocciò per tal modo che non volle neppure prestar orecchio ad altro partito, comunque plausibile, che suggerito venisse. Ernley, uno de' ministri del re, propose che il duca fosse relegato per sempre cinque miglia di là dai confini dell'Inghilterra; e, morto il re, dovesse l'erede più vicino della corona venir costituito reggente con autorità regia. Neppure un siffatto espediente, che lasciava al duca il nudo titolo di re, ottenne l'attenzione dalla Camera, sebbene l'assecondassero i cavalieri Littleton e Mompesson. I falliti disegni de' patriotti, e l'opposizione della corte, l'avevano resa più unita, più arrogante e risoluta, nè sapeva contentarsi di altro compenso fuor quello da lei suggerito, di escludere il duca.

Eravi un certo Fitz-Harris, cattolico irlandese, che insinuatosi presso la duchessa di Portsmouth, si dava

molta premura di tenerla al fatto di ogni libello sparso o disegno concepito dalla fazione repubblicana in danno di lei e della corte. In premio di siffatti servigi, e fors'anco per un riguardo a suo padre, cavaliere Edoardo Fitz-Harris, ch' era stato un gran fautore della regia causa, Carlo aveagli fatto dono di duecentocinquanta ghinee. Costui, imbattutosi un giorno collo scozzese Everard, spia de' partigiani dell'Atto d' esclusione e delatore sull' affare della congiura, lo eccitò a scrivere un libello contro il re, il duca e tutta l'amministrazione. Che cosa con ciò intendesse, non è facile poterlo dir con certezza; è però probabile, siccome asserì in appresso egli pure, che intendesse recare il libello alla sua protettrice, la duchessa, per darsi il vanto d'averlo svelato. Everard, che sospettava d'altro disegno, e forse anch' egli si compiaceva nel pensiero di farsi un merito co' suoi protettori, risolse di tradir l'amico. Collocati dietro una tappezzeria il famoso giudice di pace Guglielmo Waller e due altre persone, offrì loro per cotal modo l'occasione di vedere ed udire quanto veniva a trattare con Fitz-Harris. Il libello, abbozzato da Fitz-Harris e steso parte da esso e parte da Everard, era il più frenetico, indecente ed oltraggioso componimento immaginabile, tale insomma da nuocere gravemente, anzichè giovare, a quella qualunque fazione che l'avesse incautamente spacciato. Waller ne istrusse il re, e ne ottenne il mandato per arrestare Fitz-Harris, al quale, quando venne catturato, fu trovata in tasca una copia del libello. Allorquando si vide abbandonato al braccio della legge, costui risolvè di cattivarsi il favore della fazione del popolo, che sola potea proteggerlo, e dirigeva e regolava a suo modo quasi tutti i processi. Affermò che la corte gli avea fatto scrivere quel libello, onde l'odio ne cadesse sui

dell'esclusione, ma tolse di fede poi al racconto, che, per verità, era credibile, coll'aggiungervi circostanze affatto assurde ed improbabili. Diceva essere stata intenzione de'ministri, di mandarne copie ai capi popolareschi, per farli catturare nell'atto che li ricevessero, ed accusarli di congiura. Onde meglio ingraziarsi con più importanti notizie, prese a riferire cose relative alla congiura de'Papisti, nè mancò di ripetere quanto di terribile erasi già deposto in proposito. Pretese che si fosse mossa la seconda guerra all'Olanda, nel pensiero di sradicare in casa ed oltremare il Protestantismo. Avergli il gesuita Parry, come vide andar fallito quel disegno in conseguenza della pace, appalesato che i cattolici volevano ammazzare il re, e che la regina concorreva nella trama. Avergli l'inviato di Modena offerto diecimila lire sterline a tal fine; e detto, all'udire ch'ei non accettava l'incarico, che la duchessa Mazzarini, così esperta nell'amministrar veleni come sua sorella duchessa di Soissons, avrebbe, con una piccola ampolla, compiuto l'affare. Dovere, dopo la morte del re, l'esercito di Fiandra invadere l'isola, e trucidarvi i protestanti. Raccogliersi in Italia danaro e reclute, e doversi abolire l'adunanze dei Parlamenti. Finalmente essere il duca istrutto di tutta la trama, e complice dell'assassinio di Godfrey, avvenuto nel modo narrato da Prance.

I capi popolari, cui stava molto a cuore di veder intentata un'accusa contro il duca, sebbene in sulle prime fossero stati delusi, non avendo nè Oates nè Bedloe ardito procedere tant'oltre, eran pur riusciti a far sì che Dugdale e Dangerfield supplissero in seguito a cotanto importante difetto, col tacciarlo di complicità nella congiura. I Comuni pertanto, vedendo Fitz-Harris disposto a servire egli pure a simile oggetto, non si vergognaro-

no di tener conto della testimonianza di lui, e risolsero di sottrarlo alla rovina che lo minacciava. E come il re l'avea tolto dal carcere della città, ove potevano i partigiani dell'esclusione frequentarlo, e mandato alla Torre, ordinando che fosse processato dai tribunali ordinarii; essi ad impedirne la condanna e'l supplizio, votarono un atto d'accusa contro di lui, e lo mandarono a' Pari. Inoltre, per dimostrare il loro disprezzo della corte, ingiunsero al segretario di Stato Jenkins d'esserne il latore. Jenkins, incollerito dell' affronto, non voleva accettare l'incarico; ma avendolo i Comuni minacciato d'arresto, dovette piegare il capo. I lords decretarono essere la faccenda di spettanza de'tribunali ordinarii, innanzi a'quali, secondo che diceva loro il procuratore generale, erasi già statuito di processare Fitz-Harris. I Comuni sostennero dovere i Pari accettare qualunque atto d'accusa procedesse dalla Camera Bassa: e per verità questo sembra il primo esempio di un tal rifiuto; e dichiararono avere i lords, col rigettare l'accusa, negato di render giustizia, e contravenuto alla legge fondamentale del Parlamento. Dichiararono pure che reo sarebbe d'alta violazione di privilegio qualunque tribunale avesse proceduto contro Fitz-Harris od altri che si trovasse in istato di accusa innanzi al Parlamento. La contesa si sarebbe probabilmente riscaldata non poco, se il re, accortosi che diveniva omai impossibile cangiar l'umore de'Comuni, non coglieva quindi il pretesto per disciogliere le Camere. E tenne il suo pensiero cotanto secreto, che i Comuni non n'ebbero sentore se non allorquando l'usciere della verga nera, affacciatosi alla porta, ingiunse loro di seguire il re alla Camera dei Pari.

Questo vigoroso passo, per quanto fosse stato da prevedere, sbalordì talmente la fazione repubblicana, che

tolsele ogni ardire e ridussela assolutamente alla disperazione. S'avvide, ma troppo tardi, aver il re preso il suo partito, ed essere deciso d'incorrere ogni estremo anzichè piegar la fronte a que' patti ch'essi volevano imporgli. Si persuase che, dopo aver pazientemente aspettato una piena maturazion degli affari, egli arditamente gettava il guanto a' suoi nemici, come sicuro di trovar fautori nella nazione. Ben prevedeva che non si sarebbe unito verun Parlamento per alcuni anni, nel corso dei quali la corte, padrona d'ogni autorità, avrìa prevalso sopra una fazione dispersa e disunita, sebbene più numerosa della sua. Siffatte riflessioni s'affacciarono alla mente di tutti. I partigiani dell'esclusione temevano che Carlo non mirasse, dopo il riuscito colpo, a qualche atto violento di vendetta per la sì lunga ed ostinata resistenza oppostagli. Il re dal canto proprio paventava egualmente che la disperazione non gl'inducesse a trascorrere alle vie di fatto, ed a tentare di porgli le mani addosso. Laonde i fautori d'ambe le parti s'affrettarono di uscire da Oxford; ed una città che pocanzi riboccava di gente affaccendata, ritornò nella solita quiete e solitudine.

I fautori della corte trassero forza dallo sbigottimento e dalla dispersione del partito avversario; ed al vedere che potevano alfine contare sul re, con esso viepiù si ristrinsero. Dappertutto si gridava contro i partigiani dell'esclusione, e se n'esageravano le violenze, mentre rivocavasi apertamente in dubbio se fosse realmente vera la congiura dei Papisti, molla sì efficace dell'autorità loro. In siffatto trambusto, il clero in ispecie gran moto si dava, e indotto, in parte da timore per sè stesso, in parte dalle insinuazioni della corte, rappresentava gli oppositori come settari e repubblicani, rallegrandosi di essere scampato a' pericoli che, a creder suo, gli pendevano da gran

tempo sul capo. Udivansi dai pulpiti preconizzate le massime più opposte alla libertà civile; vedevansi anche professate in numerosi indirizzi, ne'quali applaudivasi il re pel partito preso, e lo si festeggiava perchè si fosse sottratto ai Parlamenti. Ove si avesse dovuto prestar fede alle parole, si sarebbe detto che la nazione correa volontaria a porger le mani alle catene, ed ambisse di renunziare al re que'privilegi che aveanle per mezzo a tanti secoli trasmesso i suoi prodi antenati. Ma Carlo, che possedeva sofficiente sagacità per distinguere i sentimenti interni e reali degli uomini dal linguaggio che lo zelo di opporsi ad una invisa fazione può estorcere dal labbro, risolse, malgrado tante proteste d'obbedienza e rispetto, di lasciar trascorrere assai tempo prima di riposare sul popolo per una nuova elezione, e alleggerire intanto con la più stretta parsimonia que'bisogni che l'opprimevano. Molti risparmii praticò sul piede solito di casa, e depose persino il suo prediletto pensiero di mantenere fiorente la marineria. Pochi anni dopo demolì Tangeri, comecchè speso avesse immensi tesori per fortificarla; ne distrusse il molo; e, fattone venire in Inghilterra il presidio, se ne valse per accrescere quelle poche forze nelle quali riponeva il sostegno della regia autorità. Felice invero l'Inghilterra, se Carlo avesse usato della sua vittoria con giustizia e moderazione pari alla prudenza e destrezza con cui avevala conseguita!

Il primo passo della corte fu di far processare Fitz-Harris. Opponevasi da'giurati il dubbio se fosse in loro facoltà l'ingerirsene dopo il voto emesso in proposito dai Comuni; ma i giudici s'arrogarono di decidere per l'affermativa, e li costrinsero a procedere. Si provò chiaramente avere Fitz-Harris scritto il libello; solo restava a sapersi qual mai fosse stata la sua intenzione. Asserì che,

essendo spia prezzolata della corte, aveva recato il libello alla duchessa di Portsmouth; e volle far credere che in tutto l'affare egli fosse reo di truffa, non di delitto di Stato. Ma riuscì difettivo nelle prove, e i giurati lo dichiararono colpevole di tradimento.

Com' egli si vide affatto in balìa della corte, ritrattò le precedenti menzogne in risguardo alla congiura dei Papisti, e s'ingegnò rimediarvi contrapponendovene altretante in danno de' Patriotti. Affermò le sue false deposizioni essergli state estorte con arte da' suggerimenti dell'attuaro Treby, e degli sceriffi Bethel e Cornish; il che persistè a sostenere sino all'atto del supplizio. Per quanto vedesse ognuno, come niuna fede si meritasse un uomo così corrotto e sordo ad ogni sentimento d'onore, pure inclinavasi a crederlo più veritiero nelle ultime, che nelle prime asserzioni. Sembra però che avesse sua moglie un qualche legame con la Wall, cameriera favorita della duchessa; e che Fitz-Harris lusingassesi, col persistere in un racconto gradevole alla corte, di meritarsi un qualche favore.

È cosa piacevole il considerare sotto quanti diversi punti di vista le fazioni rivali rappresentassero il fatto. I Patriotti affermarono che Fitz-Harris era stato impiegato dalla corte, onde far cadere l'odio del libello sui fautori dell'esclusione, e con ciò suscitare i protestanti ad una rivolta. Gli aderenti alla corte sostenevano, invece, essersi i partigiani dell'esclusione valsi di lui, come di spia nota del ministero, coll'intento di addossare alla corte l'imputazione di un disegno in loro danno. Anzichè assolvere da colpa la fazione rivale, inclinavano ambedue ad adottare il più intricato ed incredibile racconto. Strana situazione invero era quella della gente in allora, di doversi ogni giorno travagliare lo spirito per queste intricate sto-

rielle, e concepire così tenebrosi sospetti contro de' propri concittadini! Era questa niente meno che la quindicesima falsa o supposta congiura, di cui si figurava inventrice la corte a danno de' suoi avversari.

Avendo i Patriotti ideato di valersi di Fitz-Harris per testimonio contro il duca e i cattolici, il suo supplizio riuscì per loro di gran mortificazione. Ma al re e ai ministri non bastava sì piccola vittoria, e volevano incalzarla, e volgere in danno de' fautori dell'esclusione quell'armi medesime, comunque ingloriose, che tenevano in serbo contro i rivali. E la marmaglia tutta delle spie, testimonii, delatori, subornatori, cui sostenevano ed incoraggiavano pocanzi i capi dei Patriotti, come vide il re padrone affatto del campo, offrissi, vôlte le terga agli antichi protettori, pronta a servire il ministero. A disonore della corte e del secolo, furono accolti a braccia aperte; e si fe' caso delle testimonianze, o meglio spergiuri, di cotestoro per assoggettare ad un assassinio legale l'opposta parte. « Non è ella meritevole di fede (chiedevasi con aria » di trionfo e di dileggio), questa gente che ha compro- » vata la congiura papistica, e sulla cui testimonianza Staf- » ford e tant'altri cattolici vennero giustiziati, e cui voi » pure lodaste a cielo siccome accreditata e veritiera? Voi » li ammetteste alla vostra confidenza, perciò conoscono » meglio degli altri i vostri tradimenti. Ora vogliono ser- » vire il re e la patria; nè potete lagnarvi se della misura » di cui vi serviste cogli altri, gli altri si valgono per mi- » surare voi stessi ».

Egli è certo che il principio di rappresaglia può in alcuni casi servir d'apologia, in altri di scusa d'una condotta che diversamente soggiacerebbe al massimo biasimo. Ma valersi delle più infami arti per avvelenare la stessa sorgente della giustizia, e disciorre i vincoli che

tengono unità la società, è un delitto così detestabile e pericoloso, che non v'ha pretesto di rappresaglia che possa difendere o scusare chi lo commette. Quanto più si erano sdegnati i ministri ed il re nel vedersi ludibrio degli spergiuri di perduta gente, tanto più avrebbe dovuto ripugnar loro il valersi degli stessi strumenti per vendicarsi d'una fazione rivale.

La prima persona colpita dai ministri fu un certo College, legnaiuolo di Londra, uomo notissimo, caldo nemico del Papismo, ed assai legato con Shaftesbury e con gli altri capi dei Patriotti; ai quali, siccome facevano gran caso della plebaglia, le persone del grado e stato di College erano utili. L'essersi costui trovato in Oxford armato di pistola e di spada in tempo che vi sedeva il Parlamento, servì di fondamento all'accusa. Si pretese ordita una trama, per impossessarsi della persona del re e tenerlo in prigione finchè non aderisse a quanto gli si dimandava. Non è da maravigliare che i giurati della capitale, sendo di nomina degli sceriffi, i quali, come si è detto, s'opponevano sempre alla corte, rigettassero l'atto d'accusa in danno del detenuto. Questi fu spedito inallora ad Oxford, ove dicevasi commesso il delitto. Era sceriffo della contea il lord Norris, cortigiano, e gli abitanti parteggiavano per la corte; perciò il consesso vi fu composto in gran parte di realisti. Quindi, sebbene fossero persone di credito e di carattere, poca giustizia poteva College sperarne, perchè troppo prevaleva la rabbia di parte. Quando fu condotto in giudizio, gli si tolsero le carte ch'ei teneva indosso per valersene in propria difesa: iniquità che taluni vollero scusare, coll'addurre un egual violenza praticata contro un detenuto nella gran furia della congiura papistica. Tali erano i principii di rappresaglia che i fautori della corte andavano a que' tempi spacciando!

Dugdale, Turberville, Haynes e Smith, uomini che per avere dianzi deposto a danno de' cattolici, a buon diritto venivano dal consesso riguardati siccome furfanti spergiuri, furono prodotti per testimonii contro College; il quale, comunque posto in tali strette ed oppresso da tante ingiustizie, seppe difendersi con energia, coraggio, abilità e presenza di spirito, confutando le conclusioni del regio procuratore con validi argomenti e con prove irrefragabili. Eppure i giurati profferirono sentenza in suo danno, e gli spettatori applaudirono inumanamente alla condanna con voci d'approvazione. Non però si perdè d'animo il detenuto, e all'atto del supplizio si mantenne impavido, e proseguì a negare l'imputatagli colpa. Provò colla sua condotta e contegno essere egli stato soltanto traviato dalla furia de' tempi, e diretto da onesto, sebbene indiscreto zelo di patria e di religione. Per siffatta guisa le due fazioni, istizzite, ma ristrette negli angusti confini della legge, vibravansi a vicenda colpi mortali con avvelenati coltelli, e soffocavano per ispirito di parte ogni riguardo al vero, all'onore ed alla umanità.

CAPITOLO SESSANTESIMONONO

Stato delle cose in Irlanda. — Shaftesbury assolto. — Processo d'Argyle. — Stato delle cose in Iscozia. — Stato del ministero in Inghilterra. — Nuova nomina di sceriffi. — Quo warranto. — *La corona più che mai autorevole. — Una congiura. — Shaftesbury si ritira e muore. — Trama di Rye-house. — La congiura è scoperta. — Supplizio de' congiurati. — Processo del lord Russel. — È giustiziato. — Processo e supplizio di Algernon Sidney. — Stato della nazione. — Condizione degli affari esterni. — Malattia del re. — Sua morte; — e carattere.*

Quando la Cabala contrasse la lega misteriosa di Francia, fu essa sollecita di allontanare dal comitato degli affari esteri il duca d'Ormond. Niun passo poteva accrescere maggiormente la nazionale gelosia contro i nuovi adottati provvedimenti, quanto quello di escludere un uomo di tanta fede, probità ed onore dai pubblici consigli. E pure predominava essa talmente sull'animo del re, che le era riuscito d'ottenere il richiamo d'Ormond dal governo d'Irlanda, e la sostituzione in quell'importante carica del lord Robarts, divenuto in seguito conte di Radnor, al quale fu poi successore il lord Berkeley, e dopo questi il conte d'Essex. Finalmente, nel 1677, Carlo volse di nuovo gli occhi sopra Ormond, e rimandollo luogotenente in Irlanda, dicendo aver fatto di tutto per disgustarlo, senza riuscire a renderselo nemico. Nella sua disgrazia non aveva mai Ormond fatto causa coi malcontenti, nè mai approvato que' clamori 1681

che, con ragione, è vero, ma pur troppo a mal fine, venivano suscitati contro i provvedimenti del re. Aveva anzi creduto di suo dovere d'intervenire regolarmente a Witehall, senza avvilire la propria dignità, e solo per dimostrare che l'affezione sua si fondava sui principii della gratitudine, dell'inclinazione e del dovere, non su quelli dell'utile e dell'ambizione. Ogni parola che gli cadea di bocca, mentre che si vedea negletto dalla corte, mostrava più buon umore, che amarezza o disdegno. « Non posso in nessun modo giovarvi (diceva a' suoi ami- » ci), solo rimane in mia facoltà il nuocervi alquanto col » raccomandarvi ». Essendo sollecitato dal colonnello Cary Dillon, che diceagli non aver altri amici che Dio e l'Eccellenza Sua, a secondare le sue pretensioni per un impiego; « Povero Cary, gli rispose, io ti compiango, » giacchè non potresti contare due amici meno predomi- » nanti alla corte. — Sono scartato, ei diceva in un altra » occasione, come un vecchio irrugginito oriuolo, ep- » pure la negletta macchinuccia segna tuttora il tempo » giustissimo due volte ogni ventiquattr'ore ».

In que' giorni che Ormond per decenza frequentava la corte, il re, dubbioso così di mostrargli favore, come di trascurarlo, teneva un contegno peritoso e confuso. « Si- » re, soleva dirgli lo scapestrato Buckingham, vorrei sa- » pere s'è il duca d'Ormond caduto in disgrazia della » Maestà Vostra, o la Maestà Vostra del duca, perchè, dei due, sembra che voi siate il più imbarazzato ». Quando Carlo conobbe di suo interesse il favorire a' vecchi realisti ed al clero, Ormond, siccome uom ragguardevole presso la fazione, non potè non ricuperare, col governo d'Irlanda, l'antico credito ed autorità. Ei la resse difatti in modo degno di tutto il tenore della sua vita, e collo scopo di promovervi del pari gl' interessi del

principe e del popolo, de' protestanti e de' cattolici. Seppe talmente aderire alla religione dominante, che anche a que' gelosi tempi potè cansarne i sospetti, senza blandirne le prevenzioni col perseguitare inumanamente i Papisti. Accrebbe la rendita del paese di trecentomila annue lire sterline; vi mantenne regolarmente diecimila uomini; vi tenne sempre in piedi ventimila uomini di milizie civiche benissimo disciplinate. E sebbene si derogasse colà all'Atto di stabilimento, da permetter persino che i cattolici vivessero nelle città municipali; pure ei sapeva tenerli d'occhio talmente, che il più timido protestante non poteva temerne danno.

Non ignorando che Essex ambiva sopratutto di ritornare luogotenente in Irlanda, dove aveva tenuto un'onorevole e integerrima condotta; che Shaftesbury e Buckingham l'odiavano a morte, per motivi così personali come di parte; e che la fazione contraria alla corte non mirava senonchè a censurare in ogni ramo il governo del re, Ormond non fu punto sorpreso di vedersi accusato nel Parlamento, ed in ispecie da Shaftesbury, di mal governo. Ma gli recò ad un tempo grande soddisfazione l'udire la risentita comechè decente difesa fattagli dal proprio figlio il generoso Ossory. Dopo aver giustificato diverse particolarità dell'amministrazione d'Ormond, che venivano incolpate da quell'intrigante patriotta, Ossory procedè nelle seguenti parole: « Parlai sinora di quanto » il lord luogotenente ha fatto; ora mi lusingo di potere » colla stessa verità dire alle signorie loro ciò ch'ei non » ha fatto. Egli non diede mai il consiglio di rompere la » triplice lega; non suggerì mai di chiudere il tesoro; » non propose l'idea dell'editto sulla tolleranza; neppu» re il passo di staccarvi dall'Olanda per collegarvi alla » Francia. Non per colpa sua ci trovammo in quell'e-

» strema condizione in cui si gridava: *Delenda est Car-* » *thago*, e volevasi, contro il vero interesse dell'Inghil- » terra, distruggere ad ogni costo l'Olanda, sebbene » paese protestante. Io vi prego, o signori, di voler essere » giusti, e giudicare gli uomini dalle loro azioni e consi- » gli ». Un siffatto breve e sentenzioso parlare nella bocca di uno schietto e prode soldato e d'un uomo di probità conosciuta, produsse un effetto sorprendente sugli uditori, e confuse tutta la rettorica del suo facondo e furioso avversario. Il principe d'Orange, che pregiava cotanto il carattere d'Ossory, e tanto spregiava quello di Shaftesbury, non seppe trattenersi dallo scrivere al primo una lettera per congratularsi seco lui della nuova specie di vittoria che aveva riportato. Quantunque Ossory si tenesse lungi da ogni spirito di parte, pur era l'uomo più popolare del regno; e il re lo amava e rispettava, ancorchè non si arrendesse mai alle corrotte mire della corte. Laonde universale fu il cordoglio della sua morte, che accadde in quel torno: morte che la plebaglia ascrisse pazzamente a veleno, siccome suole avvenire quando vivamente essa è tocca. Ormond sopportò una tal perdita con dignità e pazienza; ma serbò mai sempre un sentimento gradito, sebben tristo, dell'esimio carattere di lui; e « non cambierei, diceva, il mio figlio morto per » qualunque figlio vivo di tutta la Cristianità ».

Le accennate particolarità potranno parere una digressione; ma confesso che m'è di conforto il consacrare un qualche momento alla contemplazione di due caratteri virtuosi ed umani apparsi in mezzo alla scena di fanatismo, di fazione, di frode e di violenza, che mi trovai finora pur troppo costretto a dipingere.

All'interesse che i Patriotti avevano di screditare i ministri del re, s'arrogeva ch'egli erano, per motivi par-

ticolari, disgustati della prudente e pacifica amministrazione di Ormond. In Inghilterra, dove i cattolici costituivano appena la centesima parte della popolazione, si era cionullameno trovato il mezzo di suscitarvi un terror panico di rivolte e di stragi tramate da loro. Doveva quindi parere strano che in Irlanda, ove i cattolici erano sei volte tanti de' protestanti, non apparisse alcun segno di congiura nè di accordo; la qual circostanza, debitamente considerata, poteva scemare in Inghilterra la credenza della congiura, e nuocere all'autorità di que' capi che s'erano sino allora adoprati per inculcarvela. Laonde si pubblicò in Irlanda che si sarebbe guiderdonato chiunque somministrasse notizie a tale risguardo o testimonianze, e vi si spedirono alcuni mascalzoni coll' incarico di cercar qualche prova in danno de' cattolici. Entravano costoro a viva forza nelle case; le ponevano a ruba, sotto il pretesto di volerne trasportare l'armi e gli scritti; cacciavano in carcere gl'innocenti, ed estorcevano da essi danaro per rilasciarli. Eppure queste diligenze, in un paese ch'era pur fertile a bastanza in testimonii, non valsero a suscitarne di convenienti all'inteso scopo.

Finalmente comparve in campo un certo Fitzgerald, al quale tennero dietro Ivey, Sanson, Dennis, due Macnamarras, un Buorke ed alcuni altri. Furono spediti all'istante in Inghilterra; e sebbene non possedessero abbastanza credito per meritar fede, nè ingegno per inventare una falsità che reggesse co' principii del senso comune, pure il conte di Shaftesbury li accolse con carezze e con doni, li mantenne, e protesse. Oliviero Plunket, primate titolare dell'Irlanda, fu condannato e subì la morte sulla testimonianza di simil gente: e il Parlamento di Oxford prestò loro tal fede da dichiarare non esservi più dubbio sulla realtà dell'*orrenda e dan-*

nabile trama d'Irlanda. Ma come siffatte decisioni, che poco prima sarebbero apparse infallibili, andavano perdendo credito, così il pubblico rimase in certo qual modo indifferente ed incredulo.

Appena ebbero i realisti, per la dissoluzione del Parlamento, conseguito la vittoria, i testimonii già assoldati da Shaftesbury, unitamente con Turbeville, Smith ed altri, voltisi al ministero, lo informarono in danno del loro protettore. È già scandaloso abbastanza che si prestasse fede alla testimonianza di siffatte persone; però v'ha motivo di credere che gli agenti della corte, anzi i ministri, o meglio il re stesso, facessero, sebbene indarno, ogni sforzo per rinvenire testimonii atti a convalidare il perduto credito di quelli fatti venire d'Irlanda. Shaftesbury fu mandato prigione, e l'atto d'accusa in suo danno presentato al gran consesso de'giurati. Gli sceriffi di Londra nuovamente nominati, Shute e Pilkington, patriotti incocciati amendue dello spirito di parte quanto que'due cui succedevano nell'impiego, ebbero a cuore di nominare giurati che aderissero alla loro fazione; necessaria cautela in un tempo ch'era quasi impossibile trovare chi fosse indifferente o non affezionato a nessuna delle parti. Stando ai giuramenti, si ebbe la chiara prova del reato di Shaftesbury, o meglio fu essa chiara talmente da non meritare nè credito nè attenzione. Questo vecchio capo di partito, quest'uomo rotto sin da'suoi verdi anni a maneggiar congiure ed intrighi, era accusato d'avere schiettamente palesato le sue ree intenzioni ad alcuni banditi, d'essersi espresso in risguardo al re nel modo più oltraggioso e violento, degno appena di persone sì mal educate come quelle che l'accusavano. È vero che si era rinvenuto nel gabinetto di Shaftesbury un progetto d'associazione in danno del Papismo e del duca, dal quale si

poteano trarre assai triste illazioni. Ma oltrechè non apparìva che lo scritto fosse di mano di Shaftesbury, o steso di suo assenso, quand'anche si fosse avverata una tal circostanza, non perciò si sarebbe potuto dargliene colpa; imperocchè, sendosi in Parlamento proposte di simili associazioni, era cosa naturalissima che Shaftesbury e i suoi amici se ne occupassero. Laonde il gran consesso, pesate le circostanze tutte del fatto, rigettò la querela; e la plebaglia, che assisteva al processo nell'aula, testificò la propria gioia con grida che eccheggiarono per ogni canto della città.

Macchinavasi nel frattempo in Iscozia, in modo ancor più manifesto, un disegno per opprimervi un signore assai meno inviso di Shaftesbury; e come quel paese era quasi affatto soggiogato, così il disegno ebbe quell'esito che se ne aspettava.

Erasi il conte d'Argyle distinto sin da'suoi più verdi anni per lealtà ed affezione verso la regia famiglia. Comechè suo padre fosse alla testa de' Concordanti, egli aveva negato sempre di concorrere ne'loro passi; e quando fu nominato colonnello dalla Convenzione degli Stati, aveva differito d'adempirne gli uffici finchè non ottenne l'approvazione della sua nomina dal re. Con questa rispettosa condotta, e co'suoi servigi, si rese gradito a Carlo, che inallora soggiornava in Iscozia; nè valsero, dopo la rotta di Worcester, tutti i disastri cui ebbe a soggiacere la causa del re, a fargliela abbandonare. Perseverò mai sempre, sotto gli ordini di Middleton, ad infestare e molestare la fazione vincitrice; e solo potè decidersi di venirne a patti allorquando n'ebbe l'ordine da quel generale. Sotto il governo della Repubblica e del Protettore era tenuto in sì gran sospetto, che si trovò subito un pretesto per carcerarlo, e rimase in confino rigoroso fino all'epoca della

ristaurazione. Il re, grato a'servigi da lui ricevuti, gli aveva restituito i beni confiscati al padre, ed in appresso lo avea liberato da un'ingiustissima sentenza del Parlamento di Scozia. Nel successivo tratto dell'attual regno erasi Argyle regolato doverosamente: e sebbene non sempre si mostrasse disposto a secondare in tutto la corte; pure comparve ognora uomo d'indole dolce e di tranquillo contegno.

Convocatosi il parlamento in quella state ad Edimburgo, il duca v'ebbe l'incarico di commissario. Oltre al conceder danaro al re ed al dichiarare inviolabile il diritto di successione, fu proposta in quell'assemblea una particolar formola di giuramento per tutti gl'impiegati civili, militari ed ecclesiastici. Vi si asseriva la supremazia del re, vi si rinunziava al Concordato, vi si ammetteva il principio dell'obbedienza passiva, vi si dichiarava nullo ogni impegno diretto ad introdurre cambiamenti in nessun istituto ecclesiastico o civile. Questa era la formola quale proponevanla i cortegiani; ma i Patriotti chiesero d'inserirvi una clausola (che non potevasi ricusare decentemente) relativa all'adesione del giurante al protestantismo. La clausola era lunghissima, considerandola qual giuramento, e ciò che è peggio, trovavasi in essa ratificata una confessione di fede ch'erasi imposta poco dopo la riforma, la quale conteneva non pochi articoli andati in compiuta dimenticanza presso il Parlamento e la nazione. Fra gli altri uno che raccomandava il principio della resistenza. La formola era stata stesa in fretta; ed essendo apparsa, alla disamina, un impasto di contraddizioni ed assurdità, parecchi dei membri addetti alla corte non vollero accettarla; i vescovi e molti del clero rimostrarono; il conte di Queensberry negò giurarla, a meno che non gli si fosse permes-

so di aggiungervi una spiegazione; e persino il Consiglio privato stimò necessario, per la soddisfazione generale, di pubblicare lo scioglimento di alcune difficoltà annessevi.

I cortigiani, vedendo di non poter rigettare la clausola relativa al Protestantismo, proposero che almeno, per contrasegno di rispetto, si esentassero dal giuramento i principi del sangue; ma vi si oppose Argyle con calore, ed osservò che l'unico pericolo che minacciasse la religione non potea derivare che dalla regia famiglia. Insistendo sopra tali argomenti si tirò addosso l'ira secreta del duca, e ben presto ebbe a provarne le fatali conseguenze.

Nel prestare il giuramento in qualità di consigliere privato, in presenza del duca, Argyle soggiunse alla formola una spiegazione ch'egli dapprima avevagli comunicato e credeva da lui approvata. Eccone le parole: «Considerai la formola, e bramo promettere d'obbe» dire fin dove posso. Confido che il Parlamento non in» tese mai imporre giuramenti contradditorii; perciò son » d'avviso che debba ciascuno interpretarla a suo senno. » Io l'accetto in quanto concorda con sè stessa e col Pro» testantismo; ma non intendo obbligarmi legalmente » qual consigliere, in un senso che m'impedisca di de» siderare, e cercare in essa formola quei cambiamenti » ch'io reputassi vantaggiosi alla Chiesa ed allo Stato, e » non repugnanti col Protestantismo e colla mia lealtà; e » questa dichiarazione intendo che formi parte del mio » giuramento ». Il duca lo udì, siccome era naturale, con molta tranquillità, nè fuvvi chi s'offendesse delle espressioni d'Argyle, il quale fu in quel giorno ammesso a sedere in Consiglio, nè chi pensasse aver egli potuto incorrere in un delitto capitale mentrechè non avea data occasione di un rimbrotto, e neppure di un cipiglio.

Rimase pertanto Argyle assai sorpreso allorquando, pochi giorni dopo, seppe essere uscito in suo danno un mandato d'arresto; muoversi contro di lui un'accusa di alto tradimento, di menzogna, di spergiuro; minacciarglisi la perdita degli onori, della vita e del patrimonio con una querela estratta dalle innocue accennate espressioni. È inutile entrar in particolari dove l'iniquità del fatto risulta così manifesta. Sguainavasi la spada della giustizia, mentre di giustizia neppure eravi l'apparenza; e se osservavansi le formalità della legge, ciò non si facea senonchè per rendere più imponente, o, per meglio dire, più grave l'oppressione. Di cinque giudici, tre non si fecero scrupolo di trovare Argyle colpevole di tradimento e di menzogna. Un consesso di giurati, composto di quindici nobili, lo sentenziò reo: il re, consultato, ordinò di pronunziare la condanna, ma di protrarne l'esecuzione sino a nuovi ordini.

Vollero le creature del duca ed il duca far credere che Argyle non corresse mai pericolo di vita nè di confisca, e che si spingesse il processo agli estremi pel solo motivo di obbligarlo a rinunziare alcune giurisdizioni che procacciavano alla sua famiglia troppa autorità presso i montanari, ed inceppavano nel paese il corso della giustizia. Ma dato pure che giusto fosse lo scopo, i mezzi adoprati per conseguirlo erano infami ed incompatibili, non pure con un libero, ma anche con un incivilito governo. Quindi Argyle, che a mal diritto avrebbe contato più a lungo sulla giustizia o compassione di siffatti uomini, fuggì di carcere, e si tenne appiattato in Londra, finchè non gli si offrì il mezzo di fuggire in Olanda. Al re giunse notizia del luogo dov'ei si tenea nascosto; però non volle permettere che si arrestasse. Ma il governo di Scozia, fin dove s'estendevano le facoltà sue, fece ese-

guire la sentenza con rigore, e confisconne i beni e ne fece abbattere gli stemmi. Pare che inallora fosse colà spento affatto l'amor vero di libertà; e solo vi rimanesse uno spirito d'ammutinamento e sedizione, fomentato da un malinteso religioso zelo. Cameron e Cargil, due fanatici predicatori, varcarono più degli altri il confine della moderazione. Scomunicarono il re, siccome tiranno e violatore del Concordato, e gli negarono ogni obbedienza. Il primo restò ucciso in uno scontro presso Airs-Moss, il secondo fu preso ed appiccato. A molti de'loro seguaci, dopo averli processati e convinti, fu offerta la vita, purchè gridassero: *Dio salvi il re?* ma ei risposero che avrebbero pregato acciò si pentisse. Si volle addurre la ostinazione di costoro in iscusa de'rigori del governo; mentre, se ben consideriamo la cosa, ci fornirebbe invece motivo d'inferirne il contrario. Muove a pietà, non a sdegno, un sì miserabile affascinamento, nè pare possibile che la gente si lasciasse trascinare ad un tal grado di frenesia, senza essere stata da una lunga serie d'atti violenti ed oppressivi provocata.

Padrone assoluto in Inghilterra, e non più spaventato 1682
dai clamori de'Patriotti, il re permise al duca di venire a fargli visita: ben presto ei s'indusse a concedergli definitivamente di ripatriare e di prender parte nel governo. Il duca, nel passare per la via di mare in Iscozia, onde levar la famiglia, e dar sesto alla cosa pubblica, urtò nelle secche, ma gli riuscì di scampare alla morte nel palischermo. Vuolsi che, mentre lasciava annegare molte persone di grado, e fra le altre suo cognato lord Hyde, ei non pensasse che a salvare alcuni suoi cani e preti; tal sorta di favoriti leggendosi insieme accoppiata dagli scrittori che raccontano il fatto. Si asserì pure che il palischermo avrebbe potuto salvarne altri, ma che pa-

recchi che vi giungevano a nuoto, ne vennero risospinti, e persino ributtati con tagliar loro le mani. Ogni azione di eminenti personaggi di quell'epoca è però talmente esposta ad essere mal interpretata o dipinta dallo spirito di parte, che conviene andar cauti nel fondare un giudizio su d'una prova così leggiera. Merita osservazione il fatto, che i marinari della nave del duca, sebbene vedessero inevitabile la propria morte, pure, appena lui scorsero in salvo, proruppero in un giulivo grido di soddisfazione, dopo del che la nave si affondò.

Mentre il duca soggiornava in Iscozia, trattando con molta urbanità i nobili e gentiluomini, se n'era guadagnata l'affezione. Però proseguiva a trattare alquanto rigorosamente gli entusiasti, ed in molti casi si mostrò di un naturale assai aspro, se non sordo affatto alla pietà. Si afferma persino aver egli assistito alla tortura di alcuni delinquenti con occhio sì tranquillo come se si fosse trattato di un qualche curioso esperimento. Nel partire di Scozia cesse l'autorità nelle mani del cancelliere conte d'Aberdeen, e del tesoriere conte di Queensberny, la cui amministrazione fu molto arbitraria. Fra altre cose un certo Weir, gentiluomo, fu processato perchè frequentava la compagnia di un sedizioso, sebben questi non fosse mai stato notato come ribelle in verun bando o giudizio. Le illazioni per cui fu condannato Weir, (perciocchè in Iscozia un processo intentato dal governo implicava la condannazione) si reggevano l'una coll'altra nel seguente modo. « Nessuno, dicevasi, potrebbe aver mano in una sommossa senza cadere in sospetto del vicinato. Se il vicinato prende in sospetto qualcheduno, conviene presumere che abbia udito i motivi atti a far nascere il sospetto. E come a tutti incumbe il dovere di denunziare al governo una persona sospetta di tradimento, e di evi-

tarla, perciò il mancarvi è un partecipare al tradimento. In somma, concludevasi, voi conversaste con un ribelle, dunque siete un ribelle ». Una dilazione fu ottenuta a stento da Weir; ma fu deciso che il suo caso dovesse servir di norma, e si eressero Corti di giustizia nelle contee meridionali e settentrionali, e si praticarono severe indagini contro i rei di questa nuova specie di delitto. Fu stabilito che l'erette Corti dovessero sedere per un triennio; spirato il quale, promettevasi un'amnistia, al cui beneficio venivano subito ammessi quelli che accettavano la nuova formola di giuramento. I Presbiteriani, sbigottiti da una tirannide che nessuno poteva lusingarsi di evitare, incominciarono a pensare di abbandonar la patria e spedirono in Inghilterra agenti incaricati a trattare coi proprietari della Carolina per uno stabilimento in quella contrada. Ogni condizione parve loro preferibile al vivere in una patria divenuta così mal sicura come una spelonca di ladri, atteso lo spirito di persecuzione e violenza che vi regnava.

Più di duemila persone furono proscritte sotto pretesto che avessero conversato o avuto corrispondenza coi ribelli; e soldati, spie, delatori ed oppressivi magistrati non cessavano di dar la caccia a queste vittime. Solevasi alla gente che se ne vivea tranquilla in casa propria fare interrogazioni suggestive, per esempio: *Vorreste rinunziare al Concordato? Stimereste voi che la sollevazione di Bothwel fosse una rivolta? Giudichereste che l'uccisione del vescovo di Sant'Andrea fosse un assassinio?* E se i poveri interrogati non rispondevano, erano puniti all'istante capitalmente. Persino le donne venivano trascinate al patibolo per questo preteso delitto. Accadde che una turba di profughi, renduti frenetici dall'oppressione, pubblicarono un manifesto sedizioso, col quale

dichiaravano di rinunziare ogni obbedienza a Carlo Stuardo, cui chiamavano, e dal canto loro avevano qualche motivo di chiamare, tiranno. Il caso offrì al Consiglio privato il pretesto di una nuova specie di oppressione. Si mandarono qua e là nel paese soldati, colla facoltà agli ufficiali, anche i più abbietti, di costringere le persone in cui s'imbattevano ad abiurare il manifesto, e di far archibugiare sul fatto i renitenti. Sarebbe interminabile, ed anche ributtante, il racconto di tutti i casi di persecuzione, o meglio di assurda tirannide, che accaddero; però non so trattenermi dal riferirne uno veramente singolare.

Tre donne furono catturate, le quali essendo invitate a prestare il solito giuramento, secondo il quale dovevano abiurare il sedizioso sopraccennato manifesto, negarono di farlo, e vennero condannate ad essere annegate. Una di esse era avanzata in età, la seconda avea diciotto anni, la terza tredici; laonde anche que'furibondi persecutori si vergognarono di far morire quest' ultima. Condotte le altre due al supplizio, furono legate a certi pali ivi confitti, che il mare non bagnava ad acque basse; invenzione che ne rendea la morte più lenta e terribile. La più vecchia, che fu posta più avanti, restò annegata per la prima. La più giovine, in parte perchè atterrita dalla morte della compagna, in parte perchè scongiurata dagli amici, si lasciò indurre a proferire: *Dio salvi il re!* Gli spettatori, gridarono tosto ch'ella s'era sottomessa e dovevasi slegarla, e difatti fu sciolta. Ma richiesta dal maggiore Winram, che aveva l'incumbenza di assistere al supplizio, di sottoscrivere l'abiurazione, negò d'obbedire; e fu subito sommersa e soffocata nell'acqua.

De'rigori che praticavansi in Iscozia si dee dar colpa in parte al carattere del duca, cui il re abbandonava il

governo del paese, e che vi si applicava in modo da non lasciarsi sfuggire il minimo fatto di qualche momento. Per l'ugual causa, anche in Inghilterra il governo incominciava a peccare ugualmente di severità. Il duca godeva alla corte di un gran credito, e se non v'era stimato quanto il re, era più temuto, e però obbedito con maggior esattezza ed ossequio. Lo che diè occasione al motto di Waller, il quale disse che Carlo, a disgrado del Parlamento, il quale non voleva che il duca succedessegli al trono, aveva deciso di farlo regnare anche lui vivo.

Cionnondimeno il re, che volea mantenere un equilibrio ne' Consigli, proseguiva a spalleggiare Halifax, comechè sapesse ch'egli era un oppositore del duca, e lo creò marchese e guardasigilli privato. Era Halifax dotato di un ingegno più esquisito e di talenti più vasti di ogni altro che maneggiasse la pubblica azienda sotto l'attual regno; e come affettava una specie di neutralità fra le parti, così era stimato il capo di quella piccola congrega che si chiamava col nome di *Trimmers* (1). Pure, a malgrado di siffatta condotta, più confacente ad un carattere onesto che ambizioso, non giunse mai a procacciarsi buon credito; anzi era riguardato mai sempre, a buon diritto, come un intrigante, anzichè patriotta. Sunderland, che per avere promosso l'Atto d'Esclusione era stato tolto d'impiego, fu riammesso nell'amministrazione coll'assenso del duca. L'estrema duplicità, od incostanza almeno, della condotta di costui, in tutto il corso della sua vita, faceva sospettare che egli si fosse introdotto fra' Patriotti per insinuazione dello stesso re. Hyde, creato conte di Rochester, era primo commissario del tesoro, e affatto devoto agl'interessi del duca.

(1) Persone che battono una strada di mezzo.

Il re persino fu costretto ad agire come un capo di fazione: partito assai disgradevole per un sovrano, sorgente poi sempre d'ingiustizie e guai. Sapeva quanto sospetti fossero i dissidenti alla Chiesa; perciò risolse, contro le massime di tolleranza sino allora seguite, di accontentare l'amico clero col perseguitarne i nemici. Fece eseguire a tutto rigore le leggi sulle conventicole, sebbene per prova conoscesse come un tal espediente non fosse giovevole a diminuire il numero nè il predominio de'dissidenti, e perciò temer dovesse di venir giudicato mosso piuttosto da passione che da politica. È ben difficile che una persecuzione, qualora non si spinga ad un assoluto esterminio, corrisponda all'intento. L'autorità del re, sebbene si facesse ogni giorno più larga, incontrava però molti e non lievi intoppi, massimamente dal lato della città, che era maneggiata affatto da'malcontenti. Non parea probabile, particolarmente, che i giurati, essendo nominati dagli sceriffi, avessero a giudicare imparzialmente fra la corona ed il popolo; e l'accaduto ne'casi di Shaftesbury e di College lasciava a temere che i rei di tradimento, giudicati da loro, potessero andarne assolti. Laonde non potevasi servir meglio la corte che rimettendo le cose su tutt'altro piede. Il segretario Jenkins riuscì a guadagnare il gonfaloniere, cavalier Moore, ed a persuaderlo d'insistere sul privilegio della carica relativo alla nomina d'uno degli sceriffi. Difatti, venuto il tempo dell'elezione, il gonfaloniere bebbe alla salute di certo
24 di Giugno North, mercatante in Levante, che accettò il dispendioso incarico; lo che fe'dire ai Patriotti, che, essendo North venuto di recente dalla Turchia, era ottimo per servire a'disegni della corte. Apertosi quindi il registro per votare sull'elezione dell'altro sceriffo, qui insorse la contesa.

Il corpo municipale, guidato da'due sceriffi dell'anno precedente, negava di riconoscere nel gonfaloniere il diritto di nominarne uno, e voleva che la facoltà di nominarli entrambi spettasse a'borghesi. Papillon e Dubois erano le due persone che i Patriotti volevano eleggere; e Box era quegli che i cortigiani pretendevano di nominare. Raccoltesi le sottoscrizioni, non volendo il gonfaloniere permettere che l'elezione procedesse per entrambi i posti vacanti, si venne alle rotte, e gli sceriffi aprirono sottoscrizioni da un lato, egli dall'altro. I Patriotti, che votavano cogli sceriffi in favore di Papillon e Dubois prevalevano in numero a quelli che votavano col gonfaloniere in favore di Box. Ma il gonfaloniere, insistendo essere il suo registro l'unico valido, dichiarò Box legalmente eletto.

Non perciò restavano superati tutti gl'intoppi. Box, che temeva le conseguenze di una dubbia elezione, pagò la multa per uscir d'impaccio; e così costrinse il gonfaloniere a passare a nuova scelta. Propostasi la cosa al corpo municipale, un alto grido eccheggiò per la sala: non volersi altra elezione, essendo sceriffi i nuovi nominati Papillon e Dubois. Ma il gonfaloniere, persistendo a sostenere essere Box il solo eletto legalmente, e trattarsi inallora di supplirlo, aprì di nuovo i registri, ed in mezzo al tumulto ed alla trambusta, riuscì ad alcuni fautori del medesimo di eleggere, senza che gli altri membri della sala vi badassero, un certo Rich, uomo sconosciuto. North e Rich prestarono quindi il giuramento in qualità di sceriffi dell'anno susseguente; ma fu d'uopo, per dar loro il possesso della carica, farli accompagnare da una guardia civica. Poco dopo si elesse un nuovo gonfaloniere; e, come si pretende, a fine di averlo partigiano della corte, si procedè con mezzi ancor più violenti ed irregolari che con gli sceriffi. 25 di Ottobr.

Per tale modo i Patriotti si lasciarono togliere quella superiorità che avevano in Londra, ove sin dal cominciamento delle fazioni era stato il governo, ed ove si erano sempre mantenuti prevalenti. Felice l'Inghilterra se si fosse rimediato alle parzialità sino allora rinfacciate ai giurati, senza introdurvene altre di opposto genere! ma come mai in quello stato sconnesso di cose mantenere un'equa neutralità. I partigiani della corte e della Chiesa, giunti a comporre i consessi de'giurati, fecero servir la giustizia alle loro viste di parte; e il re potè alfine lusingarsi di trarre da'propri nemici una piena vendetta. Nè andò guari che si vider gli effetti di quei cambiamenti. Lo sceriffo Pilkington, uomo assai iracondo, avendo detto, allorquando si sparse la notizia che il duca stava per lasciare la Scozia, « che, dopo aver appiccato il » fuoco alla città, esso veniva per tagliare le gole de' cit- » tadini », il duca gli intentò un processo; e Pilkington fu condannato all' enorme multa di centomila lire sterline; sebbene, secondo una legge ratificata dalla Gran Carta, non si potesse condannare alcuno a tale ammenda che ne importasse la totale rovina. Il cavaliere Wartd, già gonfaloniere, che aveva deposto in favore di Pilkington, tratto in giudizio siccome falso testimonio, fu condannato alla gogna; la qual sentenza rigorosa era di certo atta a distorre chicchessia dal far testimonio in favore di coloro ch'erano dalla corte perseguitati.

1683 Ma la vittoria riportata dalla corte sulla città, sebben grande, non essendo decisiva, giacchè poteva la contesa ripetersi ogni anno all'elezione de' magistrati, si ideò un importante progetto, il cui fine era quello di procurare al re una ingerenza assoluta, non pure nel corpo municipale della capitale, ma ben anche nelle altre comunità del regno, e di portare con questo alla legge fondamentale il

più gran colpo che avesse mai potuto ricevere dai più possenti e dispotici monarchi. Quindi uscì un mandato di *quo warranto* contro la città, cioè un ordine di far ricerche intorno alla validità della patente che erigevala in municipio, pretendendosi ch'essa ne fosse diseredata, nè più appartenesse alle comunità, a motivo di due trasgressioni commesse dagli aldermani e dal consiglio comunale. L'una era stata quella di avere, dopo l'incendio famoso del 1666, per rifabbricare i mercati e aggiungervi diversi comodi, imposto un lieve pedaggio su' generi onde rimborsarsi delle spese; l'altra, di essersi, dopo l'ultima proroga del Parlamento, indiritti al re ne' seguenti termini: « I petenti sono grandemente maravigliati » per l'avvenuta prorogazione, perchè con essa riman- » gono interrotti l'amministrazione della pubblica giusti- » zia, ed i provvedimenti che occorrono per la salvezza » della Maestà Vostra e dei vostri sudditi protestanti ». Nelle quali parole si pretendè riconóscere una scandalosa censura contro del re e de' suoi passi. Fu mossa la lite dal procuratore e dal sollecitatore generale; e Treby e Polexfen presero la difesa della città.

Non darsi esempio, dicevano questi ultimi, fin dal principio della monarchia, di una comunità scaduta dai suoi diritti; e la cosa implicare in sè stessa un assurdo. Non poter una comunità commettere delitto, nè d'un delitto commesso dover dare conto altri che i rei. Avere i membri, nello scegliere i magistrati, investiti i medesimi dell'autorità legale; perciò, ove questi ne varcassero il confine, essere i loro atti nulli, nè poter mai involvere l'intero corpo in veruna imputazione di colpa. Tale essere sempre stata la pratica in Inghilterra, eccettochè ai tempi della riforma, allorquando s'abolirono i monasteri; nel qual unico caso s'era però creduto necessario

di sanzionar l'operato con Atto del Parlamento. I corpi collegiali formarsi pel pubblico bene e per durare in perpetuo, nè doversi annullare per colpa di chi li compone, potendosi benissimo, senza intaccare la comunità, citarne i membri a render ragione dei commessi falli. Neanche un podere privato, qualora sia istituito in fedecommesso, poter ricadere mai al fisco per causa di un delitto di Stato di chi lo possiede a vita; perchè, morto questi, il podere devolvesi al prossimo fra' superstiti. Lungi la città dal meritare il minimo castigo per causa delle trasgressioni appostele, neppur meritare rimbrotto, essendo le comunità tutte d'Inghilterra investite del diritto di fare statuti; diritto portato più volte dall'infimo borgo assai più oltre di quello che avea fatto Londra nel caso di cui muovevasi lagnanza. Spettare ad essa, che avea fatti ricostruire i mercati a proprie spese, sur un terreno suo proprio, la facoltà d'imporre una lieve retribuzione a chi vi recava derrate, così legittimamente come spetta ad un privato il diritto di esigere il reddito di una casa ch'egli appigioni. Averla tutti pagata volontariamente, da che rimaneva in facoltà di chi si sentiva aggravato da tal condizione, l'astenersi dall'intervenire al mercato. Essere un diritto riconosciuto dei sudditi il presentare petizioni; e la città non averne, per fermo, in quel caso abusato. Aver poi il re dichiarato più volte, e il Parlamento riconosciuto col suo voto, che la n azione si trovava in pericolo a motivo della papistica congiura, la quale non potevasi investigare appieno, se non dietro processura delle Camere. Avere fuor di dubbio le avvenute prorogazioni recato inciampo così all'andamento del processo contro i lords papisti, come alla formazione delle necessarie leggi, ed ai provvedimenti opportuni alla difesa nazionale. Non dover causar sorpresa che un principio di lealtà e di

premura per la propria salvezza suggerisse al municipio il pensiero della petizione, dacchè sapevasi che la vita del re era ogni momento minacciata dalla papistica trama. Non potersi dire che la città accusasse il re di porre inciampo al corso della giustizia, e tanto meno poi di nutrirne il pensiero, stantechè era cosa stabilita che i mali consiglieri fossero essi soli responsali delle conseguenze di un cattivo provvedimento. Finalmente non comprendersi come mai si dovesse per due fatti palesi, pe' quali non s'era per tanto tratto inflitta la più lieve pena, invece di punire i rei, castigare tanto severamente la comunità, che sempre era e doveva essere innocente.

È evidente che i difensori della corte dovevano argomentare, non sulla legge, ma sulle ragioni di Stato. Laonde non sono scusabili i giudici che condannarono la città, dacchè il principio dell'equo e del giusto è l'unico che debba regolarne le determinazioni. Ma l'impiego di giudice non davasi allora a vita: ed era impossibile perciò il vincere contro la corte una causa che le stêsse a cuore. Pronunciata la sentenza, la città si volse umilmente al re, e ottenne da lui la riconcessione della patente, però colle seguenti condizioni: Che niun sceriffo, attuaro, avvocato civile, scrivano potesse esercitare l'impiego, se prima il re non ne approvava la nomina; che il re, dopo avere rigettato due volte un gonfaloniere o sceriffo propostogli, avesse la facoltà di nominarli per commissione; che il gonfaloniere e la corte degli aldermani potessero, con licenza del re, tôrre d'impiego qualunque magistrato; finalmente che al posto vacante di un aldermano non si potesse supplire senza l'assenso della corte degli aldermani, alla quale, dopo rigettata due volte la scelta della città, spettasse il diritto di supplire al posto vacante con un'altra nomina.

12 di Giugno

Tutte le comunità dell'Inghilterra, convinte dall'esempio della città di Londra quanto fosse vano il contendere colla corte, si lasciarono per la più parte indurre a rassegnare le proprie patenti al re, il quale, per restituirle, ne trasse ingenti somme, e recossi in mano la collazione degl' impieghi autorevoli e lucrosi che ne dipendevano. Sembra strano che i realisti indipendenti, i quali certamente non avevano mai avuto in animo di rendere affatto assoluta la corona, ringalluzziti d'aver depresso i rivali, non si opponessero all'introduzione di un abuso che toglieva ogni sicurezza dei privilegi nazionali, e poneva il re in grado di ricorrere agli stessi mezzi e pretesti per rivocare que' diplomi che gli piaceva inallora di guarentire. E dovrà ogni uomo di liberi pensieri convenire che una nazione la cui legge fondamentale veniva per cotal modo offesa fra i contrasti de' partiti, cercasse a buon diritto di recuperare con ogni prudente compenso quella guarentigia ond'era cotanto sgraziatamente defraudata.

Fintantochè aderiva alla corona una così possente fazione, la resistenza, comunque giustificabile in sè stessa, non potea sembrare prudente; laonde le persone savie non vedevano altro partito da prendere fuor quello di chinare il capo agl' introdotti abusi. Eravi nullameno un branco di malcontenti di così torbida indole, che anche prima di quell'ultimo iniquo procedimento, che metteva la legge fondamentale alla discrezione del re, e in tempo che l'opposizione sarebbe stata non meno ingiusta, che incauta, macchinavano a tal uopo. Nella primavera del 1681 (1), poco innanzi l'unione delle Camere

(1) Questo è il più minuto e genuino ragguaglio di que' fatti, confermato nel complesso del vescovo Sprat non che da Burnet, come pure da' processi e dalle confessioni de' cospiratori in punto di morte. Laonde sarebbe la più strana cosa del mondo il pretendere che questa trama

ad Oxford, sendo stato il re côlto da un parossismo di febbre in Windsor, così grave da destare non poca inquietudine, il duca di Monmouth, i lords Russel e Grey, istigati dall'irrequieto Shaftesbury, avevano concertato, pel caso che il re morisse, di dar di piglio all'armi onde opporsi alla successione del duca al trono. Ristabilitosi in salute il re, non perciò i congiurati deposero quel pensiero, ma anzi risolsero di continuare il Parlamento di Oxford, quand'anche l'avesse il re congedato, siccome di giorno in giorno ognuno s'aspettava. Indotti alcuni de'capi fra'Comuni ad abbracciar essi pure quel disperato partito, giunsero persino a trattenere nella camèra alcuni de' lords, sotto pretesto di sottoscrivere una protesta contro l'atto d'accusa di Fitzharris. Ma all'udire che i Comuni s'erano sciolti in grande costernazione, anch'essi si separarono. La prigionia e il processo di Shaftesbury posero termine per qualche tempo alle macchinazioni, nè fu ripreso il filo della trama senon allorquando, impostisi alla città i nuovi sceriffi, i capi dei Patriotti incominciarono a credersi minacciati da grave pericolo. Accortisi che i cittadini erano essi pure côlti dallo spavento, ne trassero abbastanza ardire per volgere l'animo alle più arrischiate imprese. Oltre la capitale, furono sollecitati a sollevarsi i gentiluomini e i nobili di diverse contee. Monmouth riuscì a trarre dalla sua il conte di Macclesfield, il lord Brandon, il cavaliere Gerard ed altri signori del Cheshire; il lord Russel entrò in corrispondenza coi cavalieri Courteney, Rowles e Drake, i quali promettevano di sollevare le provincie

fosse supposta ad esempio di quella de' Papisti. Nella dichiarazione del duca di Monmouth, pubblicata nel corso del regno successivo, si confessa essersi fatta consultazione intorno al provvedere un qualche rimedio straordinario.

occidentali; dove Trenchard, che godeva gran credito presso i malcontenti di Taunton, lo assicurava di procurar fautori nel vicinato. Shaftesbury e il suo emissario Ferguson, prete indipendente ed uomo irrequieto e raggiratore, maneggiavano la cosa presso la capitale, su cui faceano principal fondamento i confederati. Già stavasi per dar fuoco alla bomba, allorquando il lord Russel per troppa circospezione persuase Monmouth a differire.

Intanto Shaftesbury, atterrito dall'aspetto del precipizio, era uscito di casa clandestinamente, e viveva appiattato in un canto della città, ruminando nella mente i più disperati disegni che vendetta ed ambizione delusa sappiano suggerire. Gridò altamente all' udire differita l'impresa; e fe' presente a' suoi soci, che, dopo esser iti tant'oltre, ed aver confidato il secreto a tanta gente, non eravi più salvezza per loro fuorchè in un ardito e disperato eseguimento del disegno. Quindi si rinnovarono le pratiche, e si fissarono adunanze de' congiurati in diverse case, e particolarmente in quella di Sephard, grosso mercatante di vino. Le fila di una rivolta si ordirono a Londra, nel Cheshire, nel Devonshire ed a Bristol; si concertarono le poste, si determinarono le operazioni da eseguirsi. Monmouth ed Armstrong, dopo aver esaminato la posizione delle guardie, giudicarono che fossero praticabile il loro assalimento. Lettosi un manifesto, la cui mira tendeva a giustificare presso il pubblico l'impresa, fu appruovato. Pareva che ogni circostanza concorresse a rendere la rivolta omai inevitabile, allorquando la tenne di nuovo in sospeso Trenchard, col far sapere che la sollevazione delle province occidentali non poteva prima di alcune settimane esser matura.

Shaftesbury, che sbuffava al vedere tante cautele e dilazioni in un'impresa il cui buon esito dipendeva, a parer

suo, solo da prestezza ed ardire, minacciava di dar principio alla rivolta co'suoi amici della città, vantandosi di aver pronti quivi diecimila *vispi garzoni*, parati a correre all'armi al muovere di un suo dito. Monmouth, Russel e gli altri congiurati stavano da qualche tempo nella tema che la disperazione lo trascinasse a qualche passo pericoloso, allorquando seppero che, dopo un lungo contrasto fra la stizza e lo spavento, erasi ritirato in Olanda, dando commiato ad ogni speranza di buon esito. Visse da privato ad Amsterdam, e, per maggior sicurezza, chiese di formar parte del magistrato della città. Ma essendo stati colà rammentati i suoi violenti consigli contro la Repubblica, ogni sua dimanda a tal uopo incontrò sempre un rifiuto. Morì in breve, senza che gli amici il piangessero, o i nemici ne menassero trionfo. L'indole sua furiosa, nonostante la capacità, avea molto nocciuto alla sua causa. Egli era stato consigliero e fomentatore di violenze ed ingiustizie più gravi che lo spirito di parte medesimo non comportasse; e la gente non potea non rammentarsi che quell'uomo istesso che sul tramonto della vita sfoggiava il più caldo patriottismo, era stato un tempo il più corrotto de'cortigiani. È degno di avvertenza che cotest' uomo, la cui condotta sotto ogni altro rispetto era così condannabile, coprisse degnamente il cancellierato, e che i decreti venuti da lui, mentre copriva quest'alta carica, fossero ugualmente commendevoli per giustizia ed integrità. Talmente è difficile trovare nella storia un personaggio o affatto tristo o del tutto perfetto, per quanto lo spirito di parte trascini agevolmente chi la scrive ad esagerare, così nella lode, come nel biasimo!

Partito Shaftesbury, a stento riuscì a'congiurati di ripigliar la corrispondenza coi malcontenti della capitale,

stati avvezzi a dipendere da lui solo. Ma pure, le speranze e i timori comuni mostrato avendo agli uni ed agli altri la convenienza di darsi mano, idearono di conserva un disegno regolare di sollevazione. Si creò un Consiglio, composto da Monmouth, Russel, Essex, Howard, Algernon Sidney, e Giovanni Hambden, figlio di quell' Hambden che tanta comparsa avea fatto nel Parlamento. I quali formarono un accordo con Argyle e i malcontenti di Scozia, che s'impegnavano, purchè si dessero loro per comprar armi in Olanda diecimila lire sterline, di trarre in campo i Concordanti. Altre sommosse si divisarono nel Cheshire, nelle contee occidentali e nella capitale, ove si tennero diverse adunanze fra i capi per darvi consistenza. I congiurati dissentivano fra di loro. Essex e Sidney volevano una repubblica; Monmouth nutriva lusinga di salire al trono; Russel ed Hambden s'attenevano all'antica legge fondamentale, e non intendevano ad altro che ad escludere il duca e riformare gli abusi; il lord Howard era uomo senza massime fisse e pronto ad abbracciare quella causa ove meglio trovasse il suo tornaconto. Malgrado una cotale discrepanza di caratteri e viste, erano concordi nell' odiare il duca e il governo. Ciò bastò perchè s'unissero, e risolvessero di conserva di tentare il pericoloso esperimento di una sollevazione.

Mentre fra' capi si concertavano siffatti progetti, eravi un ordine inferiore di cospiratori che tenevano frequenti adunanze, ed insieme col pensiero della rivolta, altri ne ruminavano affatto ignoti a Monmouth ed al Consiglio de' sei raggiratori. Era tra questi un colonnello Rumsey, vecchio ufficiale repubblicano, che, avendo prodemente militato in Portogallo, era stato raccomandato al re dal maresciallo Schomberg; il tenente-colonnello Walcot,

vecchio ufficiale repubblicano egli pure; Goodenough, sottosceriffo di Londra, caldo e noto fazioso; West, Tiley, Norton e Ayloffe, avvocati; Ferguson, Rouse, Hone, Keiling, Holloway, Bourne, Leu e Rumbald, la più parte mercatanti od artieri. Rumsey e Ferguson erano i soli della lega che avessero accesso ai capi della fazione. Nelle adunanze solevano tutti lasciarsi trasportare ai più disperati discorsi, spesso parlando di assassinare il re ed il duca, cui famigliarmente chiamavano il *Toppo*. Giunsero persino a divisarne il modo. Un Rumbald, birraio, aveva una possessione detta Rye-house, situata sulla strada che mette a Newmarket, ove il re soleva portarsi una volta all'anno in occasione delle corse de'cavalli. Costui, colla pianta alla mano del luogo, mostrava a taluni dei congiurati quanto fosse facile, rovesciando un carro sulla strada, trattenere la carrozza del re, e fargli fuoco addosso di dietro le siepi, poi fuggirsene attraverso i viottoli ed i campi. Per quanto andasse loro a sangue questo pensiero, non eransi per anco presi i concerti all'uopo, non provveduta gente, non cavalli, non armi; e il tutto limitavasi ad un ozioso discorso, tenuto nell'esuberanza del rancore o del zelo. La casa ove il re soggiornava a Newmarket avendo preso fuoco, ei fu costretto a sloggiarne otto giorni prima del tempo fissato per rimanervi. Alla quale circostanza sendosi poi ascritta la sua salvezza allorquando si udì della congiura, i fautori della corte non cessavano di ammirare le savie disposizioni della Provvidenza. Certo è infatti che il re, nello sloggiare all'improvvista dalla casa di Newmarket, avea seco minor comitiva del solito; laonde Rumbald si dolse co'soci, che la bella occasione di fare il colpo era, per mala sorte, andata perduta.

Fra'cospiratori ho fatto menzione di Keiling, venditore

di sale in Londra. Costui erasi impegnato nell'ardito passo di arrestare il gonfaloniere in occasione della lite de'due sceriffi esclusi Papillon e Dubois. Vedutosi compromesso, credè poter procacciarsi il perdono col rivelare una congiura ove si trovava egli pure ben addentro involto. Diedene contezza al segretario Jenkins. Questi, che non aveva altre prove del fatto, e forse, atteso le tante false disvelategli trame, era divenuto alquanto incredulo, peritavasi di mandar fuori mandati d'arresto contro un sì gran numero di persone. Ma avendo Keiling proditoriamente indotto il proprio fratello a tenerne discorso con Goodenough, l'uno de' congiurati, Jenkins incominciò a prestar fede alla notizia. I cospiratori, che s'erano adombrati del pericolo in cui si trovavano, si tennero nascosti, tranne un certo Barber, fabbricatore di stromenti, il quale fu preso. Ed allorquando si vide che le sue confessioni coincidevano in molti particolari colla testimonianza di Keiling, si prestò tutta la fede all'affare della congiura, e si fecero le più diligenti ricerche per assicurarsi de' congiurati.

12 di Giugno

L'avvocato West e il colonnello Rumsey, convinti che vi fosse molto rischio a tentar di fuggire, risolsero di salvar la vita a spese di quella de' compagni, e si costituirono prigioni, nel pensiero di servire da testimonii. West poteva tutt'al più confermare quanto sapevasi da Keiling; ma Rumsey era al fatto anche delle adunanze che si tenevano presso Shephard, e, benchè a stento, si lasciò indurre a parlarne. Shephard fu catturato, e neppur egli seppe mantener fede ai compagni. Uscito l'ordine per l'arresto de' grandi implicati nella congiura, Monmouth si nascose, Russel fu preso e cacciato nella Torre, Gray fuggì di mano dell'usciere che gli intimava l'arresto; Howard fu preso nell'atto che tentava d'arrampicarsi su

per un camino; ed essendo uomo dissolutissimo e bisognoso, non esitò di rivelar tutto, nella speranza di perdono e di ricompensa. Sulla testimonianza di costui, Essex, Sidney ed Hambden furono tosto catturati; nè passava giorno che non si scoprisse il nascondiglio di qualcuno de' congiurati.

Il luogotenente-colonnello Walcot comparve il primo in giudizio. Era uomo di un coraggio conosciuto; ma, vinto dall'amore della vita, aveva scritto a Jenkins, offrendo, colla speranza del perdono, di servire da testimonio. Non appena ebbe fatto un tal passo, sentì destarsi nel cuore sentimenti più generosi, e volle schermirsi. Ma invano; perchè fu aggravato da Rumsey, West, Shephard e il distillatore Bourne; e venne prodotta la lettera da lui scritta a Jenkins, che valse a rendere incontrovertibile la testimonianza loro. Hone e Rouse vennero condannati essi pure, e riconobbero con Walcot, all'atto del supplizio, di meritare la morte. Difatti dal contesto del processo risulta abbastanza essersi daddovero ideato un progetto di congiura, ed anche parlato di assassinio, non senza l'approvazione di molti de' cospiratori.

La condanna de' colpevoli sopra mentovati, che forse era intesa a preparare gli animi al processo del lord Russel, infuse nel pubblico una piena credenza della congiura, e gl'inspirò il massimo orrore contro un tale attentato. I testimonii prodotti contro il nobile detenuto furono Rumsey, Shephard e il lord Howard. Rumsey giurava che, introdotto nelle adunanze presso Shephard, dove trovavasi anche Russel, onde recarvi per parte di Shaftesbury un'eccitamento ad affrettare la rivolta, n'ebbe in risposta che credevasi bene di differire l'impresa, e perciò Shaftesbury dovesse per qualche tempo darsi pace. Disse eziandio che la risposta gli fu data da Fer-

guson, ma coll'assenso del detenuto; e soggiunse che, tenutosi anche discorso intorno ad esplorare la posizione delle guardie, questo incarico doveva essere stato assunto da Monmouth, Gray ed Armstrong. Shephard deponeva essere stata la sua casa ritenuta da Ferguson per tenervi adunanze, ed egli aver avuto la cura d'allontanarne i propri domestici e servire personalmente i congiurati.

I discorsi dell'adunanza, diceva egli, si aggiravano per l'ordinario sul modo di sorprendere le guardie, sendosi affidato l'incarico a Monmouth ed agli altri due di spiarle. I quali riferivano che le guardie non istavano all'erta, e il disegno era eseguibile, ma senza che si adottasse veruna risoluzione per mandarlo ad effetto. Soggiugnea, sembrargli d'aver osservato in tutte le adunanze il detenuto; esser poi certo d'avervelo incontrato una volta, allorquando in presenza del medesimo fu letto da Ferguson un manifesto nel quale si sviluppavano le ragioni dell'ideata rivolta, e si esponevano in chiaro gli introdotti abusi. Il lord Howard, che aveva appartenuto alla Congrega de'sei dopo la fuga di Shaftesbury, ed assistito a due sedute della stessa, l'una in casa di Hambden, l'altra di Russel, deponeva essersi nella prima convenuto di dar principio alla rivolta nelle provincie, e fissate le poste e la quantità e la specie dell'armi, e concertate tutte le operazioni; nella seconda poi, la conversazione aver risguardato sovratutto la corrispondenza con Argyle e gli scozzesi malcontenti; affare di cui si era affidato il carico principale a Sidney, il quale aveva spedito in Iscozia, con istruzioni relative, un certo Aronne Smith. Diceva non essersi mai nelle avvenute deliberazioni mosso dubbio nè raccolto voti; ond'era da inferire che non vi fossero discrepanze d'opinioni, e che tutti e il detenuto fra gli altri solessero assentirvi a quanto si proponeva.

Rumsey e Shephard deponevano d'assai mala voglia in danno del lord Russel, e, come risulta dalla Storia secreta di Gray, avrebbero potuto addurre prove più autentiche per la sua rovina. Se ad una tal riluttanza s'arroge la difficoltà di connettere i discorsi tenuti in una conversazione avvenuta otto mesi prima, ed in tempo che chi gli udiva non intendeva certamente di rivelarli, una qualche obbiezione potrà opporsi alla testimonianza loro. Ma si provò nel complesso fuor d'ogni dubbio aver il detenuto deliberata e risoluta appieno la rivolta; deliberato, non però affatto risoluto, di sorprendere le guardie; e non mai parlato, neppure avuto il pensiero di un assassinio. Fin qui in punto di fatto la cosa pare certa; però rimaneva in faccia alla legge una difficoltà da superare, e veramente gravissima.

Gli statuti inglesi sono in ciò che riguarda i delitti di Stato assai miti e indulgenti nel diffinire quello che costituisce così la colpa come gli estremi che valgano a provarla, e per conseguenza più equi di quanti n'esistano altrove. Le due sorta di tradimento principali contemplate dallo statuto di Edoardo sono il macchinare ed attentare la morte del re, e il muovergli guerra: delitti entrambi che, secondo una legge di Maria, devono essere provati dalla concorrenza di due testimonii, i quali depongano aver veduto qualche atto palese diretto a tal uopo. Ma i legisti, in parte per corteggiare il trono, in parte per ovviare alle tristi conseguenze minacciate dalla troppa circospezione della legge, v' introdussero una maggior latitudine sia in risguardo alla prova, che alla definizione del delitto. Non esigevasi che i testimonii asserissero precisamente lo stesso atto, ma un atto aperto di tradimento ciascuno; ed una siffatta sottile interpretazione della legge prevalse ognora presso le Corti di giu-

dicatura, e fu stabilita dal Parlamento qual norma nel processo del lord Stafford. D'una ugual libertà usarono i legisti rispetto allo statuto d'Edoardo III. Avevano osservato che, secondo lo statuto medesimo, un uomo che entri in una congiura di ribellione, e tenga in proposito carteggio con potenze straniere, e provveda armi e danaro, benchè scoperto, non può esser processato di tradimento, se la rivolta non è scoppiata.

Onde ovviare ad un inconveniente cui sarìa stato meglio porre rimedio con apposita legge, solevano i legisti volger l'accusa come se si trattasse di dar morte al re, e produrre l'intenzione di rivolta in prova dell'altra. Ma una cotal forma di imputazione e processo, sebbene così frequente, che molti colpevoli erano stati sentenziati con un tal fondamento, veniva considerata siccome alquanto irregolare; e confondeva certamente, mediante un sofisma, due specie di tradimento distinte accuratamente dallo statuto. Essa rendevasi ancor più controvertibile a motivo della sottigliezza d'una legge uscita dopo la ristaurazione, secondo la quale l'ordire o consigliare la ribellione, finchè Carlo viveva, dichiaravasi reato di tradimento; con questo però che il processo dovesse incoarsi entro sei mesi dal giorno del delitto. Ciò malgrado, i legisti perseverarono, e perseverano tuttora, nella vecchia forma di accusa; e Vane e il primate titolare d'Irlanda Plunket furono processati in correlazione della medesima. Tale orrore ispiravano i vecchi repubblicani e i papisti cospiratori, che nessuno aveva mai mormorato contro una siffatta interpretazione della legge; per lo che i legisti credettero, anche nel caso del caro al popolo lord Russel, dover seguire l'esempio del passato. Il delitto di Russel cadeva appieno sotto lo statuto di Carlo II; ma i fatti giurati da Rumsey e Shephard erano avvenuti prima

de'sei mesi voluti dalla legge, mentre degli altri non era delatore che Howard. Onde rendere l'atto d'accusa meno circoscritto, vi si comprese l'intenzione di assassinare il re, e se ne addusse in prova la congiura diretta ad un sollevamento, e più calzantemente ancora il disegno di assalire le guardie.

Russel conobbe questa irregolarità, e dimandò che il punto fosse discussato e deciso. Il giudice primario gli disse non poterglisi concedere un tal favore, se prima non confessava i fatti a lui imputati. Il confondere ad arte le due sorta di tradimento, per quanto fosse praticato in addietro, fu la massima, non però l'unica durezza di cui Russel avesse a dolersi nel processo. Si difese debolmente; solo si contentò di protestare che non aveva mai nutrito disegno contro la vita del re, non permettendogli il suo carattere franco di negare la divisata rivolta. Il consesso dei giurati, che componevasi d'uomini d'onore ed integerrimi, ma caldi fautori del re, dopo una breve deliberazione, dichiarò il detenuto colpevole.

Da ogni parte pervennero suppliche al re, che imploravano grazia pel detenuto; il cui padre, conte di Bedford, offrì a tal fine centomila lire sterline alla duchessa di Portsmouth. Ma il re fu inesorabile. Troppo grave era stata per lui la violenza de'Patriotti, e troppo acerba l'offesa di Russel; il quale, oltre il macchinare contro di lui, sempre trascorreva agli estremi dell'opposizione in Parlamento, e, qual altro Bruto, aveva apertamente spacciato che, ove suo padre avesse consigliato al re di rigettare l'Atto d'esclusione, avrebbe mosso egli il primo in Parlamento contro di lui un'accusa. Osservandolo così risoluto, era naturale che i suoi principii umani, la sua popolarità, le sue virtù stesse divenissero altretanti delitti, e servissero d'argomento per non risparmiarlo.

Laonde Carlo non volle far più che condonargli la parte più ignominiosa della sentenza, che la legge vuol pronunziata contro i traditori. « vedrà il lord Russel », disse egli, « ch'io posseggo quella prerogativa, che nel caso » del lord Stafford si avvisò di negarmi ». In quel modo che la furia de' Patriotti gli aveva vietato (onde non porsi a rischio di perdere la corona), di salvare tanti cattolici ch'ei riputava innocenti, ed anche ben affetti e fedeli a lui, pensava egli, per avventura, or che la spada della legge stava per cadere su quel partito medesimo, che questo non potesse a buon diritto aspettarsi ch'egli s'interponesse per salvarne i seguaci. La moglie di Russel, virtuosa donna, figlia ed erede del buon conte di Southampton, si gettò a' piedi del re, allegando coi singhiozzi e le lagrime i meriti e la lealtà del padre come un'espiazione dei falli ai quali, da oneste massime, sebbene mal intese, era stato trascinato il marito. Fu questa l'ultima prova ch'ella dêsse di femminile debolezza, se pure ciò ne merita il nome. Accortasi che il pregare tornava invano, si fece animo a reggere contro il fatal colpo, e volse ogni sforzo a rinvigorire l'animo dell'infelice suo signore. Nel dì del supplizio presero teneramente commiato l'uno dall'altra con decoroso contegno. « L'amarezza di morte è » trangugiata » disse Russel, nel lasciarla. Il lord Cavendish, che avea sempre vissuto con esso lui in molta intimità, non abbandonò l'amico nell'infortunio, e gli offrì di procurargli lo scampo, cambiando vesti con lui, e lasciandolo in sua vece; ma Russel non volle salvar la vita con un espediente che poteva esporre l'amico a troppo duri trattamenti. Quando Monmouth gli fe' dire che si sarebbe costituito prigioniero, ov'ei credesse un tal passo giovevole alla sua salvezza, rispose « che non » gli poteva per nulla giovare l'aver gli amici a compa-

gni di supplizio ». Taluna delle sue ultime parole palesava, non pure compostezza d'animo, ma buon umore in siffatto tristo momento. La vigilia del giorno di sua morte sendogli uscito sangue dal naso, « non me ne farò trarre per guarirne » disse al dottor Burnet, che lo assisteva; » me ne caveranno dimani ». Poco prima che gli sceriffi lo conducessero al supplizio, caricò l'oriuolo; e, « ora che l'ho finita col tempo » disse » non mi resta a pensare che all'eternità ».

Il palco fu eretto nel campo di Lincoln's Inn, luogo assai distante dalla Torre. Forse nel condurre Russel per tante vie volevasi mostrare alla sediziosa città il suo amato capo e l'oggetto della sua confidenza colpito dal massimo rigore della legge. Mentre tenealo caro oltremodo la propria fazione, era egli insieme inviso meno d'ogni altro all'opposta; laonde i cuori sensibili concorsero indistintamente nel compiangerne l'infelice sorte. Senza cangiar d'aspetto; pose il capo sul toppo, ed in due colpi l'ebbe spiccato dal busto. 21 di Luglio

Nel discorso ch'ei tenne agli sceriffi, si mostrò assai sollecito di liberare la propria memoria dall'imputazione d'aver tramato la morte del re o alcun cambiamento nel governo. Non poteva confessar chiaramente il disegno della rivolta senza nuocere agli amici ed esporli ad inquisizioni; ma non pensò a purgarsene, chè, in quello stato di cose egli nol riputava delitto. Da diverse espressioni del citato discorso sembra che sino all'ultimo si lasciasse predominare dallo spirito di parte: passione che quando è nutrita da un carattere socievole e prende l'aspetto di massima, così addentro s'insinua, che l'uomo dabbene il quale abbia rappresentato una parte nelle faccende di Stato, non può mai sceverarsene al tutto. Si dichiarò persuasissimo della congiura papistica; e disse

aver bensì udito, ma sempre disapprovato il disegno di impadronirsi delle guardie, soggiungendo che abborriva, come una pratica papistica, il trucidare a sangue freddo tante innocenti persone. Insomma si direbbe che l'integrità e le intenzioni virtuose, anzichè l'ingegno, fossero le doti più luminose del carattere di questo infelice signore.

Algernon Sidney fu processato subito dopo il lord Russel. Questo prode personaggio, figlio del conte di Leicester, erasi impegnato con gran fervore nella guerra mossa al defunto re. Scevro da fanatismo, ma insieme predominante ne'consigli della fazione repubblicana degl'Indipendenti, ei formò parte dell'Alta Corte di giustizia che processò e sentenziò a morte quel monarca, sebbene non credesse opportuno di prendere seggio fra' giudici. S'oppose sempre con calore e coraggio all'usurpazione di Cromwel, e, dopo aver fatto ogni sforzo per impedire la ristaurazione risolse di renunziare all'indulto generale, e vivere in esilio volontario anzichè obbedire ad un governo e ad una dinastia ch'egli abborriva. Finchè alla fazione repubblicana rimase ombra di vita, ei fu molto operoso nel favorire qualunque disegno, per quanto poco lusinghiero, che fosse diretto a promuoverne la causa. Finalmente, nel 1677, indotto dalla necessità a ripatriare per attendere alle faccende sue, chiese dal re, ed ottenne il perdono. Allorquando lo spirito di parte, ridestato dalla congiura papistica, incominciò a riscaldarsi, Sidney, pieno delle antiche idee di libertà che avea succhiato nelle antiche storie, s'unì alla fazione del popolo, disposto di ritentare per attraverso a tutti gli orrori di una seconda guerra civile il conseguimento della sua adorata repubblica. Da questo imperfetto schizzo del carattere e della condotta di un così sin-

golar personaggio potrà agevolmente desumersi quanto egli fosse inviso alla corte e al ministero; quel solo che gli espone al biasimo si fu il metodo illegale da essi tenuto per mandare contro di lui ad effetto il loro disegno. In occasione del processo, si produssero molti testimonii, i quali provarono la realtà di una congiura in genere; ed obbiettandosi dal detenuto che da ciò nulla risultava a suo danno, gli fu risposto che un tal metodo irregolare di processura s'era anche tenuto nel caso dei congiurati papisti: argomento più acconcio a condannare l'una parte che a giustificare l'altra. L'unico testimonio che deponesse contro Sidney fu il lord Howard; ma esigendone la legge due, si ricorse ad uno strano espediente per supplire a questa mancanza. Si praticarono ricerche nel gabinetto di Sidney, ove si rinvennero alcune carte o discorsi sul governo, in cui sostenevansi in vero principii democratici, ma tali che i migliori e più doverosi sudditi di ogni secolo gli avevano abbracciati; cioè il contratto primitivo, la provenienza del potere dal popolo, la legalità della resistenza ai tiranni, la preferenza del governo repubblicano a quello di un solo; e si pretese che queste carte equivalessero ad un secondo, anzi a molti testimonii. Il detenuto rispose che non v'era altra ragione per ritenere ch'egli ne fosse l'autore, tranne la rassomiglianza della scrittura: prova non ammessa nelle processure criminali; che, quand'anche fossero opera sua, ben poteva egli averle composte per suo privato passatempo, perocchè non le aveva mai date alla luce nè rese note a chicchesia; che infine, esaminandole, si sarebbe compreso dal color dell'inchiostro ch'erano scritte da molti anni; quindi male a proposito producevansi in prova d'una congiura recente. Soggiugnea che, dove la legge esige positivamente due testimonii, uno solo non

può bastare, comechè appoggiato dalle circostanze le più convincenti, e tanto meno poi ove lo suffraghino circostanze così deboli e precarie come quella che si adduceva. Tante ragioni, ancorchè esposte dal detenuto con coraggio e forza di raziocinio, non gli valsero. Sedeva a giudice primario il violento ed inumano Jefferies, il quale seppe aggirare in modo il consesso dei già prevenuti giurati, che pronunziarono la condanna di Sidney.
17 di Dicem. Nel giorno susseguente egli fu tratto al patibolo. Si dolse, ed a buon diritto, dell'ingiusta sentenza; ma avea troppa grandezza d'animo per negare di essere stato a parte della trama di Monmouth e Russel, ed anzi gloriossi di soffrire per quella *vecchia buona causa*, sotto i cui vessilli diceva essersi posto fin da' suoi più verdi anni.

Riguardasi il supplizio di Sidney come la più grave macchia dell'attual regno. Le prove della sua colpa convien confessare che non erano legali, e perciò assai biasimevoli i giurati che lo condannarono. Ma uscita una volta la sentenza da una Corte di giudicatura, il far grazia ad un uomo che, quantunque dotato di merito, era però colpevole, e che si era mostrato il più inflessibile ed inveterato nemico della regia famiglia, ed aveva di recente abusato della clemenza sovrana, sarebbe stato certamente un tratto generoso ed eroico per parte del re; ma non può pretendersi che fosse un suo necessario ed indispensabile dovere.

Howard fu anche il solo che deponesse in danno di Hambden, senza però poter convalidare di nessuna importante circostanza quanto asseriva. Laonde gli avvocati della corona, veduta l'impossibilità di processare il detenuto per titolo d'alto tradimento, lo accusarono solamente di mala condotta, e riuscirono a farlo condannare alla disorbitante ammenda di quarantamila lire sterline.

Halloway, mercatante a Bristol ed uno de' congiurati, erasi rifuggito alle Indie, donde fu ricondotto in Inghilterra. Comecchè già prescritto, non era spirato ancora l'anno concessogli per costituirsi prigioniero, e gli si offrì di processarlo. Ma siccome aveva già confessato di aver preso parte ad una trama di rivolta ed anche udito parlare di un assassinio, senza però approvare il disegno, credè meglio abbandonarsi alla misericordia del re. Fu tratto egualmente al patibolo, e persistè fino all'ultimo nella fatta confessione.

Il cavaliere Armstrong, preso in Olanda e spedito in Inghilterra da Chidley, ambasciatore del re in quello Stato, trovavasi nel caso medesimo di Halloway, ma gli si negò l'atto di favore, o meglio di giustizia, che volevasi usare all'altro. I legisti pretesero non poter egli riclamare il privilegio d'un processo, se non qualora si fosse costituito prima della scadenza del termine perentorio; non considerando che in equità doveasi riguardare la sua cattura come la circostanza che gliene impedì. Il re avea molto mal animo contro questo signore, perchè lo credeva il sobillatore di Monmouth; ed asseriva eziandio avere Amstrong promesso un giorno a Cromwel d'assassinarlo, sebbene, si debba pur confessare, che il detenuto si purgò con argomenti calzanti da una tale imputazione. I motivi dell'usatagli ingiustizia eran questi. Temevasi di non poter produrre bastanti prove del suo reato, e che anche i giurati di quel parziale consesso, ch'era inallora riproposto, e lasciavasi dirigere da Jefferies ed altri giudici violenti, non volessero condannarlo.

Il giorno del processo di Russel, Essex, personaggio esimio per virtù e talenti, fu trovato morto nella Torre colla gola recisa. L'ufficiale della corona denunziò quella morte come avvenuta per suicidio; ma, essendosi da

due fanciulli di dieci anni, l'uno de'quali poi si disdisse, deposto di aver udito strepito, e veduto gettar dalla finestra un rasoio insanguinato, ciò fu bastante perchè s'incolpasse d'assassinio il re, e più ancora il duca, il quale si era appunto recato la mattina istessa alla Torre. Essex andava soggetto ad accessi di cupa malinconia, da uno de'quali era stato côlto al momento del suo arresto. Soleva sostenere la legittimità del suicidio. E dalle rigorose indagini che sua moglie fece praticare dal dottor Brunet non resultò alcun fatto che valesse a confermare il nato sospetto. Tutte queste circostanze e molte altre non giunsero però a scolparli. Non reca maraviglia che lo spirito di parte generi vizi d'ogni sorta, allorquando si pensa ch'esso mette in fermento ogni passione, e tende a sciogliere gli uomini dai due gran ritegni dell'onore e della vergogna, rendendoli persuasi non bastare una qualunque iniqua azione a defraudarli degli applausi della propria fazione, nè l'innocenza ad esimerli dalle calunnie della contraria.

Ma se non v'ha ragione di sospettar che la corte fosse rea dell'assassinio di Essex, deesi però confessare che si trasse un ingiusto partito da questo fatto nel processo di Russel. L'avvocato del re lo citò nell'arringa come una prova della congiura; e vuolsi che influisse non poco a determinare i giurati. Nel caso di Sidney pure si insistè a tal fine sopra lo stesso argomento.

Alcune cause celebri trattate a que'tempi, quantunque non relative alla trama di Rye-house, palesano il carattere dei giudici del banco del re, e dei giurati. Oates, convinto d'aver chiamato il duca un traditore papista, fu condannato ne'danni e spese per la somma di centomila lire sterline, ed a rimaner prigione finchè non le pagava. Ad una simile condanna soggiacque Dutton-Colt, reo

della stessa colpa. Il cavaliere Barnardiston fu multato in diecimila lire sterline per aver fatto riflessioni sul governo in alcune lettere scritte ad amici, che gli furono intercettate. Questo signore essendo inviso alla corte per essere stato capo di quel consesso di giurati che rigettò l'accusa di Shaftesbury, si cercava un pretesto di punirlo, contuttochè la sua condanna fosse un atto di severità inaudita, e tale da distruggere ogni fiducia nell'amicizia e corrispondenza privata.

Non è qui fuor di luogo il riferire un altro processo assai notabile, comunque appartenga al susseguente anno; perchè fa conoscere le disposizioni di quelle Corti giudiziarie. Certo Rosewel, predicatore presbiteriano, fu accusato da tre donne d'aver proferito parole sediziose in un sermone. Giurarono su di ciò più volte e senza contraddirsi l'una all'altra, e senza che esistesse alcuna variazione in quanto deponevano. Rosewel dal canto proprio oppose un'ottima difesa, e provò che quelle che attestavano contro di lui erano persone di impudica ed infame vita. Provò ancora che durante l'usurpazione di Cromwel ei s'era mantenuto in fede al re, ed aveva sempre pregato per la regia famiglia, ed inculcato ne' suoi sermoni il dovere della lealtà. In quanto poi al sermone che gli si rinfacciava, oltrechè chi l'aveva udito e trascritto in abbreviatura, deponeva non essersi egli servito delle appostegli espressioni, Rosewel offerse di produrre il manoscritto. Le donne non potevano far constare con testimonii che avessero assistito alla predica; e le espressioni che deponevano di aver udito, erano troppo grossolane perchè un uomo che non fosse uscito di cervello potesse proferirle dinanzi ad un'udienza composta di ogni sorta di gente. S'osservò anche la quasi assoluta impossibilità che tre donne tenessero a memoria un lungo bra-

no di una predica udita una sola volta, così esattamente da non preterirne sillaba ogniqualvolta lo ripetevano e lo giuravano. Il detenuto propose di pronunziarne col suo solito tuono di voce un altro periodo, lungo egualmente come quello sul quale avean esse giurato, dichiarandosi reo del primo ov'esse potessero replicare il secondo. Quel che v'ha di più strano si è ch'elle si erano scordate del testo del sermone, nè sapevano rammentarne verun altro brano. Ad una difesa così calzante, il sollecitatore generale non seppe opporre replica; e lo stesso Jefferies si contentò di uscire in invettive contro le conventicole ed i Presbiteriani. Ma lo spirito di parte prevaleva con tanta violenza, che il consesso de' giurati pronunziò la condanna del detenuto; sebbene, atteso l'evidenza palpabile della sua ingiustizia, non fosse poi eseguita.

Al primo svelarsi della congiura, il duca di Monmouth si nascose, e la corte non potè avere notizia del dove stesse appiattato. Finalmente Halifax, che incominciava ad adombrarsi della soverchia preponderanza della regia fazione, e pensava che il credito di Monmouth fosse per divenire un ottimo contrapeso a quello del duca, riuscì a sapere dove si celasse, e lo indusse a scrivere al padre due lettere assai commoventi e sommesse, che ridestarono in cuore del re l'antico affetto. Laonde, ingiuntogli di presentarsi a corte, pose opera a riconciliarlo col fratello, e lo persuase a svelar tutto quel che sapea della trama, col promettergli di non valersi di quanto ei potesse svelare in danno de' suoi amici. Ma acciò i Patriotti se ne stessero zitti, convocato il dì susseguente un Consiglio straordinario, lo istrusse aver Monmouth mostrato il massimo pentimento d'aver avuto parte nella trama, e risoluto di non più impegnarsi in così ree imprese. Volle persino che s'inserisse nella gazzetta un paragrafo a tal fine. Mon-

mouth si tacque finchè non ebbe ottenuto il perdono di ogni cosa nelle debite forme. Ma accortosi che con questo passo erasi disonorato presso la propria fazione, e che, quand'anche non venisse costretto a comparire personalmente qual testimonio, la sua confessione era troppo nota e poteva influire in giudizio in altri processi, risolse ad ogni costo di riparare al perduto onore, e diede incumbenza a'suoi emissari di spacciare per falsa l'attribuitagli confessione. Inallora i Patriotti gridarono altamente essere tutto l'affare una mera impostura; e il re, incollerito del contegno tenuto da Monmouth, gli ordinò di non presentarglisi mai più dinanzi, e poi gli diè lo sfratto dal regno.

La corte s'era accorta che i malcontenti d'Inghilterra avevano carteggiato con que' di Scozia, e che Baillie di Jerviswood, uomo di merito e dottrina, si era portato con altri due signori a Londra col pretesto di trattarvi lo stabilimento de' Presbiteriani scozzesi alla Carolina, ma in realtà per concertarsi coi cospiratori. Baillie fu spedito ad Edimburgo; ma come non comparve alcuno ad accusarlo in giudizio, il Consiglio volle indurlo a giurare di rispondere categoricamente a qualunque dimanda gli facesse; e, negando esso di assentire all'iniquo patto, lo condannò a pagare seimila lire sterline. Finalmente certi Spence e Carstares, stati sottoposti alla tortura, avendo deposto contro il conte di Tarras ed altri, questi per iscolparsi furono costretti di accusare Baillie, il quale venne tratto in giudizio. E come per causa de' mali trattamenti usatigli in carcere, era in sì trista condizion di salute, che temevasi non potesse sopravivere la notte, fu mandato al supplizio in quello stesso dopo pranzo in cui ricevè la condanna.

I rigori esercitati in quell'epoca ripugnavano al con-

sueto tenore della condotta del re; e benchè persone che s'occuparono di studiarne ben addentro il carattere, abbiano pronunziato che nelle gravi offese egli era inesorabile, la nazione inclinava piuttosto ad incolpare di ogni duro provvedimento il duca, nelle cui mani, non per opinione della capacità superiore del fratello, ma per mera indolenza, il re lasciava le redini del governo. Egli è vero che la corona trasse molto utile dalla scoperta congiura, e non iscapitò punto per avere senza pietà mandato a morte i congiurati. La trama dell'assassinio, la quale da ognuno generalmente confondevasi col disegno di rivolta, destava grandissimo orrore; perciò la fazione intera diveniva invisa, e a poco a poco il popolo s'acchetava ai provvedimenti della corte. Pervenivano indirizzi da ogni parte esprimenti la massima lealtà; la dottrina della sommissione al magistrato civile, ed anco d'un'illimitata obbedienza passiva, divenne il principio dominante de' tempi. L'università di Oxford condannò solennemente alcune dottrine da essa qualificate come repubblicane, sebbene per la più parte fossero le uniche su cui possa reggere la legge fondamentale d'un limitato e libero governo. I partigiani dell'esclusione, già tanto numerosi e fervidi e possenti, stavano a'piedi del re, così depressi di spirito, come decaduti di credito presso la nazione. Non vi era cosa alcuna che vestisse la minima apparenza di opposizione alla corte, cui il pubblico volesse prestar orecchio (1).

1648 Il re usava ogni arte per rendersi viepiù gradito al popolo; e, convinto che il più pericoloso di tutti i sospetti

(1) Nel novembre di quest'anno morì il principe Roberto, in età di sessantatrè anni. Avendo spatriato sin da'suoi più verdi anni, veniva riguardato affatto come Inglese, e negli ultimi giorni della sua vita passava anche per inclinato alla fazione patriottica. Perciò la corte lo trascurava. Il duca di Lauderdale morì pure in quell'anno.

fosse quello di papismo, giudicò opportuno di maritare la nipote Anna col principe Giorgio, fratello al re di Danimarca. Ma per quanto Halifax cercasse di persuadervelo, non potè mai indurlo a convocare un Parlamento e commettere al popolo l'elezione di nuovi rappresentanti. Amava meglio contendere fra le angustie d'un reddito ipotecato, che ricorrere ad un espediente il quale, con sollevare di nuovo tanti mali umori, potesse disturbargli la quiete. Il duca, che s'opponeva pure ad una tal proposta, trasse il re a certi passi i quali non poteano tendere che a rendere affatto impraticabile un aggiustamento con una nuova assemblea. Williams, oratore delle due ultime assemblee, fu processato per avere, in obbedienza agli ordini de' Comuni, emesso mandati d'arresto: violazione di privilegio che nessuna Camera Bassa avrebbe probabilmente saputo in seguito digerire. Danby e i lords papisti, che confinati da tanto tempo nella Torre, non vedevano speranza di ottener processo dal Parlamento, voltisi con petizione al re, vennero ammessi a dar sicurtà: provvedimento giusto in sè stesso, ma violatore de' privilegi della Camera. Il duca, a dispetto della legge, fu ristabilito nella carica di grande ammiraglio, senza prestare il giuramento.

Se nel carattere del re fosse entrata alcun'ombra di gelosia o d'emulazione ed egli avesse nutrita quella premura pel bene del suo popolo, od anche del proprio onore, che l'alto suo grado esigeva, avrebb'egli certamente preferito di correre il rischio di molti domestici inconvenienti, anzichè lasciar la Francia dettare alteramente la legge, siccome faceva, in ogni negoziato. La pace di Nimega, imposta dall'Olanda, loro malgrado, a' suoi alleati, aveva rotto i nodi della lega; e le potenze in quella impegnate vedendo la difficoltà di mantenere più oltre le

bande assoldate, se n'erano disfatte. Luigi solo aveva in piedi un esercito poderoso, ed ogni giorno viepiù s'affaticava per rendersi formidabile. Operava come se egli fosse stato l'unico sovrano dell'Europa, e gli altri principi dovessero ben presto divenirgli vassalli. Creava a Metz e a Brissac Camere o Corti giudiziarie per la riunione di que' territori che avessero per caso appartenuto ad alcuna porzione delle sue nuove conquiste. Queste Corti andavano rintracciando titoli sepolti nella più rimota antichità; citavano i principi finittimi a comparir loro dinanzi, ed emettevano decreti con che li dichiaravano scaduti da' loro diritti di possedimento. I Francesi entrarono nella città di Strasburgo, antico e libero Stato, e se ne impadronirono; e poscia, addomandata con frivolo e ridicolo pretesto la città di Alost agli Spagnuoli, in vista della repulsa, assediarono e presero Luxemburgo (1). Bombardarono Genova per punirla della costruzione convenuta colla Spagna di alcune galee; e, minacciandole un peggior trattamento, obbligarono quella Repubblica alle più umilianti condizioni. L'Impero, insultato nel suo capo e ne' membri principali non sapeva contrapporre altro all'insulto che impotenti querele e rimostranze.

Incollerì la Spagna al vedersi con tanta insolenza trattata, e, senza riflettere alla propria debolezza, dichiarò guerra al suo baldanzoso nemico, nella lusinga che le altre potenze, considerato il comune pericolo, dovessero accorrere in sua difesa. Il principe d'Orange, la cui passione dominante era l'amor della guerra e l'animosità contro la Francia, assecondava ovunque i negoziati

(1) Risulta dall'Appendice di Darlymple che il re, per aver chiuso gli occhi sulla presa di Luxemburgo, ebbe dalla Francia un milione, oltre la pensione che ne riceveva.

della Spagna. Nel 1681 andò in Inghilterra onde impegnare il re in più stretti vincoli coi confederati. Propose pure agli Stati di aumentare le proprie forze, ma perchè alcune province e la città di Amsterdam erano già guadagnate dai Francesi, la proposta non sortì buon esito; tanto più che i nemici del principe traevano plausibili ragioni di opposizione dalla contrarietà dell'Inghilterra, e dalla palese e spacciata predilezione dell'inglese monarca.

Aveva Carlo, allorquando congedava il Parlamento, con la intenzione di governare unicamente colla regia prerogativa, lasciata cader tosto l'alleanza poco prima contratta colla Spagna, per ritornare agli antichi vincoli di una pericolosa amicizia con Luigi. Offertogli da questi di essere l'arbitro delle sue differenze, aveva la Spagna negato di aderire a così svantaggioso patto, perchè non ignorava la parzialità di Carlo. Non si sa di certo se si rimettesse allora danaro all'Inghilterra, ma si può a buon diritto presumere che ai bisogni del re la Francia sovvenisse in qualche grado (K). E sebbene Carlo avesse motivo a temer molto, atteso la grande ed ognora crescente possanza di questo regno e la debolezza della inglese marineria, nessuna considerazione valse a destarlo dal letargo in cui giaceva.

È questo il punto al quale deesi riferire il grado massimo di preponderanza cui Luigi od altro principe d'Europa giungesse giammai dall'epoca di Carlo Magno in poi. Parteggiava seco lui quel medesimo monarca che più d'ogni altro avrebbe potuto trattenerlo sul cammino della vittoria: stavano i Turchi in procinto d'invadere l'Ungheria, chiamativi da' malcontenti, per la qual cosa sarebbesi tolta all'imperatore la possibilità di far fronte ai progressi della possanza francese. Fu certo una svista

di Luigi il non aver tratto bastante partito da una siffatta situazione, che non potè in seguito mai più richiamare. Ma se i motivi d'ambizione più che della giustizia e della moderanza governavano quel monarca, la vanità prevaleva anche a quelli nel suo cuore. Si contentò di farla da padrone, e trattar con isprezzo i re e gli Stati liberi d'Europa: e con ciò giunse a provocarne l'ira, senza soggiogarne la forza. Mentre chiunque si avvicinava alla sua persona e deferiva sommessamente all'autorità sua, era accolto colla massima gentilezza, non esisteva potentato in Europa che non esperimentasse gli effetti della sua indole altera ed imperiosa. E più con accorre col sorriso dell'assentimento le adulazioni de'suoi poeti, oratori e cortigiani, i quali di conserva gli predicevano l'universale dominio, che non collo sfoggio della sua potenza, egli induceva a temere che le sue mire fussero di tutto conquistare e assoggettare.

Carlo finchè visse non ebbe mai gelosia della grandezza della Francia; e vuolsi che Clifford, uno de'suoi ministri più favoriti, solesse dire che saria stato meglio per Carlo l'essere vicerè di un monarca grande e generoso, che non lo schiavo di un consesso composto di cinquecento fra'più insolenti suoi sudditi. Laonde nè l'ambizione nè il potere illimitato di Luigi venivano a renderlo meno felice; anzi la condizione sua sembrava, sotto altri rispetti, la migliore di che avesse mai goduto dopo il suo avvenimento al trono. Quella potente fazione che voleva crollare le fondamenta del soglio e minacciava d'eccidio la regia famiglia, viveva depressa, ed aveva incorso colla sua precipitosa indiscrezione così il rigor delle leggi, come l'odio del pubblico. Egli aveva ricuperato presso la nazione la pristina popolarità, e ciò che più gli andava a grado che un Parlamento ligio a'suoi cenni, ei poteva governare senza Parlamento.

Ma non v'ha dubbio che in mezzo a così lusinghiere circostanze non era il re nè felice nè contento, sia che si trovasse in angustie per bisogno di danaro, sia che temesse per parte del popolo un cangiamento d'umore in vista dei provvedimenti arbitrari ch'egli adottava. O forse anco gli recava timore e disturbo la violenta ed incauta indole del duca, che non cessava di spingerlo a pericolosi tentativi. Fu udito dire una volta, nell'opporsi a qualche precipitoso consiglio ricevuto dal duca: « Fratello, io son » troppo vecchio per rimettermi in viaggio; voi fatelo, se » vi piace ». Qualunque fosse la causa della mala soddisfazione del re, sembra probabile ch'ei meditasse qualche cambiamento, ed avesse concepito un nuovo disegno di amministrazione. Voleva, per quanto credesi, mandare il duca in Iscozia, richiamare Monmouth, unire il Parlamento, congedare que' ministri che sapeva essere mal graditi al popolo, e abbandonarsi affatto al buon volere ed amore de' sudditi. Mentre ondeggiava fra questi savii e virtuosi divisamenti, fu colpito da un accesso che parve apoplettico, e, sebbene si riavesse con una cacciata di sangue, non fece che protrarre di alcuni giorni languidamente la vita, finchè spirò nell'anno cinquantesimoquinto d'età, ventesimoprimo di regno. Aveva un temperamento così ben costituito, e tal cura solea prendersi della salute, che la sua morte recò la massima sorpresa, quasichè si fosse trovato ancora nel fiore della gioventù. E come i sudditi per l'affetto che gli portavano, e l'odio loro contro di chi doveva succedergli, aveano grande interessamento per lui, è naturale, avuto riguardo al tempo critico in cui avvenne la sua morte, che la sospettassero derivata da veleno. Ma se vorremo esaminare le circostanze, svanirà tale sospetto, come tanti altri di cui non v'ha storia che non ribocchi.

Ne' pochi giorni che durò la malattia del re, finchè lo assistettero preti della chiesa Anglicana, ei si mostrò indifferentissimo alle loro divote parole ed esortanze; ma appena gli si presentarono preti cattolici, ricevette da essi i sacramenti co' riti della chiesa Romana. Gli si trovarono nel gabinetto due scritti di suo pugno che contenevano argomenti favorevoli a quella comunione; scritti che il duca ebbe l'imprudenza di pubblicare: lo che valse, non tanto a convalidare le accuse di chi s'era mostrato avverso a' provvedimenti del defunto, quanto a dare al mondo un saggio della sua propria bacchettonerìa.

Esaminato il carattere di Carlo II in que' diversi aspetti sotto cui si presenta, ci parrà vario al punto di destare in noi sentimenti affatto opposti fra loro. Ov'ei si consideri nella condizione famigliare, ne parrà l'uomo il più amabile e socievole del mondo; e per verità sotto questo rispetto uopo è confessare che nel suo contegno non eravi cosa che offendesse. Era faceto, ma sì ben educato, che la sua celia non feriva mai l'amor proprio di nessuno; pungente, ma tanto discreto, che gli amici non temevano mai d'essere l'oggetto della sua satira; uomo di spirito, per valermi dell'espressione di chi ben lo conosceva, e poteva pronunciare in proposito un giudizio (1), non però di quella specie di spirito troppo fine ed elevata, che suole nelle brigate insospettire e porre in apprensione la gente, ma di una singolare, attraente, gentile ed insinuante sorta di spirito. E sebbene ei fosse proclive al discorso più di quanto le regole di uno stretto contegno permettano, sapea talmente andare a genio alle persone, che le lasciava sempre contente di sè medesime e di lui. Ecco in vero le qualità che più rifulgevano nel

(1) Il marchese di Halifax.

suo carattere; e pare ch'ei se ne avvedesse, perchè amava ad ogni istante dar commiato all'etichetta per riprendere il tuono della conversazione familiare.

Circa ai doveri della vita privata, teneva una condotta lodevole in complesso, benchè non affatto scevra da biasimo. Era amatore facile e generoso, marito obbligante, fratello amorevole, padre indulgente, ottimo padrone, ma amico debole e poco gento; nè mai fu veduto affezionarsi di cuore a nessuno de'suoi ministri e cortigiani. Come ei non li credeva mossi da altro motivo a servirlo fuor quello dell'interesse, così a vicenda si teneva pronto a sacrificarli al comodo ed alla convenienza del momento.

Col parlare di Carlo qual uomo privato, abbiamo finito di tesserne il panegirico; imperocchè, se può la condotta pubblica di lui ammettere qualche difesa, non può meritar lode. Egli era fatto talmente per la vita privata anzichè per la pubblica, che nella prima non mancava nè d'ordine nè di parsimonia, mentre nella seconda si mostrava prodigo, spensierato e negligente. Se lo consideriamo come sovrano, troveremo che non fu affatto senza virtù, ma che fece molto male e si disonorò assai. Trascurante de'vantaggi del popolo, immemore della gloria, avverso alla religione, geloso della libertà, prodigo del danaro della nazione, egli ne risparmiò solo il sangue; ma l'espose, co'suoi provvedimenti, al rischio di una guerra civile, ed anche all'onta e alla rovina di una conquista. Eppure possono tanti difetti, esaminati con candida schiettezza, venir imputati alla grande indolenza del carattere; vizio in vero funesto in un monarca, ma che ci è impossibile di riguardare con occhio troppo severo.

Fu osservato di Carlo non aver egli mai detto una insulsa cosa, nè mai fattane una buona: giudizio che è forse un po'severo, ma sembra fondato sul suo carattere e

contegno. Allorquando il re fu informato di quel detto, rispose ch' era facile renderne ragione, perchè i discorsi erano suoi, le azioni del ministero.

Se riflettiamo quanto sia propria della natura dell'uomo la smania di comandare; se pensiamo che il re fu educato in paesi stranieri ed in mezzo alla fazione dei Cavalieri, la quale naturalmente doveva dipingergli con esagerati colori le usurpazioni delle assemblee popolari in danno della regia prerogativa; non ci recherà meraviglia che la libertà civile non trovasse in lui un caldissimo protettore. Fra la molestia delle fazioni domestiche, stanco di udir calunnie e doglianze, oppresso dai debiti, angustiato nelle entrate, ei cercava, quantunque con deboli sforzi, una forma di governo più semplice, e più facile a maneggiarsi. Ma in risguardo all'affetto ch'ei nodriva per la Francia, per quanto a forza d'indagini e congetture io mi sia adoperato a conoscerne a fondo i motivi, debbo confessarli misteriosi ed inesplicabili. Era troppo chimerica l'attribuitagli speranza di rendersi assoluto coll'assistenza di Luigi perchè un principe dotato di tanta penetrazione potesse persistere in essa con tanta ostinazione; troppo debole l'altra ragione de' sussidii pecuniarii, giacchè la seconda guerra d'Olanda gli costò certamente in una stagione sola, più danaro che non glie ne facesse tenere la Francia in tutto il corso del suo regno. Quindi propenderei a pensare che Carlo su questo particolare si lasciasse guidare da un certo istinto o naturale preoccupazione a favore de' Francesi. Giudicavali un popolo gaio, vivace, garbato, elegante, cortese, devoto ai propri principi, affezionato al Cattolicesimo. Perciò li amava di cuore, mentre un carattere affatto opposto gli aveva reso antipatici gli Olandesi; e l'umore poco cortigianesco degl'Inglesi glie li faceva poco graditi. Le idee che ci for-

miamo di quanto ci conviene, sono sovente meno giuste per causa delle nostre affezioni, e non è raro il caso di un uomo occupato da prevenzioni nazionali, il quale non abbia mai ceduto al sentimento di una privata amicizia per nessuno.

Del carattere di Carlo ci lasciarono una pittura esattissima due gran maestri che lo conobbero appieno: intendo dire il duca di Buckingham ed il marchese di Halifax, per non parlare di alcuni eleganti tratti che ce ne lasciò il cavaliere Temple. Anche il dottor Welwood e il vescovo Burnet adoprarono il loro pennello sul medesimo argomento; il primo con alquanta parzialità, il secondo con tratti troppo aspri e maligni. Anzichè trovar giusto il confronto fra Carlo II e Tiberio, che ci appresenta il prelato Burnet, riuscirebbe invece più agevole il dimostrare che erano due caratteri affatto opposti; giacchè è certo che Tiberio così superava Carlo in capacità, come gli cedeva in virtù. Provvido, saggio, attivo, invidioso, maligno, cupo, caparbio, insocievole, riservato, crudele, spietato, vendicativo, ecco sotto quali colori ci fu dipinto il tiranno di Roma. Solo se v'ha qualche rapporto fra questo e il carattere di Carlo, consiste tutt'al più nell'amore che entrambi portavano alle donne: passione troppo generale per formare tra loro una viva rassomiglianza, ed associata da quell'esecrato ed esecrabile mostro ad altri appetiti sozzi e contro natura.

CAPITOLO SETTANTESIMO

GIACOMO II

Prime operazioni del re. — Parlamento. — Argomenti pro e contra l'assegno della rendita a vita. — Oates convinto di spergiuro. — Invasione di Monmouth. — È rotto, — e tratto al patibolo. — Crudeltà di Kirker, — e di Jefferies. — Stato delle cose in Iscozia. — Invasione d'Argyle; sua disfatta, — e supplizio. — Parlamento. — Persecuzioni in Francia. — Autorità di dispensare. — Stato dell'Irlanda. — Il re e la Chiesa vengono alle rotte. — Corte della commesseria ecclesiastica. — Sentenza contro il vescovo di Londra. — Sospensione delle leggi penali. — Stato dell'Irlanda. — Ambasceria a Roma. — Tentativo contro il collegio della Maddalena. — I vescovi posti in prigione, processati, assolti. — Nascita del principe di Galles.

1685 Raunare il Consiglio privato, e colà, dopo aver tributata lode alla memoria del proprio predecessore, protestarsi risoluto di mantenere il governo dominante così nella Chiesa come nello Stato, fu questo il primo passo di Giacomo appena salito al trono. Sapeva, diss'egli, che pretendevasi da altri esser lui imbevuto di massime arbitrarie, ma non ignorava che le leggi d'Inghilterra bastavano a farlo sì grande quanto ei potesse desiderare. Perciò intendeva non dipartirsene; e se aveva prima d'allora esposto la vita in difesa della nazione, era pronto a far più di chicchesia per conservarne intatti i giusti diritti e le libertà.

Questo discorso fu accolto con molto applauso, non

solo dal Consiglio, ma dalla nazione. Il re godeva credito d'uom sincero ed onorato; e come l'aura popolare spirava allora in favor della corte, teneasi per certo che i suoi pensieri fossero conformi alle sue espressioni. « Abbiamo, diceasi, la parola di un re e la parola di un uomo che non vi ha mai mancato finora ». Giungevano da ogni parte indirizzi pieni di manifestazioni della più stretta obbedienza, e taluni eziandio di servile adulazione. S'affrettava ognuno (1) a corteggiare il nuovo monarca; ed a ben giusto diritto incominciava egli a credere che, malgrado i violenti sforzi fatti da una possente fazione per escluderlo, non fossevi trono in Europa fondato su di più ferma base del suo.

Cionnondimeno, nel primo atto di autorità da lui esercitato, il re fe' palese che, o non era sincero nelle sue protestazioni di attaccamento alle leggi, o nutriva una sì alta idea del potere legittimo di un re, che anche la massima sincerità dal suo canto non avrebbe giovato molto ad assicurare le libertà del popolo. Le dogane ed una gran parte del dazio sugli oggetti di consumo, erano state accordate al re vita sua durante dal Parlamento; e quindi la concessione scadeva senza che il successore avesse diritto d'incassare il danaro proveniente da siffatti rami di entrata. Ma Giacomo mandò fuori un editto per ordinare che i diritti di dogana e di assisa si dovessero pagar come dianzi: e ciò senza degnarsi neppure di accompagnare

(1) I Quaccheri si volsero al re con un indirizzo alquanto strano, per la franca semplicità in cui era concepito; ed eccolo: « Noi veniamo » a condolerci della morte del nostro buon amico Carlo; a rallegrarci » che tu sia destinato nostro governatore. Ci vien detto che tu non sia » fedele alla Chiesa d'Inghilterra più di quel che siam noi; e perciò spe- » riamo che ci vorrai lasciare quella stessa libertà che tu ti prendi: ed » in siffatta persuasione, ti auguriamo ogni sorta di felicità ».

un tale atto colla minima espressione obbligante. Gli fu proposto, onde ovviare ai cattivi effetti di qualunque intermissione nelle riscossioni di far sottoscrivere obblighi, per le somme esigibili da' mercatanti e birrai, tenendone in sospeso l'esazione finchè il Parlamento non autorizzasse la cosa; la qual precauzione vennegli raccomandata come un atto di deferenza all'assemblea suddetta, o piuttosto alle leggi. Ma forse per un tal motivo appunto non volle il re assentirvi, nel pensiero che i Comuni ne traessero cagione di assumere maggiore autorità e di riguardare l'entrata, e quindi tutta la potestà della corona, come affatto dipendente dal beneplacito e capriccio della Camera.

Incominciò altresì Giacomo ad assistere apertamente alla messa con tutto lo sfoggio della regia dignità: illegale ed incauto convegno, che palesava ad un tempo l'indole dispotica e le bigotte massime che ne caratterizzavano ed inviziavano il governo. Spedì anche Caryl in qualità di suo agente a Roma, perchè rassegnasse al papa la sua obbedienza, ed aprisse la via ad una solenne ammissione dell'Inghilterra nel grembo della chiesa cattolica. Papa Innocenzo XI lo avvertì prudentemente di non andar con troppa precipitazione, nè tentare sconsigliatamente un'impresa che ripetuta esperienza mostrava impraticabile. Ronquillo, ambasciatore spagnuolo, che ben s'avvedeva essere la tranquillità dell'Inghilterra necessaria al sostegno della Spagna, si prese la libertà di far le stesse rimostranze, facendo presente al re che i preti si mostravano a corte troppo affaccendati, e consigliandolo a non ascoltarne i pericolosi consigli. « Non è egli uso in » Ispagna, disse Giacomo, che il re consulti il proprio con» fessore? » — « Sì, lo consulta, rispose Ronquillo; ed è » perciò che gli affari vi vanno così male ». Giacomo dava speranza, nell'atto di salire al trono, ch'egli intenderebbe

a tener la bilancia in Europa con più ferma mano del suo predecessore; e che la Francia, non che rendere l'Inghilterra ligia a'suoi ambiziosi disegni, troverebbe in lei la massima opposizione. S'ingegnava d'applicarsi agli affari, e parea molto geloso dell'onor nazionale, a tal che cercò ad ogni modo di fare che non si trattasse l'ambasciadore di Francia a Londra meglio che nol fosse il suo a Parigi. Ma erano ombre di grandezza cui male in grado trovavasi di sostenere; ben presto ei dovè cedere alla necessità di stringere amicizia con quel Grande, che di tutti i monarchi d'Europa pareva il solo che potesse e daddovero volesse assisterlo nel promovere la religione cattolica in Inghilterra.

Malgrado le sue prevenzioni, il re proseguiva a lasciare i protestanti in possesso delle primarie cariche di corte. Rochester era tesoriere; Clarendon, fratello di Rochester, ciamberlano, Godolphin, ciamberlano della regina; Sunderland, segretario di Stato; Halifax, presidente del Consiglio. Quest'ultimo, che s'era mostrato contrario a Giacomo negli ultimi anni del decorso regno, tentò di giustificare dinanzi a lui il suo operato; e il re gli disse che dimenticherebbe ogni cosa passata, tranne la condotta tenuta da lui allorquando ventilavasi l'Atto di esclusione. In altri rispetti però non palesava Giacomo un'indole ugualmente proclive al perdonare; chè anzi, quando i più caldi fautori dell'esclusione vennero per atto di dovere a visitarlo, taluni non volle riceverli, tali altri accolseli freddamente, e ad alcuni fece brutta cera. Un siffatto contegno non disdiceva forse alla fama d'uomo schietto, cui tanto pretendeva; ma col far vedere che come re d'Inghilterra risentiva le offese ricevute come duca di York, non dava certo ai sudditi un'alta idea della clemenza e magnanimità del suo animo. In ogni occasione

non cessava egli mai di dichiarare apertamente che si doveva da lui aspettare un governo più vigilante ed attivo dell'ultimo; e che non avrebbe mantenuto in carica un ministro che non si fosse mostrato obbediente senza riserva a'suoi ordini. Egli è vero che, per ben conoscere le suste dell'amministrazione sua, non occorre che ci occupiamo molto del Consiglio e de'primi ministri dello Stato; bensì della natura di lui, e del carattere delle persone ch'ei consultava privatamente. Assai poteva sul cuor suo la regina, donna di spirito, che avea saputo cattivarsi l'amore di tutti prima di salire cotanto alto. La governavano i preti, e massimamente i gesuiti; e come erano anch'essi i favoriti del re, così la pubblica amministrazione procedeva sulla scorta de'loro suggerimenti, e vestiva tutti i contrasegni dell'ignoranza in materia governativa, e del fanatismo religioso di questa sorta di gente.

Per altro il re nutriva un altro attaccamento non del tutto addicentesi ai devoti riguardi ch'egli usava a'preti ed alla regina: vo'parlar della Sidley, poco dopo creata da lui contessa di Dorchester, la quale si lusingava di governarlo coll'autorità che la duchessa di Portsmouth possedeva sul defunto re. Ma perche il re ambiva di convertire i sudditi, gli fu detto che la santità della vita doveva in lui corrispondere alla purità delle intenzioni, e si riuscì a fargli allontanare la Sidley; risoluzione che non seppe mantenere. Comechè non sia d'ordinario cosa difficile il far regnare la concordia fra le drude e i confessori de' regnanti, tuttavia nell'attual caso erano incompatibili di umore questi due possenti ordigni di comando. La Sidley, che possedeva tutto l'ingegno e lo spirito del cavaliere Sidley suo padre, si prendeva giuoco dei preti, e ne poneva in dileggio i consigli; nè i preti avranno certamente omesso di raddoppiare le loro esor-

tanze presso il loro penitente onde troncasse un così criminoso vincolo.

Era cosa indispensabile, al principiare del regno, convocare il Parlamento, comecchè pochissimo v'inclinassero il re, la regina e i preti. I Whigs o Patriotti, che durante gli ultimi tempi di Carlo erano molto discaduti di credito, ed odiati a motivo della congiura di Rye-house, rimasero soccombenti nelle elezioni. E come le comunità, colla rinunzia delle loro patenti, erano ridotte in dipendenza della corte, così il predominio di questa, sebbene non per anco a que'tempi molto rinvigorito dal denaro, prevalse talmente, che la nuova Camera dei Comuni si trovò quasi affatto composta di caldi *Torys* e di ecclesiastici, e perciò di gente molto inchinevole per affezione ad appruovare qualunque provvedimento, purchè emanasse dalla corona.

Il discorso del re al Parlamento parve studiato a muovere in esso timore, anzichè a cattivarsene il buon animo. È vero che ripeteva solennemente la promessa fatta al Consiglio, di voler governare secondo le leggi, e mantenere la religion dominante. Ma diceva ad un'ora di aspettarsi che gli assegnassero un' entrata fissa per tutta la sua vita come avean fatto al fratello. « Potrei valermi » di molti argomenti, soggiungeva, per avvalorare la mia » dimanda, per esempio, il bene del commercio, il man- » tenimento della marineria, i bisogni della corona, e il » buon andamento del governo, ch'io non debbo soffrire » precario. Ma confido che la riflessione e il sentimento » di quanto è giusto e ragionevole v'abbiano a suggerire » quel tutto su cui nell'attuale circostanza potrei esten- » dermi più oltre. V'è per verità un argomento assai fa- » vorito, che potrebbe essermi opposto: ed è che, coll'as- » segnarmi di quando in quando a sua voglia qualche

10 di Maggio

» sussidio, possa il Parlamento più agevolmente ridurmi
» alla necessità di convocarlo sovente. Ma siccome è que-
» sta la prima volta che vi parlo dal trono, debbo dirvi
» schiettamente che avvisereste male di usar meco un
» siffatto trattamento, e che il miglior mezzo d'indurmi
» ad unirvi spesso, sarà sempre quello di trattarmi bene ».

È facile l'interpretare la mira di un siffatto linguaggio del re. Voleva chiaramente dar a divedere che dalla regia prerogativa traeva mezzi sufficienti da sostenere il governo, senza dipendere dalle Camere; e che ogniqualvolta queste accedessero a quanto ei chiedeva, avrebbe ad esse ricorso; ma saprebbe alla prima ripulsa esimersi da que'provvedimenti governativi ch'ei ritenea piuttosto volontari che necessari. Convien confessare che nessun Parlamento si era mai sino allora trovato in più critica situazione, nè in tal caso in cui si potesse egualmente addurre argomenti più calzanti, sia per opporsi, sia per accondiscendere ai voleri della corte.

La gelosia del potere reale, dicevasi da una parte, è precisamente la base dell'inglese costituzione, è il principio cui la nazione va debitrice di una libertà maggiore di quella che godasi presso qualunque altra monarchia. Una tal gelosia, per quanto a seconda de'tempi esser possa più o meno intensa, non deve mai lasciarsi dormire neppure sotto i principi i più saggi. Il carattere dell'attuale sovrano offre parecchi motivi di andar cauti, a causa dei principii arbitrarii di cui è imbevuto, e più ancora a causa dello zelo religioso che lo domina, e che non può essere da lui appagato senza eccedere i limiti alla sua autorità prefiniti dalla legge fondamentale. Quindi uopo è invigilare sopra i suoi primi passi ed usurpamenti; chè nulla mai s'ottiene col mostrarsi timidi e sommessi. Ogniqualvolta il popolo assenta ad una

usurpazione, esso la rinvigorisce viepiù col palesare un'indole codarda, e incoraggisce chi usurpa a nuove imprese. Se è giusto che il poter della spada stia tutto nelle mani del re, è anche giusto che il re dipenda dal popolo, almeno circa allo spendere; e sarebbe un' egregia follia il rinunziare ad una tal guarentigia; poichè senza di questo importantissimo freno tornerebbero piuttosto perniciosi e nocivi gli altri antemurali eretti contro il dispotismo ne' decorsi ultimi anni. Effetto della introduzione di nuove limitazioni nella legge fondamentale, egli è di stimolare l'inclinazione del monarca a varcare il confine della legge; e si richiede che il Parlamento si unisca spesso onde riparare alle lesioni che o il tempo o la violenza possano aver fatto ad una fabbrica così complicata. La solidità di queste massime è abbastanza provata dall'esperienza degli ultimi tempi; imperocchè sotto il defunto re, principe che certo non difettava nè di prudenza nè di moderazione, il Parlamento, dopo avergli incautamente assegnato una rendita a vita, ed aver rivocato l'Atto triennale, s'avvide d'essersi reso inutile, e comprese che la libertà, non protetta dalle assemblee nazionali, va sempre esposta ad oltraggi e violazioni. Perciò, conchiudevasi, quanto più palese è l'irragionevolezza della domanda del re, più ostinato deve essere il rifiuto, giacchè non può giustificarsene lo scopo.

Sostenevasi dall'altra parte che la massima di vegliare i primi passi di un re verso gli usurpamenti, può seguirsi ogniqualvolta vi si proceda legalmente, con regolarità e quiete; ma che per quanto sembrasse legale il ribattere l'attual dimanda del re, il farlo potea trarre seco conseguenze che minaccerebbero di portar più oltre le cose che a prima vista non apparisse. Il re c'intima (di-

ceasi) nel suo discorso avèr egli nella regia prerogativa mezzi bastanti a giovarsi con pieno diritto, nel caso che il Parlamento gli si opponesse. Se il Parlamento manifesta l'intenzione di ridurlo a dipendere, è necessario coglier l'istante per operare una crisi; imperocchè la circostanza è tale che i suoi più caldi desiderii non saprebbero di meglio promettergli. Se volgiamo lo sguardo allo stato delle cose sul continente, ed alla situazione di Scozia e d'Irlanda; se consideriamo, ciò che maggiormente rileva, la disposizione degli animi in Inghilterra, troveremo che tutto tende a combattere la causa della libertà. I Patriotti, colla violenta condotta tenuta in Parlamento sotto l'ultimo regno, e coi disperati loro tentativi, hanno reso odiose le massime della loro fazione, hanno suscitato la gelosia de' realisti e degli ecclesiastici zelanti, che formano adesso la massa della nazione; nè certo può a questa gente andar a sangue che si riduca il re in materia di rendita a peggior condizione del fratello, o si cerchi di tener la corona dipendente. I Parlamenti sono al par dei monarchi soggetti ad abusanze, nè deesi desiderar di vedere le cose in uno stato che il re non possa, vedendone il bisogno, prorogarli o sciogliérli a suo talento. Se l'attual Parlamento, col molto concedere, riesce a guadagnarsi la fiducia del re, ed impegnarlo ad osservare le promesse ch'egli fa nel discorso, egli è da credere che tutto se ne otterrà colle buone. Se all'opposto, dopo tanta condiscendenza, ei formasse disegni nocivi alle libertà e religione, si renderebbe inescusabile, e il popolo si unirebbe a far causa contro di lui. La resistenza difficilmente si tenta due volte; quindi è necessario che il tempo e gl'incidenti vi preparino la nazione. Le prevenzioni del re in favore del Papismo, comechè in complesso perniciose, non sono, per buona sorte, tali da

tracciare una linea insuperabile fra la religione e la libertà nazionale; e se si volesse in seguito fare a questo riguardo un illegale tentativo, la chiesa Anglicana, ora il sostegno massimo della corona, suonerebbe la prima all'arme, e disporrebbe il popolo ad efficacemente resistere.

Queste ultime ragioni, corroborate dalle prevenzioni di parte, prevalsero nel Parlamento; e i Comuni, oltre al ringraziare il re delle sue espressioni, gli assegnarono, vita sua durante, le stesse entrate di cui godeva il defunto monarca al tempo della sua morte. E a fine di non derogare ad un tal atto di generosità col palesare il minimo segno di diffidenza, dichiararono ad unanimità di voti: confidar la Camera appieno sulla parola data ripetutamente dal sovrano di mantenere la chiesa Anglicana; soggiungendo per altro essere la religione ad essi cara più della vita. L'oratore non mancò, nel presentare al re l'Atto relativo alla rendita, d'informarlo del voto della Camera in risguardo alla religione; ma non potè, malgrado una sì segnalata prova di confidenza, trarne una sola parola favorevole sopra d'un punto rappresentatogli siccome cosa che premeva moltissimo a' Comuni. Eppure non valsero i sospetti somministrati da un tale silenzio a discostare la Camera da'sentimenti di liberalità adottati. Difatti, avendo il re chiesto un ulteriore sussidio per la marineria ed altri oggetti, essa rimise in corso alcune gabelle godute dal defunto re sul vino e l'aceto, aggiungendo alcune tasse sul tabacco e sul zucchero; lo che venne a fruttare un reddito annuo in tutto di seicentomila lire sterline.

Nè la Camera de'Pari si mostrò meno compiacente; che anzi progredì tant'oltre da distruggere ogni reliquia di quel già cotanto terribile ordigno di bigottismo e fazione, il ritrovato della trama papistica.

Un po' prima che il Parlamento si unisse, erasi fatto il processo ad Oates, accusato di due spergiuri: l'uno per aver deposto di essere stato presente ad una consulta di Gesuiti in Londra il 24 aprile 1679; l'altro, per aver giurato che il padre Ireland trovavasi a Londra fra gli 8 e i 12 d'agosto, ed al principio di settembre di quell'anno. Non fuvvi mai colpevole convinto da più piene prove. Ventidue testimonii, tutte persone che aveano fatto gli studii a Sant'Omer, e per la più parte d'alto credito e lignaggio, asserirono essere Oates entrato in quel seminario circa al Natale del 1678, e non esserne mai stato assente che una sola notte prima del luglio. Altri quarantasette testimonii, tutte persone di una riputazione senza macchia, nove de'quali protestanti anglicani (ciò che certamente poc'anni innanzi sarebbesi riguardato come un'importantissima circostanza) deposero ugualmente che il padre Ireland, portatosi nello Staffordshire ai 3 d'agosto del 1679, vi era rimasto sino alla metà di settembre. Uscì sentenza che condannava Oates a pagar mille marchi per ciascuno dei due capi di accusa, ad essere frustato, un giorno sulla via da Aldgate a Newgate, un altro giorno lungo quella da Newgate a Tyburn; a rimanere in carcere per tutta la vita, ed a soggiacere alla berlina cinque volte all'anno. L'impudenza di costui non fu abbattuta dal convincimento, nè infranta dal castigo. Si appellava al cielo, e protestava altamente della verità di quanto aveva asserito. Sebbene venisse fustigato sì crudelmente che appariva chiara l'intenzione della corte ch'egli avesse a soccombere sotto le frustate, pure gli riuscì, mediante la cura degli amici, di ricuperarsi. Visse fino a'tempi di Guglielmo, che gli assegnò una pensione di quattrocento lire sterline. La gente si portava in folla a visitarlo, riguardandolo come un martire della religio-

ne protestante; e la plebaglia si mostrava commossa alla vista di un supplizio più severo di quel che portasse la pratica comune in Inghilterra. Riputavasi inoltre illegale la condanna di perpetua prigionia.

La Camera de' Pari non lasciò passare inavvertita la convinzione dello spergiuramento d'Oates; ed oltre al sottrarre al precedente atto d'accusa de' Comuni i lords papisti Powis, Arundel, Bellasis, Tyrone e Danby, passò anche ai voti sulla rivocazione della sentenza contra Stafford, a motivo della falsità della prova su cui era stato condannato. Ma l'Atto ridondava a troppo biasimo dell'anteriore procedimento de' fautori dell'esclusione, perchè la proposta non incontrasse grande ostacolo fra' lords e fra' Comuni; laonde ne fu deposto il pensiero dopo la lettura. Comechè la riparazione d'un'ingiustizia sia la cosa piu onorevole per una nazione, dopo quella di non commetterla, parve che la circostanza fosse affatto inopportuna per accordare una così piena giustificazione ai cattolici, ed imprimere su' protestanti una macchia cotanto indelebile.

Il corso dei procedimenti del Parlamento restò interrotto al giungere della notizia che Monmouth era approdato alle province occidentali con tre vascelli partiti di Olanda. Non appena il Parlamento lo seppe, che dichiarò di voler aderire al re, esponendo in sua difesa vita e patrimonio; proscrisse Monmouth, e destinò un sussidio di quattrocentomila lire sterline per sopprimere la rivolta. Dopo d'aver per cotal guisa afforzato il monarca, aggiornò le sue sessioni.

Monmouth, allorquando ebbe l'ordine di spatriare, si era ricoverato in Olanda. Dove il principe d'Orange, non ignorando ch'ei godeva tuttavia la grazia dell'indulgente padre, lo accolse con tutti i contrasegni di onore e di-

stinzione. Salito Giacomo al trono, il principe d'Orange stimò necessario di dar commiato a Monmouth ed a'seguaci di lui. L'illustre profugo si ritrasse a Brusselles; e colà, vedendosi pure perseguitato dal rigore del re, si lasciò indurre, sebbene contro voglia e contro persuasione, a tentar un colpo temerario ed immaturo sull'Inghilterra. Sapeva esser Giacomo salito al trono, non pure senza incontrare ostacolo, ma accompagnatovi in apparenza dai voti e dall'amore de'sudditi. Non ignorava che il Parlamento sedente era disposto oltremodo a compiacere il re, e ben vedeva che l'adesione dell'uno avrebbe sanzionati e resi autorevoli i provvedimenti dell'altro. Gli abusi del governo erano sino allora di poco momento, nè il popolo pareva per anco molto disposto a farne un severo giudizio. Siffatte considerazioni s'erano affacciate allo sguardo di Monmouth; ma l'impazienza dei suoi seguaci, e l'umore precipitoso di Argyle, che lo avea poco prima preceduto in Iscozia, prevalsero ad ogni ragione; e così l'infelice fu tratto al suo fato.

11 di Giugno Cionnondimeno non apparve sì tosto l'imprudenza dell'impresa; e sebbene nello sbarcare a Lime nel Dorsetshire Monmouth non contasse più di cento seguaci, pure era il suo nome tanto popolare, che in quattro giorni già aveva raccolto più di duemila tra fanti e cavalli, tutta gente però che apparteneva alla feccia del volgo. Anche la dichiarazione da lui pubblicata era diretta più di tutto a blandire le prevenzioni della plebe e dei più fanatici fra'repubblicani. Chiamava il re duca d'York, qualificandolo di traditore, tiranno, assassino, ed usurpatore papista. Lo accusava dell'incendio di Londra, dell'assassinio di Godfrey e d'Essex; lo incolpava di avelenato il defunto re; e finalmente eccitava la nazione ad opporsi con lui alla tirannide di Giacomo.

Il duca di Albemarle, figlio di quell'Albemarle che aveva rimesso in trono gli Stuardi, raccolta la milizia del Devonshire, che ascendeva a quattromila uomini, si era appostato ad Axminster coll'intenzione di farvi fronte ai ribelli; ma accortosi essere le sue genti propense a Monmouth, credè bene ritirarsi. Monmouth, che avea già dato assai prove di coraggio, ma non era acconcio ad una impresa di siffatta natura, trascurò, per una malintesa diffidenza de' suoi, di assalire Albemarle; lo che gli avrebbe potuto dar credito ed armi. Lord Gray, comandante la cavalleria, si mostrò un insigne codardo; e Monmouth, la cui tempra era oltremodo mansueta, nol rimosse neppur per questo dal comando. Fletcher di Salton, scozzese, uomo di una probità segnalata e bell'ingegno, che indotto dai suoi principii democratici, s'era impegnato nell'impresa, e capitanava insieme a Gray la cavalleria di Monmouth, insultato da un tale giunto di fresco, perchè nella fretta si fosse servito del suo cavallo, si lasciò trasportare da uno di quegl'impeti di collera cui andava molto soggetto, e, scaricatogli addosso un colpo di pistola, l'uccise sul fatto. Perciò si vide costretto di lasciare il campo all'istante; e la perdita d'un così prode ufficiale nocque non poco a Monmouth.

In Taunton, città male affetta al regnante, i ribelli furono accolti con piacere, ed anzi con trasporto, ed ottennero un ragguardevole rinforzo di gente. Venti zitelle di un certo qual grado presentarono Monmouth di due bandiere, lavoro delle loro mani, e di una copia della bibbia. Fu a Taunton che Monmouth si persuase di assumere il titolo di re, al quale titolo avea già nel manifesto allegato i propri diritti, dicendo però di voler aspettare a discuterli. Già contava seimila uomini, e si trovava costretto ogni giorno a licenziare, per mancanza d'armi, le per-

sone che accorrevano in folla sotto i suoi vessilli. Entrò a Bridgewater, a Wells ed a Trome, e dappertutto venne proclamato re; ma non ricordando che nelle imprese disperate, perchè vadano bene, occorre spiegare il più arrisicato coraggio, lasciò langnire la comune aspettativa senza nulla intraprendere di momento.

Mentre con male intesa ed intempestiva cantela Monmouth perdeva tempo nelle province occidentali, il re si accingeva a combatterlo; e fatti venire d'Olanda sei reggimenti ed accresciute per tal modo le proprie forze, spedì a trattenere i progressi dei ribelli tremila uomini capitanati da Feversham e Churchill.

Vedendo Monmouth che non gli si univa alcun corpo considerevole e che il pensiero di una sollevazione nella capitale era andato in fumo; e udendo che il suo collegato Argyle era stato sconfitto e preso, s'avvilì talmente che stava per andarsene e lasciare gl'infelici suoi aderenti in balìa al loro destino. Questi mostravano maggior coraggio, e parevano disposti a seguirlo, così nella buona, come nell'avversa fortuna. La negligenza delle disposizioni date da Feversham, avendo incoraggiato Monmouth ad assalirne il campo a Sedgemoor presso Bridgewater, ne seguì uno scontro, ove i ribelli provarono quanto possa un coraggio nativo, avvalorato dal principio del proprio dovere, quand'anche non gli sia scorta la disciplina. Essi posero in disordine i veterani del re, e, cacciatili dal terreno che occupavano, continuarono la pugna finchè ebbero munizioni; ed avrebbero riportato una completa vittoria, se la mala condotta di Monmouth e la codardia di Gray non ne li avessero impediti. Dopo una pugna di tre ore, i ribelli si sbandarono, e furono incalzati con grande scempio, a tal che ne caddero estinti circa milacinquecento. Per cotal modo

5 di Luglio

andò, in poche settimane, a terminare un'impresa tentata senza cautela, e condotta senza energia.

Monmouth fuggì, e, giunto a venti miglia dal campo di battaglia, gli cadde morto il cavallo fra le gambe. In allora cangiò di vesti con un contadino; ma questi fu scoperto dagli inseguitori, che raddoppiarono le indagini per rinvenire Monmouth. Finalmente fu trovato che giaceva nel fondo di una fossa, tutto coperto di fango, stanco e sfinito dalla fame, l'animo depresso dalla reminiscenza del passato e dal prospetto dell'avvenire. La natura umana non è da tanto di reggere a così calamitosa situazione; e tanto meno poi può resistervi un carattere ammollito di buon'ora dalla prosperità, e mal avvezzo a contare solo sulla propria bravura. Al vedersi in mano a'nemici, il povero Monmouth proruppe in lagrime, e parve dar luogo nell'animo alla speranza ed al desiderio della vita, sebbene l'enormità de'suoi falli ed il carattere severo di Giacomo non gli lasciassero sperar compassione. Gli scrisse ripetutamente ne' più sommessi termini, scongiurandolo di voler risparmiare la prole di un fratello che con tanta forza avea procurato mai sempre di giovargli.

Vedendo Giacomo quei segni di scoraggiato e depresso animo nell'infelice detenuto, feceselo venire dinanzi, colla speranza di estorcergli la confessione dei complici. Ma Monmouth, per quanto amasse la vita, non volle comprarla al prezzo di tanta infamia; ed accortosi esser chiusa ogni via a muovere il cuore del re, trasse coraggio dalla disperazione, e si preparò a morire da forte, siccome conveniva al suo grado e carattere. Il popolo accompagnò al patibolo fra le lagrime ed i gemiti questo suo favorito. Colà giunto, Monmouth avvertì il carnefice di non ricadere nel fallo di ripetere il colpo, siccome gli

15 di Luglio

era accaduto nel mozzare il capo al lord Russel; la qual precauzione solo valse a scoraggiarlo. Difatti calò il fendente con fiacco polso sopra Monmouth, il quale, sollevata la fronte, gli si volse, guatandolo in viso con aria di rimprovero, poi riadagiò la testa placidamente sul ceppo. Il carnefice ripetè il colpo indarno più volte, e, gettata alfine lungi da sè la scure, gridò alto ch'egli era inetto a compiere il sanguinoso ufficio. Lo sceriffo lo costrinse a ritentare, ed in altri due colpi la testa rimase sceverata dal busto.

Perì per cotal modo a trentasei anni questo signore, che, in tempi meno torbidi, avrebbe potuto essere un ornamento della corte, e tornare eziandio utile alla sua patria. Il favore del re, le carezze della propria fazione, e gli adescamenti della popolarità lo sedussero a tentare imprese superiori alla capacità sua. Il buon volere del popolo lo seguitò, così nell'avversa, come nella ridente fortuna; ed anche dopo morto, la credulità entusiastica dei suoi fautori gl'indusse a sperare di vederlo un giorno ricomparire. Credevasi che il decapitato non fosse già Monmouth, ma un tale che, per caso rassomigliandogli molto, volle provare, col patir la morte per lui, quanto gli fosse affezionato.

Questa vittoria, riportata dal re al principiare del suo regno, poteva, ov'egli l'avesse con cautela proseguita, giovargli molto ad accrescere il potere e l'autorità sua; ma a motivo della crudeltà con cui venne incalzata, e della presunzione temeraria ch'essa gl'infuse, fu la principale origine dell'improvvisa sua rovina e caduta.

La corte aveva istillato nel cuore de' suoi servi sì alti principii dispotici, che Feversham, dopo la pugna, fece appiccare circa venti prigionieri; e procedeva oltre, allorquando il vescovo di Bath e Wells lo ammonì che quegli

infelici avevano diritto a processo, e che il farli trarre al patibolo senz'altro era un vero assassinio. Una tale rimostranza però non valse a trattenere la selvaggia natura del colonnello Kirke, soldato di fortuna, il quale, per aver lungamente soggiornato a Tangeri, aveva colà fra' Mori contratto principii inumani e fuor del costume dell'europee libere nazioni. Nell'entrare a Bridgewater fece costui appiccare dicianove prigioni, senza constatarne in alcun modo le colpe; e intanto, per trastullarsi colla morte, mentre si giustiziavano gl'infelici, egli beveva coi compagni alla salute del re, della regina e del giudice primario Jefferies. E quando, nell'agonia del supplizio, vide che i miseri agitavano i piedi, ordinò che si suonassero i tamburi e si dêsse fiato alle trombe, dicendo non esser giusto ch'essi ballassero senza musica. Volle che, in via d'esperimento, un tale fosse tre volte appeso, ed altretante levato dalla forca; e siccome negl'intervalli costui, interrogato se si pentisse del commesso fallo, persisteva a rispondere che, malgrado l'accaduto, avrebbe sempre parteggiato per la stessa causa, Kirke lo fece appiccare incatenato. Raccontasi di lui un fatto che cagiona molto stupore, tanto per la perfidia, quanto per la barbarie che lo contradistinsero. Una zitella, implorando grazia pel fratel suo, gli si gettò a' piedi, armata di tutte le attrattive dell'innocenza e della beltà in mezzo alle lagrime. Il tiranno, punto dallo stimolo della concupiscenza, ma non ammollito da un sentimento d'amore o compassione, le promise salvo il fratello, purch'essa a vicenda gli si mostrasse compiacente. La fanciulla assentì al patto, e passò la notte con lui. Ma allora quando, al mattino successo, l'infelice sperava rivedere quel fratello per la cui vita ella aveva sagrificato la virtù, il cannibale schiuse le finestre, e glielo additò pendente da una forca

ch'egli aveva segretamente fatto colà erigere nella notte. Sdegno, furore, disperazione invasero quell'infelice per modo che le tolsero per sempre l'uso della ragione. Gli abitanti delle contrade occupate da questo mostro, innocenti del pari e colpevoli, soggiacquero ad orribili guasti. Ei vi disseminò i soldati onde vivessero nelle case a discrezione; e quelli del suo reggimento in ispecie, istrutti ed incoraggiati da lui, si distinsero con gli oltraggi in un modo singolare. Soleva, in via di scherzo, chiamarli i *suoi agnelli;* sopranome che fu a lungo ricordato con orrore nelle parti occidentali dell'Inghilterra.

Il violento Jefferies, che gli fu successore, fe' vedere al popolo che i rigori della legge, se non sorpassare, potevano pareggiar le sevizie della militare tirannide. Crudele per dileggio, aveva costui già dato prove del proprio carattere in molti processi da lui presieduti; e nel caso attuale s'incamminò con selvaggia gioia all'adempimento del suo incarico, quasi a piena messe di morti e rovine. Diè principio a Dorchester, ove fe' trarre in giudizio trenta ribelli, e, dopo averli esortati invano a risparmiargli, con una spontanea confessione, la noia di processarli, essendo ventinove di costoro risultati colpevoli, li fe' condurre al supplizio sul fatto, in aggiunto di pena, per avergli disobbedito. Molti degli altri detenuti, atterriti dall'esempio, si confessarono rei. Furono sentenziate a Dorchester non meno di duecentonovantadue persone, ottanta delle quali vennero tratte al patibolo. Indi il teatro delle crudeltà di costui fu Exeter, ove processaronsi duecentoquarantatrè individui, condannati e giustiziati per la più parte. Eresse pure il suo tribunale a Taunton e Wells, recando seco, ovunque volgesse il piede, la costernazione. Incuteva tal soggezione ai giurati con le sue minacce, ch'ei giudicavano con la massima pre-

cipitanza; e si vuole che l'innocente fosse sovente involto nel castigo col reo. In somma, oltre quelli che caddero sotto la spada del poter militare, si calcola che perissero duecentocinquantuno individui per ordine dell'autorità giudiziaria. Il paese si trovava tutto cosperso dei teschi e delle membra de'traditori, e non eravi quasi villaggio in cui non si vedessero le reliquie di alcuno dei propri abitanti giustiziato. L'inumano Jefferies spiegava in faccia al popolo i rigori tutti della giustizia, senza che l'ombra neppure di un sol tratto di clemenza apparisse a temprarli.

Fra i supplizi avvenuti in quell'epoca calamitosa, quelli della Graunt e di lady Lisle, accusate amendue d'aver dato ricovero a'traditori, fecero maggior senso. La Graunt era un' Anabattista nota per la sua beneficenza, ch'ella estendeva ad ogni sorta di persone, qualunque ne fosse il grado, la professione e la setta. Uno de'ribelli, conoscendone l'indole compassionevole, ebbe ricorso a lei nella disgrazia, e fu nascosto in casa sua. All'udire del manifesto che accordava immunità e ricompensa a chi svelava alcuno de'colpevoli, costui tradì la propria benefattrice, e depose contro di essa. In premio di tanta perfidia, egli ottenne la grazia, e la Graunt fu bruciata viva in ricompensa della sua carità.

Lady Lisle era vedova di uno de'regicidi, che avea goduto di gran favore ed autorità a'tempi di Cromwel, e che, dopo lo ristabilimento degli Stuardi, sendo fuggito a Losanna, era stato assassinato colà da tre sicari irlandesi, indottivi dalla speranza di far fortuna col rendere alla corte un siffatto servizio. Perseguitata per aver dato ricovero a due ribelli il giorno dopo della battaglia di Sedgemoor, fu il suo processo prontamente spinto al termine colla usuale spietata violenza di Jefferies. Invano la

detenuta, carica d'anni, adduceva che i colpevoli non erano stati da alcun bando chiariti tali, nè condannati per alcuna sentenza; e che nessuno poteva chiamarsi traditore, se non sopra sentenza di qualche Corte legale; che non appariva da prova alcuna essere ella stata punto punto istrutta del reato loro, od informata che avessero parteggiato per Monmouth; che, per quanto fosse tenuta in sospetto a causa della propria famiglia, sapevasi tuttavia ch'ella era stata sempre leale, e che nessuno in Inghilterra avea versato più lagrime di lei su que'tragici eventi nei quali suo marito aveva pur troppo grandemente partecipato; che finalmente que'principii ch'ella professava, gli aveva premurosamente istillati nel cuore del figlio, avendolo mai sempre spedito a combattere que'ribelli cui le si rinfacciava inallora di aver dato ricovero. Siffatti argomenti, comechè nulla operassero sul cuore di Jefferies, influivano sul consesso de'giurati. Due volte parvero propensi a dar sentenza in favore della detenuta, ed altretante li rimandò Jefferies con minacce e rimbrotti, finchè furono costretti a condannarla. Malgrado che la grazia della detenuta fosse chiesta da tutti, la crudele sentenza fu eseguita. Il re si scusò col dire d'aver promesso a Jefferies di non perdonarle; scusa che piuttosto valse ad aggravarne, che ad alleviarne il biasimo.

Conveniva sperare che, dopo tanti suppliai, fosse abbastanza espiato il delitto di una rivolta così precipitosa, così male sostenuta e di sì breve durata; ma vi voleva altro a saziare lo spirito di vendetta che dominava il governo. Anche que' molti cui si faceva grazia della vita, erano multati in guisa da diventar miserabili; e se per la povertà trovavansi inabili a pagare, soggiacevano a frustate od a prigionia. Nè bastava l'innocenza a scampar dalle mani del non meno rapace che crudele giudice primario.

Prideaux, gentiluomo del Devonshire, temendo, al vedersi catturato, il severo ed arbitrario spirito che a quei tempi dominava senza contrasto, fu costretto a comprare da Jefferies la propria libertà a prezzo di milacinquecento lire sterline, nè mai giunse a sapere neppure di qual delitto fosse accusato.

Goodenough, quel sedizioso sotto-sceriffo di Londra che era stato complice nella parte più sanguinosa e disperata della congiura di Rye-house, sendo stato fatto prigione dopo lo scontro di Sedgemoore, risolse di salvar la sua vita coll'accusare lo sceriffo Cornish, cui sapeva essere molto inviso alla corte. Il colonnello Rumsey gli si unì nell'accusa, e si accelerò talmente il giudizio che il detenuto fu nello spazio di una settimana processato, sentenziato e tratto al supplizio. Poco dopo risultò dello spergiuro de' testimonii, e parve che il re si rammaricasse del caso di Cornish, perchè ne restituì il patrimonio alla famiglia, e condannò i testimonii ad un perpetuo carcere.

Non mancava che l'ingiusto supplizio di Cornish per render la corte odiosa affatto alla nazione, di già inviperita contro i ministri della giustizia per l'incessante rigore delle altre esecuzioni, ed impietosita al vedere tratti a morte cotanti infelici, i quali, come s'erano da male intesi principii lasciati indurre al delitto, così lo subivano col coraggio e collo zelo de' martiri. Avrebbe il popolo amato distinguere, nell'attual caso, il re dai ministri; senonchè si ebbe cura di provare che questi non avevano agito che secondo il genio del loro padrone. Jefferies, al suo ritorno, fu creato Pari in ricompensa degli eminenti servigi prestati, e poco dopo rivestito della dignità di cancelliere. Vuolsi però, e con qualche apparenza di verità, che al al re spiacessero le crudeltà eseguite, ed ordinasse di porvi un limite tosto che ne fu debitamente avvertito.

È d'uopo ora volgere il guardo allo stato delle cose in Iscozia, dove erasi deciso il destino d'Argyle, prima che Monmouth incontrasse il proprio. Salito appena il re al trono, s'era convocato un Parlamento ad Edimburgo, onde furono maneggiatori il commissario regio duca di Queensberry e il cancelliere conte di Perth. Il primo era disposto a renunziare affatto le libertà della patria, tranne in materia di religione; il secondo non si recava a scrupolo, per entrare in grazia della corte, di fare il sacrifizio dell'une e dell'altra. Senonchè il più sfrontato cortigiano non avrebbe saputo superare il Parlamento stesso circa alla rinunzia delle libertà nazionali. In un decreto, ch'esso chiamò offerta d'obbedienza, dopo aver adottata la favolosa storia dei centoundici monarchi scozzesi, riconosceva che tutti erano stati rivestiti d'un'autorità solida ed assoluta. Dichiarava d'abborrire qualunque principio od opinione che derogasse alla sacra, sovrana ed assoluta possanza dei re; possanza cui nessuna persona nè corpo collegiale poteva aver parte, se non dipendentemente da essa e per suo incarico. Prometteva che l'intera nazione sarebbe stata pronta, dall'età de'sedici anni ai sessanta, a servire Sua Maestà ovunque e sempre che le fosse piaciuto chiamarla. Accordava alla corona e per sempre l'intero dazio delle mercatanzie, così indigene come forestiere.

Gli altri atti di quest'assemblea respiravano una pari servilità. Essa dichiarava delitto di Stato il rifiuto del giuramento qualora fosse desso richiesto dal Consiglio; e così pure il sostenere che fosse obbligatorio il Concordato. Dannava alla pena di morte ed alla confisca de'mobili chiunque avesse assistito ad una conventicola; sottoponeva alla stessa pena del reato di tradimento, o di dissidenza coloro che nei processi per siffatti delitti ricusavano di servire da testimonii; ottimo preludio a tutti i rigori di un'inqui-

sizione. Vuolsi confessare che l'abbietta servilità degli Scozzesi di que' tempi era affatto degna del rigore dispotico di chi li governava. Invano Argyle chiamava un popolo cotanto degradato da'ripetuti oltraggi a sollevarsi in difesa delle violate sue leggi e franchigie. Quei medesimi che si dichiaravano per lui od erano suoi vassalli, o gente ancor più schiava del rimanente della nazione. Giunse dall'Olanda, dopo un prospero viaggio, nella contea d'Argyle, in compagnia di alcuni profughi, fra'quali il cavaliere Patrizio Hume, uomo d'indole mansueta, spinto a quest'estremo passo da una serie non interrotta d'atti oppressivi. Il Consiglio privato era già istrutto delle intenzioni di Argyle; era già in armi la milizia civica del regno, in numero di ventimila uomini, de'quali un terzo era in cammino per combatterlo, insieme con bande regolari. Si erano carcerati i più notabili gentiluomini della sua tribù, e due vascelli da guerra stanziavano sulla costa per vegliarne gli andamenti. Malgrado tanti motivi di sconforto, egli riuscì, tra col terrore e l'affetto, a raccogliere in armi circa due mila e cinquecento uomini; ma si trovò subito cinto da ogni lato ed in mezzo ad insuperabili difficoltà. Gli si presero armi e munizioni; gli si intercettarono le provviande. Il marchese d'Athole lo incalzava da un lato, il lord Carlo Murray dall'altro; il duca di Gordon gli stava alle calcagna, il conte di Dumbarton gli faceva fronte; gli aderenti lo andavano abbandonando. Ma Argyle, risoluto di far testa, riuscì alfine ad aprirsi la strada colle sparse reliquie de'suoi, ed entrò nelle più malcontente province della Bassa Scozia, i cui abitanti egli cercava di trarre a sè col dichiararsi partigiano del concordato. Non trovando chi mostrasse nè il coraggio nè l'inclinazione di seguirlo, le sue poche ed ogni giorno viepiù diradate bande si spersero e si sciol-

sero senza incontrare un nemico. Argyle fu preso e tradotto ad Edimburgo, e colà, dopo aver sofferto con animo forte molti indegni trattamenti, fu pubblicamente giustiziato, sull'appoggio della ingiusta sentenza che lo aveva precedentemente condannato. Dei suoi aderenti taluni si sottrassero colla fuga, altri vennero trasportati alle Colonie. Rumbold ed Ayloffe, inglesi amendue, che lo avevano accompagnato nella spedizione, furono tratti al supplizio.

Imbaldanzito da questa continuata prosperità, il re incominciò a far poco caso anche dell'inglese Parlamento, che pure era stato sempre sì formidabile a' suoi avi. E diffatti, dal discorso che indirizzò a quest'assemblea, da lui raunata sul principio del verno, pare si credesse esente da ogni norma di prudenza, o dal bisogno di dissimulare. Disse apertamente alle due Camere che la milizia cittadinesca, già tanto magnificata, era stata dall'esperienza dell'ultima rivolta dimostrata inutile; perciò dimandava un sussidio onde provvedere al mantenimento delle forze di nuova leva. Fece noto d'essersi valso di non pochi uffiziali cattolici, esimendosi dalla legge secondo la quale chiunque fosse rivestito d'impiego doveva giurare la prefissa norma. Ed a tôrre ogni ostacolo che gli si potesse opporre, dichiarò che dopo aver raccolto tanto giovamento dei loro servigi in tempi di pericolo, non intendeva certamente per l'avvenire nè di esporre questa gente al disonore, nè di privarsi della loro assistenza in caso di una nuova sollevazione.

9 di Novem.

Era questo Parlamento così avverso all'opposizione, e così imbevuto dell'opinione che potessero tener dietro terribili conseguenze alla minima rottura col re, che se questi si fosse valso della facoltà di dispensare, senza dichiararlo, non si sarebbe probabilmente fatta alcuna ri-

cerca intorno ad un tale pericoloso esercizio di regia prerogativa, ed il tempo avrebbe in appresso abituata a ciò la nazione. Ma il violare la legge fondamentale, il minacciare la religione dominante, lo stabilire un esercito permanente, e poi richiedere anche in simili passi la concorrenza del Parlamento, ciò era veramente un abusare della pazienza sua; laonde apparve in esso un qualche barlume di spirito e carattere inglese. Quando i Comuni presero ad esame il discorso del re, udironsi nella Camera non poche rampogne sui passi da lui fatti; nè senza difficoltà si lasciò essa indurre a promettere in termini vaghi un sussidio. Ma invece di condurre la cosa a termine, lo che solo poteva renderli graditi al re, i Comuni passarono ad esaminare la facoltà di dispensa, e convennero in un indirizzo per combatterla. Prima di presentarlo, riassunsero l'affare del sussidio, e come la Corte chiedeva un milione e duecento mila lire sterline, e i Patriotti ne proponevano appena duecentomila, così i Comuni presero una via di mezzo, e dopo qualche disputa, finalmente concederono settecentomila lire.

L'indirizzo contro la facoltà di dispensa, sebbene concepito in termini assai rispettosi e sommessi, non ebbe buon esito, e il re vi rispose con un nò bello e tondo, proferito con gran calore e veemenza. I Comuni furono così abbattuti da così fatta replica, che tacquero per lungo tempo, ed allorquando Coke, rappresentante presso la Camera della contea di Derby, surse a dire come sperava ch' ei fossero Inglesi e gente da non lasciarsi atterrire da poche aspre parole, apparve così poco spirito in un'assemblea che s'era sovente mostrata cotanto caparbia e tumultuante, che Coke fu mandato alla Torre per avere liberamente proferito un libero e generoso sentimento. Indi la Camera si aggiornò senza prefiggere il

giorno in cui prenderebbe in esame le risposte del re; e riadunatasi, procedette sommessamente a trattare del sussidio, e andò tant'oltre da fissare i fondi perchè la somma fosse pagata in nove anni e mezzo. Laonde il re ottenne, quasi senza contesa e violenza, una vittoria compiuta sui Comuni; e questi, invece di custodire quelle libertà della Camera che vedevano esposte a manifesto rischio, conferirono alla corona una nuova rendita; e così, col rendere il re in certo qual modo indipendente, concorsero a viepiù accrescere i pericoli, di cui ben a ragione vivevano inquieti.

La successiva opposizione venne dalla Camera alta, che non suole mai aprire in siffatti casi la via; anzi dal banco de'vescovi, donde la Corte d'ordinario si aspetta tutta la compiacenza e sommissione. I Pari ne'primi giorni delle sessioni eransi lasciati indurre a ringraziare in termini generali il re del suo discorso; lo che indicava, secondo l'uso di que'tempi, che v'assentivano in tutto e per tutto. Ciò malgrado il vescovo di Londra, Compton, propose, in nome suo proprio e degli altri vescovi, che s'avesse a destinare un giorno per esaminare il discorso; e fu secondato da Halifax, Mordaunt e Nottingham. Il cancelliere Jefferies s'oppose, e pareva ostentasse co'Pari quell'arrogante contegno ch'ei soleva tenere in tribunale; allorquando, ammonito di non calzare tant'alto, provò col suo contegno che l'insolenza repressa degenera in bassezza e codardia. La proposta del vescovo di Londra prevalse.

A buon diritto avrebbe potuto il re presumere, che, quando i Pari si fossero fatti animo di presentargli un indirizzo contro la facoltà di dispensare, col ripetere ai medesimi la risposta già data ai Comuni avrebbe loro imposto silenzio, e che potrebb'egli anche in allora spe-

rare un sussidio senza nulla concedere in compenso. Ma era egli tanto imperioso per natura, nutriva una sì alta idea della propria autorità, si lasciava dal proprio bacchettonismo e da quello de' preti sottrarre siffattamente alla violenza, che, senza differire, senza aspettare d'essere ulteriormente provocato, passò sul fatto a prorogare il Parlamento. In un anno e mezzo lo prorogò quattro volte; finchè, dopo aver tentato invano, col sollecitare sotto mano i membri i più autorevoli, di vincerne l'ostinazione, lo disciolse. E siccome era evidentemente impossibile ch'ei trovasse fra' protestanti gente più devota de' suddetti membri all' autorità regia, si desunse da un tal passo ch'egli avesse in animo di governare affatto senza parlamenti.

Niun re salì mai sul trono d'Inghilterra più provveduto che Giacomo di vantaggi reali, e più fornito della facilità (ove si debba dire un vantaggio) di render sè e i suoi posteri assoluti. Ma tante avventurose circostanze non contribuirono, atteso la mala sua condotta, ad altro che a renderne più immediata la rovina. La nazione sarebbe stata forse disposta a rimettere nelle sue mani le proprie libertà, s'ei non avesse attentato alla religione; ed egli avrebbe vinto altresì ogni resistenza riguardo alle libertà e alla religione ad un tempo, se si fosse regolato con prudenza e discrezione. Ma col dichiarare al Parlamento e palesemente, appena salito al trono, di voler derogare alla prescritta norma di giuramento, egli sparse un'apprensione generale tra' sudditi; spaventò la Chiesa, che sino allora s' era mostrata il massimo sostegno della monarchia; disgustò l' esercito, col cui solo mezzo poteva proporsi in allora di governare. Uscirono alla luce scritti polemici e sermoni a ridestare l'orrore antico contro il Papismo; e in ogni disputa la vittoria pareva sempre dal lato de' Protestanti, perchè i loro teo-

logi erano meglio ascoltati, e maneggiavano la controversia con maggiore dottrina ed eloquenza. Accadde poi un caso che contribuì non poco ad eccitare contro il cattolicesimo il mal animo della nazione.

Luigi XIV, dopo aver lungamente travagliati e molestati i Protestanti, revocò all'ultimo l'editto di Nantes, che, promulgato da Enrico IV, onde garantir loro il libero esercizio della propria fede, era stato dichiarato irrevocabile, e da quasi un secolo si trovava in vigore, senza che ne fosse mai risultato alcun sensibile inconveniente. Indarno si praticarono verso de' miseri le iniquità tutte inseparabili da una persecuzione, perchè quanto più questi religionisti si vedevano oppressi, più s'incocciavano nella loro credenza. Taluni si coprirono del manto di una finta conversione per rimanere in patria, ma covando un odio ancor più violento contro il cattolicismo; tali altri migrarono a paesi stranieri in cerca di quella libertà di cui venivano nel paese nativo defraudati. Circa un mezzo milione di Francesi, fra i più utili ed industriosi, abbandonò la nativa terra, e trasportarono seco loro, unitamente ad immensi tesori, quell'arti e manifatture che avevano più di tutto contribuito ad arricchire la Francia. E perchè ovunque andavano facendo i più funesti racconti della tirannide con cui erano stati trattati, destarono fra' protestanti degli altri paesi contro il sanguinario e persecutore spirito del Papismo un risentimento, che dai tanti casi avvenuti ne' secoli decorsi traeva pur troppo una causa fondata.

Circa cinquantamila de' profughi passarono in Inghilterra, dove ogni classe di persone, nell'udire le loro doglianze, inclinava a riguardare col massimo orrore quei disegni che temevasi avere il re concepiti a fine di abolirvi la religione protestante. Se un principe, dicevasi, di

tanta umanità e di sì segnalata prudenza, come Luigi, potè lasciarsi trascinare dalla sola bacchettoneria della propria religione ad abbracciare, senz'esservi provocato, provvedimenti cotanto sanguinari ed impolitici; e che mai non dovevasi aspettare da Giacomo, che gli era di tanto inferiore in virtù e che inoltre trovavasi irritato dalla proterva e violenta resistenza incontrata? Invano mostrava questi di biasimare altamente le persecuzioni di Francia; invano prendeva a soccorrere e proteggere gl'infelici Ugonotti; cotesti segni di tolleranza si riguardavano come insidiosi, perchè opposti ai principii manifesti della setta cattolica, e smentiti dal severo rigore con cui egli medesimo aveva trattato i dissidenti in Iscozia.

Che se nell'attuale disposizione degli animi il minimo 1686
passo verso l'introduzione del Papismo dava sospetto, doveva di certo ingelosire maggiormente il vederne fatto uno così decisivo come quello di dispensare dal giuramento prescritto, unica guarentigia che la nazione, delusa sull'atto d'esclusione, contar potesse contro temute innovazioni. Eppure il re persisteva, e dopo aver invano cercato di indurvi il Parlamento, tentò con miglior esito di stabilire la massima della facoltà di dispensa per mezzo di un decreto de'giudici. A tal fine fecesi in modo che il cocchiere del cavalier Hales, nuovo proselite del cattolicismo, nella speranza di ottenere le cinquecento lire sterline che la legge garantiva ai delatori, denunziasse il padrone per aver accettato il posto di colonnello senza prestare il giuramento. È così, mediante questo finto attacco, il re si lusingava, e per l'autorità della decisione, e per la ragione della cosa giudicata, di troncare ogni controversia riguardo alla facoltà di dispensa.

Non si poteva aspettare che i legisti, incaricati a piatire contro Hales, volessero procedere in quell'occasione

con gran forza. Senonchè la lite attraeva talmente l'attenzione del pubblico, che fu esaminata ben addentro in parecchi elaborati discorsi. E certamente non mancherebbevi materia su cui formare un vero giudizio, qualora gli uomini sapessero spogliarsi delle loro prevenzioni. Si concede che il diritto e la pratica della facoltà di dispensare siano antichissimi in Inghilterra; e comunque l'esempio sembri desunto dalle papali usurpazioni, pure se ne rinvengono tracce evidenti risalendo sino all'epoca di Enrico III. Sotto il governo feudale premeva alla gente di garantire la proprietà privata più che il diritto di partecipare alla pubblica amministrazione, e perciò lasciavasi al sovrano la cura di eseguire le leggi e provvedere alla pubblica sicurezza, purchè non tentasse innovazioni a danno dei loro diritti e possedimenti. Lo scopo degli statuti penali era quello di armare il principe di maggiore autorità a tal fine; e come erano più di ogni cosa diretti a promoverne il predominio come primo magistrato, così non vedevasi pericolo nel concedergli di non farne uso in que' casi che apparivano degni d'eccezione o d'indulgenza. E prevaleva talmente questa pratica, che lo stesso Parlamento più d'una volta riconobbe una siffatta prerogativa della corona, massimamente sotto Enrico V, allorquando decretò la legge contro gli stranieri, ed approvò lo statuto sopra i provveditori. Ma per quanto in generale il tenore degli statuti penali fosse tale da interessare il re più d'ogni altro perchè fossero eseguiti, non poteva però non accadere talvolta, in un misto governo, che il Parlamento non cercasse di decretar leggi le quali in certo qual modo regolassero e circoscrivessero la regia autorità, anche laddove la privata proprietà non andasse di mezzo. Nel ventesimoterzo anno del regno d'Enrico VI si decretò una legge di tal fatta, che vietava a chicchesia

di servir più d'un anno in qualità di sceriffo di contea, e vi fu inserita una clausola che toglieva al re la facoltà di dispensarne. Avrebbe il lume della ragione dovuto insegnare che almeno una siffatta legge era esente dalla regia prerogativa; senonchè, prevalendo tuttora negli altri casi la facoltà di dispensa, dessa potè alfine, atteso la servilità delle corti giudiziarie, prevalere eziandio sur uno statuto, cui l' autorità legislativa aveva patentemente inteso difendere da violazione.

Regnante Enrico VII il caso fu discusso innanzi ai giudici della Camera dello Scacchiere, e fu sentenziato che, malgrado la stretta clausola del citato statuto, potesse il re dispensarne; allegandosi aver esso la facoltà di dispensare prima dalla clausola, poi dallo statuto medesimo. Una tal decisione, per quanto sembri assurda, passò in seguito per legge incontrovertibile, e la pratica di continuare gli sceriffi in carica oltre l'anno prevalse; e la più gran parte della proprietà in Inghilterra fu definita per decisioni profferite nelle corti di giudicatura, da giurati proposti da siffatti sceriffi. Molti altri casi di dispensa si potrebbero produrre, non pure accaduti di quando in quando, ma passati in costante consuetudine.

Così si dispensò dalla legge che vietava ad ognuno di seder giudice nelle corti giudiziarie della propria provincia; dall' altra che dichiarava i Gallesi incapaci di occupare impieghi nella provincia di Galles; e dall'altra pure, preserivente che chi otteneva perdono del delitto di fellonia, dovesse dar sicurtà di buona condotta per l'invenire. Nel second' anno di Giacomo I si tenne di nuovo consulta de' giudici sul punto in questione; e vi si riconobbe concordemente spettare alla corona la facoltà di dispensa. Ond'è che divenne principio stabile dell'inglese giurisprudenza, che il re non

possa già permettere un atto moralmente illegittimo, ma bensì ciò ch'è vietato soltanto da un positivo statuto. Quella stessa gelosa Camera de' Comuni che estorse l'assenso di Carlo I alla petizione di diritto, non si fe' scrupolo di riconoscere per bocca di Glanville, che la dirigeva, essere il re rivestito appieno della facoltà di dispensare; ed Holborne, legista popolare, ne convenne liberamente ne' più chiari termini allorquando si trattò la famosa causa della tassa delle navi. Il cavaliere Cocke, l'oracolo dell'inglese legislazione, non solo concorse cogli altri legisti ad opinare in favore di un tal ramo di regia prerogativa, ma lo credette così inerente alla corona, da non potersi nemmeno per atto del Parlamento abolire; ed osservava, in ispecie, non esservi, in risguardo all'incapacità di occupare impieghi, legge alcuna da cui il re non possa dispensare, perchè il re per legge di natura ha il diritto di farsi servire da tutti i suoi sudditi. Quest'ultima ragione è, quanto ogni altro principio generale, applicabile alla questione della norma prescritta di giuramento; nè la pericolosa conseguenza del conceder dispense si può mai allegare innanzi ad una corte giudiziaria. Ogni regia prerogativa può dirsi soggetta ad abuso; e se il re usasse sempre co' rei del diritto di grazia, converrebbe tôrre ogni legge; se dichiarasse la guerra a tutti i popoli, e vi persistesse, ne avverrebbe un' inevitabile rovina. Eppure il sovrano ne avrebbe il pieno diritto; e dobbiamo contentarci, siccome i nostri antenati, di affidarci nella prudenza e discrezione sua nell'usarne.

Quantunque un tal ragionamento sembri fondato su principii generalmente riconosciuti da' legisti, pure il popolo nutriva una forte prevenzione contro l'uso fatto qui da Giacomo della regia prerogativa; laonde gli fu forza, prima d'incoare il processo di Hales, tôrre d' impiego

i quattro giudici, Iones, Montague, Charleton e Nevil. Lo stesso giudice primario, cavaliere Herbert, comechè persona di una riconosciuta probità, incontrò la pubblica disapprovazione perchè nell'attual caso sostenne le pretese della corona. Il dispensare da una legge, ritenevasi come equivalente in fatto al rivocarla, nè potevasi comprendere il perchè vi volesse minore autorità a rivocare che a decretare uno statuto. Se dispensavasi da una legge penale, ogni altra legge poteva correre l'ugual sorte; e con qual principio si sarebbero poi riparate dalle violazioni le leggi che definiscono la proprietà? L'atto relativo al giuramento era sempre stato considerato come il grande antemurale della religione dominante, nel caso che un papista sedesse in trono; e come tale avealo chiesto perseverantemente il Parlamento, ed assentito il re; come tale lo aveva il cancelliere raccomandato allorquando discutevasi la proposta di esclusione. Per quale incantesimo, per quale arzigogolo legale è desso attualmente annientato, e reso invalido? Così generalmente si ragionava, e, a fronte del passato e di autorevoli decisioni, erano gli uomini ridotti, od a rivocare in dubbio l'antichità di questo ramo di regia prerogativa, o ad asserire che neppure la pratica di quasi cinque secoli non poteva imprimervi una bastevole autorità. Non si rifletteva se la difficoltà, od assurdità apparente potesse procedere dalle innovazioni introdotte poco prima nel governo. Dal principio di quel secolo in poi il Parlamento con lodevole zelo era andato acquistando potestà e stabilendo principii favorevoli alla legge e libertà. L'autorità della corona si trovava per molti assai rilevanti rispetti circoscritta, e gli statuti penali erano più di prima diretti a garantire la legge fondamentale dai tentativi de' ministri, a mantenere la concordia, a reprimere i delitti e le im-

moralità. Restava per altro tuttora o supponevasi che restasse alla corona una prerogativa, cioè la facoltà di dispensa; prerogativa che, traendo l'origine da una antichissima e quasi uniforme pratica, bastava essa sola a sovvertire tutto l'edifizio della legge fondamentale, e ad atterrare tutti i ripari che la custodivano.

Se una tale prerogativa, che porge sì forte argomento di un' autorità assoluta nel principe, sussisteva anche anticamente con qualche grado di libertà nel suddito, un tal fatto prova soltanto che difficilmente si dà un governo, e meno ancora un governo fondato in tempi di rozzezza e barbarie, che sia affatto coerente ed uniforme nelle sue parti. Ma vano era lo sperare che la facoltà di dispensa potesse rendersi in certo qual grado compatibile coi regolari ed esatti limiti imposti poco prima al poter del re; limiti che il popolo era determinato di mantenere. E sebbene non si sapesse su quali principii potessesi impugnare un tal ramo di regia prerogativa, ben tuttavia vedevasi che, a fine di mantenere intatti gli statuti e la legge fondamentale, era necessario negarla, od almeno abolirla. La rivoluzione che, per buona sorte, accadde ben presto, valse essa sola a troncare in proposito ogni disputa. Ella eresse un edifizio più armonico nelle sue parti, mediante il quale restò appieno corretta la mostruosa incoerenza che appariva così manifesta fra le antiche gotiche parti della fabbrica, e le recenti della libertà. E, pel mutuo ben essere, il re ed il popolo impararono alfine a riconoscere ciascuno i propri limiti (F).

Per quanti argomenti facessero valere i legisti in difesa del poter di dispensa, la nazione il credeva pericoloso, se non funesto; laonde l'ostinazione di Giacomo in esercitarlo ad ogni costo, non dovea cagionarle minor apprensione che se un tal potere fosse stato da lui pel

primo contro ogni legge usurpato. Non era da presumere che, un'autorità stata assunta a dispetto di tanti ostacoli, rimanesse a lungo oziosa nelle sue mani. Ammise al Consiglio privato quattro lords cattolici: Powis, Arundel, Bellasis e Dover. Halifax, che vedeva non bastare i passati suoi meriti ad acquistarsi credito, s'incocciò nell'opposizione; per lo che il suo impiego di guardasigilli privato fu trasferito ad Arundel. Il re s'adoprava con calore ed apertamente a far proseliti, e ognuno comprendeva che la sola via di acquistarsi l'amore e la fiducia di lui era il sacrifizio della propria religione. Sunderland non tardò guari a metterglisi in grazia ad un tal prezzo; e il tesoriere Rochester, benchè cognato del re, fu congedato per non aver voluto dare una tal prova di compiacenza. Dichiarato vacante il tesoro, Bellasis ne fu eletto capo. I cortigiani, quelli persino che poco si curavano della religione, erano disgustati; e il disonore e la diffidenza, che sogliono tener dietro all' apostasia, impegnavano la più parte di loro a correre ogni rischio anzichè abbandonare l'antica fede.

In Iscozia, lo zelo di Giacomo diretto a far proseliti fu più fortunato. I conti di Murray, di Perth e di Melfort abbracciarono la religione della corte; e gli ultimi due addussero una ragione assai cortegianesca della lor conversione, affermando che le carte rinvenute nel gabinetto del defunto re avevano loro aperto gli occhi, convincendoli della preferenza dovuta al Cattolicesimo. Queensbury cadde affatto in disgrazia per non essersi mostrato cotanto compiacente; nè gli valsero i prestati servigi, nè gl'importanti sacrifizi da lui fatti a piacimento della corte; chè anzi tanti meriti neppure gli giovarono per sottrarsi alla vendetta cui si vedeva esposto. Il suo rivale Perth, che stava già per essere soprafatto dal credito pre-

valente di lui, acquistò la preminenza, e posersi in obblìo tutte le lagnanze mosse contro di esso. La fede, per valermi del detto di Halifax, lo aveva reso tutto.

Ma fu principalmente in Irlanda che il re si cavò la maschera, e si credè in libertà di procedere con tutta l'estensione dello zelo e della violenza. Richiamò il duca d'Ormond, e sebbene il primate e il lord Gramond, protestanti ambidue, vi fossero primi giudici di nome, l'autorità intera stava però nelle mani del generale Talbot, poco dopo creato conte di Tyrconnel; uomo che, spinto dall'accecamento delle proprie superstizioni e da un carattere impetuoso, erasi impegnato con ardore nella causa de'cattolici. Spenta appena la rivolta di Monmouth, aveva Tyrconnel ordinato che si disarmassero i protestanti, col pretesto di mantenere la pubblica quiete, e fattone raccoglier l'armi in alcuni magazzini acciò servissero per la milizia. Indi, raffazzonato l'esercito, ne aveva sbandito molti ufficiali, perchè essi o i loro padri avevano servito Cromwel e la Repubblica. Nè l'ingiustizia si limitò ad essi; perciocchè trecento altri ufficiali vennero in seguito cassati, sebbene molti fra loro avessero comprato il grado, e quattro o cinquemila fantaccini furono, come protestanti, congedati; e, privi di quanto tenevano in serbo al reggimento, si videro ridotti a morir di fame sulle strade. Mentre procedevasi per cotal modo sul cammino della violenza, giunse d'Inghilterra Clarendon in qualità di luogotenente. S'accorse egli tosto che, per aver negato di dare al re il chiesto pegno di fedeltà col cangiar di religione, non godeva credito, nè possedeva autorità; anzi trovavasi in certo qual modo prigioniero di Tyrconnel. E come opponevasi, per quanto era in poter suo, a'provvedimenti precipitosi de'cattolici, fu poco poi richiamato e sostituito iu sua vece Tyrconnel.

I poveri protestanti videro allora che l'autorità civile e il poter della spada stavano affatto in mano d'accaniti nemici, infiammati da odio ereditario, e mossi ad agire da qualunque motivo che l'amor del comando, delle sostanze, della religione sappia suggerire. Persino ai banditi fu sciolto il freno perchè ponessero a ruba gli abitanti, ridotti per cotal guisa senza difesa. Laonde, nel fondato timore che si rinnovassero le antiche stragi, la gente rifuggivasi a stormi in Inghilterra, ed infondeva colà negli animi un giusto terrore che, per la preponderanza dei cattolici, dovesse fra poco ivi dominare l'uguale spirito di violenza.

I giudiziosi cattolici erano disgustati essi medesimi di questo violento procedere, di cui ben prevedevano le conseguenze. Giacomo, che si lasciava governare intieramente dagl'incauti consigli della regina, e del proprio confessore il gesuita Peters, poco dopo creato da lui suo intimo consigliere; pensava che trovandosi inallora sul tramonto della vita, fosse d'uopo affrettare l'esecuzione de'concepiti disegni, onde la principessa d'Orange, nel succedergli al trono, non si trovasse in tempo di sovvertirli. Invano Arundel, Power e Bellasis rimostravano; invano lo consigliavano di procedere con maggior cautela e moderanza. Avevano essi veduto e sentito, in tempo che fervea la persecuzione contro la congiura papistica, quanto la nazione abborrisse il Cattolicesimo; e, comechè avessero gli avvenimenti posteriori apparentemente rattemprato un tal odio, bene sapevano che il popolo durava tuttora nelle stesse abitudini, e conoscevano dover bastare il minimo fatto a ridestare l'antico mal animo. Quindi avrebbero amato una moderata indulgenza verso i cattolici, e credevano che ogni passo fatto per acquistar predominio, e peggio poi

per cambiare la religione del paese, dovesse riuscire micidiale e funesto.

Alla prima voce sparsa della congiura papistica, il clero anglicano era concorso a perseguitarla violentemente, colla stessa credulità delle altre classi della nazione. In appresso, datosi a temere che prevaler potessero i principii democratici e presbiteriani, si indusse a spalleggiare i provvedimenti della corte; ed a ciò in ispecie andò Giacomo debitore d'esser salito al trono. Ma allorquando il clero s'avvide che si scordavano i da lui resi servigi, e che la religione cattolica era la sola favorita dal re, incominciò esso ad opporsi alle disposizioni della corte, ed a riguardare il Papismo siccome il più immediato de' pericoli. Onde impedire che da' pulpiti si declamasse intorno a quel subbietto così popolare, Giacomo rimise in vigore alcune istruzioni promulgate in proposito dal defunto re sul principio del suo regno. Nel qual tempo non esisteva, od almeno non si temeva di un disegno contrario alla religione del paese. Ma nell'attuale delicata situazione della Chiesa, vi era poca ragione di sperare che ordini fondati su nessuna autorità legale venissero rigorosamente osservati da' predicatori, i quali non vedevano altro mezzo di sicurezza per sè stessi, fuorchè nel conservare la fiducia e la reverenza del popolo. Quindi, lungi dall'evitare la controversia, secondo l'ingiunto loro dal re, declamavano ovunque contro il Papismo. Il dottor Sharpe, prete di Londra, si distingueva fra gli altri, non cessando di porre in dileggio quelli che s'erano lasciati indurre a cangiar di fede da que' meschini argomenti ch'erano stati posti in campo da' missionari di Roma. La qual cosa, sendo supposta diretta a ferire il re, offese non poco la corte, che mandò ordini al vescovo diocesano di sospender Sharpe fino a nuove

disposizioni di Sua Maestà. Il prelato rispose non poter obbedire, non essendo egli autorizzato di punire così alla dispotica neppure il più gran delinquente. Ma nè una ragione così ovvia, nè il più umile e doveroso contegno e del prelato e di Sharpe valsero a pacificar la corte. Il re risolse di agire con la maggior violenza; e, deciso di castigare il vescovo perchè gli avesse disobbedito, ricorse per tale uopo ad un espediente, quanto illegale, altretanto atto per la sua natura a causare la massima apprensione.

Fra tutti i mezzi posti in opera dalla corona onde viepiù ampliare l'autorità sua, nessuno era più pericoloso od anche funesto alle libertà, che l'Alta Corte di Commissione, che dal Parlamento era stata abolita, sotto Carlo I, in un colla Camera Stellata, inserendo nell'Atto relativo l'espressa clausola che non si potesse in avvenire erigere una tal Corte od altra dell'ugual natura. Ma una siffatta legge non parve a Giacomo un ostacolo; laonde, eretto un Comitato ecclesiastico, composto di sette membri, lo investì di una autorità piena ed illimitata sulla chiesa Anglicana. Esso godeva delle facoltà inquisitorie medesime di cui era una volta rivestita l'Alta Commissione. Poteva procedere sul dato di un semplice sospetto; e perchè meglio risultasse che si tenevano in non cale e leggi e statuti, era detto nella patente che dovesse esercitare la sua giurisdizione a dispetto di qualunque legge o statuto contrario. Ora appariva abbastanza da ciò il disegno di rendere la Chiesa soggetta. E qualora avesse il re potuto stabilire l'autorità del nuovamente eretto Comitato, certo è che il disegno non sarebbe andato fallito, giacchè un più grave colpo non potevasi portare alla libertà e religione del paese. Per buona sorte, troppo iniqua ed al popolo disgradita era la lite mossa a Sharpe ed al vescovo di Londra, perchè il re prevalesse nella contesa.

Il prelato fu tratto innanzi ai commissari, e colà, dopo aver negato la legalità della Corte, e riclamato il diritto d'esser processato dal metropolitano e suoi suffraganei, addusse in propria difesa che, siccome era obbligato, se avesse sospeso Sharpe, ad agire nella capacità di giudice, così non poteva, a norma di legge o di equità, pronunziar sentenza senza prima citarlo e processarlo: che aveva, col mezzo di una petizione, rappresentato il suo imbarazzo al sovrano, e, non avendone ricevuta risposta, poteva credere a buon diritto che con simile istanza fosse stato soddisfatto il proprio debito: che, per mostrarsi ancor più deferente, aveva consigliato a Sharpe di non predicare più oltre, se prima non fossesi giustificato col re; il quale consiglio di un superiore, equivalendo ad un comando, era stato obbedito giusta il dovere: che pensava d'essersi per cotal modo uniformato ai desiderii del re; ma qualora avesse mancato in qualche parte al dover suo, ne chiedeva perdono, ed era pronto a riparare al mal fatto. Una tanta sottomessione non giovò nè al prelato nè a Sharpe. Aveva il re fisso nell'animo di dare un esempio, perciò ebbero ordine i commissari di procedere, e il vescovo e il dottore furono a maggioranza di voti dichiarati sospesi.

1687 Quasi tutto questo breve regno è composto di tentativi, sempre imprudenti, spesso illegali, talvolta e l'uno e l'altro, in danno di tutto ciò ch'era più amato e riverito dalla nazione; anzi que'disegni pure del re che in sè aveano alcun che di lodevole, erano talmente disonorati dall'intenzione, che solo servivano ad aggravare la fattagli accusa. Divenuto un grande avvocato della tolleranza, egli abborriva tutte quelle leggi persecutrici che, per lo predominio della chiesa Anglicana, erano uscite contro i dissidenti e i Cattolici. Non pago di conceder

dispense private, s'arrogò la facoltà di promulgare un editto d'indulto, e di sospendere ad un tratto gli statuti penali che prescrivevano di uniformarsi alla religione dominante.

Era questo, convien confessarlo, un eccesso di autorità, affatto incompatibile colla legge, e con una limitata costituzione, comechè appoggiato fortemente a molti esempi nella storia d'Inghilterra. Anche dopo che incominciarono ad essere più sparsi e meglio intesi i principii liberali, avea l'ultimo re, più d'una volta, e senza dare grand'ombra, usato di un così pericoloso atto di potere. Nel 1662 avea egli sospesa una legge sui carreggi; e durante la guerra d'Olanda, ripetutamente, l'atto di navigazione. Ed allorquando, nel 1666, i Comuni vollero, contro il giudizio del re, porre in vigore quella iniqua legge che vietava di trasportare in Inghilterra il bestiame d'Irlanda, tennero per necessario, onde ovviare ch'ei ricorresse ad una prerogativa cui non intendevano essi per allora nè impugnare affatto nè abolire, di qualificare come nocivo un siffatto trasporto.

Per quanto fosse ampia un tempo la regia autorità nelle cose civili, lo era anche più nelle ecclesiastiche; anzi fu creduto sovente che tutta la facoltà dispotica de'papi venisse, in virtù della supremazia, devoluta alla corona. L'ultimo parlamento di Carlo I, col togliere al re ed al sinodo la facoltà di proporre canoni senza il consenso delle Camere, aveva un cotal poco angustiata la supremazia; però ne rimanevano ragguardevoli avanzi, od almeno il sovrano teneva in serbo importanti pretese a tale riguardo, e di quando in quando vi ricorreva. Nel 1662 aveva Carlo, in forza dei regii diritti di supremazia e della facoltà di sospendere, accordato un indulto di tolleranza, e promulgato nel 1672 un altro editto a tale riguardo: sebbe-

ne in ambi que'essi fosse obbligato dal Parlamento a rivocarli. Nell'ultimo caso il trionfo della legge sulla regia prerogativa risultò veramente grande e memorabile. In generale si potrebbe dire che, laddove non disgradiva e vedevasi utile la facoltà di dispensa, non v'era chi s'opponesse al regio diritto di esercitarla; ma laddove appariva un motivo di eccezione, non solo biasimavasi l'esercizio della facoltà, ma passavasi anche a negare affatto la legalità della prerogativa.

Più incauto e dispotico del suo predecessore, Giacomo promulgò un editto col quale sospendeva le leggi penali relative alle cose ecclesiastiche, e concedeva a'sudditi una piena libertà di coscienza. Nè valse a distornelo il pensare che un tal disegno d'indulgenza era già screditato da due esperimenti tentati invano: che in un governo come quello d'Inghilterra non basta che una prerogativa sia approvata da alcuni legisti ed archeologi; imperocchè se la voce del popolo la condanna, il farne uso è un riportare sulla libertà nazionale una vittoria atta a far senso quanto ne faccia la più manifesta ingiustizia ed usurpazione. Siffatte considerazioni, per vero dire, volgean piuttosto a far credere a Giacomo commendevole il disegno; giacchè si credeva di gran lunga superiore al fratello per attività e per energia, e forse pensava che un popolo non possa godere libertà, se non per real concessione ed indulgenza.

Onde l'editto di tolleranza fosse meglio ricevuto, il re, vedendosi in uggia alla Chiesa, cominciò a vezzeggiare i dissidenti, nel pensiero che, col contraporre una fazione all'altra, gli fosse agevole vincerle entrambe; tratto di raffinata politica, cui mal bastavano i suoi scarsi talenti a maneggiare. Talmente chiaro apparve il suo scopo, che non gli riuscì neppure di cattivarsi la fiducia e la stima

dei dissidenti. Ben sapevano essere il genio della loro religione diametralmente opposto al Cattolicesimo, il quale era l'oggetto unico dell'amore del re, e conoscevano che il violento carattere e le massime religiose del monarca si opponevano ai principii di tolleranza. Lo avevano veduto, e appena salito al trono, e durante il regno del fratello, corteggiare la Chiesa in loro danno; e se ne vedevano in allora accarezzati pel solo motivo che i prelati avevano rigettato i suoi pericolosi disegni. Ma quantunque una tale apparenza di favore dovesse a qualunque settario assennato sembrare un'insidia, pure era tanto il piacere di trionfare un istante, tanto il mal animo de'dissidenti contro una Chiesa che li aveva sì a lungo assoggettati a tutti i rigori della persecuzione, che palesarono dappertutto il massimo ossequio verso il re, e la piena disposizione ad assecondarne i passi; e non poterono non esultar di gioia al vedere i propri avversari depressi.

Ma quand'anche i dissidenti fossero sempre stati disposti a chiudere gli occhi in risguardo alle intenzioni del re, gli è certo che il suo modo di condursi in Iscozia bastato avrebbe a svelare tutti i suoi segreti disegni. Egli s'indirizzò da prima al Parlamento scozzese, chiedendo un indulgenza pei soli cattolici, esclusi i Presbiteriani. Ma quell'assemblea, comechè più disposta del Parlamento inglese a sacrificare ogni libertà civile, era parimenti risoluta di attenersi con pertinacia alla religione del paese; e perciò gli si oppose per la prima volta, e ne rigettò la dimanda. Laonde il re, vedendosi costretto di usare della regia prerogativa, credè prudente partito interessare un'altra setta, oltre i cattolici, a dar mano ad un tal atto di autorità. Riuscì certo di grata sorpresa ai Presbiteriani, dopo le tante sofferte molestie e persecuzioni, l'udire ovunque esaltati i principii di tolleranza, e il vedere con-

cessa piena permissione di assistere alle conventicole, lo che anche sotto Giacomo erasi dichiarato delitto capitale. Cionnondimeno l'editto del re conteneva clausole più che bastanti a deprimerne la gioia. Vi dichiarava, quasi già predominasse il Papismo, « di non voler usare verun mez- » zo coattivo od irresistibile contro chicchesia in riguardo » alla credenza od alla religione protestante »; promessa di tolleranza data, non v'ha dubbio, con molta cautela, e che ammetteva una ragguardevole latitudine se fosse venuto il caso di perseguitare e costringere. È pure osservabile l'altra dichiarazione espressa nell'editto: « aver il re » creduto bene di accordare la tolleranza, usando della » sua sovrana autorità, regia prerogativa, e potere asso- » luto, cui debbono i sudditi obbedir senza riserva ». I disegni nocivi degli altri principi si possono dedurre dal confronto delle loro azioni, e dalla profonda investigazione de' loro più segreti consigli; ma Giacomo era talmente acciecato dallo zelo, e trasportato dal suo carattere imperioso, che persino nelle sue ordinanze ed editti si trovano espressioni sufficienti, senz'altra ricerca, a condannarlo.

Non ignoravano gl'Inglesi che il re, secondo la forma dell'inglese governo, credeva d'essere ed era in fatti investito di uguale autorità così nel suo reame meridionale, come nel settentrionale. Quindi, per quanto l'editto d'indulto pubblicato in Inghilterra fosse espresso con maggiore cautela, non poteva non cagionare in loro molta apprensione il dispotico trattamento cui vedevano esposti i loro vicini. È pure osservabile che il citato editto conteneva clausole di uno strano significato, giacchè il re vi prometteva a'suoi affezionati sudditi garanzia di proprietà, e possedimento ecclesiastico od abbaziale od altro qualunque. Come, se non si fosse tenuto per immi-

nente il pronto e pieno stabilimento del Papismo, la promessa sarebbe stata superflua; così concludevasi da ciò essere il re così trasportato dalla gioia per lo prospetto di un tale avvenimento, che neppure per brevi istanti sapeva contenersi dal palesarla.

Ma più d'ogni cosa dava luogo a temere il veder proseguita, ed anco incalzata la violenta e precipitosa condotta degli affari d'Irlanda. Era Tyrconnel andato colà con piena autorità, conducendovi in qualità di cancelliere un certo Fitton, avanzo di galere e reo convinto di falso e di altre colpe, il quale però ampiamente le compensava con uno zelo determinato in favore del Cattolicismo. Egli era stato udito dire che i protestanti eran tanti ribaldi, e non trovavasene uno fra mille che non fosse un traditore, un ribelle, un furfante. Il procedere del governo corrispondeva a siffatti sentimenti di chi governava. Ai cattolici si affidavano i seggi del Consiglio, delle Corti di giudicatura, de' Banchi di giustizia; e a fine di renderli padroni del Parlamento, si usò della violenza medesima che s'era praticata in Inghilterra. S'annullarono le patenti di Dublino e delle altre comunità, altre sostituendovene che assoggettavano i municipii alla volontà del sovrano. Si esclusero de' protestanti e si ammisero dei cattolici al diritto di suffragio; e come questi prevalevano di numero, così la facevano da padroni in tutto il regno. L'Atto di stabilimento opponendosi a ciò che i cattolici godessero dell'intera proprietà, aveva Tyrconnel divisato di convocare un Parlamento acciò lo rivocasse; ma si trovò contrariato nel Consiglio del re dagli stessi moderati cattolici: lord Bellasis giunse persino ad affermare con giuramento che « quel galantuomo che » governava in Irlanda, era pazzo e frenetico abbastanza » per rovinare dieci regni ». Ei fe' presente che il com-

mercio decadeva, perchè i protestanti ne migravano; che la regia entrata erane danneggiata; che l'inquietudine propagavasi per tutta Inghilterra. Queste considerazioni valsero per alcun tempo a sospendere quanto il re divisava; sebbene si dovesse agevolmente prevedere dal tenor consueto della sua condotta, da qual lato la bilancia dovesse alfine preponderare.

Al re non bastava che i sudditi conoscessero l'imprudenza delle sue azioni, ma volle che l'Europa intera ne fosse spettatrice. Spedì pubblicamente a Roma per suo ambasciadore il conte di Castelmaine, incaricato di esprimere al papa i suoi sentimenti di obbedienza, e di proporgli un modo di riconciliare i tre regni alla comunione cattolica. Niun uomo cui si fosse affidata una sì importante missione incontrò mai le trascuranze ed anche gli affronti che praticaronsi a Castelmaine nell'attual caso. Il papa, invece di compiacersi dell'arrischiato passo, ne conchiuse che un disegno condotto con sì poca cautela non poteva sortir buon esito. E trovandosi allora impegnato col monarca di Francia in una lite che ben più lo interessava della conversione d'Inghilterra, non badò molto a Giacomo, anche perchè il credeva troppo intimo amico del suo capitale nemico.

L'unica prova di compiacenza che il pontefice dèsse a Giacomo fu di ricambiarne l'ambasciata colla missione di un nunzio; e sebbene il comunicare col papa fosse per atto di Parlamento dichiarato delitto di Stato, il re sì poco riguardò alle leggi, che accolse il nunzio pubblicamente a Windsor. Il duca di Sommerset, ch'era uno dei ciamberlani, avendo negato di assistere alla cerimonia, fu congedato dal servizio. Il nunzio risedè a Londra apertamente per tutto il restante dell'attual regno. Nella cappella del re si consacrarono pubblicamente quattro ve-

scovi cattolici, che furono spediti, sotto il titolo di Vicari apostolici, ad esercitare nelle rispettive diocesi le funzioni episcopali. Le omelie ch'essi dirigevano ai cattolici secolari, venivano stampate e sparse con espresso assenso e permesso del re. Il clero regolare cattolico compariva a corte con gli abiti dei rispettivi ordini; anzi taluni de' frati ebbero l'indiscrezione di millantare che fra poco sarebbono veduti camminare processionalmente per le vie della capitale.

Mentre che il re offendeva così nel più palese modo ed i principii e le superstizioni de' Protestanti, non poteva egli tuttavia iscordare affatto, che abbisognava della loro assistenza per lo eseguimento di quanto aveva divisato. Se in virtù della regia prerogativa aveva sospeso le leggi penali e dispensato dal giuramento di pratica, gli sarebbe anche piaciuto di ottenere dal Parlamento la sanzione di questi atti di autorità, ben sapendo che senza una tal sanzione i regii editti mal potevano garantire i cattolici. Quindi erasi ristretto con diversi membri del Parlamento in secrete conferenze, dette *raggiri di gabinetto*, usando ogni mezzo di ragione, di minacce, di promesse per vincerne l'ostinatezza. Accortosi dell'inutilità delle pratiche, aveva sciolto il Parlamento; deciso di convocarne un'altro, dal quale sperava maggior compiacenza e sommessione. In forza della pratica di annullare le patenti era il re divenuto il padrone delle comunità, e poteva cangiarne a suo talento i magistrati. Da ciò ne avvenne che la fazione ecclesiastica, cui la corona andava debitrice della propria possanza, il re della propria salvezza, cessò d'essere autorevole presso le comunità; e i dissidenti da prima in Londra, poi altrove prevalsero nei municipii.

Non pago d'aver con violenza introdotto questa no-

vità, il re destinò certi commissari, chiamati regolatori, ad esaminare i titoli degli elettori, coll'istruzione di escludere chi aderisse al giuramento ed agli statuti penali. A questo uopo si faceano in ogni luogo domande alle persone, onde estricarne i pensieri e sentimenti, e abilitare il re a formarsi un'idea del modo di procedere del futuro Parlamento. Prevalea talmente la potestà della corona, e Giacomo avea maneggiata con tanta parsimonia la sua entrata, e resala così ragguardevole ed indipendente, che s'egli avesse abbracciato qualunque partito nazionale, poteva fidare dell'esito, e spingere la propria autorità sin dove gli fosse piaciuto. Ma i cattolici, cui s'era dato all'intutto, giungevano appena alla centesima parte della popolazione; e i dissidenti protestanti, cotanto da lui careggiati, di poco superavano la ventesima; e, quel ch'è peggio, non si fidavano della lega convenuta co' cattolici, e dei principii di tolleranza che dai medesimi, contro la pratica del passato, parevano essere stati adottati. Laonde il re, perduta ogni speranza di buon esito, differì la convocazione del Parlamento, e continuò illegalmente a farla da dispotico padrone.

In Irlanda l'intiera autorità era stata commessa a'cattolici; in Iscozia i più fidi ministri del re erano proseliti del Cattolicesimo; in Inghilterra gl'impieghi importanti, così civili, come militari, venivano a poco a poco tolti ai protestanti. A Rochester, ed a Clarendon, cognati del re, non valsero i prestati servigi nè una fedeltà a tutta prova, e furono congedati per non aver voluto rinegare la religione nazionale. Lo stesso violento Jefferies, contuttochè avesse sacrificato e umanità e giustizia alla corte, decadeva dalla grazia sovrana, perchè ricusava egli pure di rinunciare alla propria religione. Non restava

altro a fare perchè i cattolici tutto invadessero, che aprir loro le porte della Chiesa e delle università. E guari non andò che il re fece quest'imprudente passo. Colla qual cosa, costringendo la prelatura ed il clero dominante a ricoverar sotto l'egida dei principii liberali, rimase alfine senza amici e senza partigiani.

Aveva il re, con regio biglietto, raccomandato alla università di Cambridge il padre Francesco, benedettino, pel grado di bacelliere. Essendo costume della Università di conferir questo grado a persone d'esimia dottrina, senza riguardo alla religione che professavano; e avendone anzi poco prima insignito il segretario dell'ambasciador di Marocco, il re fidava d'esserne compiaciuto. Ma l'università considerò esservi una differenza non lieve tra un complimento fatto ad un forestiero e la concessione di tal grado ad un regnicolo, che veniva ad acquistare con ciò diritto di votare negli stabilimenti e nelle elezioni del collegio; diritto che, conferito ad un cattolico, avrebbe finito per rendervi prevalente questa setta. Laonde ricusò di obbedire al biglietto del re. Il vice-cancelliere dell'università fu citato a comparire innanzi l'Alta Corte ecclesiastica, e venne sospeso; ma siccome gli venne surrogato dall'università un uomo di alti spiriti, così il re credè conveniente di lasciar per allora cadere le sue pretese.

Contro l'università d'Oxford si procedè con maggiore ostinatezza, e ne avvennero ben più importanti conseguenze. Essa aveva, da poco tempo, mandata fuori la sua solenne professione di obbedienza passiva; e la corte sperava per avventura che, costretta all'atto pratico, ella avesse a dimostrarsi sincera osservatrice di una dottrina la quale, se, spinta troppo oltre, ripugna alla ragione e alla natura, è però tale da incontrare dal lato di quest'ultima maggiore ostacolo.

Essendo morto in quel torno il presidente del collegio della Maddalena, uno de'più ricchi dell'Europa, il re ordinò con un suo mandato che gli si sostituisse un Farmer, nuovo proselite, il quale, oltre all'essere cattolico, era privo per altri riguardi delle qualità richieste dagli statuti per coprire quel posto. Gli aggregati del collegio si volsero umilmente al re, perchè rivocasse il mandato; ma prima di ottenerne risposta, venne il giorno in cui doveano procedere alla nomina, ed eglino elessero il dottor Hough, uomo probo, e dotato della fermezza ed energia necessarie a mantenere i suoi diritti e quelli dell'università. Onde punire il collegio di un tale atto, che venne qualificato per contumacia, si spedì colà una Corte d'inferior Comitato, che citò a comparire il nuovo presidente ed i membri del collegio. Nel proporre Farmer erasi ragguardato sì poco a tutt'altro che non si riferisse alla religione, che, per le fatte ricerche sendo costui risultato colpevole de'più bassi e scandalosi vizi, i commissari ecclesiastici si vergognarono anch'essi di persistere a volerne la nomina. Laonde uscì un secondo regio biglietto in favore di Parker, creato ultimamente vescovo di Oxford, uomo anch'esso di mala fama, ma che, al pari di Farmer, espiava i propri vizi colla sua nota brama di farsi cattolico. Il collegio rappresentò che per l'addietro si era sempre proceduto alla nomina di presidente per via di elezione, e che si davano ben pochi esempi che il re si fosse interposto in favore di un candidato. Non potersi, dopo l'elezione regolarmente fatta, balzar di carica il nuovo presidente, nè sostituirgli un'altra persona finch'egli viveva. Neppure in caso di vacanza aver Parker, secondo gli statuti del fondatore, diritto ad essere eletto. Essersi essi tutti obbligati con giuramento di osservare gli statuti del collegio, nè potere per conto al-

cuno accettare dispensa. Finalmente, essersi il collegio talmente distinto in ogni tempo per la sua leale obbedienza, che la più invincibile necessità poteva essa sola determinarlo ad opporsi alle brame del re. Ma non valsero queste così ragionevoli rappresentazioni. Il presidente e tutti i membri del collegio, tranne due che si sottomisero, furono espulsi, e Parker entrò in carica. Fra quanti atti di violenza abbia Giacomo commesso durante il suo regno, questo è forse il più illegale ed arbitrario; giacchè, nell'epoca persino che gli avvocati del re insistevano con maggior forza sulla facoltà di dispensa, si concedeva che questa regia prerogativa non potesse giammai estendersi a invadere la proprietà privata. Eppure, nel caso attuale, apparve chiaramente che la proprietà privata altresì non andava esente da offesa. Sono intaccati, (dicevasi) i privilegi di un collegio, e vengono privati i membri di esso del fatto loro, perchè non vogliono scostarsi dal dovere, dal giuramento e dalla religione. Si cerca di avvelenare i fonti della Chiesa, nè passerà gran tempo (concludevasi) che gl'impieghi ecclesiastici e civili verranno conferiti solo a chi, d'ogni principio d'onore, di virtù, di candidezza immemore, vorrà sacrificare la propria fede alla dominante superstizione. Tali sentimenti prevalevano; e come le università sono intimamente collegate cogli istituti ecclesiastici, ed interessano non poco chiunque abbiavi ricevuto l'educazione, così l'arbitrario procedere del re causava contro il governo un malcontento generale.

La corte procedè in seguito ad un altro passo insultante, che rese la scissura fra il re ed il corpo imponente della Chiesa viepiù funesta ed insanabile. Egli è strano davvero che, mentre il re sentiva in cuore tutta la preponderanza dello zelo religioso, ei fosse cieco talmente da non pen-

sare neppure che questo zelo medesimo doveva operare nell'ugual proporzione sull'animo de' sudditi. Se avesse saputo trarre una lezione dalla esperienza, troppi erano gli esempi della forte loro repugnanza per quella comunione ch'egli, trascinato da un violento imperioso carattere, voleva introdurre nel regno ad ogni costo.

1688 Il re pubblicò un secondo editto d'indulto, quasi negli stessi termini del precedente, e vi aggiunse l'ordine che si dovesse l'editto leggere in tutte le chiese, tosto compiuto il divino servizio. Il clero, come quello di cui era nota la disapprovazione dell'uso della facoltà di sospendere, pensò che una tal clausola fosse diretta ad insultarlo, e conobbe che, accondiscendendovi, si esponeva al pubblico sprezzo a motivo della sua sottomessione, ed all'odio pubblico per farsi in tal modo indiretto propugnatore di una cotanto invisa prerogativa (c). Quindi risolse, quasi ad una voce, di non perdere la pubblica stima, unica protezione che gli rimanesse in un tempo che le leggi non erano osservate e che la corte batteva una via totalmente opposta agl'interessi della Chiesa. Onde incoraggiare il clero nella presa risoluzione, sei prelati, cioè Lloyde, vescovo di Sant'Asaf, Kien di Bath e Wells, Turner d'Ely, Lake di Chichester, White di Petersborough, e Trelawney di Bristol, s'adunarono in segreto presso il primate, e concertarono la forma di un indirizzo al re. Vi rappresentavano essi in brevi cenni, che quantunque sentissero al sommo grado il dovere di fedeltà, virtù di cui il clero avea dato in Inghilterra esimie prove; e per quanto stêsse loro a cuore di procurare legalmente un sollievo ai dissidenti protestanti, pure, come l'editto d'indulto si fondava su d'una prerogativa dichiarata illegale dal Parlamento, essi non potevano, senza mancare all'onore, alla coscienza ed alla prudenza, farsi parte nella

lite, sino al punto che la pubblicazione dell'editto implicava. Perciò supplicavano il re di non insistere perchè l'editto fosse letto nelle chiese (H).

Il re era incapace, non che di lasciarsene imporre dal massimo contrasto, ma nemmeno di permettere che la minima rispettosa rappresentanza passasse senza censura. Abbracciò sul fatto il partito (e le sue risoluzioni, prese una volta, erano irremovibili) di punire i vescovi per una petizione così accêtta al popolo per l'argomento, e così prudente e cauta nelle espressioni. E come glie l'avevano fatta tenere privatamente, li citò innanzi al Consiglio, e domandò loro se la riconoscessero. Ben vedevano i vescovi ov'ei mirasse, e cercavano d'esimersi; senonchè, incalzati dal cancelliere, alfine la riconobbero. Sul loro rifiuto di dare sicurtà, si ordinò che fossero tradotti alla Torre; e fu imposto agli avvocati fiscali di citarli in giudizio, come compositori e pubblicatori di un libello sedizioso.

Il popolo già s'era accorto del pericolo cui erano esposti i vescovi, e stava colla più inquieta attenzione aspettando come andasse a finire una cosa cotanto straordinaria. Ma quando vide quei padri della Chiesa, tratti dalla corte sotto buona scorta, imbarcarsi sul Tamigi per essere condotti alla Torre, sentì svegliarsi nel petto l'antico amore di libertà e zelo di religione. Accorrevasi da ogni lato per vedere il commovente spettacolo. Le sponde del fiume riboccavano di spettatori, che, genuflessi, imploravano la benedizione de'santi pastori, e volgevano ad un tempo umili suppliche al cielo perchè proteggesse in quell'estremo pericolo la patria e la religione. Anche i soldati, côlti dal contagio dello spirito comune, si prostravano ai piedi dei poveri prelati, e chiedevano la benedizione da que'rei che erano incaricati di custodire. Taluni corsero avanti anche nell'acqua, per potere più davvicino aver

parte a quelle benedizioni che i vescovi andavano attorno a sè distribuendo. I pazienti, durante il trionfo del loro soffrire, con un umile e sommesso contegno, si cattivavano il favore del popolo. Ed esortandolo a temere Iddio, ad onorare il re, a mantenersi leale, maggiormente con ciò lo animavano che se avessero usato le più calde invettive. Appena entrati nel ricinto della Torre, s'affrettarono verso la cappella, e colà volsero al cielo ringraziamenti perchè gli aveva stimati degni di soffrire in sostegno della sua santa causa.

Allorquando vennero tratti in giudizio, la gente s'affollava per le vie ove passava il corteo, ancora più numerosa. Ognun vedeva la pericolosa crisi alla quale eran ridotte le cose; ognun sentiva che il re non avria potuto muovere una causa per lui più sfavorevole di quella in cui erasi con tanta imprudenza impegnato. Ventinove Pari secolari (i Pari vescovi si tennero lontani) accompagnarono i detenuti a Westminster-hall, e dietro loro andò tanta calca di gentiluomini, che la plebaglia a stento ebbe adito alla sala. Gli avvocati de' vescovi erano i cavalieri Sawyer e Pemberton, Polexfen, Treby e Sommers. Nessuna lite, anche durante la processura della trama papistica, fu mai udita con pari attenzione ed interesse. Il torrente era già gonfio, e gl'intoppi che il governo cercava di opporvi, solo servivano a viepiù renderlo impetuoso e minaccievole.

Ecco quel che adducevano gli avvocati de' vescovi. La legge concede a'sudditi, se per qualche rispetto si credano danneggiati, di volgersi con indirizzo al re, purchè il facciano entro que' limiti che la legge stessa prescrive, e che i prelati hanno appuntino osservato. Niuno pretese mai che si debba al governo un'obbedienza attiva ne' casi contrari alla coscienza; e la legge, per comune conven-

zione, è la gran norma con cui deve il suddito regolare l'obbedienza e sommissione sua. Quando taluno riceve un comando tale da non potersi obbedire, ei mostra per certo un maggior rispetto coll'indicare le ragioni del suo rifiuto, che non coll'incocciarsi in un cupo e caparbio silenzio. Non è mancanza al dovere di suddito il manifestare, anche non interpellato, il proprio parere sopra l'andamento della cosa pubblica, giacchè l'interesse particolare di ognuno è strettamente legato con essa; e, nell'attual caso, essendovi stata interpellazione, era dovere dei vescovi di esprimere o la loro approvazione colla condiscendenza o la disapprovazione con un indirizzo. Non è delitto di sedizione l'impugnare la regia prerogativa di sospendere le leggi, poichè non esiste in fatto, nè può mai darsi una tale prerogativa in un legittimo circoscritto governo; e quando pure una tale prerogativa esista, fu essa cionnondimeno replicate volte oppugnata, così in Westminster-hall, come in pieno Parlamento, senza che siasi pensato mai di punire nessuno per averla negata. I prelati non si sono già appellati al popolo, ma rivolti privatamente al sovrano: e ciò con tanto segreto, che, se non fosse stata estorta loro la confessione del fatto davanti al Consiglio, era impossibile provarnegli autori. Finalmente, se la petizione fu stampata e diramata, neppure si è tentato di provare ch'essi avessero il minimo sentore di tale pubblicazione.

Gli addotti argomenti, calzanti in sè stessi, furono dall'udienza ascoltati con favorevole disposizione. E fra que' medesimi giudici che non erano a vita, vi fu taluno che si dichiarò in favore de' vescovi. Cionnondimeno i giurati, non si sa perchè, chiesero tempo a deliberare, e tennero per più ore sospesa ed agitata la pubblica aspettativa. Ma quando fu profferita alla fine la sospirata sentenza che di- 17 di Giugno

chiarava gl' inquisiti *non colpevoli*, rintronò la sala di grida; e, giunta la voce a notizia della gente che stava affollata al di fuori, corse tosto per tutta la città, e venne con infinita gioia propagata nel regno.

Dopo la rivolta di Monmouth, soleva il re ogni anno, nella state, attendare l'esercito a Hounslow col doppio intento di migliorarne la disciplina e di tenere in soggezione un popolo sedizioso. Stava eretta in mezzo al campo una cappella papale; e si tentava, sebbene invano, ogni mezzo per indurre i soldati ad abbracciare il Cattolicesimo. I pochi proseliti fatti da' preti erano trattati con tale disprezzo e vituperio, che niuno s'ardiva seguirne l'esempio. Gl'istessi ufficiali irlandesi, che il re aveva introdotto nell'esercito, servivano piuttosto (perchè odiati) a diminuirne l'imperio. Il giorno del processo dei vescovi, Giacomo, dopo aver fatta la rassegna delle schiere, si ritirava nella tenda del lord generale Feversham, allorquando udì con sorpresa nel campo un grande schiamazzo, accompagnato da segni della più tumultuante esultanza. Informatosi della causa, e dettogli da Feversham che non era altro che il tripudio de' soldati a motivo dell'assoluzione de' vescovi: « Non è altro, dite voi? » rispose: « ma » sarà tanto peggio per costoro ».

Era egli determinato di proseguire a calcare quella strada, sulla quale, per sua mala ventura, aveva di già con troppa precipitazione innoltrati i suoi passi. Era incapace di cangiar disegni, incapace di astenersi dal ricorrere all'usata violenza per venirne a capo; per quanto non ignorasse che tutti, tranne un pugno di cattolici, fossero sdegnati dei suoi provvedimenti, per quanto vedesse il malcontento largamente sparso anche nell'esercito, solo rifugio ch'egli sperasse in mezzo a tanto mal animo. Destituì due giudici Powel ed Holloway, che si erano mostrati propizi

ai vescovi. Promulgò ordini acciò si procedesse contro que'preti che non avevano letto l'indulto, che valeva a dire contro tutti i membri del clero anglicano, tranne duecento. Ingiunse, con nuovo mandato, agl'intrusi aggregati del collegio della Maddalena di eleggere a presidente, in sostituzione del defunto Parker, un certo Gifford, dottore della Sorbona e vescovo titolare di Madaure; e si aggiugne ch'ei nominò costui a vescovo di Oxford. Un tale acciecamento muove a pietà, anzichè a sdegno; e per verità muove a grande stupore che ne fosse colpito un uomo che era altronde non affatto privo di criterio e belle doti.

Pochi giorni prima che i vescovi fossero assolti, era avvenuto un caso che, a giudicarne dai sentimenti del re, doveva con usura compensarlo dei disgusti in quell'occasione ricevuti. La regina partorì un figlio, che fu battezzato col nome di Giacomo; evento felice, da lunga pezza desiderato, non solo dal re e dalla regina, ma da tutti i caldi cattolici così del regno, come d'oltremare, i quali ben vedevano che, sendo il re giunto oltre la mezza età, e devolvendosi il trono al principe od alla principessa d'Orange, caldi protestanti l'uno e l'altro, le cose sarebbero ritornate nell'antico stato. Quindi appendevansi voti ad ogni oratorio per ottenere un successore al trono; quindi s'intraprendevano pellegrinaggi; all'uno de'quali, in particolare, fatto dalla duchessa di Modena a Loreto, venne ascritto l'ottenuto buon esito.

Ma quanto andava a sangue de'cattolici un tale avvenimento, altretanto disgradiva esso a'Protestanti, i quali privava del grato, benchè alquanto lontano prospetto col quale si andavano raccomsolando. La calunnia andò persino tant'oltre da ascrivere al re il disegno di trarre il mondo in inganno con un figlio supposto, che, educato

ne'suoi principii, potesse, lui morto, sostenere il cattolicesimo in Inghilterra. La nazione, che quasi ad una voce il credeva capace d'ogni delitto per bacchettoneria, perchè avevalo veduto per bacchettoneria capace d'ogni imprudenza, pensava che agevolmente ei potesse sacrificare le affezioni di natura al superiore motivo di propagare una fede cattolica ed ortodossa. Nè era questa la prima volta che venisse sparsa una simile calunnia. Allorquando nel 1682 la regina, in allora duchessa di York, era gravida, corse voce che si volesse giuntare il pubblico con un'impostura. Per buona sorte ella si sgravò d'una femmina, con che risparmiò ai patriotti il fastidio di sostenere quell'improbabil finzione.

CAPITOLO SETTANTESIMOPRIMO

Condotta del principe d' Orange. — Ei forma una lega contro la Francia. — Nega di concorrere col re. — Risolve di opporglisi. — Gl' Inglesi rivolgonsi a lui. — Le fazioni fanno causa comune. — Allestimenti del principe. — Offerte della Francia al re. — Sono rigettate. — Supposta lega colla Francia. — Malcontento generale. — Il re ritratta i suoi passi. — Manifesto del principe. — Il principe sbarca in Inghilterra. — Commozione universale. — Diserzione dell' esercito. — Il principe Giorgio e la principessa Anna abbandonano il re. — Spavento e fuga del re. — Trambusta generale. — Il re è preso a Feversham. — Fugge un' altra volta. — Suo carattere. — È convocata una convenzione. — Stabilimento della Scozia. — La convenzione si aduna in Inghilterra. — Vedute delle fazioni. — Libera conferenza tra le Camere. — I Comuni prevalgono. — Stabilimento della corona. — Costumi e scienze.

Mentre ogni motivo così civile come religioso concor- 1688
reva ad alienare dal re l'animo di ogni classe e qualità di persone, ben doveva egli ad ogni istante aspettarsi che il suo trono crollasse sotto il proprio peso. Senonchè tanta è l'influenza di un governo dominante, talmente avversi sono gli uomini in generale ad impegnarsi in imprese azzardose, che, se non veniva dal di fuori l'attacco, le cose avrebbero potuto lunga pezza rimanere nell'attuale delicata situazione; e Giacomo vincerla co'suoi incauti e mal combinati disegni.

Il principe d'Orange dopo le sue nozze con Maria si

era sempre condotto con molta prudenza ed in modo conforme a quel sodo criterio di cui trovavasi in grado eminente fornito. Si era fatto una massima d'ingerirsi pochissimo negli affari d'Inghilterra, e di non muovere un passo che potesse disgustare l'una delle fazioni, o dar ombra a chi sedeva sul trono. Propenso per natura e per interesse ad adoprarsi con assidua industria nelle cose del continente, intendeva egli massimamente a metter argine alla grandezza del monarca di Francia, contro il quale, per motivi così personali come politici, nutriva un violento malanimo. Lo che, se gli giovava da un lato col renderlo caro agli Inglesi, dei quali blandiva le prevenzioni, molto gli aveva fatto perdere della buona grazia di Carlo, che ad ogni costo volea tenersi in pace con Francia.

Giacomo, appena salito al trono, estimò consentaneo al proprio interesse il vivere in buona armonia coll'erede presuntivo della corona, e gli diè molte prove d'amicizia; alle quali il principe corrispose coi più doverosi riguardi. Quando seguì l'invasione di Monmouth, egli spedì senza perder tempo in Inghilterra sei reggimenti Inglesi, che erano al servizio dell'Olanda, e s'offrì di capitanare contro i ribelli le forze del re. Per quanto poco potesse approvare l'amministrazione di Giacomo, non aprì mai bocca intorno a cosiffatta materia, nè mai spalleggiò que' malcontenti che tanto s'industriavano nel propagare il malanimo.

Ei si fu ad istanza di Giacomo che il principe s'ingerì per la prima volta nelle cose d'Inghilterra. Vedeva quegli, malgrado l'alta idea che nutriva della regia prerogativa, che gli editti emanati in forza della stessa mancavano sempre non poco dell'autorità delle leggi, e che la loro continuazione poteva alfine riuscir di danno tanto a lui quanto ai cattolici ch'egli volea favorire. Soltanto un atto

del Parlamento poteva assicurare ad essi quell'indulgenza o tolleranza ch'ei s'adoprava a garantir loro; e perciò con indurre il principe a dichiararsi pel suo disegno sperava ottenere il vantaggio di vincere l'ostinazione di que' membri che sino allora erano stati sordi alle sue istanze. Quindi lo sollecitò a prestare l'assenso alla rivocazione degli statuti penali, e della prescritta norma di giuramento; e per maggiormente impegnarvelo fecegli sperare che l'Inghilterra secondato l'avrebbe in tutte quell'imprese che l'operoso e vasto suo genio stava con tanto buon esito meditando sul continente.

Era il principe in allora il centro di tutti i negoziati fra' principi cristiani. Sapeva che l'imperatore e il re di Spagna erano sdegnati pei ripetuti danni che l'ambizione di Luigi causava loro, e ancor più per gl'insulti cui la baldanza di quel monarca avevali più volte assoggettati. Eragli noto quanto prevalessero que' monarchi presso i principi cattolici dell'Impero: e godendo egli di grandissima autorità presso i Protestanti, concepì il disegno di unir l'Europa in una lega generale contro gli usurpamenti di quella Francia che pareva minacciare l'indipendenza di tutti i suoi vicini.

Non si danno caratteri più incompatibili fra loro che quelli di un conquistatore e di un persecutore; e presto ebbe Luigi a provarlo. Oltre all'indebolire la Francia col bandirne tanti utili sudditi, egli si vide suscitati contro da que' profughi tutti i popoli protestanti, e sollevati dei nemici ostinatamente risoluti d'opporsi a' suoi progressi, in difesa della propria religione e libertà. Amsterdam ed altre città di Olanda, cadute prima sotto la dipendenza della Francia, atterrite poi dai quotidiani ragguagli della persecuzione degli Ugonotti, dato bando ad ogni domestica lite, si erano con fiducia abbandonate all'Orange. I prin-

cipi protestanti dell'Impero avevano stretto lega fra loro per difendere la propria religione. Gli Inglesi, di nuovo incolleriti contro la cieca bacchettoneria del proprio sovrano, eran disposti ad abbracciare il più disperato partito. E così, da un colpo d'occhio sullo stato dell'Europa a'que'tempi risulta che Luigi, oltre al macchiare la gloria di un illustre regno, avea coll'intrapresa persecuzione pazzamente sollevato un invincibile antemurale all' armi sue, alle quali altramente sarebbe stato difficile, se non impossibile, di resistere.

Il principe d'Orange non era uomo da lasciar andare perduti questi vantaggi. Mercè i suoi maneggi e l'autorità sua si formò in Augusta una lega, nella quale l' Impero si unì tutto per la comune difesa contro il monarca di Francia. La Spagna e l'Olanda vi parteciparono. In seguito si riuscì a farvi entrare la Savoia. La Svezia e la Danimarca parvero favorire la stessa causa. Ma sebbene questi Stati componessero la miglior parte dell'Europa, la lega si stimava sempre imperfetta e non corrispondente al prefisso scopo, finchè l' Inghilterra proseguiva a tenersi neutrale.

Giacomo, comechè più proclive del fratello alla bacchettoneria, era tuttavia più sensibile di lui all'onor nazionale ed al proprio. Certo che se quel primo motivo non l'avesse trattenuto, egli sarebbe stato assai più atto che Carlo a sostenere con gagliardia gl'interessi e l'indipendenza de'suoi sudditi. Allorquando vide brillarsi innanzi agli occhi il prospetto di giovare ai propri disegni religiosi coll'opporsi ai progressi della Francia, non gliene ripugnò il pensiero, e lasciò sperare al genero, che col favorire i suoi divisamenti in Inghilterra, lo avrebbe indotto a secondare quei disegni che il principe ambiva cotanto di promuovere sul continente.

Non si poteva porgere migliore incentivo ad un uomo sì intraprendente com'era il principe; ma le obbiezioni ad un tal passo, maturamente esaminate, gli parvero insuperabili. Vedeva il re venuto in grande odio a' propri sudditi; vedeva questi, insospettiti de' disegni del re, non trovar rifugio senonchè in lui, che doveva succedergli sul trono. Non poteva dissimulare a sè stesso che, col concorrere ne' provvedimenti del re, ei si sarebbe meritato tutto quell'odio cui questi era esposto. E poi, oltrechè la nazione avrebbe anche ricusato d'incontrare spese per un'alleanza che in siffatto caso diventava tanto sospetta, egli stesso poteva correre rischio di perdere una successione che doveva toccargli, e che l'egregia indiscrezione del re gli lasciava luogo a sperare di raccogliere anche prima di quel tempo in cui, secondo il corso della natura, gli si dovea devolvere. Laonde non volle promettere se non che d'assentire alla revocazione di quegli statuti penali che esponevano a castigo e i dissidenti e i cattolici, riputando la norma di giuramento affatto necessaria a garantire la religione dominante.

Il re non restò pago d' un semplice esperimento. Incaricò uno Stuart, avvocato scozzese (il quale, sbandito già per accusa di attentato tradimento, aveva poi ottenuto di ripatriare), a scrivere al pensionario Fagel, conosciuto dallo Stuart in Olanda, esponendogli tutti i motivi che dovevano persuadere la concessione di una tolleranza illimitata, e pregandolo di comunicarli al principe ed alla principessa d'Orange. Fagel rimase qualche tempo senza rispondere; ma accortosi che col tacere lasciava credere ch'ei v'assentisse, manifestò alfine quali fossero i sentimenti propri delle Loro Altezze. Disse esser loro opinione che niuno dovesse soggiacere a molestia od a castigo, per questo solo che si scostasse dalla fede dominante. Aderire

l'uno e l'altra di buon cuore alla proposta di revocar legalmente gli statuti penali, così quelli contro i cattolici, come gli altri contro i protestanti dissidenti, ed essere pronti a concorrere in qualunque provvedimento del re a questo riguardo. Non doversi però la norma di giuramento considerare come una penale imposta a coloro che professassero una religione qualunque, ma piuttosto come una guarentigia del culto dominante. Non potersi considerar per castigo l'esclusione da un impiego per quegli cui sia permesso viver tranquillamente delle proprie entrate ed industria. Anche nelle Province Unite, che pure venivan citate come un modello di tolleranza di ogni setta, gl'impieghi civili non esservi goduti se non da chi professava la fede dominante; e se talvolta vi si concedevano i militari comandi ai cattolici, come ciò praticavasi con molta precauzione, e sotto la vigilanza del magistrato, così non eravi motivo di adombrarsene. Non poter quindi le Altezze Loro, comechè bramose di fare al re cosa grata, e di tentare ogni cosa per renderne felice e tranquillo il regno, accondiscendere a veruno provvedimento che potesse esporre la religione loro a così imminente pericolo.

La lettera di Fagel, che fu bentosto pubblicata, infuse coraggio nei protestanti d'ogni setta, e giovò a tenerli uniti nell'opposizione agli usurpamenti de' cattolici. Dall'altro lato il re, che non era pago di veder solamente tollerato il Cattolicesimo, ma voleva ad ogni costo ch'esso godesse credito, si diè a cercare ogni occasione di far sentire il proprio dispiacere al principe ed alle Provinee Unite. Concesse ai pirati algerini di riparare nei porti d'Inghilterra colle navi catturate agli Olandesi, e di alienarvi le loro prede. Riprodusse le doglianze della Compagnia delle Indie rispetto all'affare di Bantam. Richiese che gli

si rimandassero sei reggimenti britanni al servizio d'Olanda. Si accinse a riporre la marineria in uno stato formidabile. Dai quali andamenti gli Olandesi desunsero ch'ei non cercasse che l'occasione di muover loro la guerra.

Il principe d'Orange risolse pure dal canto proprio di incalzare con più vigore le cose, e di adoprarsi a mantenere gli Inglesi affezionati alla sua causa, e fermi nell'unione contro i cattolici adottata. Sapeva che in Inghilterra le persone educate persistevano nella fede degli avi per motivo d'onore, anzichè per massima: sapea vergognarvisi ognuno di abbracciare il primo il Cattolicesimo; ma temea che, dato una volta l'esempio da qualche alto personaggio, l'interesse avrebbe fatto ogni giorno proseliti ad una comunione che dal sovrano del paese era con tanto zelo incoraggiata. Quindi, speditovi in qualità d'inviato Dykvelt, lo incaricò di far rimostranze circa il maneggio degli affari così esterni, come interni, e d'indirizzarsi in suo nome e in conveniente maniera ad ogni setta e grado di persone. Alla fazione del clero mandò assicuranze di favore e riguardo, e fece farle protesta che, sebbene educato in Olanda, non nutriva prevenzioni contro l'episcopato; e i dissidenti esortò a non lasciarsi illudere dalle bugiarde carezze di una corte papista, ma ad aspettarsi dal tempo che leggi, promulgate da protestanti, assicurassero loro quella tolleranza che da tanto tempo e con tanta ragione chiedevano. Dykvelt eseguì l'incarico con molta destrezza: talchè tutte le classi dello Stato tenevano gli occhi rivolti all'Olanda, donde aspettavano d'essere liberate da que' pericoli che minacciavano così davvicino la religione e le libertà della patria.

Molti fra' più ragguardevoli personaggi civili ed ecclesiastici si dirigevano sotto mano a Dykvelt, e, col mezzo suo, al principe d'Orange. L'ammiraglio Herbert, mal-

grado che fosse uom dispendioso ed in apparenza di poca religione, aveva rinunciato ad ogni impiego per ritirarsi all'Aia, dove assicurava il principe che i marinari inglesi (ond'egli era l'idolo) viveano malcontenti del re. L'ammiraglio Russel, cugino germano dello sfortunato lord Russel, tragittava di quando in quando dall'Inghilterra in Olanda, e teneva aperta la corrispondenza tra' più eminenti personaggi della parte protestante. Enrico Sidney, fratello di quel Sidney ch'era stato decapitato, e zio del conte di Sunderland, portatosi nelle Fiandre sotto pretesto di bevervi le acque di Spa, assicurava l'Orange dell'unione degl'Inglesi contro i provvedimenti del re. Il lord Dumblain, figlio del conte di Danby, tragittava sovente con una sua fregata in Olanda, per recarvi al principe d'Orange doverose proteste, ed anche danaro per parte di molti della nobiltà britanna.

Eranvi però sofficienti ragioni perchè le fazioni stessero in dovere e non passassero alle vie di fatto. Da un lato il principe temeva, coll'adottare un partito violento, di porre a repentaglio una successione che le leggi assicuravano alla moglie; dall'altro, i protestanti dal prospetto di questa successione traevano speranza di ottenere alfine senza disturbo un rimedio sicuro a'loro guai. Ma quando al re nacque un figlio, il principe d'Orange e gl'Inglesi, ridotti alla disperazione, non videro più rifugio se non nel far lega pei loro scambievoli interessi. Laonde un evento che Giacomo aveva con tanto ardore implorato dal cielo, siccome fermo sostegno del proprio trono, divenne invece la causa immediata della sua caduta e rovina.

Zuyleistein, inviato a rallegrarsi col re per la nascita del figlio, riportò all'Orange gl'inviti formali della più parte degli alti personaggi d'Inghilterra, acciò volesse assisterli coll'armi nella ricuperazione delle patrie libertà

e leggi. Il vescovo di Londra, i conti di Danby, Nottingham, Devonshire e Dorset, il duca di Norfolk, i lords Lovelace, Delamere, Paulet ed Eland, Hambden, Powle, Lester, oltre a molti illustri cittadini della capitale, sebbene aderissero ad opposte fazioni, concorsero nel far questa istanza al principe. I Patriotti, fedeli al principio che gli avea determinati a tentare l'Atto d'esclusione, acconsentirono agevolmente ad opporsi ad un re la cui condotta giustificava le triste predizioni fatte da'suoi nemici intorno alla sua accessione al trono. Gli aristocratici ed il clero, che vedevano dimenticati i loro servigi, invasi i loro diritti, minacciata la loro religione, convennero nel mandar per allora da parte le esagerate loro dottrine d'obbedienza passiva, e nell'ascoltare i grandi e possenti dettami della natura. I dissidenti, pieni di sospetto nel vedersi accarezzati da chi conoscevano per prova loro inveterato nemico, prestarono miglior fede alle offerte di tolleranza di un principe educato fin dal principio, ed avvezzo alla pratica della tolleranza. E così, scordato pel momento lo spirito di parte, le fazioni rivali dimenticarono l'antico mal animo, e concorsero segretamente nel disegno di resistere al proprio infelice e mal consigliato sovrano. Il conte di Shrewsbury, che s'era reso gradito al popolo coll'apostatare dal Cattolicesimo, in cui era stato educato, abbandonò il suo reggimento, ed ipotecati i suoi beni per quarantamila lire sterline, offrì la borsa e la persona stessa in servizio del principe d'Orange. Il lord Wharton, comunque vecchio ed infermiccio, passò in Olanda per lo stesso fine. Il lord Mordaunt, che risedeva all'Aia, incalzava l'impresa con quell'ardente ed intrepido spirito che tanto lo distingueva. E vuolsi perfino che Sunderland, ministro inallora favorito, tenesse corrispondenza col principe, e se-

condasse, a disgrado del proprio onore e dell'interesse del suo padrone, una causa ch'ei prevedeva dover ben presto prevalere.

Il principe si lasciò facilmente indurre ad ascoltare le istanze degl'Inglesi, e ad accorrere in difesa di una nazione che, fra tante angustie attuali e tanti timori per l'avvenire, lui riguardava come suo unico protettore. Il grande oggetto dell'ambizione sua era quello di capitanare un esercito di confederati, per vendicare gl'insulti ch'egli e la patria e i suoi alleati avevano dovuto sopportare dall'alterigia di Luigi. Senonchè disperava, fin tanto che l'Inghilterra rimaneva sotto l'attual governo, di stringere una lega che offrisse la probabilità di opporsi con buon esito a quel possente monarca. Non è da supporsi che i vincoli della parentela avessero gran predominio sur un principe ed una persona del carattere dell'Orange, tanto più ch'ei non ignorava avere il re contratti contro voglia questi vincoli, nè coltivatili in appresso con favori essenziali e buoni ufficii. E quand'anche avesse dovuto temere un qualche biasimo per mancamento ai doveri della vita privata, sperava che agli occhi della gente ragionevole avrebbe potuto servire di ampio compenso la gloria di liberare oppresse nazioni. Mal poteva lusingarsi, in sul principio dell'impresa, di salire al trono d'Inghilterra; ma prevedeva fuor di dubbio che vi avrebbe stabilita la sua autorità, se con buon esito ne veniva a capo. E tanta era poi la temerità di Giacomo, che non vi era vantaggio, per grande od ovvio, che dall'indiscrezione sua i suoi nemici non isperassero.

Il principe d'Orange fu in tutto il corso della sua vita posto in felici situazioni. Sottrasse la patria ad imminente rovina, restituì le libertà dell'Inghilterra, sostenne l'indipendenza dell'Europa. Laonde, se forse non possedette

un carattere così integro come alcun altro personaggio memorato dalla storia, egli è difficile però di trovare un uomo le cui azioni e condotta contribuissero in grado più eminente all' interesse generale della società e dell'uman genere.

Il principe scelse opportunamente per accingersi all'impresa il momento in cui il popolo si trovava nella massima agitazione a motivo dell'insulto che il clero anglicano, anzi i protestanti tutti della nazione avevano ricevuto. Nè con minore saviezza e politica condusse egli i suoi apprestamenti. Imperocchè, avendo già dapprima, sotto altri pretesti, fatto considerevoli aumenti nella marineria, i suoi vascelli erano già apparecchiati ne' porti. Aveva anche raccolto soldati, giovandosi a pro della divisata spedizione di quel danaro che erasi per altri fini radunato. Gli Stati, che ponevano in lui piena fiducia, in parte pel timore dell'armi di Francia, in parte perchè erano disgustati da alcuni intoppi posti al commercio d'Olanda, ben comprendevano quanto il buon esito di quest'impresa fosse necessario alla felicità e salvezza nazionale. Molti de' principi finittimi riguardavano il principe come loro protettore, e si lasciavano guidare da'suoi consigli. Ei tenne alcune conferenze col governatore de' Paesi Bassi spagnuoli, Castanaga, cogli elettori di Sassonia e Brandeburgo, col langravio d'Assia-Cassel, e con tutta la casa di Lunemburgo. Vi si concertò che i nominati principi mandassero a custodire le Province Unite, durante l'assenza del principe, tanti soldati quanti egli ne avrebbe mandati alla spedizione d' Inghilterra. Già gli Olandesi stavano sulle mosse alla vôlta di Nimega, ove si trovava un raggnardevole accampamento. Ogni luogo era sossopra; e le radici della trama si diramavano dall'un estremo dell'Europa all'altro. Cionnondimeno, stante il pro-

fondo segreto de' suoi consigli, e la fortunata situazione delle cose, furono sì acconci i pretesti ch' egli seppe addurre onde coprire lo scopo de' fatti allestimenti, che poco o nulla si sospettò de' suoi veri divisamenti.

Il re di Francia, minacciato dalla lega di Augusta, avea risoluto di assalire egli il primo gli alleati; e, cercato un pretesto di lite coll' imperatore e coll' elettor palatino, aveva invaso l'Alemagna, e cinta d'assedio Filipsburgo. L'elettore di Colonia, ch'era altresì vescovo di Liegi e di Munster, e i cui territori erano accerchiati quasi dalle Province-Unite, morì a quei tempi. Il principe Clemente di Baviera ed il cardinale di Furstemberg pretendevano raccoglierne la ricca successione, il primo sostenuto dall' Austria, il secondo dalla Francia, dalla quale dipendeva. Il papa, che parteggiava per gli alleati, fece declinar la bilancia in favore del principe Clemente; lo che contribuì non poco alla salvezza degli alleati. Ma perchè il cardinale possedea molte fortezze, ed era ricorso per aiuti alla Francia, i territorii circonvicini riboccavano di soldati; e perciò pareva che gli allestimenti dell'Olanda e della lega mirassero solo a difesa contro le diverse imprese di Luigi.

Cionnondimeno tutta l'arte del principe non bastava per nascondere appieno le sue vere intenzioni all'occhio sagace della corte di Francia. Era riuscito a D'Avaux, inviato di Luigi all'Aia, mediante un confronto di circostanze, di travedere l'oggetto de' preparativi dell' Olanda, e ne aveva subito istrutto il proprio padrone. Questi ne informò Giacomo, e gli fe' l'importante offerta di mandare un navilio di Francia ad unirsi alla flotta inglese, e di fornirlo di quel numero di soldati che gli abbisognasse. E malgrado che fosse rigettata una tale proposta, offrì pure di levare l'assedio di Filipsburgo, e correre coll' esercito ne' Paesi-Bassi, onde lo spavento dell' armi sue

impedisse alle forze del paese di uscirne. Ma non incontrò buon esito neppure questa seconda offerta.

Giacomo non sapeva persuadersi che il genero intendesse da senno invadere l'Inghilterra. Convinto appieno che sacra fosse l'autorità sua, s'immaginava che impressionati fossero da un'egual credenza anche i sudditi; e, malgrado che dappertutto si manifestassero i più gravi segni di malcontento, un concerto universale di ribellione gli pareva impossibile. Confidava nell'esercito, il quale avea di molto acoresciuto; e pensava ch'esso dovesse riuscire più che bastante a respingere una forza straniera, ed a comprimere qualunque sedizione fra la plebe. Coll'unirvi pochi Francesi dubitava di fomentarvi il malcontento, ed offrirgli un pretesto d'ammutinarsi; essendo que' forestieri in uggia della nazione. Che se un grosso nerbo d'ausiliari poteva ad un tempo giovare ad assicurarlo da un'invasione, ed a tenere i sudditi in dovere, poteva anche in seguito renderlo dipendente, e ridurlo ad un'autorità precaria. Rifletteva poi che un'invasione de' Francesi nei Paesi-Bassi avrebbe prodotto conseguenze pericolose; massimamente che in tempi di tanta gelosia avrebbe bastato a risvegliare gli antichi sospetti di lega contro l'Olanda e il Protestantismo; sospetti ch'erano stati già in Inghilterra cagione di tanto malcontento. Furono queste le vedute suggeritegli da Sunderland, e convien confessare che le ragioni su cui erano fondate sono abbastanza plausibili; come era per vero malagevole e sommamente delicata la situazione in cui il re s'era posto.

Ripugnava sempre a Luigi di abbandonare un amico ed alleato, i cui interessi erano così strettamente legati coi suoi propri. A suggerimento di Skelton, ambasciadore d'Inghilterra a Parigi, si ingiunse a D'Avaux di fare una rimostranza agli Stati contro que' preparativi d'invasione

dell'Inghilterra. La stretta amicizia, diceva il ministro di Francia, esistente fra due monarchi farà che Luigi riguardi qualunque tentativo in danno del suo alleato come un atto ostile contro di lui medesimo. La rimostranza ebbe un cattivo esito, e pose gli Stati in combustione. « E cos'è questa lega, dimandavano essi, che con tanta cura ci si tenne sempre nascosta? È ella della stessa natura della precedente, contratta dalla Francia e dall'Inghilterra per rovinarci, e sradicare il Protestantesimo? Se così s'intende, è omai tempo che provvediamo alla nostra difesa, e preveniamo quei disegni che si stanno contro di noi macchinando ».

Neppure a Giacomo andò a sangue l'ufficioso passo mosso da Luigi in suo servigio. Disse che « non era ancora ridotto alla condizione del cardinale di Furstemberg, per dovere ricorrere alla protezione della Francia ». Richiamò Skelton, e lo fece chiudere nella Torre per punirlo dell'imprudente sua condotta. Disapprovò solennemente la rimostranza di D'Avaux, protestando non esistere altr'alleanza fra lui e Luigi fuor quella ch'era pubblica e manifesta a tutto il mondo. Ciononondimeno gli Stati dimostravansi increduli su questo particolare; e gl'Inglesi, siccome quelli ch'erano affatto prevenuti contro il proprio sovrano, credevano fermamente avess'egli concertato con Luigi di ridurli in perfetta sudditanza. Pretendevasi che Portsmouth dovesse venir consegnato a quell'ambizioso monarca; l'Inghilterra empiuta di soldati francesi ed irlandesi; e che da quei due pinzocheri regnanti fosse stata decisa inevitabilmente la rovina di chi negasse piegare la fronte alla romana superstizione.

Siffatte voci, che dappertutto si facevano circolare, tendevano ad accrescere il malcontento; ed ogni giorno se ne appalesavano evidentissimi segni nella flotta, nell'eser-

cito e nel popolo. I marinari già s'erano ammutinati a motivo che l'ammiraglio Stricland, cattolico romano, facea dire la messa a bordo del proprio vascello, onde avea congedato il cappellano protestante. A stento si pervenne ad acchetarli, nè cessavano dal gridare che non volevano combattere gli Olandesi, perchè li riguardavano come amici e fratelli; e avrebbero invece volonterosamente pugnato contro i Francesi, cui consideravano come nemici. Il re, avendo ideato di aumentare l'esercito con reclute irlandesi, volle farne la prova col reggimento del proprio figlio naturale, il duca di Berwick; ma Beaumont, che vi era luogo-tenente colonnello, negò di ammetterle, e cinque capitani aderirono fermamente alla sua opposizione. Furono tutti cassati, e andarono debitori al malcontento che parve dichiaratissimo nell'esercito, di non andare soggetti al castigo de' rivoltosi.

Il re fece un nuovo esperimento delle disposizioni dell'esercito in un modo ancor meno circospetto. Trovando opposizione in ogni ordine civile ed ecclesiastico, risolse di richiamarsene ai soldati, nel pensiero che, ove fossero unanimi, essi aoli valessero a dargli vinta la lite ed a tener tutti in dovere. La sua intenzione era quella di impegnare i reggimenti l'un dopo l'altro ad assentire alla rivocazione della norma di giuramento e degli statuti penali. Laonde il maggiore del reggimento Lichtfield fece schierare il battaglione davanti al re, e disse ai soldati come si chiedeva loro che entrassero sui citati punti nelle viste di S. M., o diversamente deponessero l'armi. Tutti e soldati ed ufficiali, tranne due capitani, e pochi fantaccini papisti, abbracciarono la seconda parte dell'alternativa. Stupefatto il re, rimase alcun tempo senza aprir bocca; ma, riavutosi dalla sorpresa, ingiunse loro di riprender l'armi, soggiungendo, con aria cupa e malcon-

tenta «che in avvenire non avrebbe più fatto ad essi l'onore di rivolgersi loro per averne l'approvazione.

23 di Settem. Mentr'era il re sconfortato da tanti segni di generale mal animo, il marchese d'Albeville, suo ambasciadore, gli scriveva dall'Aia per informarlo, doversi riguardar per certa una poderosa invasione; giacchè Fagel aveva in ultimo confessato tale essere lo scopo degli armamenti fatti dall'Olanda. Comechè non potess'egli ragionevolmente aspettarsi un'altra notizia, Giacomo ne restò sbigottito. Impallidì, e gli cadde la lettera di mano. Apriva finalmente gli occhi e si vedeva sull'orlo di un tremendo precipizio, che le delusioni sue gli aveano sino a quel punto nascosto. I suoi ministri e consiglieri, sbigottiti essi pure, non vedevano altro rifugio fuor quello di ritrattare senza perder tempo quei provvedimenti che gli avevano suscitati tanti nemici nel regno e al di fuori. Quindi si diè egli a corteggiare gli Olandesi, offrendo di far lega con loro per la comune salvezza. Rimise in impiego i deputati luogotenenti e i giudici destituiti a motivo della loro aderenza alla norma di giuramento ed agli statuti penali. Restituì i diplomi ai municipii della capitale e delle altre città. Abolì la corte d'ecclesiastico comitato. Restituì alla sua diocesi il sospeso vescovo di Londra, al collegio della Maddalena il presidente e gli aggregati ch'erano stati espulsi. Si adattò persino ad accarezzare que'vescovi ch'egli aveva ultimamente oltraggiati e sottoposti a processo; ma ciò tutto venne riguardato come un contrassegno di terrore e non di pentimento. I vescovi, in luogo di promettergli aiuto e conforto, gli enumeravano tutti gli abusi del suo mal governo, e consigliavanlo a volere d'allora in poi dar retta a più salutari consigli. Giunta notizia che la flotta d'Olanda avea soggiaciuto ad un gran disastro, vuolsi ch'ei revocasse per qual-

che tempo le concessioni fatte al collegio della Maddalena: tristo presagio di poca sincerità rispetto alle altre. E talmente prevalevano in lui le male prevenzioni, che in mezzo a tanti guai non si trattenne, al battesimo del principino, dal nominare il papa come uno de' padrini.

La voce che si volesse imporre alla nazione un bambino suppositizio era stata sparsa e avidamente accolta per tutto prima che nascesse il principe di Galles. Il re, che, senza darsi a divedere inteso della cosa, avrebbe potuto agevolmente sopprimere quella ridicola calunnia, avevala, per mal intesa boria, totalmente negletta; non si degnando (diceva egli) di render conto de' fatti suoi a coloro che il credevano capace di sì bassa ed infame azione. Ma reso accorto alfine che la calunnia prendeva piede, e faceva molta impressione negli animi, si vide costretto a sommettersi al penoso incarico di render manifesta la realtà dell'ottenuta prole. La gravidanza ed il parto della regina erano fatti troppo evidenti perchè si potessero negare, sebbene non si fosse pensato prima a constatarli; e tanto più divenivano evidenti in quanto che nè prova nè argomento in contrario potevasi addurre dall' opposto lato, fuorchè la voce corsa e il pubblico sospetto.

Intanto il manifesto dell'Orange era disseminato per tutto il regno, ed universalmente lodato a cielo. Vi si enumeravano tutti gli abusi di cui la nazione si doleva: la facoltà di sospensione e dispensa; la Corte d'ecclesiastico comitato; gl'impieghi conferiti ai cattolici; la nomina di un gesuita a consigliere privato; il palese incoraggiamento dato al Papismo, con fondar da per tutto chiese, collegi e seminarii pei Papisti; la rimozione di que' giudici che negavano di dar sentenza secondo gli ordini della corte; l'annullazione delle patenti delle comunità e l'assoggettamento delle elezioni ad un volere arbitrario ed al

capriccio; la qualificazione di rei e sediziosi libelli data alle petizioni più modeste e presentate da personaggi del più alto grado; l'autorità civile e militare in Irlanda commessa ai Papisti; l'introduzione in Iscozia di una potestà assoluta sulla religione e leggi del paese; l'aperta pretensione di esigervi un'obbedienza passiva; finalmente i sospetti nati sulla legittimità del principe di Galles. « A fine di rimediare a tanti abusi, (diceasi nel manifesto), il principe intendea di recarsi in Inghilterra con una forza armata la quale potesse proteggerlo contro i cattivi consiglieri del re, essendo suo unico scopo quello di adunare un libero e legale Parlamento che provvedesse alla salvezza e libertà nazionale, ed esaminasse le prove della legittimità del principe di Galles ». Nessuno, aggiugneva l'Orange, avrebbe certo nutrito sì tristo concetto di lui da supporre ch'egli venisse con altro disegno che quello di procurare un pieno e durevole stabilimento della religione, e della libertà e proprietà degl'Inglesi. La forza che egli intendeva trarre seco lui, era affatto inetta a qualunque pensiero di conquista; e saria stato un assurdo l'immaginare che tanti personaggi d'alto grado, così ecclesiastici come civili, lo avessero più volte sollecitato per un siffatto pernicioso fine. Comechè gl'Inglesi ministri, atterriti da quest'impresa, avessero preteso applicare un rimedio a taluno di quegli abusi di cui la nazione si doleva, il fondamento di riprodurli tutti a piacimento sussisteva sempre nell'autorità arbitraria e dispotica che la corona s'arrogava. Ed una siffatta usurpazione solo un libero Parlamento poteva torla, col dichiarare quali fossero i diritti del suddito ».

Era ogni cosa concertata così saggiamente che in tre giorni si noleggiarono più di quattrocento legni di trasporto. L'esercito scese prontamente pei fiumi e ca-

nali da Nimega; ed imbarcate le artiglierie, le armi, gli attrezzi da guerra ed i cavalli, il principe diè alle vele da Helvoetsluys con una flotta di circa cinquecento navi e con un esercito di quattordicimila soldati. Dapprincipio s'imbattè in una procella che lo respinse; ma, riparato tosto il danno, la flotta si rimise in mare, capitanata dall'ammiraglio Herbert; e mosse col vento in poppa verso la parte occidentale dell'Inghilterra. Come il vento medesimo soffiava da fronte contro l'armata del re, in modo da impedirle l'uscita dalla stazione che occupava presso Harwich, perciò gli Olandesi passarono lo stretto di Dover senza ostacolo. I due lidi formicolavano di gente che, oltre all'ammirare la grandezza dello spettacolo, stava in ansietà sull'esito di un'impresa importantissima fra quante si fossero tentate in Europa da qualche secolo. Il principe, dopo un prospero viaggio, sbarcò coll'esercito a Torbay, il 5 novembre, giorno anniversario della congiura delle polveri. 21 di Ottobr.

Gli Olandesi mossero tosto ad Exeter, ove fu pubblicato il manifesto del principe; ma come gli abitanti di quella contea eran compresi tuttavia da terrore a motivo de' supplizi che avevano tenuto dietro alla rivolta di Monmouth, perciò passarono alcuni giorni senza che alcuno si unisse all'Orange. Il vescovo della città fuggì sbigottito a Londra, ove recò alla corte contezza dell'invasione. In ricompensa del suo zelo, egli ottenne l'arcivescovado di York, che s'era lasciato vacante lungo tempo coll'intenzione (così almeno credevasi) d'investirne un cattolico. Il primo ad unirsi al principe fu il maggiore Burrington, e ben presto gli tennero dietro i gentiluomini delle contee di Devon e Somerset. Il cavaliere Edoardo Seymour propose i patti di una federazione sociale, che ognuno sottoscrisse. L'uno dopo l'altro si portarono ad Exeter il conte di

Abingdon, Russel, figlio del conte di Bedford, Wharton, Godfrey ed Howe. Tutta l'Inghilterra era in commozione. Il lord Delamere dava di piglio all'armi nel Cheshire, mentre il conte di Danby s'impadroniva di York; il conte di Bath, governatore di Plymouth, si dichiarava pel principe, intanto che il conte di Devonshire faceva lo stesso a Derby. Nel Nottinghamshire i gentiluomini e nobili si dichiararono ugualmente per lui; ed ogni giorno si vedeva una nuova prova della lega universale concertata dalla nazione contro i provvedimenti del re. Persino coloro che non entravano in campo a combatterlo, si studiavano d'imbarrazzarne e confonderne i consigli. Una petizione che chiedeva un libero Parlamento fu presentata al re, sottoscritta da ventiquattro vescovi e Pari di grandissimo riguardo. Nessuno pensava all'incontro di opporsi all'invasore.

Ma più di tutto era da temersi il mal animo che per lo spirito generale, non già per veruna particolare cagione, erasi insinuato nell'esercito. Gli ufficiali parevano tutti disposti ad anteporre gl'interessi della patria e della religione a que' principii d'onore che sogliono essere stimati sacri fra chi corre la carriera dell'armi. Il lord Colchester, figlio del conte di Rivers, fu il primo che abbandonasse l'esercito per ricoverare sotto i vessilli del principe; e gli tennero dietro alcuni pochi del suo reggimento. Il lord Lovelace, mentre voleva imitarne l'esempio, fu intercettato e preso dalle milizie sotto gli ordini del duca di Beaufort. Il lord Cornbury, figlio del conte di Clarendon, fu più fortunato; perchè, se non vennegli fatto di condurre al quartier-generale del principe tre reggimenti interi di cavalli, siccome intendeva, potè almeno giungervi con una gran parte di essi. Parecchi dei più distinti ufficiali fecero dire a Feversham, che capitanava

l'esercito, ch'ei non potevano in coscienza combattere l'Orange.

Il lord Churchill, che da paggio era giunto ad alto grado nell'esercito, ed aveva seggio nella Camera Alta, e doveva in somma al re quant'ei possedeva, potè pure decidersi in siffatti estremi ad abbandonare un padrone che aveva in lui un'intiera fiducia. Trasse con seco il duca di Grafton, figlio naturale dell'ultimo re, il colonnello Berkeley ed alcune bande di dragoni. Questo passo era un segnalato sagrifizio di ogni dovere privato alla virtù pubblica; e per essere giustificato richiedeva in appresso la più tenace perseveranza in una retta e disinteressata condotta e una continua sollecitudine del ben pubblico.

Il re arrivava a Salisbury, quartier-generale dell'esercito, allorquando seppe la fatal nuova. Sebbene severo contro i suoi nemici, egli s'era sempre mostrato amico caldo, fermo e sincero: e fu gravemente amareggiato, da questa come da tant'altre prove d'ingratitudine cui si vedeva esposto. Più non sapeva in chi confidare. L'esercito intero aveva dato segni di malcontento; quindi a buon diritto ei lo credeva pieno di traditori. Chi gli era per favori ed obbligazioni maggiormente tenuto, lo abbandonava: dunque mal poteva aspettarsi che altri volesse arrischiare la vita pel suo servigio. In siffatto incerto stato di cose, abbracciò il partito distendare ed incamminarsi coll'esercito verso Londra: il quale passo 25 di
non potea volgere ad altro che a palesarne i timori ed Novem.
a fomentare viepiù il tradimento.

Ma Churchill avea preparato un colpo ancor più mortale contro del suo infelice benefattore. Egli e sua moglie aveano il più assoluto predominio su la famiglia del principe Giorgio di Danimarca; e parvegli ottimo il momento per rovinare un povero re, che di già vacillava

alla scossa de' violenti urti ricevuti. In Andover, ove Giacomo era giunto nel suo ritirarsi verso Londra, il principe Giorgio, unitamente al giovane duca d'Ormond, al cavaliere Huet e ad altri distinti personaggi, lo abbandonarono di nottetempo per portarsi al campo d'Orange. Giunta appena a Londra una tale notizia, la principessa Anna, adducendo a pretesto il timore d'aver incorso il disfavore del re, fuggì in compagnia del vescovo di Londra e della lady Churchill a Nottingham, dove il conte di Dorset l'accolse con gran reverenza, e i gentiluomini del paese le formarono in fretta una guardia.

Aveva l'ultimo re, onde appagare la nazione, affidata l'educazione delle nipoti a persone protestanti; ed essendo queste principesse, dopo l'apostasia del padre, riputate la gran colonna della religione dominante, erasi avuta la più gran cura d'istillare nei loro cuori, sino da' più verdi anni, fortissime prevenzioni contro il Papismo. Quando i sentimenti del popolo si spiegano con tanta violenza, come avveniva in Inghilterra a que' tempi, le passioni private sogliono andar perdute in quella che domina il pubblico, e quanto più fortemente aderisce un individuo a prefisse massime, tanto più inclina in tali occasioni a trascurare ed abbandonare i domestici doveri. Per quanto valgano queste cause a render ragione della condotta delle principesse, come non avevano esse preparato il re ad aspettarsi un così maraviglioso avvenimento, così proruppe egli in un dirotto pianto, appena ne udì la notizia. Vide con ciò essere spirata affatto la propria autorità; ma egli è certo che il sentimento più vivo ed intimo di padre gli occupò il cuore, nel trovarsi derelitto, in un momento di tanta sciagura, da una figlia ch'egli avea mai sempre amato della più tenera affezione. « Dio m'aiuti! » ei gridava nell'angoscia del dolore, « che i miei figli persino mi

» hanno abbandonato! » Egli è singolare in vero che un principe, il cui biasimo consisteva quasi tutto in incauti passi e mal intesi principii, abbia, per antipatie religiose, sofferto da amici e parenti ciò che nè un Domiziano, nè un Nerone, nè alcuno de' più scelerati uomini che abbiano disonorato gli annali della storia, non soffrì giammai.

Sì violente erano le prevenzioni contro questo povero padre, che fu creduto l'uccisore d'una figlia prediletta che lo aveva abbandonato, appena si seppe ch'ell'era scomparsa. Per buona sorte la verità si scoprì assai presto; altrimenti la plebaglia, e le stesse guardie del re potevano, in vendetta del fatto, lasciarsi indurre a fare in contraccambio una generale carnificina de' preti e de'cattolici.

L'avversa fortuna esponeva il re al dileggio de' nemici, nè tale era il suo contegno che valesse a procurargli la stima degli amici ed aderenti. Inetto a resistere al torrente, non conservò alcuna presenza d'animo nel cedere; anzi compariva così depresso dal destino contrario, come si era mostrato tronfio allorquando la sorte gli sorrideva. Convocato un Consiglio di tutti i Pari e prelati che si trovavano a Londra, ne ascoltò il parere di pubblicare le lettere circolari per un nuovo Parlamento, e spedire, per trattare col principe d'Orange, Halifax, Nottingham e Godolphin. Ma questi furono gli ultimi atti d'autorità regia da lui esercitati; chè diede retta anche all'incauto consiglio datogli di abbandonare il trono, e così render paghi i suoi nemici oltre ogni loro speranza.

La regina, che vedeva il popolo inferocito, e non ignorava d'essere odiata da esso, fu colpita dal massimo spavento, nel pensiero che potessero le Camere intentarle un'accusa: dalla quale, secondo che le si diceva, le stesse regine non andavano esenti. I cortigiani, e massima-

mente i preti paventavano d'essere le prime vittime, giacchè un perpetuo bando era il minimo castigo che potessero aspettare dall'ira pubblica. Quindi bramavano seco loro trascinare il re; la cui presenza potesse proteggerli e sostenerli in esteri paesi; la cui ristaurazione, se mai si fosse verificata, gli avrebbe restituiti nell'autorità di prima. L'abbandono generale dei protestanti faceva credere al re che i cattolici fossero per lui i soli sudditi cui potesse dar fede; e la funesta catastrofe del padre li autorizzava a fargli temere l'ugual destino. Troppo erano le cose sossopra perchè bastevolmente si ponderasse la differenza di circostanze. Comecchè il supplizio di Carlo I accadesse dopo il fermento causato nel popolo da una lunga guerra civile, nessuno potrebbe dirlo un Atto nazionale. Ne fu autore un esercito fanatico, spinto a tale eccesso da capi audaci ed entusiasti. Il regno tutto concepì inallora, e tuttavia nutre contro un tal delitto il massimo abbominio. Oltrechè la situazione delle cose tanto poco rassomigliava a quella di quarant'anni prima, quanto il principe d'Orange in nascita, carattere, fortuna e relazioni si potea supporre paragonabile a Cromwel.

Gli emissari della Francia, fra quali l'ambasciadore Barillon, erano affaccendati attorno al re, e gli suggerivano mal a proposito, nessuna cosa poter tornare più acconcia a ritardare il pubblico stabilimento ed a produrre una universale trambusta che il suo abbandonare il reame. Il principe d'Orange opinava per buone ragioni all'opposto, e credeva assai difficile trovar mezzi che valessero ad assicurare la nazione, finchè il re rimaneva in possesso della corona. Mosso da brama di ben pubblico, e non meno (come si può presumere), dalla privata ambizione, aveva risoluto di porre in opera ogni espediente atto ad intimorire il re, ed a farlo discendere da un

trono ch'ei solo si riputava atto a degnamente coprire. Laonde schivò di conferire personalmente coi commessari di Giacomo, e spedì a trattar seco loro Clarendon ed Oxford, proponendo patti che implicavano una quasi attuale sua partecipazione alla sovranità. Nè si ristava intanto dal far progredire l'esercito verso Londra.

Le notizie che da ogni lato pervenivano non erano di tale natura da far cessare il terror panico del re: terrore che i suoi nemici speravano di porre a profitto. Il colonnello Copel, luogotenente del governatore di Hull, s'impadronì di quell'importante fortezza, e ne imprigionò il governatore lord Langdale, e con esso il Montgomery, entrambi cattolici. Newcastle accolse il lord Lumley, dichiarandosi per l'Orange e per un libero Parlamento. Il duca di Norfolk, lord luogotenente della contea di Norfolk, la indusse a far altretanto. Il manifesto del principe venne letto ad Oxford dal duca di Ormond; e fu ricevuto con grande applauso da quell'università, la quale offrì anche in servigio del principe la propria argenteria. Ogni giorno un qualche distinto personaggio, e fra gli altri il duca di Somerset, passava al nemico. Si diramò in nome del principe, ma senza ch'egli vi avesse parte, una violenta dichiarazione, colla quale s'ingiungeva a tutti di catturare e punire que' Papisti che, contro la legge, pretendessero portar armi od esercitare alcun atto di autorità. Non è fuor di luogo il narrare che una giuliva ballata, che uscì alla luce, e chiamavasi Lillibellaw, venne accolta avidamente dalla plebaglia, perchè metteva in ridicolo i Papisti e gl'Irlandesi; e la cantavano ogni sorta di persone, e perfino i soldati, ch'erano trascinati anch'essi dallo spirito nazionale. Lo che non contribuì poco ad accrescere il malcontento prevalente.

Il contagio dell'ammutinamento e della disobbedienza

era penetrato anche in Iscozia, d'onde, malgrado il parere contrario del tesoriere Balcarras, eransi rimosse le bande regolari per rinforzare l'esercito in Inghilterra. Il marchese Athol, veduta l'opportunità favorevole, di conserva col visconte Torbat ed altri, incominciò a maneggiarsi contro il cancelliere Perth; e da ogni lato i Presbiteriani ed altri malcontenti accorsero in folla ad Edimburgo. Essendosi il cancelliere nascosto per timore delle conseguenze, la plebaglia, come se questo evento fosse un segnale per rivoltarsi, dato di piglio all'armi, corse a porre a ruba la cappella papistica del palazzo reale. I cattolici, ed anco i caldi realisti furono obbligati a nascondersi; e il Consiglio privato, invece di volgersi umilmente al re, secondo il solito, e pubblicare violenti editti contro i propri compatriotti, s'indirizzò al principe d'Orange, siccome al ristauratore della libertà e delle leggi.

Il re, sempre più sbigottito al veder tante prove di generale disgusto, non osando confidarsi che in quelli i quali si trovavano in pericolo più di lui, mosso da disprezzo verso gl'ingrati, da sdegno contro gli sleali, risolse precipitosamente di fuggire in Francia, indotto ad un tal passo dai propri e dagli altrui timori. Incominciò dall'inviarvi la regina col principe bambino, affidandone la custodia al conte di Lauzun, vecchio favorito del re di Francia. Indi di notte tempo scomparve anch'egli, accompagnato dal solo cavaliere Hales, e mosse con la massima fretta verso la foce del Tamigi, dove lo aspettava un vascello. Quasichè un tal passo non dovesse riuscir più grato a'suoi nemici di ogni altro suo procedimento, egli si era con somma cura astenuto da prevenirne chicchesia; per lo che, sparsasi in Londra la nuova dello strano evento, la sorpresa vi fu massima e generale. Ognuno vide così le redini del governo abbando-

12 di Settem.

nate ad un tratto da chi le reggeva; senza che veruno apparisse il quale potesse avere il diritto, e neppur la pretesa d'impadronirsene.

Acciò le cose cadessero nella massima confusione, il re non destinò persona ad esercitare veruna parte del governo durante la sua assenza; chè anzi aveva gettato il gran sigillo nel Tamigi, e rivocato le lettere circolari per l'elezione del nuovo Parlamento. S'è quindi più volte creduto che il motivo ond'egli fu spinto ad un siffatto subitaneo abbandono, fosse la ripugnanza di adunare un libero Parlamento, e la risoluzione di non piegar la fronte a que' patti che i sudditi riputassero necessari a garantire le libertà ed il culto nazionale. Ma convien considerare che questi, coll'averlo abbandonato i primi, non più godevano della confidenza sua; perciò era naturale ch'ei temesse, se non di correre rischio della vita, almeno di perdere la libertà. Oltrechè è assai probabile che non gli si volessero imporre condizioni moderate; perchè la nazione conosceva troppo l'inflessibile carattere di lui, e troppo era sdegnata per le tante violazioni delle leggi; paventava per la religione, e temeva ch'ei volesse vendicarsi dell'incontrata resistenza.

In questa temporaria dissoluzione del governo, alla plebaglia fu sciolto il freno; nè vi era disordine che in tanto scompiglio non si potesse temerne. Essa insorse tumultuante, ed atterrò tutte le cappelle ove si diceva messa; assalì e pose a ruba le case dell'inviato di Firenze e dell'ambasciadore di Spagna, ove molti cattolici avevano riposte le loro più preziose suppellettili. Il cancelliere Jefferies, che s'era travestito per fuggire dal regno, sendo caduto nelle mani della plebe, ne fu talmente malconcio, che poco dopo morì. Temevasi che l'esercito, il quale avrebbe potuto spegnere il tumulto, non volesse piutto-

sto contribuire ad accrescere il disordine; giacchè Feversham, appena udita la nuova della fuga del re, avea congedato e disperso a discrezione i soldati nelle campagne, senza nè disarmarli nè pagarli.

In così estrema situazione, i vescovi e i Pari che si trovavano in Londra, essendo i soli che componessero l'autorità dello Stato, allorquando non si teneva più in nessun conto il Consiglio privato, perchè composto di creature del re, riputarono opportuno di convenire insieme e d'interporsi per la comune salvezza. Eletto oratore il marchese di Halifax, diedero al gonfaloniere ed agli aldermani le convenienti disposizioni per tenere la città tranquilla; mandarono ordini, che furono subito obbediti, alla flotta, all'esercito, ai presidii; si indirizzarono al principe d'Orange, applaudendo alla sua impresa, e del buon esito di essa congratulandosi.

Dal canto suo il principe non si dimostrava nè inferiore alla fortuna che gli sorrideva, nè lento ad assumere quell'autorità che la circostanza gli dava in mano. Oltrechè la sua causa era al popolo ben accetta, un nuovo accidente rese ancora più grato il suo accostarsi alla capitale. Nella trepidazione generale corse voce, per caso o per disegno, che i soldati irlandesi licenziati incominciassero a fare scempio de' protestanti. La ridicola notizia si diffuse in un giorno per tutto il regno, e vi sparse la più profonda costernazione. Suonavansi per ogni dove le campane a stormo, dappertutto si accendevano i fanali, e ovunque la gente s'immaginava di veder da lontano il fumo delle città incendiate, e udire i gemiti di coloro che perivano trucidati nelle vicinanze. Fa maraviglia che i cattolici tutti non cadessero vittime del furore che d'ordinario suol tener dietro a siffatti panici spaventi.

Mentre che ognuno, o per principio, o per interesse, o per

mal animo, volgeva le spalle ad un re infelice che aveva abbandonato la propria causa, giunse la mal augurata nuova ch'egli era stato fermato e malconcio dalla plebaglia in Feversham mentre fuggiva travestito; e che i signori del paese, interpostisi, lo avevano liberato, ma eransi opposti alla sua partenza. All'udire del fatto, tutte le fazioni si trovarono sossopra. Il principe spedì Zuylestein con ordine che il re non venisse più oltre di Rochester; ma troppo tardi, perchè era già arrivato a Londra, ove la plebaglia, mossa a pietà dell'infelice sua sorte, seguendo la natura versatile d'ogni popolo, lo aveva accolto con grida d'acclamazione.

Durante la dimora del re a Whitehall, i nobili e le persone distinte non mostrarono di curarsene gran fatto, perciocchè eran troppo disgustati della sua cieca parzialità verso i cattolici, e si riguardavano come rei inverso a lui, per essersi pubblicamente indirizzati al principe. Neppur egli diede il minimo segno di altezza d'animo, nè mostrò alcuna intenzione di riassumere il governo, dopo averne gettate le redini. Appariva evidentemente essere spirata l'autorità sua; e com'egli l'aveva esercitata, finchè possente, con precipitosi ed altieri consigli, così lasciavala ora ugualmente per un divisamento precipitoso e pusillanime.

Più non restava a chi reggeva il timone della cosa pubblica senonchè deliberare intorno al come disporre di lui. Oltre al potersi a giusto titolo supporre nel principe di Orange un animo abbastanza generoso per non proporsi di maltrattare un infelice re, a lui congiunto così davvicino, s'arroge che ei sapeva benissimo nulla poter meglio promovere le sue viste, che l'andata di Giacomo in Francia, paese in ogni tempo inviso agl'Inglesi. Quindi risolse spingerlo ad un partito ch'ei lo vedeva abbastanza per

sè stesso risoluto ad abbracciare. Avendo il re mandato il lord Feversham a complimentare il principe, ed a chiedergli di abboccarsi per venire ad un aggiustamento, questi lo fe' arrestare, sotto pretesto che non era munito di passaporto; ed ingiunse alle proprie guardie di prender possesso di Whitehall, dove il re abitava, e sloggiarne gl'Inglesi. Indi, col mezzo di Halifax, Shrewsbury e Delamere, gli fe' recare, dopo mezzanotte e in letto, un ordine scritto di uscire dal palazzo il mattino appresso, e portarsi ad Ham, villa della duchessa di Lauderdale. Chiese Giacomo allora di potersi ritirare a Rochester, città vicina alla costa, e ne ottenne agevolmente il permesso. Videsi chiaramente che l'artifizio avea sortito buon esito; e che il re, atterrito da quel duro trattamento, avea deciso un'altra volta d'abbandonare il regno.

Ciò nullameno indugiò qualche giorno a Rochester sotto la scorta di una guardia olandese, e parve desideroso di essere invitato a non discendere dal trono. Senza dubbio ei s'era accorto che, come prima per troppa fiducia nella fedeltà e sommissione del suo popolo ne aveva combattuto di fronte i principii e le prevenzioni, così erasi in appresso lasciato trascinare tropp'oltre nell'opposto estremo, supponendoli, atteso il contrasto, privi d'ogni senso di dovere e d'obbedienza. Ma, osservando che il clero, la nobiltà, la città, la campagna, e tutti in somma concorrevano a trascurarlo e lasciarlo in balìa de' suoi pensieri, piegò il capo all'avverso destino; e, sollecitato dalla regina con calde lettere, imbarcò sur una fregata che lo aspettava; e, giunto in salvo ad Ambleteuse in Piccardia, mosse in fretta verso San Germano. Luigi lo accolse generosamente e co' più onorevoli riguardi; la quale condotta fa onore a quel grande monarca più assai che le sue segnalate vittorie.

Così terminò il regno d'un principe che qualora volessimo considerarne il personale carattere, non la pubblica condotta, potremmo più giustamente chiamarlo sfortunato che colpevole. Possedeva egli molte di quelle doti che formano un buon cittadino, talune ancora di quelle che costituiscono un buon sovrano; ma andavano queste perdute in mezzo alla bacchettoneria ed ai principii arbitrari. La sua vita privata era irreprensibile e degna di lode. Aspro nemico, ma sincero; fermo ne' suoi divisamenti; diligente nel tener dietro ad un disegno; prode nell'imprendere; fedele, schietto e pieno d'onore in tutte le sue azioni. Con siffatta riputazione salì il duca d'York al trono; e sedutovi, vi si rese notabile per la parsimonia del pubblico danaro, per un'industria esemplare, per un'applicazione felice al buon esito della marineria, per un giudizioso incoraggiamento al commercio, e per una lodevole gelosia dell'onor nazionale. E che dunque gli mancava per essere un ottimo sovrano? Gli mancava il dovuto riguardo alla religione ed alla legge fondamentale della sua patria. S'egli avesse posseduta cotesta qualità così essenziale, anche i mediocri talenti di cui era fornito, potevano bastare a renderne felice ed onorevole il regno. Senza di essa, ogni altra sua esimia dote non poteva che riuscir pericolosa, e nuocere a' suoi sudditi.

Si è voluto rivocare in dubbio la sincerità di Giacomo (virtù ch'ei si vantava di possedere), adducendone in prova le sue reiterate e poi fraudate promesse di serbare intatte la religione e le libertà nazionali. Convien confessare ch'egli non cessò quasi mai di violare l'una e le altre finchè sedette in trono, sebbene si sappia che fino all'ultimo respiro persistè in asserire di non aver mai avuto in animo di sovvertire le leggi, nè di procurare ai sudditi cattolici più che una tolleranza e parità di privi-

legi. Una siffatta questione riguarda solamente il carattere personale del re, non il giudizio che ci convien pronunciare della sua pubblica condotta. Quand'anche, per un effetto di esagerata condiscendenza, si voglia concedere ch'ei fosse sincero in cosiffatte proteste, converrà anche confessare che il popolo a buon dritto gli fece fronte. Sì alta era l'idea ch'egli avea concepita della regia autorità, che ben poco o nessun diritto di libertà ammetteva ne' sudditi fuor quello che dipendesse dalla volontà e beneplacito del sovrano. Sì grande era lo zelo suo di far proseliti, che, per quanto potesse dapprincipio mirare soltanto ad ottenere ai cattolici una tolleranza e parità di diritti, egli è certo tuttavia che non avrebbe potuto in appresso appagarsene. Potere, incoraggiamento e favori, tutto egli circoscriveva ne' soli cattolici; quindi sarebbe stato ognor circondato di nuovi convertiti per interesse; e come poteva lusingarsi di trarre al proprio culto, se non la massima, la miglior parte almeno della popolazione, così era naturale che inallora ei credesse opera giusta e pia ad un tempo l'affidare ai cattolici ogni pubblico istituto. Ben presto vi sarebbero succeduti i rigori e le persecuzioni contro gli eretici; e per siffatto modo, senza che Giacomo in sul principio del suo regno avesse ideato un simil disegno, la libertà ed il Protestantesimo sarebbero stati all'ultimo affatto sovvertiti. In somma, conceduto che il re possedesse belle doti e nutrisse buone intenzioni, la sua condotta non serve tuttavolta che a provar quanto sia pericoloso il permettere che un principe infetto della cattolica superstizione cinga la corona d'Inghilterra.

In siffatta guisa il coraggio e l'abilità del principe di Orange, secondati da una prodigiosa fortuna, condussero a buon fine la liberazione di quest'isola, e balzarono di

seggio, senza quasi spargimento di sangue, un re possente, assistito da una forza formidabile di terra e di mare. Restava a farsi il passo più difficile, e quello che forse agli occhi del principe non era il meno importante; cioè di ottenere per sè quella corona ch'era caduta dalla fronte del suocero. Alcuni legisti, intricati nelle sottigliezze e nelle forme del loro mestiere, non sapevano suggerire altro compenso fuor quello che il principe riclamasse la corona per diritto di conquista, ed assunto il titolo di re, unisse un Parlamento, il quale, trovandosi legalmente adunato da un padrone di fatto, avrebbe ratificato quanto s'era operato prima della sua unione. Ma un tal passo, siccome tendente a distruggere que' principii di libertà su cui doveva essere fondato il trono, fu prudentemente rigettato dal principe; il quale, trovandosi fiancheggiato dalla benevolenza della nazione, risolse di lasciarla affatto libera di decidersi secondo il proprio discernimento. I Pari e i vescovi, ch'erano circa novanta in numero, gli si volsero con un indirizzo, supplicandolo di convocare con lettere circolari una Convenzione, ed assumersi intanto il maneggio de' pubblici affari, e concertare le disposizioni convenienti per la sicurezza dell'Irlanda. Negavano essi insieme di leggere una lettera lasciata dal re, colla quale si scusava d'aver abbandonato il trono, adducendone per motivo la fattagli violenza; lo che provava abbastanza le loro intenzioni rispetto a quell'infelice monarca.

Al principe d'Orange pareva ripugnare tuttora l'agir colla scorta di un'autorità che si potesse riputare imperfetta. Desiderava esso una più positiva dichiarazione del pubblico assenso. Si adottò a tale scopo il giudizioso espediente di convocare que' membri de' Comuni che avevano seduto nei Parlamenti tenuti sotto Carlo II (i soli la cui elezione fosse riguardata come libera,), e di aggiun-

gervi il gonfaloniere, gli aldermanni, con cinquanta membri del consiglio comunale. Una siffatta nazionale rappresentanza, considerata siccome la migliore che si potesse in quell'emergenza convocare, convenne unanime nell'indirizzo dei lords. Il principe, trovandosi per cotal modo assistito da tutta quella autorità legale che potevasi in quella critica circostanza ottenere, mandò fuori le lettere circolari alle contee ed a' municipii; che furono obbedite. Intanto una quiete profondissima regnava; ognuno piegava la fronte al governo dell'Orange, come se fosse asceso al trono per diritto di successione regolare; la flotta ne riceveva gli ordini, l'esercito si lasciava modellare da lui senza lagnanze o contrasti; la città gli forniva un prestito di duecentomila lire sterline.

1689 7 di Genn. In risguardo pure alla Scozia, il principe si contenne coll'uguale prudenza e moderazione. Sapendo che molti Scozzesi d'alto grado dimoravano inallora a' Londra, li adunò per manifestare loro le proprie intenzioni e chiedere nell'attuale emergenza il loro parere. Una tale assemblea, composta di trenta nobili e circa ottanta gentiluomini, elesse a presidente il duca di Hamilton, uomo che, oltre all'essere per natura indugiatore, era risoluto di far la corte all'autorità prevalente. Il conte di Arran, figlio di lui, passava per un partigiano dichiarato del re Giacomo; tratto di politica comune in Iscozia, dove, durante le guerre civili, sovente il padre ed il figlio furono veduti parteggiare per opposti partiti, onde, in ogni evento, assicurar la famiglia dalla proscrizione. Arran propose di richiamare il re, coll'imporgli certi patti; ma essendoglisi opposto gagliardamente Patrizio Hume, nè avendo trovato chi lo secondasse, l'assemblea offrì il governo all'Orange, che lo accettò di buon grado. Una Convenzione fu poi, il 22 marzo, convocata ad Edim-

burgo con lettere circolari del principe; e ben presto si vide che la causa de' malcontenti avrebbe finito per guadagnar del tutto la lite. I più caldi fra' realisti, che riguardavano l'assemblea come illegale, si erano trattenuti da intervenire alle elezioni; per lo che l'opposta fazione ottenne quasi tutte le nomine. La rivoluzione non vi si operò, come in Inghilterra, per l'unione de' repubblicani e degli aristocratici, ma vi fu l'opera dei primi solamente, che troppo erano innaspriti dai sofferti oltraggi per venirne a patti con chi li aveva duramente padroneggiati. Appena si scoprì dove la Convenzione mirasse, il conte di Balcarras ed il visconte Dundee, capi degli aristocratici, lasciarono Edimburgo; e la Convenzione, dopo aver decretato con ardita decisione, essere il re, per abuso di potere e mal governo, discaduto da ogni titolo alla corona, offrì la regia dignità al principe ed alla principessa di Orange.

Adunatasi la Convenzione inglese, si vide subito essere i Comuni, così a motivo dell'umor prevalente, come per influenza dell'autorità dominante, scelti per la più parte nella fazione repubblicana. Dopo che entrambe le Camere ebbero ringraziato il principe d'Orange per la felice liberazione operata, quella de' Comuni adottò a gran maggiorità di voti, ma però in tuono meno decisivo che la Convenzione di Scozia, un Atto, che fu spedito ai Pari per la loro concorrenza; e così era esso concepito: « Avendo Giacomo cercato di sovvertire la legge fondamentale » del regno, col rompere il contratto originale fra il popolo ed il re, coll'avere, per consiglio de' Gesuiti e di » altre malvagie persone, violato gli statuti principali; » ed essendosi assentato dal regno, ha egli con ciò abdicato il governo, lasciando il trono vacante ». L'Atto proposto incontrò molta opposizione nell'Alta Camera; e sarà qui necessario esporne le ragioni. 22 di Genn.

Gli aristocratici e l'alto clero, al vedere ad un tratto minacciate di un totale sovvertimento le leggi e la religione del paese, avevano con calore promosso la rivoluzione, dipartendosi da que' principii di obbedienza passiva, sì altamente professati da loro mentre il re li favoriva. Il timore attuale aveva in essi prevalso alle opinioni politiche; ed il misero Giacomo, che si era tanto fidato di quelle generali dichiarazioni, le quali non dovevano esser poste in pratica, s'avvide in ultimo che ambi quei partiti concorrevano segretamente in suo danno. Ma appena svanito il pericolo, e incominciando lo spavento comune a calmarsi, le prevenzioni di parte ripresero vigore, e gli aristocratici si vergognarono della vittoria che la fazione rivale aveva, negli ultimi avvenimenti, riportata. Quindi inclinavano a tenere una via di mezzo; e, sebbene fossero generalmente risoluti di opporsi al ritorno del re, pure, non volendo detronizzarlo nè alterare la linea di successione, proponevano un reggente investito di regia potestà.

In appoggio di un siffatto sistema di governo, di cui il Portogallo offriva un recentissimo esempio, gli aristocratici osservavano essere sacro il titolo di un re alla corona; nè poter egli nè per cattivo reggimento nè per altro motivo decaderne: la pratica di far discendere dal trono un re per sostituirvene un altro essere affatto sconosciuta alla legge fondamentale, e tendente a rendere ligia e precaria l'autorità sovrana. Nel caso che l'età minore, la demenza od altra infermità naturale impedissero al re di assumere le redini del governo, le leggi e la pratica antecedente concorrere nel punto di nominare un reggente, che fosse investito di tutta l'autorità governativa. Le inveterate e pericolose prevenzioni del re Giacomo averlo reso così incapace di reggere lo scet-

tro d'Inghilterra, come se fosse caduto in frenesia; quindi essere naturale che il popolo ricorresse all'ugual rimedio. L'elezione d'un re essere un esempio per eleggerne un altro; lo che poteva far degenerare il governo in repubblica, o (quel ch'era peggio ancora) in turbolenta e sediziosa monarchia. Essere anche più pericoloso il caso se si trovava un principe che riclamasse la corona per diritto di successione, e disputasse con sì plausibile argomento il titolo del sovrano regnante. Essere opportuna mai sempre la dottrina dell'obbedienza passiva, comunque non vera in ogni circostanza; ed essere perciò un porre le fondamenta di perpetue rivoluzioni e trambuste lo stabilire un governo che abbia un opposto principio per base. Esporre, è vero, a molti inconvenienti la nomina di un reggente, ma non perdersi la speranza di dar fine una volta ai pubblici disordini, finchè rimane inviolata la linea di successione. Difficilmente trovarsi, nell'istoria, e in quella massimamente d'Inghilterra, un caso di titolo disputato, che non abbia finito per produrre mali maggiori di quelli che il popolo cercava di evitare collo scostarsi dalla linea prescritta di successione.

I capi della fazione repubblicana adducevano dall'altro lato: Che, se v'avea un male nell'esempio, un tal male risultava non meno dall'istituire un reggente, quanto dal detronizzare un re e nominargli un successore; nè il primo espediente, qualora venisse senza consiglio ed incautamente abbracciato, sarebbe meno dell'altro una sorgente di pubbliche agitazioni: che se le leggi non ammettevano espressamente il caso di deporre il sovrano, neppure davano facoltà di resistere all'autorità regia, e separare la potestà dal titolo di re: che non si poteva parlar di reggente, tranne che il re, per minorità o malattia, fosse inetto a comandare; nel qual caso la sua vo-

lontà in quella del reggente si supponeva involuta: che era la massima delle assurdità l'intentare processo ad un uomo per avere agito d'incarico d'un principe il quale si riconosca legittimo sovrano; nè potea supporsi che un consesso di giurati volesse, in opposizione della legge e del senso comune, condannare un siffatto preteso reo: che la speranza di sottrarsi un giorno a così mostruoso inconveniente era, nello stato attuale di cose, più lontana dell'altra di porre fine ad una successione contrastata; che, concesso anche il principino essere l'erede legittimo, essendo egli stato condotto oltremare, dove sarebbe educato in certe massime distruttive della legge fondamentale e del culto dominante, avrebbe egli probabilmente lasciato un figlio soggetto all'uguale insuperabile obbiezione: che se si fosse, con apposito atatuto, esclusa tutta la dinastia dal trono, il popolo un giorno o l'altro avrebbe posto in obblio o in non cale le di lei pretese; il che non era a sperarsi finchè l'amministrazione fosse condotta in nome della medesima, ed ella si riconoscesse pur sempre in possesso del titolo legale: che finalmente una nazione governata senza fine da reggenti e protettori, assomigliavasi piuttosto ad una repubblica, che non ad un popolo soggetto a monarchi la cui regolare ereditaria successione ed attuale autorità fosse dal popolo stesso determinata.

La quistione fu discussata con gran calore dalle opposte parti nella Camera de' Pari, ove primeggiavano fra gli oratori aristocratici Clarendon, Rochester e Nottingham, fra i repubblicani Halifax e Danby. Gli opinanti in favore di un re prevalsero sugli altri di due voti: cinquantuno contro quarantanove. I prelati tutti, tranne i vescovi di Londra e di Bristol, votarono per un reggente; il primate, uomo disinteressato ma pusillanime, non si lasciò vedere nè a corteggiare il principe nè in Parlamento.

Indi i Pari passarono all'esame dell'Atto proposto dai Comuni. Discussero se daddovero esistesse in origine un contratto fra il popolo e 'l re; e l'affermativa prevalse, sostenuta da cinquantatrè voti contro quarantasei: prova che gli aristocratici andavano già perdendo terreno. Poi si dimandò se il re Giacomo avesse infranto un tal contratto? e dopo un lieve contrasto, prevalse il parere che sì. Si passò in seguito a prendere in esame la parola *abdicato*, e vinse questa opinione che convenisse sostituirvi *abbandonato*. Dal che emergeva naturalmente che si venisse per ultimo a chiedere che, per aver il re *infranto* l'originale contratto, e *abbandonato* il governo, rimanesse il trono vacante. E qui il dibattimento divenne più caldo che prima; e, nello scrutinio, gli aristocratici, che prevalevano di undici voti, riuscirono ad ottenere l'ammissione dell'ultimo articolo relativamente alla vacanza del trono. Il progetto di decreto fu rimandato ai Comuni colla citata correzione.

Avea Danby concepito il pensiero d'investire della corona la sola principessa d'Orange, e di ammetterla siccome legale erede del re Giacomo, escludendo il principino, quale illegittimo o supposto. E questa sua mutazione di partito diede agli aristocratici la maggiorità di voti che ottennero coll'ultimo dibattimento.

I Comuni, persistendo tuttavia nella loro dichiarazione, mandarono comunicando a'Pari i motivi pei quali opinavano doversi demordere dalle proposte correzioni. I Pari non se ne persuasero, per lo che fu d'uopo venire a conferenza onde aggiustare la controversia. Di certo non fuvvi mai discussione nazionale di più grave momento, o trattata da più abili oratori. Eppure ti fa sorpresa il vedere ambe le parti sostenere certi argomenti così frivoli, che piuttosto rassomigliavano a scolastiche dispute di pa-

role, che non a solidi raziocinii di uomini di Stato e legislatori. Nelle pubbliche trattazioni di tanta importanza, rare volte si confessano i veri motivi che danno l'impulso ad una qualche provvisione. I Whigs, che in allora prevalevano, essendo venuti a capo della rivoluzione di conserva coi Torys, ebbero abbastanza deferenza verso i loro nuovi alleati per non insistere nella dichiarazione che fosse il re discaduto in pena di mal governo: dichiarazione che riputavano implicare una troppo positiva censura de' vecchi aristocratici principii, una troppo palese preferenza de' repubblicani. Quindi, convenendo di confondere insieme l'abuso fatto dal re del regio potere, e la sua dipartita dal regno, chiamarono il tutto *abdicazione*, quasichè egli avesse assentito virtualmente, se non verbalmente, a scender dal trono. I Torys, tratto partito da una definizione così ovviamente impropria, di cui era mera causa la compiacenza o la circospezione de' Whigs, insistettero sulla parola *abbandono*, siccome più significante ed intelligibile. Fu loro risposto che, per quanto fosse quest'espressione applicabile alla dipartenza del re, non lo era del pari alla violazione da lui commessa delle leggi fondamentali. E così, mentre l'una parte, per un riguardo alle massime dell'altra e per motivi di prudenza, sforzavasi di blandire l'asprezza de' propri principii, amendue perderono la lode di coerenza ed uniformità.

Chi trattava pei Pari insistè in appresso su questo: che quando ancora si ammettesse l'abuso di potere fatto dal re equivalere ad un'abdicazione, o in altre parole ad una morte civile, dovesse tuttavia operare soltanto come una volontaria rinunzia, o come la morte naturale, e quindi lasciar luogo all'erede prossimo. Fu sempre massima della legge d'Inghilterra che *il trono non fosse mai vacante*, e rimanesse, appena morto il re, occupato dall'erede legittimo,

avente diritto all'autorità tutta del predecessore. E comunque giovine ed inetto al governo fosse l'attual successore, e disgraziata la sua situazione, pure non eravi, a detta loro, alcuna ragione, per cui, senza sua colpa, ei dovesse perdere una corona alla quale per nascita aveva pieno diritto. Chi trattava pe' Comuni poteva combattere un siffatto ragionamento con molti argomenti speciosi ed anche solidi. Poteva dire, per esempio, che la grande garanzia dell'obbedienza essendo l'opinione, conveniva adottare quel disegno di pubblico stabilimento cui il popolo sembrasse meglio disposto ad approvare e mantenere. Che, quantunque alla morte naturale di un re il cui governo fosse riuscito consentaneo alle leggi, meglio convenisse soffrire molti e grandi inconvenienti, anzichè escludere l'erede lineale, pure così non doveva essere allorquando il popolo s'era veduto costretto a balzare il principe dal trono, perchè violator recidivo della legge fondamentale; avvegnachè in questi straordinarii rivolgimenti, riconducevasi in certo qual modo il governo al suo originario principio, e la comunità acquistava il diritto di provvedere al pubblico interesse con mezzi che in altri casi sarebbero apparsi violenti ed irregolari. Che l'uso fatto da poco tempo di rimedi straordinari, ne rendeva al popolo più familiare la pratica, che se il governo avesse sempre progredito pel suo corso. Che finalmente Giacomo, col trarre seco il figlio oltremare e col fuggire, s'era avvolto egli stesso in tali inviluppi, che a giusto titolo venivano gl'interessi della sua famiglia sagrificati alla pubblica quiete e stabilimento. Per quanto sieno ragionevoli questi argomenti furono essi trascurati affatto dai maneggiatori della fazione repubblicana, così perchè implicavano un riconoscimento della legittimità del principino (argomento su cui s'era convenuto di non

aprir bocca), come perchè contenevano una troppo positiva condanna de'principii dei Torys. Si contentarono di sostenere il voto della Bassa Camera con arzigogoli e con evasioni: e così le due parti si lasciarono senza venire ad accordo veruno.

Ma era impossibile che il pnbblico rimanesse lungamente in questa situazione; e la perseveranza de'Comuni obbligò la Camera Alta ad accedere; e come molti membri di essa avevano voltato bandiera in favore de'Whigs, perciò il decreto de'Comuni passò colla maggioranza di quindici voti nell'Alta Camera, ricevendo per cotal modo la sanzione di ogni corpo della legislatura esistente.

Per qnelli che sostengono l'esistenza di nn contratto originario fra magistrato e popolo, avviene sgraziatamente che le grandi rivoluzioni e i nnovi stabilimenti di costituzioni civili sieno comunemente condotti con tale violenza, tumulto e disordine, che male si può udire la pubblica voce, e l'opinione de'cittadini è assai meno consultata che nol sia durante il solito corso dell'amministrazione.

Convien confessare che quanto accadeva in Inghilterra a que'tempi, è una eccezione singolare alla fatta osservazione. Le elezioni procedevano in piena calma e libertà; e il principe faceva uscire i soldati dalle città ove si univano gli elettori. Essendo stata inviata una tumultuaria petizione alle due Camere, egli ebbe cura, comunque dessa il favorisse, di sopprimerla. Non si maneggiava nè cogli elettori nè coi membri, ed osservava un perfetto silenzio, quasichè gli avvenimenti nol riguardassero. Anzi, lungi dal macchinare co' capi delle fazioni, sdegnava persino d'accarezzare chi poteva giovargli. Altamente meritoria era di certo una siffatta condotta, e palesava in lui non poca moderazione e magnanimità; seb-

bene, a dir vero, egli si appalesasse in ogni incontro per uomo freddo, secco, e così schivo nel tratto, che gli riusciva assai difficile, per qualunque motivo d'interesse, l'ingentilirsi o rendersi più famigliare.

Finalmente il principe si degnò d'aprir bocca per esprimere, comechè privatamente, i suoi sentimenti intorno all'attuale situazione delle cose. E, chiamati a sè Halifax, Shrewsbury, Danby e pochi altri, disse che, eccitato a venire a restaurare la libertà loro, egli si era accinto all'impresa, e l'aveva condotta a buon termine: che spettava al Parlamento, giacchè poteva allora adunarsi dopo libere elezioni, il concertare i mezzi acconci al pubblico stabilimento; ed egli non pretendeva ingerirsi nelle sue determinazioni: che aveva udito parlare di varii disegni di governo proposti, così per la nomina di un reggente, come per investire la principessa della corona; ma volea lasciar loro pienamente la scelta di quel sistema di amministrazione che meglio amassero o rinvenissero profittevole; che se stimavano opportuno di eleggere un reggente, egli non vi s'opponeva; solo credeva dovere avvertirli che non si adatterebbe ad essere reggente, nè ad imbarcarsi in un disegno cui riputava circondato da insuperabili difficoltà: che nessuno poteva meglio di lui apprezzare il merito della principessa; ma amava piuttosto vivere uomo privato, che non godere di una corona che dipendesse dall'altrui volontà o vita: che pertanto facessero i conti prima di preferire l'uno o l'altro pensiero di governo, giacchè non poteva assisterli per condurlo a fine, essendo le cose sue sul continente di troppo momento per sacrificarle ad una precaria dignità, e per neppure lasciargli abbastanza tempo da riordinare lo sconnesso governo dell'isola.

Siffatte viste del principe erano assecondate dalla prin-

cipessa, donna d'esimia virtù, e moglie ossequiosa ad un marito che agli occhi del sesso gentile non sarebbe generalmente parso l'uomo il più attraente ed amabile. Ogni considerazione era per essa di nessun momento ogniqualvolta l'avesse trovata in contrasto col sentimento del proprio dovere verso il marito. Allorquando Danby ed altri che parteggiavano per lei le scrissero i loro pensieri e divisamenti, se ne mostrò disgustata, e mandò al principe la loro lettera come un sacrifizio alla fedeltà coniugale. Anche la principessa Anna concorreva nello stesso disegno di pubblico stabilimento; e, come le si prometteva un pingue reddito, era paga di andar posposta nell'ordine di successione; oltrechè, essendo nell'ordine di cose proposto affatto negletti i diritti del principino suo fratello, essa poteva a buon diritto credere d'aver guadagnato nella rivoluzione.

Quindi appena i capi delle fazioni si furono messi d'accordo, la Convenzione ammise un Atto che investiva della corona il principe e la principessa d'Orange, e poneva il governo affatto nelle mani del primo. La principessa di Danimarca doveva succedere al trono dopo la morte dell'uno e dell'altra; la posterità di lei dopo i figli della principessa di Orange, e prima di quelli che il principe potesse avere da altra moglie. Allo stabilimento della corona andava annessa una dichiarazione che determinava appuntino tutto ciò che negli ultimi anni era stato oggetto di controversia fra il re ed il popolo, e colla quale furono più strettamente circoscritte e più esattamente definite le facoltà della regia prerogativa, che in nessun'altra epoca dell'inglese governo.

Abbiamo veduto così, pel corso di quattro regni, un continuo dibattersi fra popolo e re, un incessante contendere fra la regia prerogativa e i privilegi nazionali,

ove, oltre il punto in questione, ciascuna delle parti teneva in serbo pretese le quali ad opportuna occasione produceva contro l'avversaria. In quel modo che un governo troppo fermo ed uniforme di rado è libero, così, a giudizio di taluni, suole esso trarre con seco l'inconveniente non lieve di invilire le facoltà operose degli uomini, di deprimere il coraggio, lo spirito d'invenzione ed il genio, e di generare un letargo universale nel popolo. Per quanto possa una tale opinione essere giusta, convien confessare che, nel corso de'quattro regni degli Stuardi, l'ondeggiamento e il contrasto furono troppo violenti nel governo inglese per la tranquillità e salvezza del popolo. Mentre si ponevano affatto in non cale gli affari esterni, o si trattavano con perniciosi fini, nel maneggio degl'interni serpeggiava, or secreta, or palese, una continua febbre, e talvolta scoppiavano le più serie convulsioni e disordini.

La rivoluzione forma una nuova epoca nella legge fondamentale, e forse le tennero dietro vantaggi di maggior conseguenza pel popolo, che il nudo suo francamento da una viziosa amministrazione. Col decidere in favore della libertà molte importanti quistioni, e più ancora col grande esempio della deposizione di un re e della sostituzione sul trono di una nuova dinastia, la rivoluzione diede a'principii popolari una tale preponderanza, che pose fuor di controversia la natura della costituzione inglese. E ben si può dire, senza taccia di esagerazione, che noi d'allora in poi godemmo, se non il miglior sistema di governo, almeno il più completo sistema di libertà che siasi giammai conosciuto fra gli uomini.

Lo scatenarsi con violenza contro la dinastia intera degli Stuardi, e sostenere, come fanno taluni, che l'amministrazione loro fosse un continuo soperchiamento de-

gl' *incontestabili* diritti del popolo, è un non voler rendere il dovuto onore al grande avvenimento che non solo pose fine all'ereditaria successione de' medesimi, ma raffazzonò del tutto la legge fondamentale. Gl' inconvenienti cui soggiacque il popolo sotto i due primi Stuardi, de' quali in complesso riuscì fortunato il regno, procedettero in gran parte dalla inevitabile condizione delle cose; ed a prevenirli avrebbe appena bastato un sovrano fornito di tal vigore di mente, e così assistito dalla fortuna da porsi in istato di sopprimere le libertà del popolo. Allorquando i Parlamenti non si sforzavano che di trarre partito dai bisogni del re, e non lasciavano passar adunanza senza tentar d'abolire o circoscrivere o definire qualche ramo di regia prerogativa, ed introdurre novità nel consueto tenore del governo, che altro era mai da aspettare se non che il principe facesse ogni sforzo per difendere contro accaniti nemici un'autorità che, nel regolare corso dell'inglese governo, era stata da' suoi predecessori esercitata senza disputa o controversia? E sebbene possa dirsi che nel 1672 Carlo II aggredisse non provocato, nè sia fattibile il giustificarlo, doveano pure esservi alcuni motivi per fare che un principe così mansueto ed indolente per natura, e in pari tempo così giudizioso, si commettesse a quell'ardita impresa.

Egli sentiva di certo essere le cose giunte ad un punto ove sostar non potevano senza che ulteriore novità s'introducesse. L'adunar Parlamenti era divenuto necessario al maneggio de' pubblici affari; eppure siffatte assemblee erano, a giudizio de' realisti, d'assai inferiori al sovrano, cui parevano destinate a dirigere, non a sindacare. La corona possedeva sempre in forte grado il potere di opporsi ai Parlamenti; ma non aveva acquistato peranche i mezzi di predominarli. Da ciò proveniva la continua gelosia pre-

valente fra questi due rami dell'autorità legislatrice, e l'inclinazione che avevano entrambi a trarre partito degli scambievoli bisogni, e l'impossibilità nel regnante di trovare ministri che gli fossero ad un tempo utili e fedeli. O li nominava a suo talento, senza curarsi dell'interesse delle due Camere, e doveva aspettarsele nella prima sessione ricalcitranti; o li toglieva fra'capi delle assemblee popolari, e allora ei perdevano ogni credito presso del popolo coll'aderire alla corona, ovvero tradivano la corona per conservarlo. Hambden, cui Carlo I era disposto a guadagnare ad ogni costo; Shaftesbury, cui Carlo II fece ogni sforzo per trarre ne'suoi consigli dopo la papistica congiura, ricusarono l'uno e l'altro di rinunziare all'amore del popolo pel favore ingannevole di un re. Pensavano che l'autorità propria fosse radicata nel Parlamento; e come sino allora non andava esente da sindacato l'autorità delle assemblee nazionali, così avevano deciso di ampliarla, contuttochè a spese della regia prerogativa.

Non reca sorpresa che dallo spirito di parte questi avvenimenti siano stati oscurati o coperti di un denso velo. Non surse per anco fra noi chi, per debito riguardo alla verità, abbia osato esporla senza travestimento e affatto nuda agli occhi del pubblico pregiudicato. Quella fazione medesima che vanta fra noi la più alta stima della libertà, non ebbe in simile punto affatto libero il pensiero, nè seppe decidere imparzialmente del proprio merito in confronto della fazione rivale. Più nobile forse nel propostosi scopo e più benefica verso l'uman genere, si valse però di meno giusti mezzi per conseguirlo, ed in molte delle sue operazioni ebbe riguardo alle politiche anzichè alle morali considerazioni. Costretta a blandire la plebaglia, si trovò nella necessità di lasciarle la briglia sul collo; ed in molte occasioni contribuì, collo spargere calun-

nie e promovere le violenze, ad inebriare e corrompere quel popolo cui offriva libertà e giustizia. Era Carlo, ad udirla, un tiranno, un papista, un macchinatore della strage d'Irlanda. La chiesa Anglicana stava sull'orlo dell'idolatria; il Puritanismo era l'unica religione; e il Concordato, l'oggetto della celeste predilezione. La fazione si perdeva così in delusioni, e pur procedeva (ciò che causò sempre maggiore sorpresa) con vantaggio della legge e della libertà, finchè giunse a fabbricar l'impostura della congiura papistica; ritrovato che eccede ogni limite della volgare credulità. Ma, per quanto strani apparir possano gli eventi, non vi ha realmente cosa del tutto nuova in nessun'epoca della moderna storia; ed è notabile che l'arti tribunizie, comechè utili talvolta in una libera costituzione, furono d'ordinario tali, che nessuna proba ed onorata persona inducevasi a praticarle od approvarle. La fazione opposta, che, dalla rivoluzione in poi, s'è veduta costretta a corteggiare la plebe, talvolta anch'essa fu nel caso di dover ricorrere a simili artifizi.

Hanno i Whigs, per un corso di presso a settant'anni, goduto, quasi senza interruzione, tutta l'autorità governativa; ned era possibile ad alcuno l'ottenere onori ed impieghi senza esserne spalleggiati e protetti. Ma un avvenimento per alcuni rispetti utili allo Stato, nocque alla verità della storia, con istabilire fatti così grossolanamente falsi, che non si sa come possa un'incivilita nazione digerirseli, trattandosi di cose accadute sotto gli stessi suoi occhi. I componimenti più dispregevoli, così per lo stile, come per la materia, sono stati applauditi e diffusi e letti, quasi uguagliassero quanto ci resta di più celebre dell'antichità. E, posto in non cale il principio che l'amor di libertà, per quanto lodevole esso sia, deve andar subordinato ad un dovuto rispetto dello stabilito

governo, la fazione dominante lodò soltanto i liberali perchè si studiavano di conseguire la perfezione della società civile, e li magnificò a spese de'loro antagonisti, sebbene difensori delle massime che valgono a conservarla. In ogni cosa occorre evitare gli estremi; e comunque i fautori delle opinioni moderate non vadano a sangue di nessuna fazione, solo però in esse opinioni s'incontra più agevolmente la verità e la certezza.

Aggiungeremo a questo generale prospetto dell'inglese governo qualche ragguaglio sullo stato delle finanze, dell'armi, del commercio, dei costumi e delle arti nel periodo corso fra il ristabilimento degli Stuardi e la rivoluzione.

L'entrata di Carlo II, tal quale fu stabilita dal Lungo Parlamento era assai male ordinata; troppo tenue, se intendevasi di rendere il monarca indipendente nel corso ordinario delle cose governative; troppo pingue e di troppo lunga durata, se volevasi tenerlo in un'assoluta dipendenza. I grossi debiti della Repubblica, di cui gli si era addossato il pagamento; la necessità di provvedere l'esercito e la marineria, le cui provvisioni erano totalmente esauste, il bisogno di riparare ed ammobigliare i regii palazzi furono causa che il re si trovò, appena asceso al trono, in grande imbarazzo; nè il Parlamento si mostrò certamente abbastanza liberale nei sussidii. Aveva fors'anco il re contratto un qualche debito oltremare; e la sua generosità verso i poveri cavalieri, per quanto male corrispondesse ai loro servigi ed all'aspettativa, avea poi certamente contribuito a vuotargli i forzieri. Le somme straordinarie a lui assegnate ne'primi anni non bastavano a queste spese straordinarie; le dogane e l'assisa, solo reddito stabile della corona, non fruttando novantamila lire sterline, non bastavano alle spese ordinarie del governo.

L'aggiunta dell'imposta sui focolari, e di altre due nel 1669 e 1670, portò l'entrata ad un milione e trecentocinquantottomila lire sterline, siccome risulta dal ragguaglio di lord Danby, il quale ci ragguaglia pure che l'annua spesa del governo saliva inallora ad un milione e trecentottantasettemila e settecentosettanta lire, non comprese le contingenze straordinarie, ognor ragguardevoli, anche sotto la più cauta amministrazione. I rami d'entrata assegnati nel 1669 e 1670, e valutati duecentomila lire sterline, cessarono nel 1680; nè il Parlamento volle riconfermarli. Si dee confessare, giacchè ne lo asseriscono gli scrittori tutti di quel tempo, che il re Carlo era alquanto prodigo e negligente; ma è però certo che vi voleva la più stretta parsimonia per reggere il governo in siffatte angustie. È regola costante in ogni affare, che la mercede debba corrispondere all'incarico ed all'autorità di chi s'impiega; e la nazione ebbe ben presto a pentirsi d'essersi dipartita da questa saggia massima in occasione de'pericolosi vincoli che Carlo strinse colla Francia. Per vero, se si fosse potuto persuadere ai Parlamenti sotto Carlo I di staccarsi dalle vecchie pratiche, ed assegnargli l'entrata stessa che fu votata al successore di lui; ovvero, se i Parlamenti sotto Carlo II gli avessero conferito il pingue reddito di cui godè il fratello, certo è che si sarebbero agevolmente prevenuti i disordini avvenuti sotto l'uno e l'altro, e fors'anco si sarebbero ottenute da entrambi ragionevoli concessioni in favore della libertà. Ma del maneggio degli affari digiune, e mosse non rare volte da spirito di parte e fanatismo, queste assemblee non ne furon convinte senonchè troppo tardi, ed allorquando un'esperienza fatale ebbele istrutte dell'incessante cambiamento de'tempi e delle cose. L'ambasciadore di Francia scriveva alla propria corte che Carlo si sarebbe te-

nuto pago dell'autorità lasciatagli, se il Parlamento avesse voluto assegnargli una rendita bastantemente comoda.

Se noi stimiamo la rendita ordinaria di Carlo II un milione e duecentomila lire sterline l'anno per tutto il corso del suo regno, un tale computo eccederà anzi che sottostare al suo vero valore. Il Parlamento, detto Convenzione, dopo avergli concesso le occorrenti somme perchè soddisfacesse ai vecchi debiti, glie ne addossò uno, nell'ultima seduta, di un milione settecentoquarantatremila dugentocinquantatrè lire sterline. Tutte le somme straordinarie concedute poscia dal Parlamento, formarono undici milioni, quattrocentoquarantatrè mila e quattrocentosette lire; le quali, ripartite sui ventiquattro anni del regno di Carlo, fanno quattrocentosettantasei mila ottocentotto lire sterline all'anno. In quel lasso di tempo egli ebbe a sostenere due terribili guerre contro l'Olanda; e nel 1678, per combattere la Francia, dovette fare dispendiosi allestimenti. Nella prima delle due guerre contro l'Olanda, a motivo della lega di questa colla Francia e colla Danimarca, gli armamenti navali degli Inglesi dovettero essere molto poderosi; laonde mal potea Carlo distrarre una parte, almeno considerevole, delle somme assegnategli dal Parlamento.

Alle due indicate somme uopo è aggiungere circa un milione e duecentomila lire sterline sequestrate ai banchieri allorquando si chiuse lo scacchiere nel 1672; del qual deposito il re pagò sempre il pro del sei per cento, finchè stette sul trono. È cosa molto notabile che, malgrado una violazione così smaccata di fede, il re riuscisse, due anni dopo, ad ottenere danaro in prestito col medesimo interesse dell'otto per cento, ch'ei soleva pagare dapprima. Il che prova che il credito pubblico, per quanto noi propendiamo a figurarcelo di una natura assai delicata, è solido, consistente e difficile a distruggersi.

L'entrata di Giacomo fu portata dal Parlamento ad un milione ottocentocinquantamila lire sterline; alle quali aggiungendo il suo assegno come duca d'York, veniva a comporsi la somma di due milioni: somma invero bastante per le pubbliche occorrenze, ma goduta da lui con troppa independenza. All'epoca della rivoluzione, il debito nazionale ascendeva ad un milione cinquantaquattromila novecentoventicinque lire sterline.

La milizia andò assai decadendo negli ultimi due regni, in parte per motivi di politica diffidenza dei re contro de'sudditi, in parte per causa della mal intesa legge che legava le mani al sovrano in risguardo all'ordinarla e vestirla. Cionnondimeno la milizia si manteneva tuttavia formidabile sotto Carlo II. Allorquando, in occasione della guerra d'Olanda, De Wit proponeva al re di Francia d'invadere l'Inghilterra, questi rispose che un simile tentativo sarebbe vano, ed anzi atto soltanto ad unire gli Inglesi, i quali, pochi giorni dopo lo sbarco, si sarebbero loro serrati addosso in numero non minore di cinquantamila.

Ne'primordii del suo regno, Carlo teneva al soldo quasi cinquemila uomini fra presidii e guardie, e gli accrebbe sino agli ottomila negli ultimi anni. Giacomo, all'epoca della rivolta di Monmouth, aveva in arme quindicimila uomini; all'epoca dell'invasione dell'Orange, non eravi in Inghilterra meno di trentamila uomini di bande regolari.

L'inglese marineria, nella più gran parte del regno di Carlo, faceva ragguardevol comparsa per la quantità de'vascelli, il valore delle ciurme e la condotta de'comandanti. Nel 1678 le flotte si componevano di ottantatrè vascelli: trenta altri si trovavano sui cantieri. Alla sua ristaurazione Carlo non ne trovò che quarantatrè di diversa grandezza. Negli ultimi anni del regno di Carlo la marineria era alquanto decaduta, a cagione della scarsa

entrata della corona; ma Giacomo, dopo averla restituita nell'antica gloria e possanza, la rese più che mai formidabile, poco prima di scendere dal trono. L'amministrazione dell'ammiragliato, diretta da Pepys, è riguardata tuttavia come un modello di ordine e di economia. All'epoca della rivoluzione, la flotta consisteva di centosettantatrè vascelli tra grandi e piccoli, le cui ciurme salivano a quarantaduemila uomini. Giacomo, mentr'era duca di York, aveva inventato i segnali di mare. Il genio della guerra, negli ultimi due regni, non era affatto decaduto fra'nobili; Dorset, Mulgrave, Rochester, per tacer d'Ossory, servirono nella marineria, e concorsero alla maggior parte delle feroci pugne di mare che si combatterono contro l'Olanda.

Il commercio e le ricchezze dell'Inghilterra non acquistarono mai tanto incremento in Inghilterra, come nel periodo corso dalla ristaurazione alla rivoluzione. Le due guerre d'Olanda, mentre nuocevano al commercio della Repubblica, promossero la navigazione dell'Inghilterra; e gl'Inglesi occuparono, non molestati, il traffico dell'Europa intera dopo la pace separata che Carlo conchiuse con gli Stati. L'unico disturbo che incontrarono fu per parte di alcuni armatori francesi che infestavano il canale; nè Carlo operò allora a pro de'suoi sudditi con lo spirito e il vigore occorrenti. La ricupera o conquista di Nuova York e delle isole Yerseys accrebbe di molto la forza e la sicurezza delle inglesi colonie, e contribuì, insieme con lo stabilimento della Pensilvania e della Carolina, ad ampliare lo impero degl'Inglesi in America. Col perseguitare, o dirò meglio, coll'angustiare i dissidenti, molto si contribuì a popolare le colonie. Davenant afferma che il numero delle navi mercantili dell'Inghilterra venne più che raddoppiato in que'vent'anni. E vi furono stabilite

manifatture di ferro, ottone, seta, cappelli, cristalli, carta, ec. Un certo Brewer, che aveva abbandonato i Paesi Bassi in occasione della conquista fattane da' Francesi, recò in Inghilterra l'arte di tingere in lana, che risparmiò in seguito alla nazione immense somme. La zecca, negli ultimi due regni, coniò danaro per dieci milioni e duecentosessantunmila lire sterline. Un collegio di commercio fu fondato nel 1670, di cui il conte di Sandwich fu eletto presidente. Carlo restituì in vigore e sostenne la patente della Compagnia delle Indie: del quale provvedimento è da certuni posta in dubbio l'utilità. Concedette altresì una patente alla Società della Baia d'Hudson, ciò che fu probabilmente un passo nocivo.

Sappiamo da Giosuè Child che nel 1688 vi erano alla Borsa più individui possessori di un capitale di diecimila lire sterline, che non se ne trovassero nel 1650 di sole mille lire: che cinquecento lire sterline venivano, in quest'ultima epoca, riguardate come una ricca dote per una zitella, più che duemila nella prima: che la gentildonna nel 1650 si credeva ben vestita con una veste di sargia, mentre nel 1688 una cameriera si sarebbe vergognata di portarla: che, per ultimo, la ricchezza degli abbigliamenti, argenterie, gioie, suppellettili, cocchi, si era centuplicata.

Il duca di Buckingham ci recò da Venezia l'arte di fabbricare vetri e cristalli. Il principe Roberto incoraggiava anch'egli le arti e le manifatture, e a lui dobbiamo il ritrovato dell'incisione all'acqua forte.

La prima legge per l'erezione delle barriere uscì nel 1662: se ne costruirono a Wadeswill, Caxton e Stilton; però il grande ed universale miglioramento delle strade maestre ebbe luogo sotto Giorgio II.

Nel 1663 fu per la prima volta adottata una legge per la quale permettevasi il trasporto del danaro e de' metalli preziosi in verghe fuor del reame.

Nel 1667 si conchiuse per la prima volta fra la Spagna e l'Inghilterra un trattato relativo alle cose d'America, trattato che fu reso più generale e compiuto nel 1670. I due Stati rinunziavano al diritto di commerciare l'uno colle colonie dell'altro; e l'Inghilterra venne riconosciuta padrona legittima di quanto possedeva in America in quel punto.

Il re di Francia, sul principio del regno di Carlo, impose alcune tasse sulle merci inglesi; e gl'Inglesi, in parte perchè disgustati di ciò, in parte per male animo, resero ai Francesi la pariglia angustiandone con tanti incagli il commercio, che quasi equivalevano ad un' assoluta proibizione. Secondo i calcoli fatti, l'Inghilterra perdeva ogni anno fra un milione e mezzo e i due nel traffico colla Francia. Ma veduto il nessun vantaggio degl'imposti vincoli, il Parlamento li tolse a'tempi di Giacomo II.

Ci narra Clarendon che nel 1665, nell'occasione che si doveva, in conseguenza di un trattato, far tenere danaro all'arcivescovo di Munster, l'intero corpo de'commercianti non riuscì a fornire più di mille lire sterline ogni mese a Francfort e Colonia, e non più di ventimila in Amburgo: lo che per verità sembra assai poco.

Mentre si toglievano i privilegi ai borghi d'Inghilterra, si cercava pure di privarne le colonie. Giacomo rivocò le patenti che assicuravano le loro libertà, e vi spedì governatori investiti di un'autorità assoluta. In ogni ramo dell'amministrazione di questo monarca si appalesano i suoi principii arbitrarii.

Negli ultimi due regni, il popolo guarì in gran parte da quello stravagante fanatismo che l'aveva cotanto per l'addietro agitato; qualunque altro vizio esso acquistasse, si potrà sempre dubitare se, con un tal cambio, ab-

bia molto perduto in fatto di morale. La licenza e lo stravizzo di Carlo II e de' cavalieri servirono di modello alla nazione. Si correva dietro ai piaceri della mensa; l'amore era trattato più come capriccio che come passione. Il bel sesso incominciava a scapitare dalla riputazione di castità che si era acquistata, senza nemmen per questo ispirare al sesso maschile nè sentimento nè delicatezza.

Gli abusi nati nel secolo precedente da un'affettazione d'eccessiva pietà avevano, nell'attuale, non poco diffuso lo spirito d'irreligione: talchè molti fra gli uomini d'ingegno appartenenti a quest'ultimo periodo, incorsero la taccia di Deisti; fra essi, tacendo i dotti e gli uomini di spirito, si vanno annoverando Halifax, Buckingham, Mulgrave, Sunderland, Essex, Rochester, Sidney e Temple.

Quelle fazioni che avevano sconvolto un tempo la nazione, sendosi riprodotte, si maneggiarono l'una contro dell'altra nel modo più illiberale e disumano. Carlo, che era in tutto un modello di facili e cortigianeschi modi, ingentilì la nazione, per quanto potea permettere lo spirito di parte, che è della civiltà nimicissimo. I suoi cortigiani si distinsero lungamente in Inghilterra pel tuono obbligante ed aggradevole del vivere sociale.

Sino al momento della rivoluzione, si godè in Inghilterra assai poca libertà di stampa, e se ne godè per breve tempo. La Camera Stellata, finch'ebbe vita, impose sempre intoppi assai gravi alla stampa; ed allorquando, nel 1641, fu soppressa, il Lungo Parlamento, appena venuto alle rotte col re, si arrogò le stesse facoltà riguardo al licenziare i libri, ed esercitolle per tutto il periodo della Repubblica e del Protettorato. Due anni dopo la ristaurazione, fu vinto un Atto che richiamava in vigore le ordinanze della Repubblica: Atto che cessò di essere in vigore

nel 1479, e fu riprodotto nel primo anno del regno di Giacomo. Neppure può dirsi che la libertà della stampa incominciasse colla rivoluzione, perchè solo nel 1699 le si tolse ogni vincolo, con molto dispiacere del re e de' ministri; i quali, non conoscendo nel lasso de' secoli nessun esempio di una siffatta illimitata libertà, non sapevano ravvisarne l'utilità, e forse pensavano che, per quanto giovino i libri o gli scritti a dirozzar le menti degli uomini, non sia cautela il praticar loro un'indulgenza di cui facilmente possano abusare.

Nel 1677 si abolì l'antica legge che prescriveva di abbruciare gli eretici: cauto provvedimento in un tempo che erano incessanti i timori del ripristinamento del Papismo.

In mezzo alla densa nube di superstizione ed ignoranza che copriva la nazione ne' tempi della Repubblica e del Protettorato, alcuni filosofi coltivavano, nel ritiro di Oxford, il proprio intelletto, e tenevano conferenze per comunicarsi a vicenda le rispettive scoperte sulle scienze fisiche e geometriche. Il prete Wilkins, cognato di Cromwel, e poi vescovo di Chester, promoveva queste filosofiche conversazioni. Tosto avvenuta la ristaurauzione, questi dotti, cresciuti in numero, ottennero una patente e si chiamarono Società reale. Questo fu l'unico favore che Carlo impartisse loro; giacchè, per quanto amasse le scienze, ed in ispecie la chimica e la meccanica, le incoraggiava coll'esempio, non mai co' doni. Circondato mai sempre da una caterva di cortigiani accattoni e da drude, tutto dava a costoro, senza curarsi de' riguardi e delle ricompense che richiedeva il merito letterario. Il suo contemporaneo Luigi, uomo a lui inferiore in fatto d'ingegno e di cognizioni, lo superava di gran lunga in liberalità. Conferiva pensioni a' dotti, aveva accademie regolate con certe norme, cui era largo di assistenze pecuniarie: ge-

nerosità che assai onora la sua memoria, e che agli occhi del culto mondo varrà di certo a compensare molti suoi errori. Reca in vero sorpresa che il suo esempio non sia maggiormente da' principi imitato, tanto più se si pensa che una generosità così grande e benefica e celebrata non costava a quel monarca ciò che spesso fu prodigato da altri ad un inutile cortigiano o ad un villan rifatto mignone.

Ma sursero in Inghilterra alcuni genii superiori più che bastanti a tener in bilico la bilancia, e che attrassero sopra di sè e della loro patria gli sguardi dell'intera Europa, sebbene non avessero un sovrano che incoraggiasse accademie di scienze, come in Francia. Non mi estenderò a parlare di Wilkins, Woene e Wallis, esimii nelle matematiche, di un Hooke, accurato osservatore della più minuta natura, e di un Sydenham, ristauratore della vera medicina, per dire più a lungo di Boyle e di Newton, uomini che calcarono entrambi con cauti ma sicuri passi la sola strada che guidi alla vera filosofia.

Boyle migliorò la macchina pneumatica, inventata da Ottone Guericke: il che poselo in grado di fare nuovi e curiosi esperimenti sull'aria ed altri corpi. La sua chimica è ammirata da' conoscitori; la sua idrostatica abbonda di raziocinio e d'invenzioni confermate dagli esperimenti più che ogni altra delle sue produzioni; però il suo ragionare è lontano dall'ardire e temerità che avevano tratto in aberrazione tanti altri filosofi. Era Boyle un gran fautore della meccanica filosofia, la quale, col disvelare taluni de' secreti della natura, e lasciare che ognuno s'immagini il resto, combina non poco colla vanità e la curiosità innate nell'uomo. Egli morì nel 1691, in età di sessantacinque anni.

In Newton può l'Inghilterra vantare il genio più pe-

regrino, e più grande che mai sorgesse ad ornare ed istruire l'umana specie. Cauto nel non ammettere se non que' principii che vedeva fondati sull' esperienza, però deciso di non escluderli, per quanto nuovi fossero e straordinarii; modesto cotanto da ignorare la propria superiorità sul resto degli uomini, e quindi meno premuroso di accomodare i suoi raziocinii all'altrui intelligenza; più sollecito di meritare che non di acquistarsi fama, visse per questo motivo lungamente sconosciuto, finchè la riputazione di lui rifulse ad un tratto di uno splendore cui nessun'altro scrittore potè conseguire vivente. Mentre toglieva il velo da alcuni misteri della natura, Newton palesava ad un tempo i difetti della filosofia meccanica; e quindi ne restituì gl'intimi secreti a quell'oscurità nella quale rimasero e rimarranno mai sempre. Morì nel 1727, in età di ottantacinque anni.

Il secolo non fu di gran lunga così propizio alle belle lettere, come alle scienze. Comunque Carlo fosse appassionato per lo spirito, e ne andasse anche fornito in abbondanza; comunque il gusto del conversare fosse in lui, a quel che sembra, sodo e giusto, pure egli contribuì anzi a corrompere che a migliorare la poesia e l'eloquenza de' suoi tempi. Allorquando, avvenuta la ristaurazione, si apersero i teatri per lasciar di nuovo libero il volo all'ingegno ed allo scherzo, gli uomini, stanchi di un lungo ritegno, vi si abbandonarono con avida smania senza riguardo al buon gusto; e la corte ed il popolo accolsero con trasporto qualunque sorta di spirito, anche il più grossolano ed irregolare. Le produzioni che si davano al teatro erano mostri di stravaganza e follia, così destituti di ragionevolezza e perfino di senso comune, che formerebbero il disonore della inglese letteratura, se la nazione non avesse espiato la sua prima ammirazione con una successiva to-

tale dimenticanza. La Ripetizione, opera in cui Buckingham pose in ridicolo questi strani componimenti, sembra esagerata; eppure giunge appena ad agguagliare alcuna delle insulsaggini delle commedie originali. Buckingham morì il 16 aprile del 1688.

La severa satira di Buckingham e il buon senso nazionale pervennero dopo qualche tempo a correggere le stravaganze dello spirito di moda; però le produzioni letterarie mancavano tuttavia di quella corretta delicatezza che tanto ammiriamo negli antichi é ne' Francesi, loro imitatori. Fu per verità principalmente in questo lungo periodo, che la Francia si lasciò l'Inghilterra molto addietro in fatto di poesia, eloquenza, storia ed altri rami della bella letteratura, acquistandosi una superiorità che gli sforzi degl'Inglesi nell'epoca susseguente riuscirono meglio a disputarle. Le arti e le scienze pervennero d'Italia in Inghilterra così di buon'ora come in Francia, e dapprincipio fecero anche migliori progressi fra di noi, come lo provano Spencer, Shakespeare, Bacone e Johnson, superiori tutti di gran lunga agli uomini che a' tempi loro illustravano la Francia. Milton, Waller, Denham, Cowley, Harwey furono uguali tutti per lo meno a' loro contemporanei francesi. Il regno di Carlo II, cui taluni fuor di proposito vogliono chiamare il secol d'oro dell'Inghilterra, ritardò nell'isola i progressi delle belle lettere; e si vide allora che la smodata licenza, sofferta o, per dir meglio, applaudita dalla corte, nocque di più al ristabilimento delle arti che non il gergo, le insulsaggini e il fanatismo dell'età precedente.

La più parte de' celebri scrittori di quell'epoca rimangono come monumenti d'ingegno, pervertito dall'indecenza e dal cattivo gusto; e più di tutti Dryden, che ogni altro superò così nell'ingegno come nell'abuso che

egli ne fece. Le sue commedie, tranne poche scene, sono affatto sfigurate o dal vizio o dalla follia, o dall'uno e dell'altra; le sue versioni chiaramente appariscono un parto della fretta e della fame; le sue favole persino non sono che male scelti racconti, stesi con iscorretta, comunque energica, versificazione. Eppure, in mezzo alla faraggine de'suoi componimenti staccati, rifiuto dell'inglese favella, taluni se ne trovano (l'ode, per esempio, a santa Cecilia, la miglior parte dell'Assalonne e dell'Achitofele, e pochi altri) che appalesano gran genio, molta ricchezza d'espressione, e pompa e vastità di metro, a tal che ci lasciano dolenti ed isdegnati ad un tempo dell'inferiorità o più presto dell'assurdità degli altri suoi scritti. Dryden morì nel 1701, in età di sessantanove anni.

Rochester, il cui solo nome offende le orecchie modeste, palesa una tale energia di stile, un tal frizzo di satira mordente, che a buon diritto ci formiamo la più alta idea di ciò che avrebbe potuto un genio così felice produrre se, nato in miglior secolo, avesse imitato modelli più perfetti. Gli antichi usarono spesso nella satira di molta libertà di espressione; ma la loro licenza è tanto lontana da quella di Rochester, quanto lo è la nudità di una giovine Indiana da quella di una pubblica meretrice.

Wicherley ambì ed ottenne la fama di uom di spirito e libertino; e forse era tale da conseguire quella d'autore della vera commedia e del ridicolo istruttivo. Otway ebbe un ingegno gentile, inclinato al patetico; ma non serbò nè le regole del dramma, nè le altre più essenziali della convenienza e del decoro. Con un solo dramma Buckingham si acquistò onore, e rese un gran servizio a'suoi tempi. I conti di Mulgrave, Dorset e Roscommon scrissero con buon gusto; ma le produzioni che ci lasciarono sono fiacche e assai trascurate. Il marchese di

Halifax mostra un genio raffinato, nè gli mancava senonchè d'esser nato in meno alta condizione, e vissuto lungi dagli affari per giungere ad un alto grado di merito letterario.

Fra gli scrittori ragguardevoli di quel secolo, il cavalier Temple è forse l'unico che abbia saputo mantenersi illeso dal vizio e dalla licenza in cui era ingolfata la nazione. Il suo stile è aggradevole e interessante, benchè assai trascurato ed infetto di non native espressioni; e quel misto di vanità che nelle opere di lui traspare, giova piuttosto a raccomandarne la lettura, di quello che serva a farci conoscere il carattere dell'autore, pieno d'onoratezza e di principii; e ci fa credere, nel leggerlo, di conversare con un compagno. Morì nel 1698, in età di settant'anni.

Butler può, al pari di Milton, considerarsi siccome appartenente ad un'epoca anteriore, tuttochè l'*Hudibras* uscisse alla luce, e forse dalla sua penna, sotto il regno di Carlo II. Nessun componimento abbonda, come Hudibras, di tanti tratti di vero ed inimitabile spirito; e con tutto ciò esistono di molte produzioni che ci recano nel loro complesso, alla lettura, un piacere uguale e fors'anco maggiore. Le sue allusioni sogliono essere non di rado oscure e stiracchiate; e benchè nessuno per avventura abbia saputo esprimere i propri pensieri più concisamente di lui, egli impiega nondimeno troppi pensieri in un solo soggetto; ond'è che lo troviamo più volte prolisso in un modo straordinario. Fa meraviglia il vedere quanta erudizione abbia Butler introdotto, senza annoiare, in un'opera tutta brio e giocondità; giacchè Hudibras è forse una delle più dotte produzioni che sieno uscite in qualsisia lingua. La causa reale trasse da questo poema, che dipinge il fanatismo e le

false pretese della fazione del Parlamento, un vantaggio prodigioso. Il re stesso, ch'era fornito di buon gusto, lo leggeva con gran piacere, e ne sapeva la miglior parte a memoria; eppure era talmente trascurante per natura, o poco liberale, o, dirò anche, sì poco riconoscente, che l'autore, uomo probo e dabbene, visse oscuro e morì bisognoso. Dryden è pure un esempio di una siffatta negligenza: e sebbene il suo Assalonne sensibilmente contribuisse a dare ai realisti la prevalenza dopo l'esclusione del Parlamento, pure nè un tal merito nè l'alto suo genio valsero a procurargli un posto che il togliesse dalla necessità di scrivere per guadagnarsi il pane. Otway, ancorchè realista dichiarato, non potè neppure procurarsi di che vivere, e soggiacque al singolare destino di morire, letteralmente parlando, di fame. Le quali circostanze lordano di una indelebile macchia la memoria di un re che non mancava di discernimento, che amava il genio ed era largo di danaro, ma che non conobbe la vera generosità.

Fine del Volume VIII ed ultimo.

Digitized by Google

NOTE

ALL' OTTAVO VOLUME

Nota (A), pag. 31.

Discutendosi nella Camera Bassa l'ultima parte di questo giuramento, cioè l'espressione *o chi comanda in sua vece* (del re), la quale sembrava pericolosa per la legge fondamentale, sir Giovanni Vaugham, insigne giureconsulto, instò con fervore perchè vi si aggiugnesse la parola *legalmente*, a fine di toglier di mezzo ogni difficoltà. Ma il procuratore generale, sir Heneage Finch, rispose non essere necessaria quest'aggiunta; avvegnachè fosse già compresa virtualmente nelle altre espressioni, non potendo veruna autorità illegalmente conferita a non legali persone e per un obbietto illegittimo ritenersi come delegata dal principe. La Camera parve consentire tutta in questa interpretazione. La stessa aggiunta chiese parimenti Southampton nella Camera Alta; e nell'egual modo gli fu risposto da Anglesey. Cionnondimeno Southampton insisteva con dire che una tale aggiunta rischiarerebbe ogni oscurità; e fosse pur necessaria, giacchè molti, non avendo udito il particolare senso del Parlamento, potrebbono imaginare che qualunque cosa venisse comandata per commissione del re, non sarebbe legale l'opporvisi. Ma quel degno amico della patria non potè vincerla. È probabile che i due partiti la pensassero nell'egual modo; sebbene il timore di fornire un pretesto alla rivolta inducesse i realisti a passar sopra al pericolo che potea correre la libertà in forza di simili concessioni. Erano essi forse di avviso che nella più parte degli umani provvedimenti sia troppo difficile, per non dire impossibile, il fare una scelta che non vada soggetta a un qualche inconveniente. E i partiti vittoriosi che ab-

biano sofferta una qualche oppressione, sogliono segnalare pur troppo il loro trionfo sul contrario partito, portando le cose all'eccesso più opposto a quello che prevaleva antecedentemente.

NOTA (B), pag. 82.

Ecco le colpe ond'egli era accusato: di avere consigliato il re a governare militarmente e senza Parlamento; affermato il re essere un papista, o affezionato al papismo; ricevuto grossi donativi in danaro per la concessione della patente risguardante il vino delle Canarie, e di altre patenti illegali; consigliata e procurata la relegazione di varii sudditi di S. M. in lontane isole o piazze forti, a fine di escluderli dal benefizio della legge; fatto appaltar le dogane a basso prezzo; tratto molto danaro dalla compagnia de' tavernai per far loro lecito di rincarare il prezzo de' vini; ammassato in breve tempo un gran patrimonio, ben maggiore di quello che comportassero i risparmii ch'ei potesse fare sui profitti legittimi delle sue cariche; introdotto un governo arbitrario nelle colonie; rigettato una proposta acconcia per la conservazione di Nevis e di San Cristoforo, lo che fu cagione di gravi perdite in quelle parti; tenuto corrispondenza con Cromwell e i complici di lui, quando si trovava al servigio di S. M. sul continente; consigliato di vender Duncherche; alterato patenti già rivestite della firma e suggello del re; illegalmente decise in consiglio delle cause che avrebbono dovuto essere portate dinanzi alla Cancelleria; mandati fuora dei *quo warrantos* contro alcune comunità a fine di trarne danaro; ricevuto donativi di danaro per far ammettere l'atto di stabilimento dell'Irlanda; tradito la nazione ne' trattati pattoviti con le Potenze straniere; consigliata infine, egli pel primo, la divisione della flotta nel giugno 1666.

NOTA (C), pag. 112.

Un sunto del ragguaglio di questo Comitato, che venne detto di Brouk-house, fu pubblicato per la prima volta da Ralph, che lo ricavò dalla Raccolta del lord Halifax, alla quale mi riferisco. Leggendo l'apologia de' commissari si troverà che non operarono essi senza malignità contro del re. Non vollero tener conto di alcun servigio prestato innanzi al 1.° di settembre del 1664, benchè

tutti gli apprestamenti del re avessero preceduto quel tempo; i quali, secondo affermò il cancelliere Clarendon in Parlamento, importarono la somma di ottorentomila lire sterline; computo non punto improbabile. Conviene pertanto aggiugnere una tal somma. Il comitato addebitò parimenti il re della somma di settecentomila lire sterline, state risparmiate ne' due anni e dieci mesi che durò la guerra, sulle spese del tramutamento invernale ed estivo delle guardie. La qual decisione era ingiustissima; perocchè, s' egli è vero che questa spesa fosse ordinariamente a carico della rendita regia, è vero altresì che il minore provento delle dogane doveva riuscire più che equivalente ad un siffatto risparmio. Addebitaronsi inoltre al re trecentoquarantamila lire sterline, come profitto delle prede; del quale profitto egli non dovea forse dar conto. Tutte le quali somme oltrepassano il milione e mezzo.

NOTA (D), pag. 120.

Gourville afferma ne' suoi Comentari, vol. II, p. 14, che Carlo non fu mai sincero nella triplice alleanza, e che nudrendo molto mal animo contro De With, cercò con questo artifizio di discostarlo dalla lega di Francia, per poter quindi serrarglisi addosso e sfogare la sua brama di vendetta. Questa relazione non fa molto onore alla memoria del re; ma i successivi avvenimenti e l' autorità dello scrittore pur troppo le aggiungono molta probabilità.

. . . . . .

Dopo la pubblicazioone della sua Storia d'Inghilterra ebbe l'Autore occasione di vedere una più diretta e positiva pruova delle trame della Cabala nei Comentari di Giacomo, di cui gli fu conceduta candidamente la lettura dal rettore del Collegio Scozzese in Parigi. Compongonsi questi Comentari di più volumi d'un piccolo *in-folio*, scritti per intiero di mano del principe, e contengono i più importanti avvenimenti della sua vita dalla prima giovinezza fin quasi alla morte. Ecco il racconto ch' ei fa intorno alla lega con Francia. Era sopratutto intenzione del re e del duca di Yorck di cambiare la religione d'Inghilterra; la qual cosa e' tenevano per agevolissima atteso la molta propensione al Papismo ch'ei supponeano dominante nel clero e ne' cavalieri. Il trattato con Luigi fu conchiuso in Versailles, uscente il 1669 o entrante il 1670, dal lord Arundel di Wardour, che niuno degli storici memora

come incaricato per simili accordi. Portava questo trattato che Luigi dovesse pagare a Carlo dugentomila lire sterline all'anno in rate trimestrali, per fargli abilità di stabilire in Inghilterra il Cattolicesimo; e in caso di ribellione soccorrergli con una schiera di seimila uomini. Ciò eseguito, l'Inghilterra dovea far causa comune con la Francia per muover guerra all'Olanda; e, procedendo prosperamente le cose, Luigi avrebbe ottenute le province interne, il principe d'Orange la sovranità dell'Olanda; e Carlo la Schiusa, il forte della Brille, e Walkeren, col rimanente delle città marittime fino a Mazelmed Sluis. Carlo avrebbe voluto che s'incominciasse dal mutamento della religione in Inghilterra; ma la duchessa d'Orleans nell'abboccamento di Dover lo persuase che era d'uopo dar principio all'impresa col muover guerra all'Olanda; e ciò malgrado le rimostranze in contrario del duca di Yorck, il quale persisteva nel dire che Luigi, ottenuto che avesse il suo intento, non si sarebbe più brigato delle cose dell'Inghilterra. Il duca non fa alcun cenno di disegni diretti a rendere il re assoluto, i quali dovevano essere di necessità collegati con quelli relativi allo stabilimento del Cattolicesimo; poichè a mandar questi ad esecuzione, si richiedeva l'autorità assoluta del re. Era Carlo così infervorato pel Papismo, che pianse di gioia quando gli venne veduto esservi speranza di riunire il regno con la chiesa di Roma.

Il cavaliere Dalrymple pubblicò in appresso altri particolari in risguardo al trattato conchiuso con la Francia, dai quali resulta essere stato il medesimo concertato e fermato a cognizione di Arlington, Arundel, Clifford, e sir Riccardo Bealing, consiglieri del re, e tutti a quattro papisti, senza che ne fosse fatta parola a Buckingham, Ashley e Lauderdale. A fine poi d'indurre questi ultimi a partecipar nella cosa, il re ricorse a questo finissimo e basso artifizio. Poich'ebbe conchiuso il trattato, egli si fece a dir loro che bramava collegarsi con Francia a fine di sostenersi a vicenda e muover guerra all'Olanda; e come poi ebbe superate le opposizioni e la difficoltà da essi opposte, simulò di strignere col loro assenso un supposto trattato, che conteneva tutti gli articoli portati dall'altro, salvo quel tanto che si riferiva al cambiamento di religione, e quindi all'introduzione di un assoluto governo; giacchè null'altro significare potevano i due articoli concernenti, l'uno il ricevimento e mantenimento di un sussidio di soldatesca francese, e l'altro la guerra d'Olanda. Non si può me-

ravigliare abbastanza dell'assoluto difetto di buon senso che scorgesi in tutto questo colpevol maneggio; mentrechè, se il Papismo era così abborrito che neppure i ministri del re, e ministri così privi di coscienza come Buckingham, Ashley e Lauderdale ricusavano o non ardivano di abbracciarlo, quale speranza potea mai esservi di costrignervi la nazione? Ove si consideri come il regno fosse pieno di veterani soldati, zelanti ed educati fra le guerre civili, è da presumer per certo che il re non si sarebbe retto sul trono due mesi dopo una sì straordinaria e stolta dichiarazione. E questo fu per avventura il motivo per cui il re di Francia e i suoi ministri non cessavano dall'inculcare al re di non ismascherarsi finchè il buon esito della guerra d'Olanda non avesse fatto cautamente eseguibile un tale passo.

NOTA (E), pag. 379.

Nelle lettere di Barillon, custodite nell'*Archivio degli Affari esteri a Versailles*, leggesi il seguente squarcio, che fu da ultimo comunicato all'autore, mentre si trovava in Francia. — Convenzione verbale decretata il 2 aprile 1683. — Carlo s'impegna di non trascurare cosa veruna che tenda a far conoscere a S. M. aver essa con fondamento in lui posto fiducia; di staccarsi a poco a poco dalla lega di Spagna, e contenersi in modo di non essere obbligato dal Parlamento a far cosa contraria ai nuovi impegni assunti. In forza di che il re (di Francia) promette un sussidio di due milioni pel primo de' tre anni pei quali è duratura la convenzione, di cinquecentomila scudi per ognuno degli altri due anni, affidandosi nella parola datagli da S. M. Britannica di agire verso di lui in conformità delle obbligazioni che professa inver esso. Il signor Hyde chiese che il re di Francia s'impegnasse di non assalire i Paesi Bassi, e neppure Strasburgo, protestando che il re suo padrone non si sarebbe potuto trattenere dal soccorrere i Paesi Bassi, quand'anche il Parlamento non fosse adunato. Barillon gli rispose in termini generali, che il re di Francia non intendeva romper la pace, nè impegnare S. M. Britannica in imprese nocive a' suoi veri interessi.

NOTA (F), pag. 420.

È veramente notabile che la Convenzione adunata dal principe di Orange, anche quando la cosa dipendeva in tutto da lei, non si arrischiò a condannare nella *Dichiarazione de' diritti* la facoltà di dispensa in generale, e quale era stata esercitata ne' tempi addietro dai re d'Inghilterra. Riprovolla soltanto pel modo con cui *negli ultimi tempi si era assunta ed esercitata*, senza definire in che consistesse la differenza. Ma nell'*Atto de' diritti*, approvato circa un anno dopo, il Parlamento ebbe cura di assicurarsi meglio contro un siffatto ramo di regia prerogativa, affatto incompatibile con ogni libertà e limitazione legale, escludendo in termini positivi la facoltà di dispensa nella corona. Eppure anche allora l'Alta Camera rigettò quella clausola dell'atto che condannava l'uso della facoltà di dispensa ne' precedenti monarchi, e costrinse i Comuni a contentarsi di abolirla per l'avvenire. Non abbisogna altra prova dell'anomalia del vecchio governo inglese, quando si riconosce la sussistenza di una tale regia prerogativa, esercitata mai sempre, nè mai revocata in dubbio finchè coll'acquisto di una libertà reale non se ne vide il danno.

NOTA (G), pag. 438.

Carlo, nello sciogliere l'ultimo suo Parlamento, pubblicò una dichiarazione diretta a giustificare un tale provvedimento, ingiungendo al clero di leggerla dopo gli uffizi divini. Quest'ordine, siccome quello ch'era conforme alle prevenzioni di parte del clero medesimo, fu eseguito di buona voglia. Ma nel caso attuale contrarie erano le circostanze.

NOTA (H), pag. 439.

La petizione era concepita ne' seguenti termini: « Non dipendere la grande loro avversione a distribuire e pubblicar nelle » chiese il regio editto concernente la libertà di coscienza; nè da » mancanza di rispetto e sommissione al re; poichè la santa madre chiesa Anglicana era stata sempre e per principii e per pratiche incontrastabilmente fedele, e per tale riconosciuta mai

» sempre pubblicamente più d'una volta anche dalla M. S.; nè da
» mancanza di carità verso i dissidenti, in risguardo ai quali erano
» essi disposti a qualunque temperamento che si fosse riputato
» opportuno quando l'affare verrebbe discusso e stabilito in Par-
» lamento, e nel Convocato o Sinodo. Ma bensì provenire una
» tale avversione, fra tante altre considerazioni, da quella spe-
» cialmente che l'editto si fondava sulla facoltà di dispensa, fa-
» coltà spesse volte dichiarata illegale in Parlamento, massima-
» mente l'anno 1662 e 1672, e sul principio del regno di S. M., e
» si aggirava sopra materia di tanta importanza e conseguenza per
» tutta la nazione, per la Chiesa cioè o per lo Stato, che i petenti
» non potevano, senza mancare alla coscienza, all'onore ed alla
» prudenza rendersene complici, come veramente se ne sarebbero
» fatti, accondiscendendo a distribuire l'editto ed a pubblicarlo una
» o più volte nella casa di Dio, ed in tempo del divino servizio ».

FINE DELLE NOTE

76617

Digitized by Google

INDICE

DEI CAPITOLI E DELLE MATERIE

CHE SI CONTENGONO

IN QUESTO OTTAVO VOLUME

CAPITOLO LXIII.

CARLO II

Nuovo ministero. - Atto d' amnistia. - È stabilita la rendita della corona. - Processo e supplizio dei regicidi. - Dissoluzione del Parlamento. - L'episcopato è ristabilito. - Sommossa dei Millenari. - Faccende di Scozia. - Conferenza in via Savoia. - Argomenti pro e contro la riunione. - Nuovo Parlamento. - Vi sono riammessi i vescovi. - Atto di corporazione. - Atto d' uniformità. - Nozze del re. - Processo di Vane, e suo supplizio. - Il clero presbiteriano espulso. - Dunkerque venduta ai Francesi. - Dichiarazione d' indulgenza. - Clarendon decade di credito . . . . . pag. 5

CAPITOLO LXIV.

Nuova sessione. - Rottura coll' Olanda. - Nuova

sessione. - Vittoria degl' Inglesi. - Rottura colla Danimarca. - Nuova sessione. - Combattimento navale di quattro giorni. - Vittoria degl' Inglesi. - Incendio di Londra. - Progressi verso una pace. - Onta sofferta a Chatam. - Pace di Breda. - Caduta di Clarendon, e bando. - Stato della Francia. - Carattere di Luigi XIV. - Invasione dei Francesi nei Paesi Bassi. - Negoziati. - Triplice lega. - Trattato d'Acquisgrana. - Affari di Scozia, - e d'Irlanda . . . . . pag. 51

CAPITOLO LXV.

Parlamento. - La cabala. - Sue qualità. - Suoi consigli. - Lega colla Francia. - Parlamento. - Atto di Coventry. - Delitti di Blood. - Il duca di York si dichiara cattolico. - Lo scacchiere chiuso. - Editto d'Indulto. - La flotta di Smirne assalita. - Guerra dichiarata all' Olanda. - Debolezza degli Stati. - Battaglia di Solebay. - Sandwich ucciso. - Progressi dei Francesi. - Costernazione in Olanda. - Il principe d' Orange Stadtholder. - Il De Wit assassinato. - Savia condotta del principe. - Parlamento. - Rivocazione dell'editto d'indulto. - Combattimento navale. - Altra pugna navale. - Altra pugna navale. - Congresso di Colonia. - Parlamento. - Pace coll'Olanda. » 107

CAPITOLO LXVI.

Disegni della Cabala. - Rimostranze del cavaliere Temple. - Campagna del 1674. - Parlamento. - Obbedienza passiva. - Parlamento. - Campagna

del 1675. - Congresso di Nimega. - Campagna del 1676. - Condotta ambigua del re. - Parlamento. - Campagna del 1677. - Il Parlamento diffida del re. - Nozze del principe d'Orange colla principessa Maria. - Progetto di pace. - Negoziati. - Campagna del 1678. - Negoziati. - Pace di Nimega. - Stato delle cose in Iscozia . pag. 173

CAPITOLO LXVII.

*Congiura de' Papisti. - Racconto d'Oates. - Carattere di costui. - Lettere di Coleman. - Assassinio di Godfrey. - Costernazione generale. - Il Parlamento. - Suo zelo. - Racconto di Bedloe. - Accusa di Danby. - È citato a comparire. - Il Lungo Parlamento è sciolto. - Carattere dello stesso. - Processo di Coleman, - Di Ireland. - Nuove elezioni. - Il duca di Monmouth. - Il duca d'York ritirasi a Brusselles. - Nuovo Parlamento. - Accusa contro Danby. - Congiura de' Papisti. - Nuovo Parlamento. - Limiti imposti ad un successore del trono papista. - Atto di esclusione. - Atto detto dell'*Habeas Corpus. *- Il Parlamento è prorogato, indi sciolto. - Processo e supplizio di cinque gesuiti, - e di Langhorne. - Wakeman assolto. - Stato delle cose in Iscozia. - Battaglia di Bothwel-bridge* . . . . . » 233

CAPITOLO LXVIII.

Stato delle fazioni; - del ministero. - Congiura detta di Meal-tub. *- Whig e Tory. - Nuovo Parlamento. - Violenza de' Comuni. - Atto d'esclusione. -*

L'Atto è impugnato e propugnato. - È rigettato. - Processo e supplizio di Stafford. - Violenza dei Comuni. - Il Parlamento è sciolto. - Nuovo Parlamento ad Oxford. - Caso di Fitzharris. - Il Parlamento d'Oxford è sciolto. - La fazione della corte trionfa . . . . . pag. 289

CAPITOLO LXIX.

Stato delle cose in Irlanda. - Shaftesbury assolto. - Processo d'Argyle. - Stato delle cose in Iscozia. - Stato del ministero in Inghilterra. - Nuova nomina di sceriffi. - Quo warranto. *- La corona più che mai autorevole. - Una congiura. - Shaftesbury si ritira e muore. - Trama di Rye-house. - La congiura è scoperta. - Supplizio de' congiurati. - Processo del lord Russel. - È giustiziato. - Processo e supplizio di Algernon Sidney. - Stato della nazione. - Condizione degli affari esterni. - Malattia del re. - Sua morte; - e carattere.* . . » 333

CAPITOLO LXX.

GIACOMO II

Prime operazioni del re. - Parlamento. - Argomenti pro e contro l' assegno della rendita a vita. - Oates convinto di spergiuro. - Invasione di Monmouth. - È rotto, - e tratto al patibolo. - Crudeltà di Kirker, - e di Jefferies. - Stato delle cose in Iscozia. - Invasione d'Argyle; sua disfatta, - e supplizio. - Parlamento. - Persecuzioni in Francia. - Autorità di dispensare. - Stato dell' Irlanda.

- Il re e la Chiesa vengono alle rotte. - Corte della commesseria ecclesiastica. - Sentenza contro il vescovo di Londra. - Sospensione delle leggi penali. - Stato dell'Irlanda. - Ambasceria a Roma. - Tentativo contro il collegio della Maddalena. - I vescovi, posti in prigione, processati, assolti. - Nascita del principe di Galles . . . pag. 386

CAPITOLO LXXI.

Condotta del principe d'Orange. - Ei forma una lega contro la Francia. - Nega di concorrere col re. - Risolve di opporglisi. - Gl'Inglesi rivolgonsi a lui. - Le fazioni fanno causa comune. - Allestimenti del principe. - Offerte della Francia al re. - Sono rigettate. - Supposta lega colla Francia. - Malcontento generale. - Il re ritratta i suoi passi. - Manifesto del principe. - Il principe sbarca in Inghilterra. - Commozione universale. - Diserzione dell'esercito. - Il principe Giorgio e la principessa Anna abbandonano il re. - Spavento e fuga del re. - Trambusta generale. - Il re è preso a Feversham. - Fugge un'altra volta. - Suo carattere. - È convocata una convenzione. - Stabilimento della Soozia. - La convenzione si aduna in Inghilterra. - Vedute delle fazioni. - Libera conferenza tra le camere. - I Comuni prevalgono. - Stabilimento della corona. - Costumi e scienze » 445

Digitized by Google

ERRATA-CORRIGE

PEI CINQUE ULTIMI VOLUMI DELL' OPERA.

VOLUME IV

PAGINA	LINEA		LEGGASI
5	3	*Chambray*	*Cambrai*
6	13	si si avesse	se ne avesse
12	29	impediva	impedivano
14	30	accudito	aderito
15	5-6	iu cui lo vedeva	da cui lo vedeva
ivi	29	poco	molto
16	30	Guipiscoa	Guipuscoa
17	10-11	acudito	aderito
20	9	si andava	ne andava
29	23	ritornaronsene	ritornandosene
33	14	dall'altra	dell'altra
36	1	accudi	assenti
40	29	cesse per una somma di danaro Verona. Si chiuse	cessa per una somma di danaro Verona, si chiuse
71	27	di chi raccoglieva	di quelli che raccoglievano
74	2-3	preceduto	precedutа
81	23	a l'averla	l'avrebbono
84	17	di cinquanta	dai cinquanta
93	17	non gli era bastato	non gli era bastato l'animo
110	25	disposizione	distrazione
115	20	Si rivestiva	Lo rivestiva
127	19	ai giuocchi	in giuocchio
133	9	Gandimer	Gardiner
139	2-3	afforzato	afforzata
151	7	la sua l'autorità	la sua autorità
156	7	*cadde*	*cade*
158	32-33	secolaresche	scuolaresche
165	8	caparba	caparbia
167	13	rei	e rei
169	30	imprigionavasi	impognavasi
178	16	credono	cadono
184	18	cedere	cedeva
185	8	sicuro	scevro
196	23	intizzare	instigare
198	23	iuverso	in uso
201	26	più voglia	poca voglia
213	19	o compresa	, compresa
221	6	Varii prelati	I Pari prelati
226	30	Ma v'è differenza esercitare	Ma v'è differenza fra l'esercitare
233	16	a compire	di compire
240	22	si attirò	si attivò
245	24	la cui beltà	a cui beltà
ivi	31	difendare	difendere

PAGINA	LINEA		LEGGASI
248	33	fêsse	facesse
254	penul.	sì che volesse	sì che ognuno volesse
261	3	svariare	sventare
265	12	decretatorio	decretato
274	6	Crispino	Crepy
279	7	affliggono	affliggeva
283	9	anzi	la quale anzi
303	8	il dieci	al dieci
304	5	Introdottosi	introdottasi
312	11	e da torre	ed a tôrre
314	31	l'abuso	sull'abuso
327	21	del campo	dal campo
330	21	quale	il quale
334	26	battuto	sbattuta
359	27	la due vaste	ebbe le due vaste
361	21	giudicate	fa giudicato
376	24-25	manifesto	manifestato
377	2	attribuito	attribuita
382	24	e battersi	a battersi
394	25	applicato	applicata
403	37	quale	cui
409	7	lo chiedeva	le chiedeva
414	29	fesse	fece
425	29	poi	più
448	9	arruolati	fatti arruolamenti
456	27	*Chist*	*Christ*
464	23	inviolabili	inevitabili

Volume V

PAGINA	LINEA		LEGGASI
16	32-33	indizio	indirizzo
20	33	fosse	facesse
21	7	discinderebbe	discaderebbe
23	12	quest' ultimo	quest' altima
48	15	Mucray	Murray
104	26	*Kirch of Field*	*The Kirk of Field*
156	31	malgrado non cha	malgrado che non
174	25	strano	storico
179	20	a petto	in petto
181	21-22	penetrati	penetrate
209	2	gli stati	gli Stati
312	3	diffidenti	diffidando
326	29	agl' Inglesi	degl' Inglesi
417	7	e parve che quantunque	e quantunque
ivi	30	grumanatiche	libri scolastici
464	21	ricchezze	ricchezza
508	34	fossibile	fossile

Volume VI

PAGINA	LINEA		LEGGASI
37	22	sarebbe stato	sarebbe
50	27	le induca	li guidi
69	18	Arrangolarono	Alto gridarono

PAGINA	LINEA		LEGGASI
95	14	più sedizione	le più sediziose
115	13	e quelle	di quelle
170	5	essa	era
180	19	*Banquetiny*	*Banqueting*
184	31	scellini	soldi
205	28	ed astronomia	e d' astronomia
211	28	determinati	determinate
231	32	finn	fine
234	7	della chiesa dominaote come la fazione contraria	come la fazione contraria della Chiesa dominante
239	24	il raggiro	col raggiro
254	9-10	massimo	massima
255	23	viene	venire
257	10	possedeva	possedesse
ivi	19	credevano	credeva
282	5	con poter	noo poter
323	penul.	salule	confusioone
344	28	concordati	concordanti
361	32-33	le proprie altre catene con imporne	le proprie catene cao Imporne altre
368	12	entrono	entrarono
398	27	l'episcopato	dell'episcopato
426	5	dal nostro	del nostro
454	20	quella	quello
ivi	36	*Font louer*	*Font louer*
455	26	*Convocations-book*	*Convocation's-book*

Volume VII

PAGINA	LINEA		LEGGASI
12	30	dall' entrate	dell' entrata
33	29	importante	importanti
37	30	discutava	discussava
58	7	conferire	conferito
92	12	attenersi e richiedere	attenersi al richiedere
132	5	Newéastle	Nevvcastle
160	9	pretenzione	pretensione
163	21	Napier, e	Napier o
213	20	solo lo	solo
226	7	principi	principii
ivi	18	conferenza	conferenza
230	2-3	rovesciato	rovesciata
244	27	dissegli	disse
253	33	ammesso	ammessa
270	18	un'opera	di un' opera
281	3	e come	come
295	7	cancelliere	il caoeelliere
314	16-17	la cosa alcuno	la cosa ad alcun
328	13	rinnovarne	rinnovare
331	22	imargiassata	smargiassata
334	32	nemici	amici
359	33	uminoso	lominoso
363	12	a casa	in casa
368	24	molti disordini	da molti disordini
369	32	lui	lei
374	18	devano	devono

Digitized by Google

PAGINA	LINEA		LEGGASI
388	15	provveduto	prevedutio
407	1	tutti?	tutte?
424	3-4	di preludio	il preludio
432	1	cangatosi	cangiatosi
463	3	Marvele	Marvel e
471	5	assersinne	asserzione

Volume VIII ed ultimo

PAGINA	LINEA		LEGGASI
6	11	dalla cordiale	della cordiale
12	7	perochè	perocchè
20	13	dal tetto	del tetto
26	20	fra	fra'
37	4	Onde per non	Per non
42	13	gl'Inglesi, incominciando	gl'Inglesi incominciando
46	19	credo	credè
52	1	per mantenersi	che per mantenersi
55	3	e che conteneva	che conteneva
59	16	del Falmouth	di Falmouth
72	1	fu meglio, accolta	fu meglio accolta
122	20	e nella corte, di Francia	e nella corte di Francia
151	5	incapace, di un	incapace di un
161	23-24	nel caso che, fosse	nel caso che fosse
217	28	arano	erano
219	28	a generosità	la generosità
248	22	cosi	così
255	14	alre	al re
263	7	tali rigori, si eseguissero	tali rigori si eseguissero
ivi	24	massime, giacchè	giacchè
268	1	lungo	Lungo
283	11	poco mancò, che	pupo mancò che
312	31	prestavagli	prestavale
315	5	Bethet e Corrish	Bethet e Cornish
321	7	a discrezinne	discrezione
350	8	neutralità?	neutralità
359	30	laonde	e che
465	24	distendare	di stendare
472	1-2	Fever	Fever -

AI CORTESI LETTORI

I TIPOGRAFI-EDITORI

Sdebitatici alquanto inverso a' lettori col premesso *errata-corrige* (alle omissioni del quale speriamo vorrà la benignità e gentilezza loro supplire), a due altri debiti abbiamo obbligo di satisfare.

Adempiremo per primo a quello che ne corre in risguardo al chiarissimo Traduttore; il quale, sforzatosi che il suo lavoro corrispondesse all' originale ch' egli avea sott' occhio, il più fedelmente che si potesse, da noi giustamente richiede che dichiariamo non provenire da lui alcune poche cose le quali avvisammo per bene d' intercalare nel suo scritto.

La prima di queste intercalazioni si è la digressione che leggesi nel volume VI dalla pag. 43 incominciando per quelle parole: *Non tornerà disacconcio*, ec., fino alla pag. 46 al periodo che esordisce per queste altre parole: *Il sapere teologico di Giacomo*, ec.

Ne fa avvertire il Traduttore che quella digressione non si trova nel testo inglese dell' edizione del 1793, sulla quale fece il suo lavoro, com' egli annunziava nell'Avvertimento al Volume I, stampato nel 1825; nè in tre altre edizioni che poco fa gli vennero vedute, cioè le due così dette *compatte* in un solo volume con date di Parigi e di Londra, e quella in otto volumi stampata in Londra nel 1763. Aggiugne tuttavia che la si legge nella edizione dell' opera stessa tradotta in francese, stampata a Yverdun nel 1781, vol. 13, alla pag. 75: per lo che ei fa congettura che il traduttore francese eseguisse la sua versione sulla prima edizione di Londra del 1754, di cui l' autore soppresse, alla ristampa, alcune pagine.

Riconoscendo essere questa intercalazione opera nostra, avvertiremo che non ci parve inopportuna l' inserzione di questo squarcio, riferito nella citata traduzione francese, aggiuntochè lo vedemmo riprodotto

nella traduzione dell'opera medesima del chiarissimo signor Michela Leoni, stampata in Venezia negli anni 1819-26.

Per le stesse ragioni non omettemmo di inserire 1.° a carte 326 dello stesso vol. VI il periodo che incomincia con le parole: *Sebbene nella più parte de' dibattimenti nazionali*, ec.; 2.° a pag. 304 del vol. VII le poche parole *coperto tutto all'ingiro di opera a difesa*, che riferisconsi al campo fortificato in cui trinceravasi fra Edimburgo e Leith il capitano degli Scozzesi, Lesley: entrambi i quali tratti giustamente ne avverte il Traduttore non leggersi nell'edizione originale su cui eseguì il suo lavoro; 3.° infine il racconto del particolare incidente avvenuto nella discussione parlamentaria del famoso giuramento imposto dal Parlamento congregatosi in novembre del 1661 a' magistrati in favore del monarca; il quale racconto rimandammo alla Nota (A) in fine di questo VIII ed ultimo volume.

Dato così *unicuique suum*, speriamo d'essere sdebitati per cosiffatto rispetto inverso al chiarissimo Traduttore, e che i lettori cortesi e benigni vogliano approvare in questa minuzia la buona nostra intenzione di diligenza.

— Ora ad altro più importante proposito.

Comechè, oltre alla cognizione che ha ognuno, essere Hume appartenuto ad una setta eterodossa, il suo mal animo contro il cattolicesimo, o per meglio dire il suo scetticismo religioso, sien troppo evidenti, perchè i lettori di questa fatta di opere non abbiano a temere più danno o disturbo alla coscienza dalle cose ch'ei dice contro la religione cattolica e la potestà pontificia, di quello che ritrarrebbono dalla lettura de' classici pagani, che vanno per le mani di tutti senza verun nocumento; pure abbiamo creduto di non poter pretermettere, in rapportando la citata digressione a carte 143-146 del VI volume, d'apporvi la nota che leggesi alla detta pagina 146.

Ma onde meglio persuader chicchesia della mala fede e dello spirito riprovevole da cui questo storico, cotanto sincero e chiaroveggente nelle cose politiche, fu mosso ad inveire contro i cattolici istituti e credenze, e a travisare in religiose materie i fatti, e rendersi per tale modo indegno che gli si dia retta, avvisiamo opportuno di riferire noi pure quello squarcio che fu premesso in fronte dell'ultimo volume della citata traduzione italiana di quest'opera del signor Michele Leoni, tratto dalla *Storia della Riforma protestante in Inghilterra ed in Irlanda, dimostrante come un tale avvenimento ha impoverito e degradato il grosso del popolo in quelle province, in una serie di lettere indirizzate agli assennati e giusti Inglesi*, del celebre Guglielmo Cobbat.

Le maligne invenzioni ed alterazioni che quivi il Cobbet rinfaccia ad

Hume, con sì gran fondamento di pruove, saranno bastante avviso al lettore di ripudiarne la fede in tutto il rimanente che a religiosi argomenti appartenga.

Ecco lo squarcio in discorso, estratto dalla terza delle citate lettere del Cobbet.

— « Prima di scendere a dar contezza delle azioni del perfido Tommaso Cromwell, il quale diresse l'opera del saccheggio, fa d'uopo ricordare l'accusa che gli scrittori protestanti, e singolarmente i maligni storici scozzesi hanno posta in campo contro i monasteri: perocchè, se quanto essi affermano fosse vero, noi potremmo esser disposti a credere (siccome di fatto a crederlo ci è insegnato) che non vi fu infine sì gran male nelle ruberie che siamo per isvelare. Noi trarremo questa *generale accusa* dalla penna di Hume, il quale (vol. 4, p. 160), favellando delle relazioni fatte da Tommaso Cromwell e da' suoi mirmidoni, dice: « Egli » è una cosa meritevole di certa fede la esistenza di vizi *naturalmente* » connessi con la stessa *istituzione* della monastica vita. Quindi le cru» deli ed inveterate fazioni e contese, che i commissari a ciò incaricati » riferirono, sono assai credibili fra individui che, essendo insieme rin» chiusi entro le stesse mura, non possono giammai obbliare le loro » mutue animosità, e che, divisi a forza da tutti i *più teneri rap» porti della natura*, sono per l'ordinario malevoli, e di *cuori* più » *egoisti*, e di temperamenti più indocili, di quello che sogliano per » avventura esserlo gli altri uomini. Le *pie frodi* praticate per accre» scere la divozione e liberalità del popolo possono essere riguardate » come certe in un ordine fondato sull' *illusione*, sulla *menzogna* e » *superstizione*. La supina infingardaggine pertanto e la profonda igno» ranza, sua compagna, di che si sono rimprocciati i Conventi, non » ammettono alcun dubbio. Niuna maschia od *elegante dottrina* po» teva attendersi fra persone la cui vita, condannata ad una tediosa » uniformità, e spogliata d'ogni emulazione, nulla somministrava da » elevare la mente o coltivare il genio ».

« 130. Io afido se mai monaco scrisse concetti che racchiudano peggior *Grammatica* di questi: ma quanto ai *fatti* questi « *assai credibili* », questi « *certi* », questi « *indubitabili fatti* » portano marcato, quasi sulla lor propria faccia, un tessuto di *maligne menzogne*. E perchè dovranno esservi fazioni e *contese* fra uomini che menano vita siffattamente *oziosa e scevra d'ambizione?* Quanto molto più duri sieno i cuori degli ecclesiastici ammogliati, di quelli degli ecclesiastici che non lo sono, noi già l'osservammo di sopra nel contrasto fra i *tratti di carità* de' vescovi cattolici e quelli de' vescovi protestanti. È egli al tutto « *credibile* » che uomini perduti in *supina indolenza* praticassero

frodi per estorcer danaro, cui il loro stesso stato di ritenere o di legare ad essi impediva; ad essi i quali erano inoltre totalmente privi d'ogni « *emulazione* »? La malignità di questo bugiardo superò la sua furberia, e non gli lasciò scorgere ch'egli in uno de' suoi concetti andava somministrando una forte pruova presuntiva ad escluder la verità di un altro.

» Pur tuttavia, siccome la sua storia è stata ed è molto letta; e siccome ella ha tratto me nell'inganno unitamente a molte migliaia di altri, io appellerò su questo particolare a parecchie *testimonianze*, tutte *protestanti* (notate), in opposizione a queste sue false e temerarie asserzioni, osservando, così di passaggio, ch'egli stesso non ebbe giammai nè *moglie nè famiglia*, e ch'egli era un corpaccio grasso e grosso, nudrito, in parte considerevole, col *pubblico danaro* senza averlo meritato per verun reale pubblico servigio.

» 131. Nella sua storia d'Inghilterra ei si riporta non meno di dugento volte al vescovo Tanner, il quale fu vescovo di Sant'Asaph, sotto il regno di Giorgio II. Ascoltiamo dunque ciò che il vescovo Tanner, ascoltiamo ciò che questo vescovo *protestante* asserisce della indole e degli effetti de' monasteri, cui i barbari sotto Enrico VIII distrussero. Veggiamo quanto questa grave autorità, addotta da Hume, sia d'accordo con lui in questo punto, uno de' più interessanti e importanti di nostra storia. Noi ci accingiamo a rivelare un atto di rapina maggiore, un dispregio della legge, della giustizia e della umanità più audace di quanti in altro caso sieno stati giammai svelati all'intiero universo. Or ora ci si presenteranno allo sguardo migliaia sovra migliaia di persone nudate in un subito di ogni loro avere, strappate a forza dalle loro abitazioni, e costrette a girne raminghe pel mondo a mendicar la vita a frusto a frusto, o morir dalla fame; e tutto ciò altresì in violazione, non solo della naturale giustizia, ma di ogni legge del regno scritta e non scritta. Facciamoci dunque ad osservare qual si fosse il carattere delle persone di cui si fece un tale governo, e quali fossero le istituzioni alle quali elleno apparteneano: e facciamoci ad osservarlo, non già nella descrizione fattane da un *nemico professo* della cattolica del pari e della *cristiana religione*, ma sì in quella descrizione che ce ne diè un *vescovo protestante*, ed in un libro espressamente scritto per dar *notizia di tutte le abbadie, priorie e fraterie anticamente esistenti in Inghilterra* e nel paese di *Galles*; avendo presente all'animo, a misura che procediamo innanzi, che Hume nella sua Storia d'Inghilterra si portò a questa stessa opera oltre a dugento volte; ponendo per altro attenzione che noi non ci riportiamo neppure ad un sol motto di quell'opera per ciò che riguarda l'importante quistione che abbiamo per le mani.

» 132. Il vescovo Tanner, prima di entrare nel suo laborioso ragguaglio delle diverse monastiche istituzioni, ci dà, nelle pag. 19, 20 e 21 della sua prefazione, la seguente general descrizione dell' indole e delle mire de' monasteri, non che degli effetti de' loro stabilimenti. Pregovi, amici miei, nel legger che fate la descrizione del vescovo Tanner, di tener costantemente fissa nelle vostre menti la descrizione già addotta di Hume. Risovvenitevi a quando a quando, e volgete indietro uno sguardo alle sue accuse di «*supina infingardaggine, profonda ignoranza, mancanza di ogni emulazione e di ogni dottrina maschia ed elegante*, e sovratutto rammentate la sua accusa di *egoismo*, la sua accusa di «*frodi*» onde procacciarsi *danaro dal popolo*. Ecco in qual modo favella il vescovo in proposito.

» 133. In ogni grande abbadia v'era un' ampia stanza, chiamata lo » *Scrittorio*, dove *parecchi scrittori davano unicamente opera a tra-* » *scriver libri ad uso della Biblioteca*. Eglino, per vero dire, scrivevano » talvolta libri di conti domestici, i messali ed *altri libri usati nel di-* » *vino servigio*, ma generalmente essi avean fra mani opere di altra » fatta, cioè i *Padri*, i Classici, gli Storici ec. ec. Giovanni Whet- » hamsted, abate di Sant' Albano, fece sì che, durante la sua abbadia, » *si trascrivessero in tal guisa* (non esisteva allora la stampa) *oltre ad* » *ottanta libri*. Cinquantotto ne furon *trascritti per cura di un abate* » *di Glastonburg*, e sì zelanti erano in genere i monaci per tale ope- » ra, che n' ebbero soventi volte in rimerito terreni e case loro ap- » propriate, incoraggiati per tal modo di sì landevol'opera al proseguimento. In tutte le grandi abbadie erano altresì persone destinate a re- » gistrare *i principali avvenimenti del regno*, e alle fine di ciascun an- » no ad *ordinarli in annali*. In siffatte notizie eglino conservavano sin- » golarmente le memorie de' loro fondatori e benefattori, gli anni e i » giorni di loro nascita e morte, i loro matrimoni, figli e successori: » tal che sovente si aveva ricorso ai medesimi, onde provare le età e » le genealogie de' varii individui: sebbene è *da temersi* che alcune di » queste stirpi genealogiche fossero dedotte soltanto dalla tradizione, e » che in molti de' loro racconti essi fossero favorevoli a' loro amici, e » severi verso i loro nemici. Le costituzioni del clero ne' suoi Sinodi » nazionali e provinciali, e (dopo la conquista) anche gli *atti del Par-* » *lamento* erano *mandati* alle *abbadie perchè venissero registrati*: il » che mi guida a far menzione dell' utilità e vantaggio di queste case » religiose. Perocchè: primo, ivi si conservavano le memorie e i tesori » più preziosi del regno. Una copia della carta delle libertà accordate » dal re Enrico I (la Magna Carta) fu inviata a qualche abbadia di » ciascuna contea, onde ivi fosse tenuta in serbo. I diplomi e le ricer-

» che relative alla contea di Cornwall furono depositati nella prioria di » Bodmin: una gran quantità di rooli fu similmente locata nell' abba- » dia di Leicester e nella prioria di Kenilworth, finchè furon tolti di » colà dal re Enrico III. Il re Edoardo I spedì *presso le case religiose* » *a far ricerche pel suo titolo al regno di Scozia* ne' loro registri e » croniche, come i *più autentici monumenti* a comprovare il suo di- » ritto a quella corona. Allorchè la sua sovranità fu riconosciuta in » Iscozia, ei mandò lettere perchè *s' inserissero* nelle croniche dell' ab- » badia di Wincomb, e della *prioria di Norwich*, e probabilmente di » molti altri simili luoghi; e quando egli ebbe decisa la controversia » relativa alla corona di Scozia fra Roberto Brus e Giovanni Balioi, ei » scrisse al decano e capitolo di san Paolo di Londra, richiedendo di » inserire nelle loro croniche la copia che loro annetteva di quella de- » cisione. Il detto signor Selden ha *tratte le sue più valide pruove* » pel *dominio degli stretti di mare* appartenenti al re della Gran-Bret- » tagna dai *monastici fatti. I documenti e il danaro* di private famiglie » veniva dato in serbo a queste stesse case. Ivi similmente si deposita- » vano i *suggelli de' nobili* alla morte di questi; *e sovente era ad esse* » *affidato* perfino il *danaro del re*. Secondo, le medesime erano *scuo-* » *le di insegnamento e di educazione*, poichè ogni convento aveva » una o più persone destinate a tale ufficio: e *tutti i vicini che il desi-* » *deravano, poteano avere i loro figli istruiti nella grammatica e nel* » *canto ecclesiastico senza alcuna propria spesa*. Ne' monasteri di re- » ligiose si *ammaestravano* del pari le giovani al *lavoro*, e a *leggere* » *il volgore e talora* anche il *latino:* di sorte che, non solo le figlie *del-* » *la infima classe del popolo*, i genitori delle quali non erano in gra- » do di spendere per la loro istruzione, ma la *più parte eziandio di* » *quelle de' nobili e de' distinti cittadini* era educata in que' luoghi. » Terzo, tutti i monasteri erano in realtà grandi ospitali, e moltissimi » di essi erano tenuti a soccorrere ogni giorno ad un *numero ben gran-* » *de di miserabili*. Erano parimente ivi case di *ricovero per quasi tutti* » *i viaggiatori*. Perfino i nobili ed i grandi signori, allorchè trovavansi » in cammino, alloggiavano in una casa religiosa, e pranzavano in un » altra, onde rade volte o non mai riparavano a' pubblici alberghi. In » somma la loro *ospitalità era tale*, che nella sola prioria di Norwich » si *consumavano* d'ordinario *annualmente millecinquecento sacchi di* » *orzo per birra*, ed oltre *ad ottocento sacchi di grano*, e tutte le altre » cose in proporzione. Quarto, i nobili ed i signori, col presidio di co- » deste case, non solo provvedevano a' loro vecchi domestici per via di » *corrodies*, ma eziandio a' loro *figli cadetti* ed *amici caduti nella in-* » *digenza*, col farli da prima monaci e monache, e di poi a suo tempo

» priori e priore, abbati ed abbadesse. Quinto, esse erano di considere-
» vole *vantaggio alla corona*: 1.° Pei lucri che questa ne percepiva
» per morte di un abate o priore, all'elezione, o piuttosto conferma
» di un oltro. 2.° Per le grandi somme che pagavano per la conferma
» della loro libertà. 3.° Pei molti *corrodies* concessi a' vecchi famigliari
» della corona, e per le pensioni che accordavano ai chierici e cappel-
» lani del re, fino a tanto ch' essi avessero ottenuto alcun beneficio.
» Sesto, esse erano ugualmente di notabile utilità ai luoghi ove aveano
» la loro sede e possidenze: 1.° Con attirar ad essi gran concorso di
» gente, ed *ottenere a loro favore concessioni di fiere e mercati*. 2.° Con
» *liberarli dalle leggi concernenti le foreste*. 3.° Con *dare in affitto*
» *le loro terre ad un saggio assai moderato*. Per ultimo, le medesime tor-
» navano *a grande ornamento del regno*: parecchie erano di fatto ma-
» gnifici edifizi, e sebbene per avventura non così vasti e propri, era-
» no tuttavia ne' loro tempi ammirati, quanto lo sono di presente gli
» ospedali di Chelsea e di Greenwich. Molte delle chiese abbaziali era-
» no eguali, se non *superiori*, alle nostre presenti cattedrali. Quindi es-
» se dovean riuscire di decoro alla patria, non meno che il facciano
» attualmente i palazzi de' nobili e de' distinti cittadini, e tenevano,
» del pari che questi, occupati numerosi operai, sia nella costruzione,
» sia nella manutenzione dei loro edifici ».

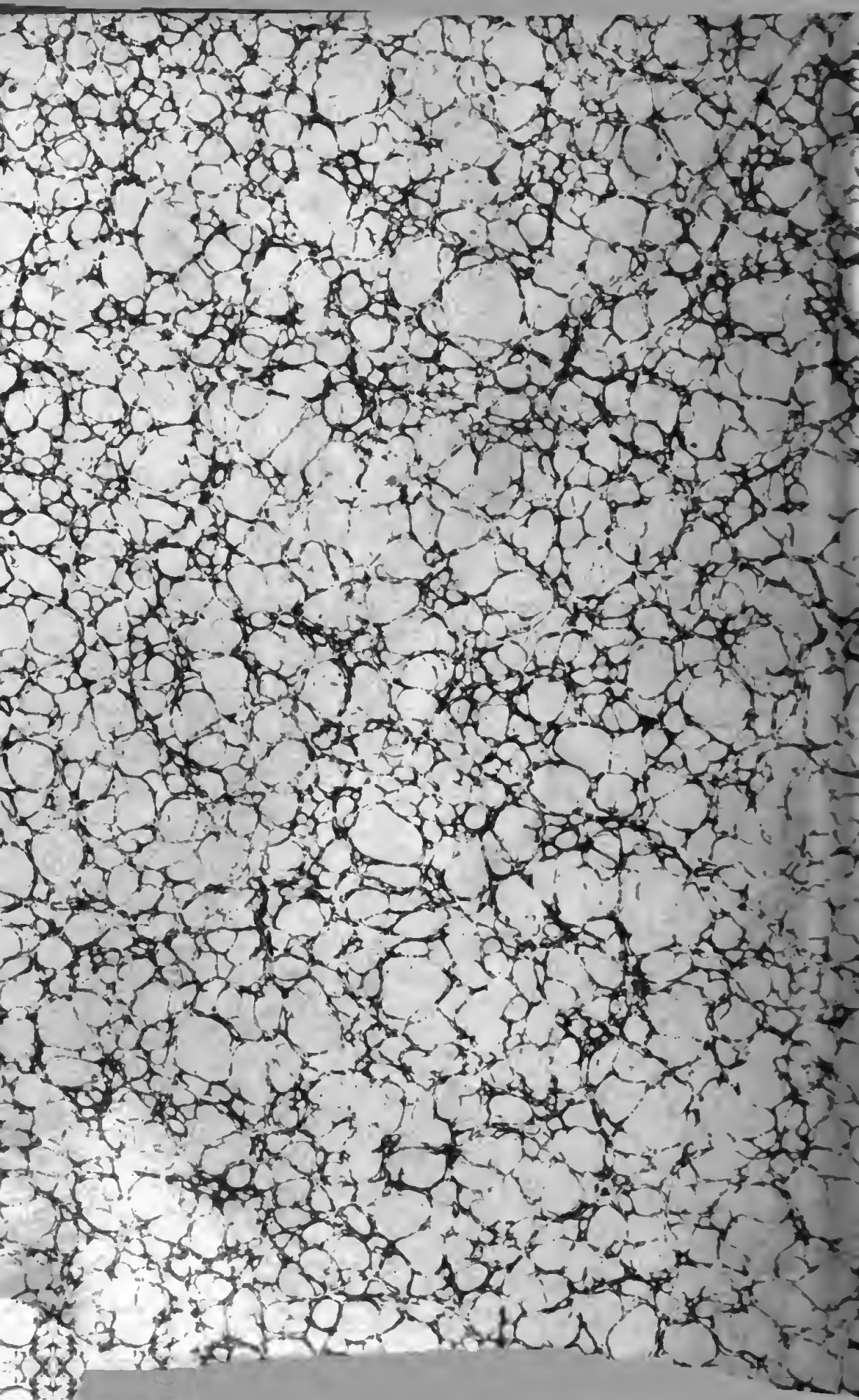
» 134. Or su dunque, maligno Hume, su, vieni ed affrontati con questo vescovo protestante, la cui opera tu hai citata *più di dugento volte*, e il quale dà qui una diretta mentita alla intiera tua descrizione e ad ogni e singola parte di essa. In luogo della tua «*supina infingardaggine*» noi abbiamo «*l'industria più paziente e costante*»: in luogo della tua «*profonda ignoranza*» abbiamo in ogni convento una *scuola* per insegnar *gratis* tutte le utili scienze: in luogo della tua «*mancanza d'ogni maschia ed elegante dottrina*» abbiamo «*lo studio, l'insegnamento, la trascrizione, e la conservazione dei classici*»: in luogo del tuo «*egoismo*» e delle tue «*pie frodi per acquistar danaro dal popolo*» abbiamo «*ospedali per gl' infermi, medici e nutrici pel loro servizio*»; e la più disinteressata, la più cortese, la più nobile «*ospitalità*»; in luogo di quella «*schiavitù*» che tu in cinquanta passi della tua storia affermi essere stata insegnata da' monaci, abbiamo la «*liberazion*» dalle leggi concernenti le foreste e la «*conservazione della magna carta della britannica libertà*»: e tu conosci al par di me, che allorquando *questa magna-carta* fu rinnovata dal re Giovanni, la rinnovazione fu in realtà opera dell' arcivescovo Langton, il quale eccitò i baroni a richiederla, avendo egli, siccome Tanner osserva, rinvenuta siffatta carta *depositata* in una *abbadia!* Torna giù, dunque, vanne dunque al dia-

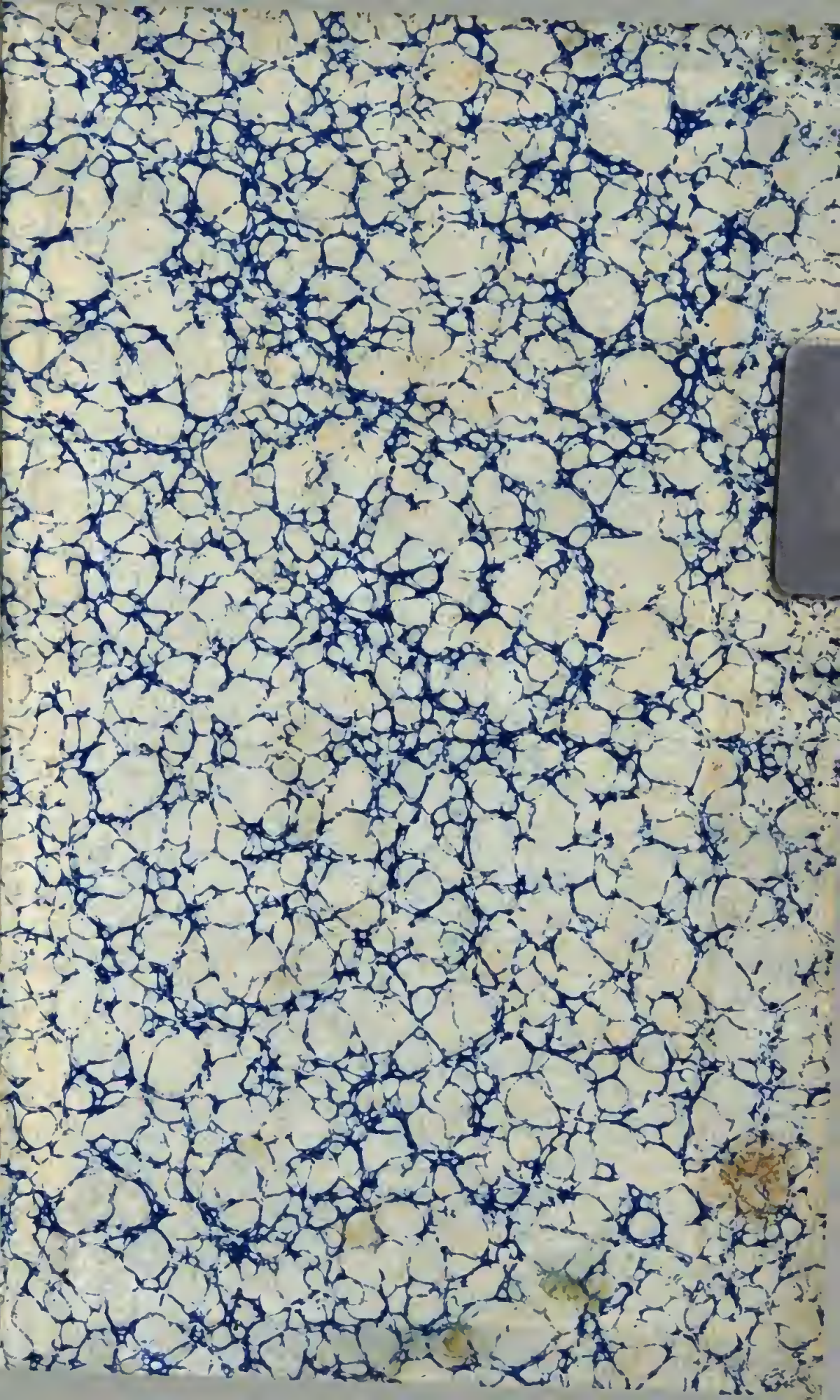
volo, o bugiardo maligno, e digli che ti ha mandato il protestante vescovo Tanner!

» 135. Mancanza di spazio mi forza ad arrestarmi: ma qui in questa sola testimonianza noi abbiam diecimila volte più di quello che sia bastevole a rispondere al maligno e bugiardo Hume, e a tutti i diffamatori della monastica vita: alle quali menzogne ed ingiurie facea pur d'uopo impor silenzio innanzi di procedere (siccome propongomi di fare nella prossima lettera), a descrivere i vili, i crudeli, i sanguinari modi con cui istituzioni cosiffatte furono devastate e distrutte».

Digitized by Google

Digitized by Google





Digitized by Google